



Università della Calabria  
Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica  
Dottorato in Scienza Tecnologia e Società  
XXI ciclo

---

Settore disciplinare SPS/09  
Sociologia dei processi economici e del lavoro

**ACCUMULAZIONE SOGGETTIVA E  
PRODUZIONE DEL COMUNE  
NEL LABORATORIO ARGENTINO**

*di Giuliana Visco*

*Giuliana Visco*

**Coordinatrice**

Prof.ssa Ada Cavazzani

**Tutor**

Prof.ssa Laura Fiocco

---

Anno accademico 2008/2009

## Ringraziamenti

Sarò breve nei ringraziamenti perché consapevole che questo lavoro non sarebbe stato possibile senza un vissuto collettivo alle spalle di chi scrive e senza l'appoggio, i consigli, gli stimoli di tante persone incontrate negli ultimi anni in entrambe le sponde dell'oceano.

Questa tesi è solo un punto di partenza, una messa a fuoco di molti interrogativi irrisolti e uno stimolo, in primo luogo per me per andare avanti nella ricerca e nella costruzione di esperienze che sempre più trovo nel comune la loro esemplificazione più efficace. Quello che segue assomiglia a quel momento in cui impacciati debuttanti per la prima volta davanti a una telecamera salutano parenti, cani, gatti e pesci rossi, convinti di vivere un intramontabile momento di gloria. Poco male, sicuramente dimenticherò qualcuno, ma nessuna dimenticanza inciderà sulla mia convinzione che solo nelle relazioni di cooperazione e di produzione di forme di vita che sfuggono al controllo e alla "normalità" si possano trovare delle risposte alle domande che vanno costruendosi in queste pagine e che, se anche partono dall'Argentina, parlano anche del nostro presente, qui e ora.

Non posso non iniziare con il ringraziare Laura Fiocco, la mia tutor, per la sua serietà e la sua pazienza, ma anche la sua passione per l'insegnamento e per il confronto che mi hanno guidato in questi anni, anche nei momenti in cui la confusione prendeva il sopravvento e niente mi sembrava più difficile che trovare le parole giuste per esprimere e costruire concetti e ipotesi. Ed insieme a lei i docenti, ricercatori e colleghi del dottorato in Scienza, Tecnologia e Società per l'opportunità che mi hanno dato e l'interesse con cui hanno seguito la mia ricerca. In particolare un grazie sincero a Giuliana Commisso.

Allo stesso tempo, sono molte poche le cose che riuscirei a portare a termine nella mia vita che rispecchia quella della mia generazione precaria e fluttuante senza la mia mamma, e il suo sostegno quotidiano e incondizionato. Insieme a lei, le mie sorelle la cui fiducia in me spero di non deludere mai, nonostante l'apparente differenza materiale delle nostre vite ma l'indistruttibile condivisione della rabbia contro l'ingiustizia. Un grazie al mio papà, con quel groviglio di stima e affetto infinito che mi lega a lui, fedele lettore negli anni di migliaia di pagine su cui ha lasciato indelebili

punti interrogativi ogni volta che l'idealismo e la passione prendevano il sopravvento sul rigore e l'argomentabilità dei contenuti. Un grazie a Maurizio, Alex e Matteo per l'allegria che portano nei rari momenti di "riunione di famiglia".

Un grazie che non si ferma al contributo e all'aiuto nello svolgimento delle ipotesi e della raccolta delle informazioni e dei contatti utili, va a tutte le persone incontrate negli 8 mesi argentini. Mesi difficili ed entusiasmanti allo stesso tempo, ma resi unici da Clari e Chico, Vero e Diego, il Ruso, Mario, Nati e il piccolo Joaquim, il Chino, Fernanda e Pedro e tutti loro di Paraná, Maurina, Cristiana, Valerio e tutti gli italiani "esuli" a Baires. Ringrazio inoltre Maristella Svampa, Alessandro Bagnulo, Judith Revel e Sandro Mezzadra per avermi messo a disposizione contatti e informazioni molto preziosi.

Un grazie alle persone vicine e compagne di strada, Gio per primo che mi ha accompagnato con la sua cura dei dettagli e del peperoncino, a Chiara e Denise e alla loro calda accoglienza, a Serena e Serena e alla nostra differenza costruttiva, a tutte le mie compagne e i miei compagni di Esc, i giovani e i meno giovani, alla loro determinazione e alla loro intelligenza. Un grazie alle mie amiche storiche Marta, Giulia, Milena per il loro sostegno e il loro esserci invisibili negli anni che passano, con i loro stimoli nelle nostre oasi di confronto.

E infine grazie a tutti coloro che lottano ogni giorno per i propri diritti e per quelli di tutti, costruendo i tasselli di quel fare comune e di quel mondo comune che a mio avviso è la nostra sola possibilità di contribuire al cambiamento di questo mondo.

## ABSTRACT

L'oggetto della presente ricerca consiste nell'analisi e nella comparazione di due movimenti sociali argentini nati a ridosso della crisi economica e istituzionale del 2001 attorno al problema della propria riproduzione: *piqueteros* e fabbriche recuperate. Si approfondirà l'analisi su due casi specifici all'interno di questi movimenti: il *Movimiento des Trabajadores desocupados* di Solano e la fabbrica grafica recuperata ex Conforti, ora *Grafica Patricios*.

Tale comparazione è resa possibile dall'ipotesi di partenza di tutto il lavoro, nella quale si sostiene che vi sia un elemento fondamentale in comune tra queste due esperienze: la lettura della crisi come opportunità. Si ritiene cioè che la crisi agisca come elemento di rottura con il passato che apre la possibilità di sperimentare pratiche di resistenza collettive. Si ritiene inoltre che tali pratiche pur trovando nel contesto della rivolta popolare del "*Que se vayan todos*" il proprio momento di visibilità siano però frutto di un processo di accumulazione soggettiva che ha le sue radici sia nella memoria delle esperienze di resistenza all'ultima, sanguinosa, dittatura militare sia nei conflitti sociali esplosi soprattutto alla fine del "decennio menemista" causati da un forte aumento del debito estero e della disoccupazione interna, e dunque da un processo di generale impoverimento di una parte molto consistente della popolazione.

Nell'esplosione della crisi del 2001 queste esperienze si fondono in movimenti sociali che esprimono tutta la potenza dello "*statu nascenti*" (Alberoni) e che a partire dall'urgenza dei bisogni materiali agiscono il rifiuto alla minaccia dell'esclusione sociale affermando la pratica della cooperazione produttiva come tratto costitutivo e come istanza di autonomia.

Autonomia che nasce dalla consegna complessiva della rivolta popolare (che se ne vadano tutti, che non ne resti uno solo), una rivolta che può essere definita destituente del potere statale e costituente di nuove soggettività (*Colectivo Situaciones*), che guardano al rovesciamento del lavoro salariato come norma e come unica possibilità di vita. Ciò significa che la posta in gioco diventa la riproduzione stessa della vita.

La categoria teorica che si mette a verifica nel corso delle analisi dei due casi, che qui fungono da esemplificazioni, è quella della produzione del comune (Hardt, Negri), sostenendo che questa sia possibile solamente nella prassi. O meglio ancora si sostiene essere la prassi l'unico luogo della costruzione di forme di vita comuni. Il comune è un processo continuo nel quale ciò che viene prodotto è il proprio spazio vitale. In questo le due esperienze prese in considerazione, pur nei loro limiti ci vengono in aiuto: gli operai delle fabbriche recuperate si appropriano e trasformano lo spazio della fabbrica, i *piqueteros* trasformano i quartieri in cui vivono reinventandoli. Entrambi "mettendosi insieme" cooperano e producono allo stesso tempo sul crinale di una "istituzionalità" positiva (Deleuze) che allude alle possibilità concrete in termini di sussistenza e di qualità della vita di quello che definiamo infine un "comune produttivo".

## ABSTRACT

(English version)

This thesis examines and compares two Argentinian social movements: the *piqueteros* and the “recovered factories”, born soon after the economic and institutional crisis of 2001, with special reference to their economic reproduction. The attention will be focused, in particular, on the *Movimiento des Trabajadores* in Solano and on the ex Conforti graphic recovered factory (now *Grafica Patricios*), which are two peculiar examples of these movements. The comparison is conducted moving from the hypothesis that these different experiences share a common feature: the possibility, for both of them, of considering the crisis as an opportunity. The crisis acts as an element of discontinuity with the past, with the possibility of developing new experiences of collective resistance.

Even if they came to light in the context of the popular upheaval known as “*Que se vayan todos*”, these experiences are the upshot of a process of subjective accumulation, rooted both in the memories of the resistance to the last bloody military dictatorship and in the social conflicts that exploded towards the end of the “Menemist decade”, when the enormous increase of the foreign debt and of domestic unemployment determined the extreme impoverishment of a large fraction of the population.

With the explosion of the crisis of 2001, these factors combined to generate social movements where the power of the “*statu nascenti*” (Alberoni) ended up being expressed in its entirety. Starting from the pressure of material needs, these movements reacted to the threat of social exclusion and rejected it by establishing the practice of productive cooperation as their distinguishing feature and specific instance of autonomy. The latter was essentially the summing-up of a collective request delivered through the uprising of the population (“everybody has to leave, no one should remain”), a rebellion that led to the dismissal of the power of the state and to the establishment of new subjectivities (*Colectivo Situaciones*) aiming at the reversal of the condition of wage labour as the standard and only possibility for survival. This implies that what now was at stake was the very same reproduction of life.

The theoretical category that is put to test throughout the analysis of the two cases considered in this work is the production of the “common” (Hardt, Negri), with the view that this is possible only in the practice or, even better, that the practice is the only possibility of building ways of living in common. The “common” is a continuous process where what is produced is our own vital space. Even with their obvious limitations, the two experiences considered here help to improve our understanding: the workers of the recovered factories take possession of the space of their factories, and act to transform it; the *piqueteros* transform the districts where they live and reinvent them. By means of their “common engagement” both cooperate and, at the same time, produce, along the ridge of a positive “institutionality” (Deleuze), which hints at the concrete possibilities, in terms of subsistence and quality of life, of what we define, at last, as a “productive common”.

## INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>9</b>
Nota metodologica e problemi della comparazione .....	23
<b>PARTE PRIMA: Cassetta degli attrezzi teorici.....</b>	<b>26</b>
<b>Capitolo primo: Glossario della transizione.....</b>	<b>27</b>
1.1 Globalizzazione e postfordismo.....	31
1.2 Il Neoliberismo .....	35
1.2.1 I piani di aggiustamento strutturale .....	39
1.3 La flessibilità divenuta norma .....	41
1.3.1 La precarietà esistenziale.....	45
1.4 Un nuovo paradigma: il capitalismo cognitivo.....	49
<b>Capitolo secondo: Dispositivi di controllo e produzione biopolitica .....</b>	<b>55</b>
2.1 Produzione e riproduzione della forza lavoro.....	55
2.1.2 Dal “posto dei calzini” alla riproduzione della vita.....	57
2.2 Crisi della regolazione fordista e potere sulla vita .....	59
2.3 Crisi e produzione di soggettività.....	64
2.4 Dalla governamentalità alla governance.....	68
<b>Capitolo terzo: Produzione e trasformazione dello spazio nei rapporti di potere.....</b>	<b>72</b>
3.1 Spazio e potere.....	72
3.2 Dal territorio alla popolazione: la società della sicurezza .....	78
3.3 La metropoli postfordista.....	81
3.4 La metropoli come dispositivo di potere .....	87
3.4.1 La cooperazione produttiva nella metropoli “dis-ordinata” .....	89
<b>Capitolo quarto: Lo spazio delle resistenze .....</b>	<b>93</b>
4.1 “Nuovi” movimenti sociali .....	93
4.1.2 La rete come paradigma organizzativo nell’epoca delle tecnologie informatiche .....	97
4.1.3 Resistenze precarie .....	98
4.2 Moltitudine: un concetto aperto.....	100

4.3 Dalla comunità al comune .....	104
<b>PARTE SECONDA: La produzione del comune nella prassi .....</b>	<b>110</b>
<b>INTRODUZIONE AI CASI DI STUDIO.....</b>	<b>111</b>
<b>Capitolo quinto: Il contesto argentino .....</b>	<b>119</b>
5.1 Dal peronismo alle dittature .....	119
5.2 Le organizzazioni sociali a cavallo dei colpi di Stato .....	132
5.3 L'ultima dittatura: la desaparición del conflicto sociale e l'ascesa del potere finanziario.....	135
5.4 Ritorno alla democrazia e il neoliberalismo di Menem .....	139
5.5 La territorializzazione del conflitto a partire dagli anni '90.....	146
<b>Capitolo sesto: La crisi del 2001: contesto politico-sociale e nuove soggettività .....</b>	<b>153</b>
6.1 Genealogia della crisi.....	153
6.2 Le giornate del 19 y 20 dicembre 2001: genealogia della rivolta .....	159
6.3 Le assemblee popolari .....	165
6.4 Il baratto: la red de trueque.....	168
<b>Capitolo settimo: Il movimento <i>piquetero</i>* .....</b>	<b>171</b>
7.1 Le origini.....	171
7.2 La geopolitica del movimento piquetero .....	176
7.3 Il piquete, la sua potenza costituente e l'esplosione del 2001 .....	180
7.4 Kirchner: i piani sociali come dispositivi di controllo.....	183
7.5 Piqueteros degli MTD e l'appropriazione comune dei planes sociales.....	187
<b>Capitolo ottavo: Il <i>movimiento trabadojeres desocupados</i> di Solano: un'esperienza di produzione del proprio spazio esistenziale.....</b>	<b>196</b>
8.1 La nascita del MTD di Solano, al sud di Buenos Aires .....	197
8.2 L'MTD di Solano, la sfida dell'autonomia tra sussidi statali e "produzione propria" .....	201
8.3 La produzione del territorio .....	204
8.4 Il ruolo della formazione politica a Solano.....	207
<b>Capitolo nono: Le fabbriche recuperate: "<i>Ocupar, resistir, producir. Cada fabrica es una revolucion</i>" .....</b>	<b>211</b>

9.1	L'occupazione delle fabbriche, dagli albori al 2001.....	212
9.2	La nascita del MNER e le differenti strategie del recupero delle fabbriche..	216
9.2.1	Cooperativismo e autogestione delle fabbriche .....	218
9.3	La sfida dell'autogestione .....	221
9.3.1	I limiti e le tensioni.....	225
9.4	Il legame con il territorio: la funzione sociale delle fabbriche recuperate.....	226
	<b>Capitolo decimo: Grafica Patricios: recuperando el aire.....</b>	<b>229</b>
10.1	Dal retiro volontario al recupero .....	229
10.2	La conquista dello spazio della fabbrica e la trasformazione dello spazio della vita .....	233
10.2.1	Radio grafica: <i>recuperando el aire</i> (Fm 89,3).....	235
10.3	Uno spazio di frontiera.....	237
	<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>240</b>
	<b>BIBLIOGRAFIA PRIMA PARTE .....</b>	<b>249</b>
	<b>BIBLIOGRAFIA SECONDA PARTE .....</b>	<b>255</b>
	<b>Narrativa .....</b>	<b>260</b>
	<b>Webliografia .....</b>	<b>260</b>
	<b>Materiale audiovisivo .....</b>	<b>260</b>
	<b>Interviste.....</b>	<b>262</b>

## INTRODUZIONE

*“Ma si dirà: rieccoci, sempre con la stessa incapacità  
di oltrepassare la linea, di passare dall'altra parte,  
di ascoltare e far comprendere il linguaggio che viene  
da altrove o dal basso; sempre la stessa scelta,  
dalla parte del potere, di quello che esso dice o fa dire.  
Perché non andare ad ascoltare queste vite dove  
parlano di sé in prima persona?”<sup>1</sup>*

Si analizzano in questo lavoro due casi specifici di “resistenza produttiva” alla crisi politica ed economica che ha colpito l' Argentina nel 2001, il movimento dei *piqueteros*<sup>2</sup> e quello delle fabbriche recuperate, evidenziando come l'autonomia delle soggettività in questione sia la posta in gioco degli attuali rapporti di forza.

Da questa analisi emerge la centralità del concetto stesso di “crisi” e come esso costituisca una costante della fase capitalista globalizzata, tanto da divenire “norma”. Norma e terreno di disputa, in quanto dispositivo di biopotere regolatore dei conflitti sociali, ma anche terreno di visibilità e di soggettivazione delle istanze di resistenza e di auto-organizzazione. Si cerca, in altre parole, di guardare alla crisi come all'apertura di un campo di possibilità e di produzione di soggettività.

L'obiettivo principale di questo lavoro di tesi riguarda infatti la possibilità di individuare le strategie di autonomia e di sussistenza messe in pratica, in uno specifico contesto nonché in una data congiuntura economica e politica, nel vissuto di molti individui, a vario titolo “precari” e che nella crisi hanno sperimentato forme di vita in grado di assicurare la loro riproduzione. Individui che nella prassi della resistenza allo sfruttamento, nella prassi di costruzione di altro, si soggettivizzano, trasformandosi in quelle “singolarità” che compongono, secondo Negri e Hardt (2001, 2004), la moltitudine.

---

<sup>1</sup> M. Foucault, “La vita degli uomini infami”, *Archivio Foucault*, II, Feltrinelli, Milano, 1997.

<sup>2</sup> I *piqueteros* sono i disoccupati argentini che, a partire dalla seconda metà degli anni '90, si auto-organizzano bloccando le strade con la pratica del “*piquete*”, che significa appunto blocco, picchetto, fino a costituire un movimento molto forte che, con la generalizzazione a tutto il paese dei blocchi nei quali si chiedevano beni materiali di prima necessità, si è radicato nei quartieri più disagiati, soprattutto nella provincia di Buenos Aires, dando vita a importanti esperimenti di autogestione dei sussidi statali e di intervento territoriale.

Il punto di partenza del lavoro sarà dunque l'individuazione e la selezione di alcune delle categorie che descrivono la fase del capitalismo contemporaneo e che si intende mettere a verifica nell'analisi dei casi di studio prescelti.

Negli ultimi decenni si è assistito a una serie di trasformazioni produttive, sociali e culturali che hanno generato nuove tipologie di lavoro, nuovi spazi reali e virtuali, nuove forme e condizioni di vita. Gli studi teorici che hanno descritto il "post", e in particolare la transizione dal fordismo al postfordismo, sono molteplici e spesso non unanimi nelle valutazioni, anche se molte delle categorie dibattute fanno ormai parte del linguaggio comune.

Nella prima parte del lavoro si entrerà nel merito di questo dibattito, con il principale obiettivo di far emergere alcuni concetti chiave, che verranno poi utilizzati nella seconda parte per la verifica delle ipotesi.

Si tratta di concetti generali utili a descrivere la nuova fase del capitalismo contemporaneo<sup>3</sup>: le trasformazioni interne al mercato del lavoro, la sua "flessibilizzazione", l'egemonia del capitale finanziario e globalizzato, il costituirsi della crisi<sup>4</sup> come norma e dunque della politica dell'eccezione e della retorica dell'insicurezza quali contemporanee tecniche di governo, così come l'affermarsi di una nuova politica di differenziazione che sostituisce le garanzie e i diritti della fase precedente.

Un utile riferimento di partenza consiste nel ragionamento, prettamente foucaultiano, sui dispositivi di potere che regolano oggi i rapporti sociali sui rapporti di scambio, e cioè la tensione capitalistica attuale a regolare e governare la cooperazione sociale, il lavoro vivo postfordista, la riproduzione della vita, secondo le necessità di produzione e riproduzione del profitto e del capitale.

Ritenendo, però, che tanto l'intensificazione quanto la differenziazione dello sfruttamento siano spesso accompagnate dall'intensificazione dei livelli di cooperazione interpersonali, si afferma che la soggettività diviene la principale "posta in gioco" dei rapporti di forza che caratterizzano la società odierna.

---

<sup>3</sup> Si concorda, cioè, con l'ipotesi dell'egemonia del capitalismo cognitivo (Negri, Hardt, Vercellone e altri) nell'assumere questo passaggio come già avvenuto.

<sup>4</sup> Si utilizzerà il concetto di crisi riferendosi ai molteplici ambiti in cui si manifesta: crisi dello Stato, crisi della rappresentanza, crisi del *Welfare*, le diverse crisi economiche, locali e globali, le crisi politiche e sociali. Al fondo, però, si condivide la tesi che il concetto stesso di crisi sia quasi un non-concetto, utile, in prima istanza, per definire la necessità di una ristrutturazione politica ed economica laddove la crisi si manifesta.

Presupposto e conseguenza di queste riflessioni sono la composizione della forza lavoro postfordista, la sua riproduzione e quella del sistema sociale nel suo complesso, partendo dalla difficoltà che si incontra oggi nel distinguere tra attività produttive, improduttive e riproduttive; tra occupazione e disoccupazione; tra inclusione ed esclusione; tra autonomia e dipendenza.

Si ritiene inoltre importante segnalare come il concetto di “capitalismo cognitivo”, che vorrebbe descrivere la fase attuale come quella della avvenuta transizione, ci consenta di cogliere, come affermano Lebert e Vercellone “l’ibridazione indissociabile tra lo sviluppo delle forze produttive e quello dei rapporti sociali di produzione”<sup>5</sup>.

Va immediatamente segnalata la vastità e l’eterogeneità del dibattito in corso nella definizione del “capitalismo cognitivo”, limitandosi però, per ora, ad affermare che non si intende attribuire al termine “cognitivo” il valore di “immateriale” o tanto meno di “intellettuale”, quanto, piuttosto, lo si intende usare per contestualizzare il discorso all’interno della fase capitalistica in corso nella quale si riconosce come egemone il carattere produttivo della vita stessa, slegata dal rapporto di lavoro salariato.

Si concorda con Foucault nel sostenere che “là dove vi è potere vi è resistenza e che tuttavia, o piuttosto proprio per questo, essa non è mai in posizione di esterioresità rispetto al potere”<sup>6</sup>, e con Castells che circa vent’anni dopo scrive: “dove c’è dominio c’è resistenza al dominio”<sup>7</sup> e, quindi, progettualità di azione per il cambiamento, progetti alternativi di conflitto e cooperazione, strategie di autonomia, che si oppongono all’organizzazione sociale dominante della società globale.

Per descrivere questa tensione costante tra potere e resistenza si utilizzeranno due concetti: quello di biopotere e quello di biopolitica. Di entrambi si è constatata una sempre maggiore diffusione dovuta alla necessità di descrivere il rapporto sempre più serrato tra capitale e vita<sup>8</sup>. Entrambi di derivazione foucaultiana, almeno nel loro attuale utilizzo, tendono a coincidere o a divergere in base alla “scuola di pensiero” di riferimento. In questa sede si è optato per una lettura che tende a differenziarne i connotati, nel modo descritto di seguito: “Non che questi

<sup>5</sup> D. Lebert, C. Vercellone, “Il ruolo della conoscenza nella dinamica di lungo periodo del capitalismo”, in C. Vercellone, *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell’epoca postfordista*, Manifestolibri, Roma, 2006, pp. 19-37.

<sup>6</sup> M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano, 2004 (testo originale, 1976).

<sup>7</sup> M. Castells, *La società in rete*, Università Bocconi, Milano, 2002

<sup>8</sup> Si intende qui vita in quanto “bios”.

*concetti non possano darsi in interfaccia, non che essi non vivano e si costituiscano l'uno dentro l'altro – ma sempre, pur senza costituire un dualismo assoluto, marciano in direzioni diverse e singolari. La prima (la biopolitica) è consistenza singolare, insistenza comune, azione plurale e costitutiva, produzione di soggettività, rapporto di differenza/resistenza, espressione ontologica. Il secondo (il biopotere) è estensione ed efficacia di un potere trascendente attraverso tutti i nodi dell'esistente”<sup>9</sup>.*

Questa opzione introduce un secondo assunto fondamentale per questo lavoro, che vede le lotte sociali, biopolitiche, come fattore non marginale quanto piuttosto d'impulso rispetto alle modalità delle ristrutturazioni capitalistiche. Affermazione, questa, che verrà argomentata con alcuni riferimenti relativi alla transizione dal fordismo al postfordismo e verrà messa a verifica per ciò che riguarda la fase attuale, di cui si sono precedentemente accennate alcune caratteristiche; in particolare, si proverà ad approfondire un dato specifico ovvero il ruolo giocato dalla “crisi”. Si tratta infatti di una fase nella quale si susseguono crisi locali o globali<sup>10</sup> che vedono la necessità da parte del capitale di affinare gli strumenti di *governance* più adeguati a rendere “naturale” l'applicazione di determinate politiche.

Concretamente ci si propone di indagare le possibilità di vita in condizioni “critiche”.

Per condizioni critiche si intende sia la crisi come evento, sia la crisi come “normalità”: *“Uno stato di crisi – scrive Mazzetti<sup>11</sup> – non contiene in sé solo una determinazione negativa, di pericolo per la riproduzione sociale data, ma anche una determinazione positiva, di opportunità di dispiegamento delle capacità latenti di un organismo sociale [...]. La crisi rappresenta cioè il momento della rottura di una continuità...”*. La “normalità”, al contrario diventa la cifra del discorso dominante che ha come obiettivo quello di rimodulare le aspettative soggettive delle persone in un dato contesto, appellandosi alla contingenza, per l'appunto, “critica”, e di giustificare le misure “d'eccezione” necessarie

<sup>9</sup> A. Negri, “La Filosofia del Diritto contro le Sovranità: Nuove Eccedenze, Vecchie Frammentazioni” in *European Journal of Legal Studies*, Volume 1, Number 3, 2008.

<sup>10</sup> Questo lavoro viene realizzato nel momento stesso in cui il crack finanziario statunitense - dopo il susseguirsi delle crisi regionali che, viste dal centro dell'impero, sembravano interessare solo i paesi in via di sviluppo (dal Messico alle tigri asiatiche, dalla Russia all'Argentina) o paesi avanzati, ma assai distanti dal modello di sviluppo capitalistico anglosassone, come il Giappone- ha imposto l'urgenza della crisi economica all'ordine del giorno dell'agenda planetaria e la necessità, quindi, di capirne cause ed effetti.

<sup>11</sup> G. Mazzetti, *La dinamica e i mutamenti sociali del lavoro*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1990 p. 146.

per farvi fronte, anche se tali misure, non sempre svolgono un ruolo di tutela quanto piuttosto di controllo e contenimento.

Dire che la posta in gioco sia oggi la soggettività che si dà nelle forme di resistenza singolari e collettive vuol dire ritenere che la forma odierna del controllo non possa gestire il vivente nella sua totalità ma che sia possibile aprire, continuamente, luoghi simbolici e materiali per una politica che rilanci “il primato della vita” oltre la “misera del presente” descritta da Gorz<sup>12</sup>. Anche quando il “presente” impone di costruire la propria azione e di “reinventare il proprio quotidiano” all’interno della crisi e delle sue contraddizioni.

Si ipotizza, quindi, che le forme assunte dal capitalismo contemporaneo impongano l’interiorizzazione di un “presente permanente” come unica temporalità immaginabile, nella quale i termini della contingenza vitale generalizzata passano per l’esperienza di una precarietà “assoluta” che parte dalle relazioni lavorative ed arriva a colpire l’insieme delle esperienze vitali, condizionando decisamente le singolari forme di soggettivazione. Si afferma cioè il divenire della precarietà dispositivo di potere, che si applica non solo sul lavoro propriamente inteso ma anche sulla vita stessa, che riguarda le modalità in cui si costituiscono le nuove forme della regolazione, la dimensione inafferrabile dei mercati finanziari e le istanze di autonomia che vogliono rovesciare di segno l’incertezza e la frammentazione, segni immediatamente visibili della precarietà.

Si ipotizza, altresì, che, se l’interiorizzazione della contingenza si traduce, per le nuove soggettività, in una grande difficoltà nel trascendere il terreno dell’evento immediato e concepire l’azione politica e la sua organizzazione come processo che si declina nel tempo, è anche possibile operare un rovesciamento della prassi e del suo significato, affermando l’autogestione e la cooperazione quali condizioni fondamentali della propria riproduzione come esseri viventi. Si afferma dunque come tesi principale di questo lavoro il legame diretto tra la cooperazione come prassi, dunque produttiva, e la costruzione del comune, come spazio di autonomia dei movimenti e come opzione di vita.

Luogo privilegiato del rovesciamento ipotizzato si è rivelato essere il territorio, non in quanto “luogo naturale”, quanto piuttosto nella sua

---

<sup>12</sup> A. Gorz, *Misera del presente, ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma, 1998.

dimensione di “soggetto vivente ad alta complessità” (Magnaghi 2000) rappresentativo di un dato “processo di territorializzazione”. Definizione, questa, che apre diverse questioni relative ai modi dell’appropriazione del capitale nel tempo, ma anche ai modi di riappropriazione delle risorse da parte delle soggettività contemporanee, laddove per risorse non si intendono semplicemente quelle naturali (seppure al centro degli interessi attuali del capitale globalizzato), ma quelle culturali, relazionali, creative.

Così pure, le nuove soggettività cui si è accennato non costituiscono un insieme dato, ma piuttosto una molteplicità, la cui sfida sta nella capacità di articolare le proprie differenze in modo tale che la forza auto-affermativa di ognuna risulti alimentata dall’altra. Si sottoporrà quindi a verifica, in questo senso, la categoria di “movimento sociale”, non perché non si concordi con Melucci<sup>13</sup> quando definisce l’esistenza di un movimento sociale nel momento in cui questo rompe la compatibilità con il sistema in cui si situa, ma perché si ritiene che il concetto di moltitudine, se opportunamente declinato, descriva maggiormente una dimensione di potere costituente.

Come caso di studio si è prescelta la situazione di crisi sociale e politica permanente che ha trasformato nella seconda metà del secolo XX l’Argentina in un laboratorio importante per l’ideazione e la sperimentazione di nuove forme di gestione del potere politico ed economico e quindi della gestione della vita di milioni di persone. Poiché il punto di vista che guida la nostra analisi, precedentemente accennato, si caratterizza per la convinzione che all’esercizio del potere corrisponda il costituirsi di resistenze, non è stato difficile rintracciare l’esistenza di movimenti sociali peculiari, portatori di domande e rivendicazioni che attraverso momenti di continuità e altri di forte rottura hanno dato vita ad esperienze di organizzazione sociale e politica autonoma. Esperienze che si ritiene essere particolarmente rilevanti dal punto di vista della produzione di soggettività e della sua potenzialità costituente in “tempo di crisi”.

In particolare, l’analisi si concentrerà sulla crisi del 2001 e sulla rottura prodotta dalla rivolta popolare del 19 e 20 dicembre: l’affermazione di un “no positivo”, il “no” del “*que se vayan todos*”, l’esperienza collettiva della mobilitazione che ha aperto nuovi campi di possibilità per quei soggetti

---

<sup>13</sup> A. Melucci, *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano, 1989.

colpiti dalle politiche economiche degli anni precedenti<sup>14</sup>, spinti ai margini della metropoli deindustrializzata, ridotti alla povertà dopo l'illusione del benessere della società del consumo.

Per comprendere la portata del 2001, è stato necessario ripercorrere alcune tappe fondamentali della storia argentina recente, che verranno descritte in sintesi nel primo capitolo della seconda parte di questo lavoro.

Le forme della gestione del potere politico ed economico della dittatura militare durata dal 1976 al 1983 verranno analizzate con l'intento di rendere evidenti le strategie di governo che hanno reso l'Argentina terreno fertile all'applicazione di politiche neoliberiste beneficiarie di un solido patto con gli organismi internazionali (in particolare Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale) e grandi imprese multinazionali locali ed estere. Particolarmente rilevante e dalle conseguenze molteplici fu la strategia di "contenimento" del conflitto sociale messa in pratica dai militari basata sull'eliminazione fisica di un'intera generazione potenzialmente "pericolosa", tristemente nota come la generazione dei *desaparecidos*. Ciò che maggiormente desta interesse ai fini della ricerca è la qualità di quel conflitto sociale e il livello di coscienza politica generalizzato, la diffusione del lavoro auto-organizzato nei territori, l'alto livello di produzione culturale raggiunto. Tutti elementi che seppure hanno subito una violenta interruzione con l'instaurarsi del regime militare hanno anche gettato le basi di quella che sarà la riorganizzazione del conflitto sociale contro le politiche neoliberiste a partire dalla seconda metà degli anni '90. Elementi che compongono quel fattore di accumulazione soggettiva esplicitato nel titolo di questo lavoro e che si ritiene essere una variabile particolarmente importante rispetto all'esemplificazione, attraverso la parzialità dei casi prescelti della "produzione del comune".

Rispetto all'utilizzo di categorie "occidentali", ovvero quelle con cui si è soliti guardare anche agli anni del conflitto operaio nel nostro paese, così come all'epilogo tragico dei movimenti degli anni '70, si sono presentati alcuni problemi che hanno imposto una certa cautela nell'analisi. Ad esempio, rispetto alla gestione del conflitto sociale in Italia e in Europa l'opzione repressiva degli Stati contro le lotte operaie non si mostrò né risolutiva né

---

<sup>14</sup> Come vedremo, ci si riferisce alla brutalità delle azioni di politica economica di governo di Menem, di stampo neoliberista ed applicate alla lettera, tanto da trasformare l'Argentina in un vero e proprio laboratorio internazionale di verifica dell'applicabilità dei piani di aggiustamento strutturale promossi dal Fondo monetario internazionale.

“regolatrice”, tanto che il “potere” scelse la via che puntava “*al mutamento della stessa composizione del proletariato, integrandolo e dominandolo con la capitalizzazione delle sue pratiche*”<sup>15</sup>, avviando il processo di transizione dal fordismo al postfordismo; al contrario, in Argentina è accaduto che l’opzione repressiva sia andata a segno, cosa che complica l’applicazione di molte categorie, individuate nella prima parte del lavoro, al contesto prescelto, ma non lo rende per questo meno interessante. Anzi, ciò che si vuole mettere a fuoco riguarda proprio la peculiarità del contesto argentino e della capacità dei successivi governi democratici di elaborare tecniche governamentali più o meno efficaci, volte alla restaurazione dell’ordine, in una dialettica continua tra crisi e stabilità.

Il ritorno alla democrazia in Argentina nel 1983, immediatamente posteriore alla Guerra delle Falkland/Malvinas, creò, ovviamente, molte aspettative che il presidente eletto Raul Alfonsín (a capo dell’*Union civica radical*) non soddisfò pienamente, lasciando in gran parte irrisolti i problemi aperti, creati dal governo militare, sia dal punto di vista dei diritti umani, sia dal punto di vista sociale ed economico<sup>16</sup>. Cosa che comportò l’affermarsi della convinzione che la democrazia non era sufficiente per risolvere problemi economici di tale portata, ma era necessario stipulare accordi con organismi internazionali, all’interno di quello che fu chiamato il *Washington Consensus*. Altro tema inaggirabile della storia argentina contemporanea è il “peronismo”. Lo stesso presidente che seguì ad Alfonsín, Carlos Menem, presidente peraltro democraticamente eletto e “icona” dell’affermazione del modello neoliberale, proveniva dalle schiere del peronismo, sopravvissuto alla persecuzione dei militari. Aprire un discorso esauriente sul peronismo richiederebbe un’indagine apposita cosicché, nel corso del lavoro, ci si limiterà a privilegiare alcuni degli aspetti inerenti al nostro discorso complessivo. Aspetti in cui il peronismo gioca un ruolo “regolatore” del conflitto. Si può citare, a questo proposito, l’espressione utilizzata da Maristella Svampa, che può considerarsi una buona interpretazione del peronismo, quella, cioè, di “populismo infinito”, o ancora quella di

---

<sup>15</sup> M. Hardt, T. Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano, 2001.

<sup>16</sup> I problemi cui si trovò davanti il governo democratico erano enormi da molti punti di vista. In breve, si trattava, innanzitutto, di farsi carico del problema dell’inflazione, ormai endemica al sistema e attestata da otto anni al di sopra del 100% annuo; in seconda istanza di ricostruire un meccanismo pluralistico e democratico stabilendo con priorità assoluta l’atteggiamento da assumere nei confronti dei militari responsabili del genocidio.

“continuità evocativa” proposta da Horacio Gonzalez, che ne rivela il suo aspetto “incantatore”, del cambiamento e della giustizia sociale.

Menem operò una rielaborazione in chiave neoliberale di quest’ideologia tanto peculiare quanto nazionalista, forte del fatto che il peronismo sembrava, anche in quel momento, l’unica prospettiva politica in grado di promettere quel grado di stabilità e di governabilità divenuto ormai priorità assoluta del paese.

Il miraggio del benessere che l’ascesa di Menem<sup>17</sup> portava con sé si disintegrò proprio nel momento di massimo sviluppo della politica neoliberista in Argentina nella direzione dell’ *“apertura totale dell’economia, deregulation, parità di cambio tra peso argentino e dollaro e privatizzazione delle imprese statali (telecomunicazioni, ferrovie, compagnie aeree, elettricità, acqua, miniere, gas e sistema previdenziale). La corruzione è emersa come elemento strutturale del neoliberismo e lo smarrimento progressivo della funzione integratrice dello Stato ha prodotto una logica mafiosa che ha scatenato diverse bande su quanto restava.”*<sup>18</sup>.

La democrazia argentina del post-dittatura si costruisce nella particolare contingenza storico-economica della recessione dei paesi a capitalismo avanzato e quindi in un’accelerazione del ridimensionamento delle istituzioni statali, aggravata poi, nel caso specifico, dalla crescita del debito estero. La conseguenza più evidente dell’applicazione menemista delle politiche neoliberiste, dell’egemonia del mercato sulla politica, fu la generalizzazione della povertà che minò come mai prima le conquiste della classe media argentina. La seconda metà degli anni ‘90 fu quindi lo scenario del risveglio del conflitto nel paese, a partire dall’aspetto più istituzionale, la costituzione del *Frepasso*<sup>19</sup>, il formarsi di nuove organizzazioni sindacali<sup>20</sup>, l’esplosione della protesta *piquetera*, la politicizzazione della lotta delle *Madres de la Plaza de Mayo* e la formazione di *H.i.j.o.s*<sup>21</sup>, momenti che rivestono

---

<sup>17</sup> Figura, dunque, che incarna un’ anomalia peronista dimostrando la duttilità e la contraddittorietà di questa ideologia.

<sup>18</sup> Colectivo Situaciones, *Piqueteros. La rivolta argentina contro il neoliberismo*, edizione italiana Derive approdi, Roma, 2003. p. 30.

<sup>19</sup> *Frente por un país solidario*, ovvero diverse organizzazioni della sinistra che andavano incanalando il malcontento sociale

<sup>20</sup> Ci si riferisce in particolar modo alla CTA (*Central de Trabajadores Argentinos*), di cui si avrà modo di parlare ampiamente per il ruolo potenzialmente innovativo che riveste soprattutto ora.

<sup>21</sup> Organizzazione che vede come protagonista la generazione dei figli dei *desaparecidos* che, pur allineandosi nel vasto movimento dei diritti umani, sono anche i primi che rendono visibile un’accumulazione di movimento degli anni precedenti nell’ideazione dell’*escrache* come nuova forma di mobilitazione. Si tratta, cioè, di “parate”, manifestazioni, concentramenti, più o meno festivi a seconda del livello della repressione statale, indirizzati a colpire personalmente i colpevoli e i conniventi del genocidio.

un'importanza fondamentale per leggere l'esplosione della rivolta del 2001, degli interrogativi, delle rivendicazioni, delle parole d'ordine e delle alternative che essa portava.

Il peronismo menemista fu sconfitto nelle elezioni del 1999 con l'elezione di Fernando de la Rúa, membro dell'*Alianza*<sup>22</sup>. Furono due anni di governo che esasperarono la situazione economica, politica e sociale dell'Argentina a partire dai livelli di disoccupazione raggiunti e dalla diffusione del fenomeno della fuga dei capitali all'estero, per non parlare del debito estero raggiunto e dell'insostenibilità che questo finì per raggiungere nel febbraio del 2001.

Le tensioni sociali crebbero al punto di portare alla destituzione del ministro dell'economia che fu rimpiazzato da Domingo Cavallo, artefice della parità peso-dollaro. Il 3 dicembre 2001 il governo De La Rúa, in crisi permanente, decretò il "*corralito*", ovvero, il congelamento dei depositi bancari dei piccoli risparmiatori. La reazione, che vide nei saccheggi dei supermercati il punto di massima tensione, raggiunse un livello per cui il 19 dicembre fu proclamato "lo stato d'assedio", ciò che concretamente produsse in ultima istanza l'esplosione della protesta del "*que se vayan todos*", dei *cacerolazos*, dei *corte de ruta*, delle assemblee di quartiere e dell'autogestione delle fabbriche, seguita all'ennesima, grave, crisi economica. La perdita di liquidità delle banche e il congelamento dei risparmi della classe media argentina furono vissuti da molti come elemento propositivo e di pieno dispiegamento delle soggettività accomunate dalla medesima condizione, contingente, di privazione materiale. Per questo alla crisi economica corrispose un'insurrezione, che produsse una risposta materiale *qui e ora*, che pose il problema della riproduzione materiale, generando forme di vita alternative che alimentarono esponenzialmente circuiti paralleli di produzione, circolazione e consumo. In altre parole, vi fu una convergenza temporanea tra la classe media, genericamente conservatrice e individualista, e le classi sociali tradizionalmente più svantaggiate, simbolizzata dallo slogan "*piquete y cacerola la lucha es una sola*".

In altre parole la risposta sociale alla crisi finanziaria aggirò il ruolo dello Stato (anzi, lo destituì) e la funzione sociale del lavoro, producendo nuovi legami sociali, nuove pratiche di sussistenza e nuove forme di vita.

---

<sup>22</sup> Schieramento politico nato dall'alleanza tra il Frepaso e i radicali.

Il fenomeno di maggior rilievo fu probabilmente la condivisione delle pratiche di lotta, come il “*piquete*”, di protagonismo e decisione, come le assemblee, e di autogestione, rivelatisi strumenti in grado di far fronte alla situazione materiale e nello stesso tempo di creare una nuova coscienza critica della gestione statale della politica e dell’economia.

La questione complessa che si pone a partire dall’eccezionalità delle risposte, legata alla condizione evenemenziale dell’insurrezione, riguarda la lettura della qualità del radicamento sociale che i nuovi legami territoriali, le esperienze cooperative e di autogestione emerse intorno al problema della sussistenza nella fase della crisi economica, hanno prodotto. O meglio, l’individuazione di cosa vi era in tutte quelle esperienze di estremamente temporaneo e contingente e cosa invece di costituente.

In particolare, grazie alla quantità di materiale raccolto, della rivolta del 2001 si cercherà di mettere in luce sia gli aspetti di rottura che essa ha rappresentato nelle forme della protesta sociale sia, forse, le linee di continuità che si possono rintracciare nei decenni precedenti tanto nella gestione del potere quanto nell’emersione dei nuovi movimenti e di nuove forme di auto-organizzazione politica ed economica.

La risposta da parte del “potere” fu inizialmente frammentata, tanto che tra il 21 dicembre 2001 e il 2 gennaio 2002 si alternarono 5 presidenti, dei quali l’ultimo, Duhalde, governò poco più di un anno, con il compito fondamentale di stabilizzare la crisi, tramite la svalutazione della moneta argentina. Ciò che però accelerò le sue dimissioni fu l’incapacità di gestire il conflitto sociale: nello stesso momento in cui generalizzò la distribuzione dei piani sociali ai disoccupati, ordinò infatti la repressione di un *corte de ruta*<sup>23</sup> nel quale morirono due manifestanti. Da molti punti di vista questo evento marcò la fine dell’alleanza tra *piqueteros* e classe media e segnò il ripiegamento di quest’ultima nell’anonimato individualista, nel momento in cui il problema della liquidità monetaria e quindi della sussistenza trovava soluzione.

Nel 2003, quando si svolsero le prime elezioni dopo la crisi, nuovamente il peronismo si propose come dispositivo di governo adatto a contenere e gestire l’ennesima situazione critica. Nestor Kirchner, esponente del Partito *Justicialista*, divenne il presidente della repubblica argentina nel momento di

---

<sup>23</sup> Picchetto, blocco stradale.

maggior delegittimazione dei partiti politici, delle istituzioni statali, delle politiche neoliberiste, di cui prese atto e da cui sviluppò il suo discorso politico.

Si vedrà dunque come il “kirchnerismo” abbia saputo rielaborare a proprio favore le istanze poste dai movimenti del 2001, rispondendo nell’immediato ad alcune tra le più urgenti domande materiali degli strati più disagiati, ma nello stesso tempo operando un salto nel passato rispetto all’immaginario politico: privando, cioè, di riconoscimento e di visibilità politica l’accumulazione dei movimenti degli anni ‘80 e ‘90, ma costruendo parallelamente una politica della memoria che guarda agli anni ‘70 come momento epico di resistenza alla dittatura militare, e calmando la “sete di giustizia” per l’impunità di cui continuavano a godere i militari colpevoli del genocidio, del quale i 30.000 *desaparecidos* continuano ad essere i silenziosi ma irriducibili testimoni, con l’avvio dei primi processi alle alte gerarchie dell’esercito. In questo senso, la politica dei Diritti Umani si è rivelata un importante strumento di contenimento del conflitto e un impulso alla ricostruzione di un blocco di potere “sindacal-peronista” volto a garantire la stabilità al paese.

Cristina Fernández de Kirchner, succeduta al marito nel 2007, prosegue nel solco da lui disegnato, ma continua a trovarsi di fronte un contesto strutturalmente instabile e contraddittorio che vede, ad esempio, uno scontro molto duro tra governo e proprietari terrieri nel 2008 a proposito della legge che innalza la tassa sull’esportazione di prodotti agricoli.

Si assiste dunque nel primo decennio di questo nuovo secolo a uno sforzo eccezionale di ricostruzione e riposizionamento delle istituzioni statali, laddove esse erano state “destituite” e delegittimate dalla forza della protesta del 2001. Ma si tratta di un riposizionamento che sembra lasciare ancora aperti spazi di articolazione possibile tra la pressione per l’autonomia portata avanti dai movimenti e la necessità del governo di “normalizzarli”, a maggior ragione all’interno del contesto latino-americano che guarda a un generale riposizionamento nel mercato mondiale.

Ci si propone quindi di mettere in luce le “nuove forme di governamentalità” adottate nel peculiare contesto argentino, all’interno della specificità latino-americana di inedita autonomia geopolitica e di rinnovamento degli stili di governo regionali che si sono andati affermando negli ultimi anni.

Si cercherà, in particolare, di sostenere l'ipotesi che la fase che si è aperta dopo il 2001 in Argentina costituisca un laboratorio di innovazione e anticipazione di tecniche di governo "a misura di crisi", repertorio più che mai attuale, nel momento in cui la crisi globale si sta generalizzando e tende soprattutto a colpire le economie e la gestione politica dei paesi di quello che fino a poco tempo fa era comunemente chiamato "primo mondo".

In altri termini, ci si chiede se un "neoliberalismo di sinistra" possa convertirsi in un'istituzione regolatrice in grado di contenere gli squilibri e i conflitti generati dall'attuale modo di produzione, e di sfuggire alla dinamica di ristrutturazione capitalistica di reinvenzione di una governamentalità una volta ancora basata sul dominio, sullo sfruttamento della vita, sull'esclusione.

Dove si collocano, in questo senso le nuove tecniche governamentali del governo Kirchner che, seppur progressiste, avallano la costruzione mediatica dell'insicurezza sociale e operano pericolose differenziazioni<sup>24</sup> e frammentazioni tra le nuove soggettività che rivendicano diritti fondamentali?

Ma, soprattutto, quali delle nuove soggettività che hanno costruito spazi politici e sociali autonomi dopo il 2001 hanno interpretato e possono ancora interpretare il bisogno, forte, di giustizia sociale, laddove l'esclusione continua a esistere, la povertà strutturale rimane un dato peculiare del paese, e soprattutto le parole d'ordine e le pratiche dei movimenti precedenti si rivelano insufficienti?

Si proverà a rispondere analizzando alcuni casi concreti, alcune delle esperienze per le quali la crisi del 2001 ha aperto spazi inediti di resistenza e che continuano ad esistere oggi, indubbiamente trasformate e ridimensionate ma capaci di dimostrare nella pratica dell'agire quotidiano come le giornate del 2001 e i mesi successivi abbiano costituito un punto di non ritorno di lotta contro l'esclusione e la marginalità che continuano ad essere problemi strutturali di questo paese e che nessun sussidio statale o intervento pubblico è in grado di debellare.

Nello specifico, si analizzeranno due fenomeni di particolare rilievo ed eco mondiale che nel 2001 hanno visto l'apertura di un campo di possibilità: il movimento *piquetero* e le fabbriche recuperate nella città di Buenos Aires.

---

<sup>24</sup> Soprattutto nel tema della gestione dei piani sociali.

Due modalità che, a partire dalle conseguenze estremamente concrete della crisi economica come la mancanza di lavoro e di reddito, hanno messo in moto strategie di sussistenza atte a garantire la riproduzione sociale di diverse migliaia di persone: i *piqueteros* imponendo la centralità del territorio, la produzione quotidiana del proprio spazio e una modalità di esistenza che parte dalla propria condizione di disoccupati, e dunque estranea ai meccanismi classici che regolano il mercato del lavoro; gli operai delle fabbriche in fallimento diventando protagonisti della gestione cooperativa della produzione, assicurandosi dunque una continuità di reddito, “senza padrone”.

In particolare, si prenderanno in considerazione due esperienze: quella dei *piqueteros* del MTD di Solano, nella zona sud del Gran Buenos Aires e quella della Fabbrica recuperata “*ex Conforti*” (ora *Grafica Patricios*) nel quartiere de la Boca, all’interno dell’area metropolitana.

Di entrambe si metteranno in evidenza tanto le caratteristiche dei percorsi specifici da contestualizzare nella più generale effervescenza sociale del 2001, tanto i limiti e le potenzialità che esse hanno espresso e continuano ad esprimere, per poi coglierne comparativamente le differenze.

Differenze che però trovano un punto di incontro nella lettura della crisi come opportunità e nella priorità attribuita alla trasformazione soggettiva dei protagonisti e dell’“ambiente” nel quale vivono, un ambiente che chiameremo “eterotopia”, riprendendo la suggestione foucaultiana della costruzione di una concreta utopia: “*uno spazio determinato che si oppone e nega un altro spazio determinato e inserisce nel continuum dello spazio una sostanziale discontinuità.*”<sup>25</sup>

Una suggestione, questa, che si ritiene adatta a rappresentare la dinamica territoriale, che si è venuta determinando, a partire da quell’accumulazione soggettiva pregressa, passando per l’unicità del contesto della crisi e della rivolta del 2001, fatta di concrete esperienze di sussistenza e di costruzione di nuove forme di vita quotidiana, conflittuali e cooperative, produttive e solidali; le quali, hanno sostanzialmente trasformato lo spazio urbano, sperimentando nella prassi quella che abbiamo chiamato la costruzione del “comune”, che solo si dà attraverso l’azione.

---

<sup>25</sup> M. Foucault, *Utopie, eterotorpie*, a cura di A. Moscati, Cronopio, Napoli, 2006, p. 58.

*Nota metodologica e problemi della comparazione*

Partiamo dai problemi. La difficoltà principale a livello metodologico è l'utilizzo della teoria relativa al caso empirico prescelto, ovvero il rilevare come alcune categorie erroneamente ritenute "universali" siano difficilmente applicabili al di fuori del contesto in cui sono state create.

Ciò ha implicato il tentativo di problematizzare molte delle categorie che si riferiscono alla transizione dal fordismo al postfordismo, nella convinzione che sia particolarmente difficile, se non impossibile, attribuire a un dato concetto una specifica rilevanza in quanto tale; ci si è quindi affidati a quello che può apparire come una sorta di arbitrio, basato tanto sul vissuto soggettivo di chi scrive, che comprende esperienze di vita e di formazione politica e accademica, tanto sulla scelta di alcuni autori piuttosto che di altri recentemente approfonditi nel corso di dottorato.

Un'ulteriore precisazione soggettiva: la mia tesi di laurea aveva come oggetto gli ipertesti come "nuova" forma comunicativa e di apprendimento, diffusa grazie alle nuove tecnologie della comunicazione. Ancora, l'oggetto della tesi del DEA svolto a Parigi riguardava la potenzialità cooperativa della forma reticolare di tali tecnologie, nonché il valore universale in termini organizzativi che se ne poteva trarre. Molto è cambiato da allora ma non la tensione verso la multidisciplinarietà, la scoperta di sempre maggiori complessità e il tentativo di far incontrare e relazionare forme e linguaggi in modo inedito. Credo infatti che sia fondamentale tanto "la creazione" di nuovi concetti e nuove categorie per leggere la realtà, quanto la capacità di utilizzare l'infinito bagaglio culturale che la storia dell'uomo porta con sé per leggere e contestualizzare i fenomeni e i processi, laddove si presentano come ciclici, così come laddove si presentano come originali.

Questo, seppure apparentemente caotico, è il principio ispiratore del metodo seguito anche nel corso di questo lavoro di ricerca. Il caos si è andato sistemando in corso d'opera, prendendo la forma di queste pagine. Alle tensioni soggettive si è dunque unita l'ambizione a un dignitoso rigore scientifico, a citazioni puntuali, a una nuova capacità di formalizzazione del sapere eterogeneo accumulato in diversi anni di militanza politica, formazione universitaria e molteplici esperienze di autoformazione, nonché un metodo di inchiesta empirica "attiva", senza voler chiamare in causa

definizioni altisonanti che meriterebbero pagine di spiegazioni e collocazione storica.

Tra gli autori utilizzati come punti di riferimento, più di altri, per quanto riguarda la parte teorica, si incontrano Marx, Foucault e la corrente operaista e post-operaista italiana, nonché gli autori che a partire dai primi anni '90 hanno alimentato il dibattito sulla globalizzazione; ai quali si è aggiunta in seguito un'ampia bibliografia argentina storica, letteraria, socio-economica.

Tra i primi obiettivi del lavoro si colloca l'ambizione di interagire con il "metodo foucaultiano" nel senso di imparare a guardare alle relazioni di potere in cui siamo immersi non per trovare il soggetto che le dirige, ma per ritrovare il loro filo conduttore (un'analisi del potere), per capire dove il potere transita e che effetti concreti produce.

È bene puntualizzare, inoltre, che l'oggetto della comparazione è cambiato in corso d'opera. Precedentemente al "lavoro sul campo", al soggiorno di otto mesi in Argentina, l'idea e la tensione principale era quella di comparare il contesto della crisi argentina del 2001, soprattutto dal punto di vista delle soggettività che si erano dimostrate in grado di reinventare nuove forme di sussistenza che assicurassero la propria riproduzione, con il contesto italiano della lotta contro la precarietà. In altre parole l'idea era quella di comparare un contesto di crisi "evento", crisi manifesta, come quella argentina con un contesto di "crisi latente" come quello italiano. In primo luogo, però, ci si è trovati davanti alla difficoltà di comparare due territori così distanti e per i quali le categorie individuate nella parte teorica sembravano funzionare in modi differenti. A partire, ad esempio dal concetto di precarietà. A mano a mano che si è poi attivata la ricerca bibliografica specifica, relativa al processo che ha portato alla crisi del 2001, ci si è trovati davanti una quantità immensa di materiale, in cui era impossibile non seguire la via degli infiniti rimandi al passato necessari per comprendere la peculiarità del contesto della crisi, degli attori in campo, delle modalità differenti di gestione del potere che avevano terminato per esasperare anche la classe media solitamente silenziosa e obbediente. Da qui un parziale cambio di rotta: l'ottica con cui si guarda all'Argentina, così come le categorie utilizzate per descriverla rimangono propriamente occidentali, se non "italiane". Nel senso che il fine ultimo di questo lavoro, così come di molti altri, è quello di comprendere la realtà in cui si vive, a partire da fenomeni specifici e a volte apparentemente lontani. La motivazione per una comparazione

intercontinentale che sarebbe risultata alla fine vaga e superficiale è però venuta a cadere.

Un'ulteriore messa in discussione delle proprie ipotesi, o meglio la riformulazione delle ipotesi, è avvenuta poi nel contatto diretto con le esperienze di cui si parla e in generale con l'aver vissuto un'esperienza di "immersione totale" nel contesto bonaerense, tanto familiare e tanto differente al tempo stesso. A questo si è aggiunta la fortuna di avere non solo intervistato alcuni dei protagonisti delle esperienze "insurrezionali" e creative del 2001, ma anche di avere nella maggior parte dei casi discusso e confrontato i dati emersi con altrettanti soggetti singoli e collettivi, disponibili al confronto ma anche estremamente preparati sulla storia complessiva del proprio paese. Si badi bene, non ci si riferisce solamente a figure intellettuali, a militanti territoriali o sindacali, quanto, e soprattutto, a persone comuni, coinvolte in queste esperienze di creazione autogestita del proprio spazio esistenziale, che rispecchiano un dato rilevato come eccezionale: il livello generalmente alto di partecipazione alla vita politica del proprio paese, nonché al desiderio di cultura presente fisicamente nei territori attraverso il numero incredibile di biblioteche popolari, universitarie, librerie dell'usato, grandi catene internazionali e una trama quasi tangibile di storia orale che accoglie la rottura del silenzio imposto dagli anni del terrorismo di stato dando vita al moltiplicarsi delle narrazioni che cercano la continuità del presente con le esperienze del passato. Una trama che è stato possibile intercettare grazie al clima di ricerca costante di dettagli in grado di rilevare il senso e lo sviluppo dei processi, proprio dell'analisi di campo, laddove le esperienze soggettive assumono un'importanza centrale.

**PARTE PRIMA: Cassetta degli attrezzi teorici**

## Capitolo primo: Glossario della transizione

*“Tutte le parole in voga hanno un destino comune:  
quante più esperienze pretendono di chiarire,  
tanto più esse stesse diventano oscure.  
Quanto più numerose sono le verità ortodosse  
che esse negano e soppiantano, tanto più rapidamente  
si trasformano in norme che non si discutono.”<sup>26</sup>*

Come premessa a questo lavoro è necessario accordare il significato ai termini che si intende utilizzare; infatti con il proliferare di definizioni inerenti alle trasformazioni attuali si rischia spesso di generare confusioni semantiche sovrapponendo termini apparentemente simili ma che per genesi e utilizzo rivelano invece posizioni e punti di vista differenti. Mentre senza bisogno ormai di note esplicative si parla di taylorismo, fordismo, keynesismo<sup>27</sup> riferendosi ai decenni che vanno dal dopoguerra agli anni '70, da allora si cerca di definire appropriatamente, anche se utilizzando approcci differenti, la *transizione* all'epoca contemporanea che chiameremo qui postfordista. Nonostante non utilizzi questa categoria e si esprima piuttosto in favore della necessità di sottolineare la continuità con l'epoca precedente, David Harvey scrive: *“Abbiamo bisogno di un mezzo per rappresentare tutti i cambiamenti e i sommovimenti che hanno avuto luogo a partire dalla prima recessione postbellica nel 1973, senza perdere di vista il fatto che le regole fondamentali del modo di produzione capitalistico continuano a essere in vigore quali forze immutabili dello sviluppo storico-geografico”<sup>28</sup>*. La crisi del sistema fordista-taylorista-keynesiano inaugura dunque, secondo Harvey, il periodo del *“grande cambiamento”* che coincide con la formazione di un nuovo regime di accumulazione, fondando la sua ipotesi sugli studi portati avanti dalla scuola di pensiero nota come *“scuola della regolazione”*, che per l'essere caratterizzato da fluidità e incertezza chiama *“regime flessibile di accumulazione”*. La transizione al nuovo regime implica l'interiorizzazione di nuove norme, abitudini, leggi e si concretizza nel rinnovamento generale

---

<sup>26</sup> Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari, 2001, p. 3.

<sup>27</sup> Scrive A. Fumagalli: *“Il paradigma taylorista-fordista-keynesiano si fonda essenzialmente su due pilastri: la produzione da un lato, il consumo dall'altro. O meglio, le modalità di accumulazione, da un lato, e le modalità di distribuzione dall'altro”*, in A. Fumagalli, *Lavoro. Vecchio e nuovo sfruttamento*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2006, p. 29.

<sup>28</sup> D. Harvey, *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, il Saggiatore, Milano, 1997.

delle istituzioni, nella nascita di nuove reti di regolazione nel prendere forma di nuovi processi sociali che in altre parole si mostrano come flessibilizzazione dei processi produttivi e del mercato del lavoro, dei prodotti e degli stili di consumo.

Harvey è piuttosto cauto nel definire il “passaggio d’epoca”, spingendosi soprattutto a ricercare i nuovi utilizzi e significati delle categorie di spazio e di tempo in quella che definisce una nuova fase di “compressione spazio-temporale” che si rende evidente nell’intensificazione dell’innovazione tecnologica, nella riduzione dei costi di trasporto, nella velocizzazione comunicativa e decisionale. Il suo contributo è però molto utile tanto nel tenere presenti le categorie marxiane ancora valide per analizzare il modo di produzione capitalistico, quanto nel fissare le linee di continuità col passato. Tali tratti distintivi riguardano la permanenza di alcuni caratteri strutturali del capitalismo, come l’orientamento verso la crescita, il presupposto del rapporto di classe fra capitale e lavoro e la centralità dell’innovazione tecnologica. Utilizzando questi punti di riferimento Harvey analizza la fase attuale nel senso della transizione.

Protagoniste della ridefinizione dell’“ordine mondiale” sono le nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione (TIC) che hanno contribuito a modificare la “struttura” del pianeta sviluppando reti di interconnessione e aumentando le possibilità di circolazione di persone e di beni, materiali e immateriali. L’utilizzo delle reti telematiche, a partire dalla fine degli anni ‘70, ha condotto all’intensificazione dei flussi di scambio economici, comunicativi e culturali, contribuendo all’affermarsi di una società fondata sulla conoscenza, sulla produzione di sapere e sulla circolazione delle informazioni, marcando la transizione da una società industriale al cui centro vi era, invece, la produzione di beni di consumo e di capitale.

Fa ormai parte del linguaggio comune l’affermazione del passaggio dal fordismo al postfordismo in cui *“le TIC non sono semplicemente strumenti da applicare, ma processi da sviluppare”*<sup>29</sup>. In questa fase il forte rapporto che si stringe tra la cultura della società e le forze produttive diventa un fattore determinante. La “rivoluzione tecnologica” consiste nel contributo fondamentale che lo sviluppo, l’elaborazione e la trasmissione delle

---

<sup>29</sup> M. Castells, *op. cit.*

informazioni hanno fornito per la nascita di una nuova struttura di organizzazione sociale e di distribuzione del potere.

Vi è accordo generale nel dichiarare che il levarsi di un nuovo “paradigma” legato alle tecnologie dell’informazione e della comunicazione abbia contribuito in modo fondamentale alla ristrutturazione socioeconomica del sistema capitalistico che adotta una struttura flessibile<sup>30</sup>: le reti tecnologiche divengono funzionali alla mobilità dei capitali e all’interconnessione dei nodi di localizzazione e concentrazione della ricchezza e del potere<sup>31</sup>.

Una ristrutturazione che fonda dunque le sue basi nella necessità di superare la crisi del modello di accumulazione fordista, dove l’innovazione tecnologica è funzionale all’accumulazione e dove la tecnologia è il vettore di innovazione: *“agisce da supporto materiale all’innovazione. Ma è l’innovazione come strategia progettuale che definisce l’obiettivo strumentale che la tecnologia realizza”*<sup>32</sup>. Si considera cioè l’innovazione in quanto mutamento sociale<sup>33</sup>.

La nuova struttura capitalistica sembra sfuggire a qualsiasi controllo da parte dello Stato e delle organizzazioni governative internazionali creando forti conseguenze sui rapporti di produzione: cambia l’occupazione, cresce il divario tra lavoro (programmabile) specializzato ad alta redditività e lavoro generico ad alta sostituibilità, si avvia il declino del *welfare state* e della capacità degli Stati di assolvere alle loro ambizioni di stato sociale ed, infine, si produce una crescente polarizzazione della distribuzione della ricchezza. Se da una parte, quindi, la ristrutturazione capitalistica permette al capitale di riprodursi e di riorganizzare il modo di regolazione e di accumulazione, dall’altra si afferma una fase di “crisi permanente” in cui la *crisi* è il motore dello sviluppo: crisi della rappresentanza, crisi di legittimazione, crisi dello Stato nazione.

---

<sup>30</sup> E’ doveroso segnalare, anche in questa fase introduttiva, che le nuove tecnologie della comunicazione se da un lato hanno contribuito al collegamento in rete dei principali nodi di potere del mondo marcando l’esclusione di vaste fette di popolazione del globo da quegli stessi centri di potere, sia all’interno dei paesi industrializzati, sia nei paesi cosiddetti “in via di sviluppo”, dall’altra hanno contribuito al fiorire di movimenti sociali di protesta che operano attraverso le nuove tecnologie alla costruzione di “un altro mondo possibile”.

<sup>31</sup> Un contributo fondamentale all’individuazione delle localizzazioni strategiche è dato innanzitutto dalle analisi della Sassen sulle città globali e attualmente dal filone di ricerca che fa riferimento al GAWC, *World City Network*.

<sup>32</sup> G. Sivini “L’innovazione come processo sociale”, in *Ricerca sullo stato dell’arte dell’innovazione socio istituzionale*, a cura del CIES, Rapporti finali di ricerca, ottobre, 2001, p. 15.

<sup>33</sup> Scrive ancora Sivini: *“...attraverso l’innovazione il capitale penetra negli interstizi dei rapporti sociali con processi e prodotti. [...] Ma se l’innovazione si esprimesse solo in forme tecnologiche non reggerebbe le contraddizioni che le stesse tecnologie creano, con la disoccupazione tra capitale e società. Per questo il processo innovativo generale non può risolversi nella tecnologia, ma deve dar corpo ad altre forme, di tipo istituzionale e sociale e sottostare ai “controllori politici”, al fine di produrre anche la legittimazione necessaria all’accumulazione”*. *Ibidem*, p.16.

E' bene soffermarsi un momento sul carattere regolativo di tale crisi. Non si intende cioè con "crisi dello Stato nazione" la sua scomparsa, né in generale la scomparsa di quegli organi rappresentativi che caratterizzano lo stato democratico, quali, ad esempio partiti o sindacati, quanto piuttosto una trasformazione del ruolo dello Stato, depositario di un ruolo "coercitivo", che lo rende ora maggiormente incentrato su una funzione di *security community*<sup>34</sup> e dunque di costruzione di un discorso complessivo che ha l'obiettivo di modulare e mobilitare di volta in volta l'opinione pubblica relativamente ad alcune priorità e non altre. Affermazione questa che ha stretta attinenza con il generale ruolo della conoscenza, ormai universalmente riconosciuto come fattore direttamente legato alla produttività di un determinato territorio e più in generale alla produzione della ricchezza su scala globale.

Gli autori che teorizzano il passaggio di fase al "capitalismo cognitivo", in cui l'accesso e i mezzi di accesso alla conoscenza<sup>35</sup> diventano la principale posta in gioco di un conflitto centrale, parlano di crisi sistemica (sempre ciclica dal punto di vista economico) che diventerebbe dato strutturale, "crisi permanente" dove la variabile è rappresentata dalla soggettività.

Variabile nel senso che la soggettività è il corpo collettivo da modulare o da sussumere nel momento in cui la sua affermazione provenga da un processo conflittuale e "pericoloso". In questo caso, lo strumento di governo diventa la capacità di frammentare e isolare gli individui, di operare tramite una inclusione differenziale dei singoli, di costruire continue eccezioni e continue emergenze da amministrare. La molecolarizzazione delle emergenze è infatti tipica dello Stato contemporaneo e delle sue pratiche di governo, che corrispondono sempre a nuove figure disciplinari dell'organizzazione del lavoro: col postfordismo è emerso un nuovo lavoro vivo che il capitale deve tenere sotto controllo. La forma-Stato oggi incorpora in sé l'emergenza non più come eccezione, ma come regola: venendo a mancare un riconoscimento

---

<sup>34</sup> Usiamo questo concetto di *security community*, nel modo proposto da Giuliana Comisso, (*I fondamenti della governamentalità*, Quaderni del Dottorato in Scienza tecnologia e società, vol. 7 pag. 9) nella sua analisi sul funzionamento concreto della *governance* contemporanea attraverso l'utilizzo del concetto di governamentalità: "Da una parte, il mercato globale definisce la forma generale degli scambi e offre l'indice generale sotto cui collocare la regola che definisce tutte le azioni di governo (a qualsiasi scala: locale, sub-nazionale, nazionale e sovra-nazionale) e; dall'altra, lo Stato, in quanto depositario del monopolio legittimo della coercizione, stabilisce il quadro normativo minimo di regolazione dei flussi internazionali (di merci e capitali) e garantisce una *security community* (Marks et Al, 1996; Schmitter, 2000)".

<sup>35</sup> La conoscenza risulta essere, secondo questo approccio, prodotta in gran parte da un'attività collettiva non remunerata, da un soggetto collettivo (il *general intellect* di origine marxiana), dalla produzione della soggettività.

degli antagonismi società-Stato e lavoro-capitale, la funzione dello Stato diventa funzione di controllo. Ogni conflitto viene interpretato come emergenza; si tratterà quindi di prevenire estendendo e perfezionando il controllo sociale, incorporare a sé, e laddove possibile, in accordo dunque e non in contrasto con le politiche di *governance*.

### **1.1 Globalizzazione e postfordismo**

Il concetto di “globalizzazione”, abusato fin quasi allo svuotamento del suo significato, delinea quella che, nel senso comune, è stata la riconfigurazione dell’epoca contemporanea su di uno spazio che trascende i confini nazionali, disegnando un nuovo ordine mondiale.

La nascita dello spazio globale assegna centralità e forza paradigmatica ai concetti di interconnessione e di flussi, ridisegna e trasforma i luoghi e i legami sociali creando un’inedita dinamica tra il globale e il locale. Diventa possibile pensare i “luoghi in termini di interdipendenze e intrecci”<sup>36</sup>. Le società si rimodulano intorno a flussi di capitali, di tecnologie, di conoscenza e di persone sviluppando una nuova forma di organizzazione economica, sociale, culturale e politica del potere; il potere sfugge ai confini istituzionali, diffondendosi in queste reti globali di flussi. La globalizzazione dei flussi ridefinisce, dunque, le categorie socio-ontologiche di tempo e spazio.

Le novità nella definizione spazio-temporale dell’esperienza contemporanea sono essenzialmente due: lo stiramento dei rapporti sociali nello spazio che, potenzialmente, si dilatano sino a livello planetario - l’elemento centrale del *disembedding* messo a tema da Giddens<sup>37</sup>- e l’enfatizzazione dell’istantaneità nel vissuto temporale. Questi due fenomeni generano una frattura nel legame organico fra il tempo, i luoghi e i rapporti sociali che, in passato, hanno favorito la formazione delle appartenenze, il consolidarsi di culture specifiche, sorrette da un progetto di durata e definite a partire da precisi assetti territoriali.

Spazio e tempo sono, invece, per Bauman gli assi attorno ai quali si è sempre svolta la vita quotidiana delle persone; la globalizzazione ha causato una loro contrazione provocando una polarizzazione della società: da un lato i “globali” e dall’altro i “locali”, cosicché chi riesce ad adattarsi a questa nuova

---

<sup>36</sup> G. Catalano., *Reti di luoghi reti di città*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

<sup>37</sup> A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1990.

dimensione della realtà detta le regole, mentre chi non ci riesce è considerato un escluso o un emarginato. La realtà è oggi diventata una guerra per la conquista dello spazio; una prospettiva pessimista quella di Bauman, se si pensa che nella storia l'uomo ha sempre lottato per ridurre le gerarchie; oggi invece, a suo parere, viviamo nel secolo del potenziamento delle disuguaglianze, della segregazione e dell'esclusione. Egli scrive: *"Gli usi del tempo e dello spazio sono non solo nettamente differenziati, ma inducono essi stessi differenze tra le persone. La globalizzazione divide quanto unisce"*<sup>38</sup>.

Non sempre la diminuzione del tempo necessario per svolgere una certa attività, o la riduzione della distanza, è effettivamente praticabile da ogni individuo, da ogni gruppo sociale, in ogni modello sociale e in ogni parte del pianeta, ma proprio perché rappresenta un limite o, se vogliamo, un traguardo, si vorrebbe percepire, in questa sede, la contrazione spazio-temporale come possibilità, o per lo meno come riconfigurazione delle possibilità, ovvero posta in gioco e fenomeno non univoco.

Interessante in questo senso è la posizione di J.L. Nancy, il quale pensa a *"una politica in cui lo spazio sia formato da soggetti che mettono in comune non ciò che hanno di universale – la ragione, nel caso di politiche universalistiche, o anche la cittadinanza, nel caso di politiche statalistiche – ma la propria irriducibile singolarità. In quest'ottica, la frontiera cessa di essere la rigida fissazione della figura politica nello spazio, contorno di un'identità già data, e viene a indicare ciò che rende possibile la contiguità e la prossimità; non è ciò che separa, ma ciò che unisce pur senza in realtà unificare"*<sup>39</sup>.

Mondializzazione o creazione del mondo. L'una o l'altra, l'una e l'altra, *"simultaneamente e alternativamente"*. Il mondo globalizzato, in cui assistiamo *"simultaneamente alla crescita indefinita della tecnoscienza, alla crescita correlativa ed esponenziale della popolazione, all'aggravamento delle ineguaglianze di ogni tipo"* è, allo stesso tempo, un mondo in cui assistiamo all'emersione e alla circolazione di un valore *"non captato dall'equivalenza, del valore che corrisponde all'uomo stesso, ogni volta singolare e forse anche a tutti gli altri esistenti, in quanto esistenti singolari"*<sup>40</sup>.

L'Impero è stata la *"formazione storica"* globale sorta dal tramonto della sovranità moderna e dal declino della struttura politica (lo Stato nazionale) in

<sup>38</sup> Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999

<sup>39</sup> J.L. Nancy, *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli, 1995

<sup>40</sup> *Ibidem*

cui la sovranità moderna si è incarnata, ovvero il soggetto politico nel quale si sono intersecate “una nuova logica e una nuova struttura del potere”, idonee a governare i circuiti mondiali della produzione e il mercato globale. In sintesi, l’Impero è stato per Michael Hardt e Toni Negri che ne hanno analizzato e concettualizzato la formazione, in un libro scritto a quattro mani: “il potere sovrano che governa il mondo”. Alla “triplice alleanza” Stato nazionale-imperialismo-modernità si è sostituito il binomio Impero-post-modernità.

L’introduzione del concetto di Impero ha recentemente problematizzato la facilità con cui si è raffigurata la fase espansiva dei processi di globalizzazione come una dinamica di semplice sostituzione del capitale transnazionale all’autorità politica degli Stati, dunque come la costituzione di un dominio *immediatamente economico* sul mondo. Tale prospettiva sembrerebbe assegnare un ruolo decisivo al comando politico, alla relazione tra le logiche materiali della riproduzione e le dinamiche di potere e di regolazione del corpo sociale. La realtà imperiale abolisce, secondo Hardt e Negri, le dualità che contribuivano ad accendere il conflitto nella precedente fase: l’Impero nasce infatti da “una trasformazione radicale che rivela la relazione immediata tra il potere e le soggettività”, che determina la possibilità “di dominare gli spazi infiniti del pianeta, di penetrare le profondità del mondo biopolitico e di affrontare una temporalità imprevedibile”.<sup>41</sup> Oggi si è già in una nuova fase in cui la necessità diventa quella di reinterpretare la dimensione globale del potere in termini multilaterali come conseguenza (e presupposto) della crisi dell’unilateralismo americano. Al governo subentra la *governance*, non come strumento democratico ma come gestione manageriale della politica mondiale.

*Postfordismo* è il termine generalmente utilizzato per intendere l’organizzazione della produzione nella nuova fase di ristrutturazione del *capitalismo* e presenta almeno tre caratteristiche nuove e significative a tre diversi livelli rispetto al vecchio modello “fordista”. Con il *superamento dello stato-nazione* come referente delle politiche di governo dell’economia, in via di sostituzione da parte di organismi sovranazionali, si assiste ad un passaggio dal paradigma organizzativo basato sul “taylorismo” a quello definito “toyotismo”. A livello sociale questo prevede la *diminuzione relativa*

---

<sup>41</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero*, Mondadori, Milano, 2001

*del lavoro vivo* impiegato dal capitale (processo che sconvolge tra l'altro i referenti "soggettivi" della conflittualità sociale). A livello, *economico* in senso lato, l'introduzione massiccia della "*flessibilità del lavoro*", termine impiegato per designare fenomeni molto vari: dall'organizzazione del lavoro informata alle nuove tecniche di informazione e di comunicazione, ai diversi rapporti tra domanda e offerta improntati al *just in time*, alle nuove caratteristiche del mercato del lavoro.

Senza scadere in polemiche terminologiche è utile segnalare che la "definizione" di postfordismo cui ci si riferirà nel corso di questo lavoro è quella schematizzata da Zanini e Fadini nell'introduzione di *Lessico postfordista* nella quale vengono individuate e sinteticamente esposte alcune macro-tendenze della transizione dal "fordismo maturo al postfordismo": "*L'accresciuta flessibilità di localizzazione e delocalizzazione dei processi produttivi; l'espansione delle istituzioni finanziarie che operano in ambito internazionale e conseguente transnazionalizzazione della proprietà e del controllo delle grandi corporation; riorientamento dei flussi internazionali degli investimenti; internazionalizzazione dei servizi; accesso a mercati di lavoro periferici, anche nei settori di punta; interazione tra mercati del lavoro tradizionali e informali locali e mercati del lavoro internazionali; forti differenziazioni salariali al loro interno, verticali e orizzontali.*"<sup>42</sup>

Si assiste dunque a una nuova divisione internazionale del lavoro che a quella tradizionale delle mansioni e qualifiche di origine taylorista aggiunge anche quella generata dalla divisione spaziale della conoscenza e della comunicazione. È questa la nuova divisione internazionale dei processi di accumulazione che sta alla base delle dinamiche spaziali globali. La geografia della comunicazione e della conoscenza è anche geografia dell'esclusione. A livello internazionale, siamo di fronte a un mondo a "pelle di leopardo" in cui le zone altamente tecnologizzate e connesse in rete sono circondate da mondi in cui sussistono condizioni di estrema povertà, che comprendono buona parte del pianeta. Quello che è comunemente chiamato il *digital divide* non è altro che il fattore strutturale che sta alla base dell'accumulazione globale postfordista, senza il quale i dispositivi di controllo dell'economia neoliberista non riuscirebbero ad imporsi. Le gerarchie geo-economiche che

<sup>42</sup> A. Zanini, U. Fadini (a cura di), 2001, *Lessico postfordista*, Feltrinelli, Milano

ne derivano sono il frutto di tale divisione iperspaziale della conoscenza e del saper “far rete” o “saper comunicare”.

Il fenomeno della deterritorializzazione connota infatti una strategia di dominio, specifica di questa fase, innescatasi sulla linea di fuga del decentramento produttivo. L’esigenza di localizzazione del capitale produttivo (a differenza di quello finanziario, mobile per antonomasia), fissato in unità produttive snelle rappresenta un vincolo all’accumulazione, ovvero impone la necessità di produrre contesti territoriali ordinati sui quali imporre facilmente egemonia. Il processo di globalizzazione ha posto le basi per il ricatto insito nel concetto di deterritorializzazione a vantaggio del capitale sul lavoro: il ricatto di esclusione. “...O vengono create localmente le condizioni sociali della valorizzazione o i lavoratori potenziali di una data area non verranno attivati. [...] Le regole che il nuovo ordine impone al potere politico non riguardano più la distribuzione del reddito (compromesso socialdemocratico: stato sociale), bensì di veicolare la distribuzione spaziale del capitale produttivo.”<sup>43</sup>. Un’esclusione che parte dai territori e che penetra profondamente nello spazio esistenziale attraverso la necessità del capitale di riaffermare continuamente non più “l’essere escluso” di molti quanto piuttosto il “poter essere escluso” di chiunque, operazione questa, che si colloca alla base della riproduzione sociale contemporanea.

## 1.2 Il Neoliberalismo

Il neoliberalismo è una dottrina economica ed è la variante attuale del liberismo classico del XIX secolo, quando l’imperialismo inglese, tra gli altri, usò l’ideologia della competizione e il “libero commercio” per giustificare il proprio expansionismo. Ha ripreso slancio negli anni ’80, a partire dall’Università di Chicago e dalle proposte teoriche di Milton Friedman. In estrema sintesi tali proposte ruotavano attorno alla considerazione del mercato come un’ecosistema in grado di autoregolarsi in cui domanda, inflazione, disoccupazione funzionano alla stregua di forze naturali. La proposta complessiva di Friedman è contenuta nel suo *Capitalismo e libertà* e rappresenta la mappa di riferimento per le politiche che hanno guidato le

---

<sup>43</sup> L. Fiocco, *Innovazione tecnologica e innovazione sociale. Le dinamiche del mutamento della società capitalista*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1998, p. 17

azioni di governo di Margaret Thatcher e Ronald Reagan<sup>44</sup>: può considerarsi tanto una ideologia che una strategia di governo e ha molte declinazioni: “*reaganeconomics*”, “*tatcherismo*”, “*economia dell’approvvigionamento*”, “*assestamento strutturale*” i cui tratti comuni sono la promozione della “*liberazione dell’economia*” dallo Stato, la privatizzazione dei servizi pubblici, la liberalizzazione di ogni settore non strategico e la fine di ogni chiusura doganale. I sostenitori del neoliberismo, portando come prova la notevole crescita economica registrata negli Stati che hanno adottato questa linea di sviluppo, ritengono che favorendo la libertà di mercato si ingeneri nel lungo periodo una generale crescita dell’economia in termini di prodotto interno lordo e di livello di scambio tra paesi lontani: questo ciclo virtuoso dovrebbe accrescere nel tempo il livello di benessere di tutti i ceti sociali.

Come per i concetti fin qui trattati il dibattito è ancora aperto e la difficoltà di sintesi estrema. Quel che si può fare è cogliere alcune riflessioni significative che vanno a costituire lo sfondo contestuale e teorico in cui si situa questo lavoro.

Scriva David Harvey: “*Il neoliberismo è in primo luogo una teoria delle pratiche di politica economica secondo la quale il benessere dell’uomo può essere perseguito al meglio liberando le risorse e le capacità imprenditoriali dell’individuo all’interno di una struttura istituzionale caratterizzata da forti diritti di proprietà privata, liberi mercati e libero scambio*”<sup>45</sup>. Harvey vede, quindi, nel neoliberismo (in inglese *neoliberalism*) non un nuovo liberalismo (*liberalism*) in generale, ma una nuova teoria economica che ha sostituito l’*embedded liberalism*: cioè quella forma di organizzazione economico-politica che prevedeva l’esistenza, accanto ai processi di mercato, di una trama di restrizioni sociali e politiche e l’utilizzo di politiche fiscali e monetarie definite “*keynesiane*” che limitavano e orientavano la sregolatezza del mercato, al fine di raggiungere la piena occupazione, la crescita economica e il benessere. Nell’indicare i fautori di questa nuova teoria economica Harvey nomina come primo Paul Volcker, presidente della *Federal Reserve* dal 1979 al 1987, al quale si deve un drastico mutamento della politica monetaria degli Stati Uniti, e in particolare l’abbandono di politiche di impostazione keynesiana a favore di politiche

<sup>44</sup> Ovviamente non solo. Citiamo qui solo questi perché i governi Reagan e Thatcher hanno assunto quasi la funzioni di sinonimi della dottrina neoliberista, sotto il nome di reaganismo e thatcherismo. Molte esperienze latino-americane di quegli anni ne hanno seguito l’esempio, come il Chile di Pinochet, o cosa che più riguarda questo lavoro l’Argentina di Carlos Menem.

<sup>45</sup> D. Harvey *La crisi della modernità*, op.cit., p. 10.

volte a ridurre decisamente l'inflazione nonostante le possibili conseguenze negative, almeno nel breve periodo, per l'occupazione. Ronald Reagan promosse la rivitalizzazione dell'economia americana sostenendo una serie di politiche finalizzate a contenere i sindacati, deregolamentare l'industria, l'agricoltura e lo sfruttamento delle risorse e a liberare le potenzialità della finanza a livello nazionale e sulla scena mondiale.

Margaret Thatcher con l'obiettivo di riformare l'economia della Gran Bretagna, avviò una rivoluzione nelle politiche fiscali e sociali: contrastò il potere dei sindacati e delle forme di solidarietà sociale che ostacolavano la flessibilità competitiva, ridusse gli impegni del *welfare state*, privatizzò imprese pubbliche, ridusse le tasse e incoraggiò l'imprenditoria per creare un clima favorevole all'attività economica e agli investimenti stranieri. Nelle parole di Harvey: *“La prassi neoliberista ha comportato una ingente “distruzione creativa”, non solo di strutture e poteri istituzionali preesistenti [...] ma anche nell’ambito della divisione del lavoro, delle relazioni sociali, del welfare, degli assetti tecnologici, degli stili di vita e di pensiero, delle attività riproduttive, dell’attaccamento alla propria terra e degli atteggiamenti affettivi. Facendo dello scambio di mercato un’etica in sé”*<sup>46</sup>.

Nel seminario tenuto al *College de France* nell'anno accademico 1978/79 (*Naissance de la biopolitique*), Michel Foucault ricostruisce il senso storico del liberismo moderno e del suo ripresentarsi (proprio in quegli anni) in forma rinnovata. Nel suo seminario, contemporaneo alla vittoria elettorale di Margareth Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald Reagan negli USA, quindi anticipatore di processi che erano solo accennati nella storia di quegli anni, Foucault allarga il suo sguardo genealogico e biopolitico alla sfera dell'economia riuscendo a delineare le conseguenze che il dispositivo ideologico del neoliberismo era destinato a produrre. *“Il tema è quello della biopolitica”*, scrive Foucault nella conclusione del seminario: *“in questo modo ho inteso la maniera in cui si è cercato di razionalizzare dal diciottesimo secolo in poi i problemi posti alla pratica di governo dai fenomeni propri di un insieme di viventi costituiti in popolazione: la sanità, l'igiene, la natalità, la longevità, la razza. Sappiamo quale posto sempre più importante questi problemi hanno occupato dopo il diciannovesimo secolo e quali questioni politiche ed economiche hanno costituito fino a oggi”*<sup>47</sup>. Foucault si riferisce a uno dei due significati che egli stesso

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 11-12.

<sup>47</sup> M. Foucault, *La nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-79)*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 323.

attribuisce alla biopolitica. Come scrive Judith Revel: *“La biopolitica riguarda, certo, il passaggio al liberalismo, il potere sulla vita esteso alle popolazioni: la biopolitica come estensione e riformulazione dei biopoteri disciplinari. Ma l’aggettivo biopolitico rapidamente diventa in Foucault anche qualcos’altro: la possibilità di rovesciamento del potere totale sulla vita.”*<sup>48</sup>

Il neoliberismo è un programma politico di riduzione della presenza dello Stato nell’economia, e di liberazione della dinamica economica da quei vincoli di ordine politico, sociale, etico, giuridico, sindacale, ambientale, che avevano contenuto il potenziale del conflitto sociale nei decenni precedenti, per effetto dell’azione normativa dello Stato, per effetto delle politiche di spesa pubblica stimulate dalla riforma keynesiana, e per effetto della azione delle resistenze e dei movimenti dei lavoratori.

Il neoliberismo ha mirato a trasformare gran parte della vita sociale in domini economici nei quali vale la regola della domanda e dell’offerta in condizioni di privatizzazione dei servizi. Scrive ancora Foucault: *“che la vita dell’individuo si iscrive nel quadro di una molteplicità di imprese diverse inscatolate e incastrate, e occorre che la vita dell’individuo, nel suo rapporto con la proprietà, la famiglia, il matrimonio, la sicurezza, il rapporto alla pensione ecc. diventi come una specie di impresa permanente e multipla. Che funzione ha questa generalizzazione della forma impresa? Da una parte, certamente, lo scopo di demoltiplicare il modello economico, il modello offerta domanda, il modello investimento-costoprofitto, per farne un modello dei rapporti sociali, un modello dell’esistenza stessa, una forma di rapporto dell’individuo con se stesso, con il tempo, con l’ambiente, l’avvenire, il gruppo, la famiglia. Il ritorno all’impresa è insieme una politica economica o una politica di economizzazione del campo sociale nella sua interezza, cioè di spostamento verso l’economia del campo sociale, ma è allo stesso tempo una politica che si presenta e si vuole come una Vitalpolitik, che ha la funzione di compensare ciò che vi è di freddo, impassibile, calcolatore, razionale, meccanico nel gioco della concorrenza propriamente economica.”*<sup>49</sup>

Tra le ragioni che portarono al cambiamento di rotta alla fine degli anni ’70 in materia di politica economica sicuramente la crisi dell’accumulazione di capitale occupa un posto di primo piano, per gli effetti sulla disoccupazione crescente, sull’accelerazione dell’inflazione e le conseguenti tensioni sociali. Momento determinante, e allo stesso tempo occasionale, fu la crescita

<sup>48</sup> J. Revel, *Michel Foucault, un’ontologia dell’attualità*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 127.

<sup>49</sup> M. Foucault, *Ibidem*, pp. 247-8.

vertiginosa del prezzo del petrolio, causata dall'embargo petrolifero del 1973 da parte dei paesi dell'OPEC, che diede un enorme potere finanziario agli stati produttori come l'Arabia Saudita e il Kuwait, i quali finirono per riciclare i loro petrodollari attraverso le banche di investimento americane che investirono queste ingenti somme di denaro all'estero: prestiti di capitali ai governi stranieri, in particolare ai cosiddetti "paesi in via di sviluppo". Ma queste operazioni richiedevano la liberalizzazione del credito internazionale e dei mercati finanziari: il governo statunitense cominciò così a sostenere questa strategia a livello globale. La Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale divennero i maggiori sostenitori del "fondamentalismo del libero mercato" e dell'ortodossia neoliberista, attraverso quell'invenzione chiamata "aggiustamento strutturale": l'implementazione di riforme istituzionali come per esempio tagli alle spese pubbliche, privatizzazioni, leggi sul lavoro più flessibili, era spesso richiesta in cambio di una rinegoziazione del debito.

### **1.2.1 I piani di aggiustamento strutturale**

Partiamo da quella che era la filosofia alla base della Banca mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, quali istituzioni internazionali nate nel 1944 durante la conferenza di Bretton Woods, secondo la quale un sistema monetario stabile è la premessa allo sviluppo economico. Ufficialmente lo scopo della Banca Mondiale è quello di favorire lo sviluppo dei paesi poveri, fornendo loro prestiti ed assistenza tecnica in progetti specifici. Il Fondo Monetario, invece, garantendo la stabilità del sistema monetario internazionale e la convertibilità delle monete dovrebbe contribuire a evitare le crisi finanziarie.

La fine del sistema dei cambi fissi nel 1971 corrispose ad alcune trasformazioni significative in seno alle due istituzioni internazionali. Il Fondo Monetario spostò i propri obiettivi dalla correzione degli squilibri nei pagamenti internazionali alla concessione di prestiti agli Stati membri in caso di squilibrio della bilancia dei pagamenti, alla ristrutturazione del debito estero dei "Paesi Emergenti" e alla prescrizione di politiche di cambiamento strutturale dell'economia, mutando in questo modo i destinatari dalla generalità dei membri ai cosiddetti Paesi in Via di Sviluppo. Nella maggior parte dei casi l'assistenza finanziaria viene accordata solo in cambio di

riforme da parte dei governi richiedenti. Queste riforme sono descritte nei cosiddetti Piani di Aggiustamento Strutturale e corrispondono alle modalità di reperimento dei fondi necessari a ripagare le quote dei prestiti. I punti principali dei piani, per lo più in un contesto di svalutazione della moneta nazionale, sono la riduzione del deficit di bilancio da conseguire soprattutto attraverso tagli alle spese pubbliche e privatizzazioni di imprese pubbliche, l'eliminazione di forme di controllo diretto dei prezzi, l'aumento del carico impositivo. Questi piani sono modellati su una visione neoliberista dell'economia e sulla convinzione che il libero mercato sia la soluzione migliore per lo sviluppo economico dei paesi indebitati. I programmi di aggiustamento si dividono in due fasi distinte: stabilizzazione economica a breve scadenza e aggiustamento strutturale vero e proprio. Nella prima fase, caratterizzata dalla svalutazione della moneta locale, diminuiscono il valore dei salari e quindi il livello dei prezzi di produzione in valuta estera, contribuendo nel breve termine a favorire l'aumento delle esportazioni. L'austerità di bilancio viene poi conseguita con pesanti tagli alla spesa pubblica, che può anche implicare il progressivo ritiro dello Stato dalla gestione dei servizi basilari, come la sanità e la scuola. Il settore bancario viene liberalizzato, imponendo una deregolamentazione delle banche pubbliche e per lo sviluppo e favorendo l'ingresso di banche commerciali straniere. Inoltre, con la privatizzazione delle imprese pubbliche si determina spesso un afflusso di capitale straniero, senza che ad esso corrispondano reali nuovi investimenti produttivi; oltre alla riforma del sistema fiscale si procede spesso, altresì alla privatizzazione delle terre; i paesi indebitati, infine, devono rimborsare il loro debito estero in valuta estera, utilizzando una parte dei redditi da esportazione. Dal momento che le scadenze vanno rispettate, questi paesi sono spesso costretti a ricorrere a nuovi prestiti per poter rimborsare i vecchi.

Dall'inizio degli anni novanta le grandi organizzazioni internazionali, *in primis* il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, indirizzano regolarmente ai loro paesi membri delle raccomandazioni di "buona governance". Per il Fondo Monetario la buona "governance" consiste essenzialmente nel "liberalizzare i sistemi di scambio, di commercio e di prezzo, nel limitare le adozioni delle decisioni ad hoc ed i trattamenti preferenziali di individui e di organizzazioni e nell'eliminare i sussidi diretti

di credito per lo Stato<sup>50</sup>. La sua richiesta sarebbe indissociabile dal perseguimento delle politiche neoliberiste e dal progetto di società che è l'obiettivo della loro applicazione. L'Argentina, della quale ci si occuperà nella seconda parte di questo lavoro ha costituito uno dei principali laboratori di sperimentazione in tema di aggiustamento strutturale: le politiche di privatizzazione e di deregolamentazione e dei mercati, la svalutazione della moneta hanno favorito, in sintesi, le grandi multinazionali, con conseguente svendita delle risorse nazionali e l'impoverimento generale della popolazione, fino alla bancarotta del 2001. L'inizio dell'indebitamento argentino risale all'apertura finanziaria decretata dal governo militare nel 1976. Fin dagli anni ottanta esso è stato intimamente legato ai piani di aggiustamento strutturali, ed è cresciuto costantemente fino al 2001 quando è stato dichiarato lo stato d'insolvenza, per poi tornare ad aumentare dopo la ristrutturazione. Le politiche imposte hanno sempre avuto l'obiettivo formale di risollevare l'economia in difficoltà, ma in realtà sono state di unico vantaggio per i Paesi investitori, per le multinazionali e per pochi imprenditori argentini; mentre il tenore di vita è sempre peggiorato di pari passo con l'economia, determinando un gran numero di nuovi poveri, fuga di capitali ed inflazione<sup>51</sup>.

### ***1.3 La flessibilità divenuta norma***

Il termine flessibilità contiene in pari misura la versatilità dell'essere mobile e la sottomissione all'arbitrio del comando e dell'erogazione di un reddito. La precarietà è la forma distruttiva che assume il lavoro postfordista sotto il dominio del capitale, così come il meccanismo dell'alienazione svelava il rovesciamento dello sviluppo della cooperazione e delle forze produttive in depauperamento e sottomissione del lavoratore nella classica analisi marxiana, confermata nella grande industria taylorista e fordista. Occorre

<sup>50</sup> Vedi: [www.imf.org/external/np/exr/facts/gov.htm](http://www.imf.org/external/np/exr/facts/gov.htm)

<sup>51</sup> In Argentina, l'inflazione è stata un fenomeno cronico a partire dagli anni cinquanta fino al Piano di Convertibilità, e con il passare del tempo si è autoalimentata con accelerazioni violente, per sfociare nel 1989 nell'iperinflazione. L'inflazione argentina è il frutto di cause strutturali di lungo periodo che danno luogo ad un'inflazione strutturale: se si presentano contemporaneamente dei fattori acceleratori, inevitabilmente l'inflazione va fuori controllo e raggiunge livelli iperinflazionistici. Le cause strutturali sono da attribuire al deficit fiscale, alla crisi della bilancia corrente, che comprende il debito estero, al deficit quasi fiscale, determinato dall'uso politico della Banca Centrale e dal suo comportamento paternalistico e dalla propensione interventista del governo dovuta all'inefficienza del sistema produttivo. I fattori acceleratori possono essere o un servizio del debito eccessivo o una svalutazione marcata o comunque situazioni non previste che aggravano i saldi correnti statali.

separare con nettezza le componenti della flessibilità per non idealizzare un ritorno impossibile quanto poco fruttuoso dallo sfruttamento postfordista a quello fordista, dalle beatitudini del posto precario a quelle del posto fisso. Il termine generico di “flessibilità” costituisce però, un altro di quei termini “abusati” e sottoposti a differenti interpretazioni, tanto ottimistiche quanto catastrofiche, che non ne restituiscono la complessità. Soprattutto si tratta di un termine che non aiuta particolarmente nell’analisi del persistere di condizioni di sfruttamento e di esclusione quali quelle che la fase di sviluppo capitalistico attuale produce. A questo proposito teniamo in conto un chiarimento proposto da due autori francesi (per l’esattezza un sociologo e un economista) in un breve testo dal titolo, *La flessibilità del lavoro e dell’occupazione*<sup>52</sup>. L’analisi di Barbier e Nadel si fonda sulla distinzione tra lavoro e occupazione come due ambiti differenti e sul tendenziale imporsi della flessibilità come *norma sociale*, più che come scelta. La differenza sottolineata dai due autori relativamente all’uso dei termini lavoro e occupazione è riferita innanzitutto all’utilizzo differente che se ne fa in economia e in sociologia. “Per l’approccio economico “standard”, il lavoro è un fattore di produzione omogeneo, che, combinato con il capitale, risulta complementare a (e sostituibile con) quest’ultimo. Offerto dagli individui, domandato dalle imprese in quantità che dipendono dai prezzi fissati del mercato, esso è una “merce” o un “servizio”, il cui valore viene calcolato in funzione della sua utilità (la sua produttività)<sup>53</sup>. (...) Gli approcci economici “non standard” ritengono indispensabile inserire il ruolo delle istituzioni sociali (tra cui il mercato) e assegnano quindi un’importanza centrale al fatto che l’esercizio del lavoro, nel quadro di una occupazione, è basato su un determinato rapporto salariale.”<sup>54</sup>. Per la sociologia invece, “il lavoro è l’attività produttiva, individuale e collettiva, esercitata all’interno delle organizzazioni. La sua ripartizione dà luogo, in ogni società, a una divisione sociale del lavoro. (...). A differenza del lavoro, l’occupazione rappresenta una collocazione in una organizzazione produttiva; è caratterizzata da determinati compiti e mansioni, relazioni più o meno stabili con altri operatori, doveri tecnici individuali e collettivi. Più in generale la sociologia associa l’occupazione a uno status (diritti e doveri), che, progressivamente nelle nostre società, è divenuto quello

<sup>52</sup> J. C. Barbier, H. Nadel, *La flessibilità del lavoro e dell’occupazione*, Donzelli, Roma, 2002.

<sup>53</sup> In questo senso il pieno impiego non può essere realizzato che in un mercato concorrenziale e la disoccupazione non può che essere volontaria, in quanto rifiuto di un prezzo del lavoro fissato dal mercato.

<sup>54</sup> Secondo i due autori è con Keynes che gli economisti iniziarono ad interessarsi dell’occupazione, della disoccupazione involontaria e delle politiche economiche in grado di ridurne il volume.

*di salariato.*"<sup>55</sup> Quindi: "Il concetto di flessibilità nella misura in cui è il contrario della rigidità e della stabilità può essere applicato ad entrambe le categorie con conseguenze molto differenti."<sup>56</sup>. In base a questo approccio, flessibilizzare un'occupazione significa renderne volubili le caratteristiche quali i tempi e i luoghi di lavoro, le condizioni del suo esercizio, i suoi riferimenti giuridici, mentre flessibilizzare il lavoro è assicurare che l'attività "specifica dell'uomo", cioè il fattore produttivo lavoro, divenga malleabile e adattabile alle diverse articolazioni della produzione.

Tra le conseguenze di breve termine della flessibilizzazione dell'occupazione vi è la messa in discussione degli elementi di garanzia e di sicurezza economica che la caratterizzano. Il punto fondamentale del dibattito sulla flessibilità contrappone gli imperativi dell'accumulazione capitalistica alle legittime esigenze di sicurezza dei lavoratori. Le variazioni dell'accumulazione del capitale sono all'origine dell'offerta di occupazione e/o della domanda di lavoro espressa dalle imprese. Il livello globale dell'accumulazione definisce quindi il fabbisogno totale di manodopera, che si traduce in quantità di occupazione necessaria; il volume di occupazione, remunerato al salario medio, determina il monte salari. Il potere d'acquisto rappresentato dall'insieme del monte salari costituisce una parte essenziale della domanda che si rivolge al mercato dei beni prodotti dalle imprese. Così, in prima istanza, la flessibilità dell'occupazione risulta essere la capacità dell'insieme delle variabili che la determinano di rispondere alle evoluzioni quantitative e qualitative dell'accumulazione di capitale. È però necessario precisare che gli elementi della flessibilità non sono semplicemente funzionali ma anche istituzionali, e questo spiega perché i diritti sociali siano indicati dai più liberisti come un freno alla flessibilità interna, da un lato, e, dall'altro, vengano difesi da parte dei rappresentanti dei lavoratori come ultimo baluardo. Fumagalli<sup>57</sup> riassume gli effetti del passaggio di fase individuandone tre in particolare, ovvero l'invalidità del nesso produzione-occupazione stabile: se a una diminuzione della produzione corrisponde ancora una diminuzione dell'occupazione non è più vero il contrario;

<sup>55</sup> "I doveri si concretizzano nell'impresa, i salariati sono in posizione di subordinazione nei confronti degli imprenditori – mentre i loro diritti sono definiti da regole collettive, che scaturiscono dalla negoziazione tra i rappresentanti sindacali, il padronato, lo Stato. La protezione sociale costituisce il cuore di questi diritti associati allo status di salariato." Da J.C. Barbier, H. Nadel, *op. cit* pp. 10-17

<sup>56</sup> *Ibidem*, pp 10-17.

<sup>57</sup> A. Fumagalli, *Lavoro. Vecchio e nuovo sfruttamento*, Puntorosso, Milano, 2006.

l'invalidità del nesso salario produttività: la logica delle politiche keynesiane e del compromesso socialdemocratico; l'ininfluenza della struttura dei consumi nazionali ricollegabile alla fine dello Stato-nazione.

L'iniziativa imprenditoriale e quella legislativa hanno congiuntamente aperto la strada alla flessibilità<sup>58</sup>. Dal lato delle imprese la ristrutturazione dei processi di produzione ha coinvolto gradualmente ogni settore e ha determinato un adeguamento ai nuovi standard (flessibilità del lavoro, informatizzazione dei processi, esternalizzazione e "reticolarizzazione" della produzione) degli "istituti pubblici", formazione e assistenza compresi. La flessibilità diventa, dal punto di vista imprenditoriale, lo strumento per far fronte alle incertezze e alle oscillazioni dei mercati agendo sulla retribuzione del lavoro vivo che viene reso modulabile relativamente a tali oscillazioni e incertezze. Si assume ora una forza lavoro non direttamente dipendente dall'impresa e con contratti non legati a prestazioni continuative ma a *progetti* temporanei per la realizzazione di specifici prodotti finiti (anche se i prodotti in questione sono sempre più spesso servizi e beni immateriali). Una forza lavoro dalla quale potersi sganciare a discrezione: il lavoratore autonomo è il soggetto nuovo della prima fase della ristrutturazione postfordista.

Al di là delle differenze geografiche, la flessibilizzazione dell'economia è spesso accompagnata dall'aumento delle disuguaglianze: disuguaglianza tra chi ha un'occupazione e chi la perde o non la trova; fra chi vede il proprio salario restare fisso e chi registra aumenti elevati, ma anche disuguaglianza al livello globale, ridisegnando, come si è precedentemente visto a proposito della deterritorializzazione, il potere di inclusione/esclusione del capitale a livello globale.

Adottando un approccio "genealogico" ai fenomeni presi in considerazione, si può sostenere che, al livello della grande impresa, una prima svolta "flessibile" nel modo di produzione fordista si è avuta con il modello giapponese, quando le aziende hanno cominciato a produrre per piccoli lotti di prodotti differenziati, alla ricerca da un lato della qualità e dall'altro della

---

<sup>58</sup> Per ripercorrere brevemente l'escalation italiana verso la flessibilità si può citare il 1982 quando sono stati presentati i primi progetti sulla flessibilità. Passando per il referendum sulla scala mobile, per le leggi sull'imprenditoria giovanile, per i contratti di formazione, per i contratti di solidarietà tra il 1984 e il 1988, si arriva poi alla riforma del sistema universitario di Ruberti nel 1989, all'accordo del 31 luglio 1992 che vede la fine della scala mobile, al pacchetto Treu del 1996 che comprende anche una legge quadro sul lavoro interinale, al Libro Bianco di Maroni, alla Legge 30.

competitività anche sul versante dei costi. L'azienda diventa agile, leggera, ricerca flessibilità nella produzione, nella logistica e più in generale nell'organizzazione. Seguendo i principi della produzione *just in time* (produzione in base alle richieste del mercato, della domanda) l'azienda diviene più reattiva rispetto alle fluttuazioni del mercato e alla concorrenza. La flessibilità operativa si ottiene snellendo gli organici all'interno delle grandi aziende, esternalizzando le mansioni, diminuendo il capitale fisso, riducendo le dimensioni strutturali, incrementando il processo di automazione.

Con l'esternalizzazione delle funzioni (*outsourcing*), in particolare, l'impresa avvia il processo di decentramento produttivo e di de-localizzazione (sono soprattutto i momenti della produzione ad alta intensità di manodopera a venire ceduti a imprese esterne, per ridurre i costi e le rigidità produttive). La tendenza nei paesi industrializzati è di esternalizzare in favore di aziende impiantate in "periferia", nel Sud Est asiatico come in America Latina o nell'Europa centro-orientale, laddove cioè sono più bassi i costi del lavoro e i vincoli socio-politici e ambientali.

### 1.3.1 La precarietà esistenziale

Proviamo ora a leggere il fenomeno della flessibilizzazione del lavoro e dell'occupazione dal punto di vista della "soggettività". Proviamo cioè a leggere la flessibilità come l'altra faccia della precarietà<sup>59</sup> legata alla riduzione -nei paesi a capitalismo avanzato- della forza lavoro occupata a seguito della crisi del fordismo, ovvero di quel fenomeno noto come "disoccupazione strutturale" che comprenderebbe, in particolare, gran parte della forza lavoro eccedente le esigenze della produzione. Molta della forza lavoro impiegata nel modo di produzione fordista è diventata infatti superflua ed è stata progressivamente espulsa dal processo lavorativo diretto ed anche se ciò ha evidentemente portato negli ultimi decenni del novecento a una sorta di cronicizzazione del fenomeno della disoccupazione, non si ritiene più adeguata la contrapposizione di questo fenomeno a quello che veniva identificato come il suo opposto, ovvero, l'occupazione a tempo pieno.

---

<sup>59</sup> Così come sostenuto da Luciano Gallino in *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Bari, 2001.

Una nuova categoria possibile, quella di “soggetto occupabile”<sup>60</sup>, critica implicitamente la distinzione tra occupati e disoccupati, proponendo una sorta di categoria “della transizione” che mette in evidenza come la forza lavoro attuale viva in una zona di transito. Con i contratti flessibili e “atipici” nuovi soggetti vengono qualificati come *temporaneamente occupati*<sup>61</sup>. Figure sociali un tempo marginali come le donne e gli studenti (“precari in formazione”) <sup>62</sup> hanno assunto un peso sempre maggiore all’interno del mercato del lavoro, così come non si può tralasciare l’universo dei lavoratori migranti<sup>63</sup>, quasi mai garantiti da contratti regolari, che ha conquistato, almeno in Italia, una fetta notevole all’interno di quel bacino precario.

Ma c’è qualcosa di più da considerare. Applicare la categoria di precarietà al contesto argentino si è rivelata cosa piuttosto difficile nel senso che, seppure è vero che il contesto metropolitano bonaerense, fatte le opportune distinzioni, è generalmente riconducibile ad alcuni tratti specifici dell’economia “dei paesi a capitalismo avanzato”, rimane il fatto che il dato immediatamente visibile è quello legato all’alta percentuale di indigenza e miseria.

La precarietà, nella sua accezione occidentale, indica cioè, già di per sé, una qualche inclusione all’interno del mercato del lavoro, seppur segnata da diseguaglianze e da forti differenziazioni. Si tratta infatti di una categoria concepita per definire il processo di precarizzazione della forza lavoro, dovuta alla perdita delle garanzie conquistate con le lotte del movimento operaio. Una categoria che qui usiamo non solo però per descrivere la precarietà del lavoro, ma anche la precarietà della vita che nel contesto che andremo ad analizzare, l’Argentina, diventerà “miseria della vita”, “vita da inventare”, non quella, cioè, dei “non occupati ora e qui”, bensì della popolazione in sovrannumero rispetto alle necessità di riproduzione del capitale.

<sup>60</sup> Definita da A. Tiddi in *Precari. Percorsi di vita tra lavoro e non lavoro*, Derive Approdi, Roma, 2002.

<sup>61</sup> Non si tratta di una novità di per sé, l’essere “temporaneamente occupato”; la novità sta nella brevità e molteplicità dei contratti di lavoro utilizzati, che spesso sfugge ad ogni regola e calpesta ogni diritto acquisito dalle precedenti generazioni di lavoratori.

<sup>62</sup> Seppure non abbia grande fondatezza scientifica è interessante rilevare come tanto le statistiche ufficiali, quanto le cronache dei giornali e le “conversazioni da bar” restituiscano l’opinione condivisa che con la diffusione del *part time* si sia ad esempio accresciuta la possibilità per le donne di integrare il reddito familiare con un salario aggiuntivo, mentre per i giovani sia aumentata la possibilità di proseguire gli studi con l’ausilio di un salario, seppure minimo. Per essi, in particolare in Italia, sono state istituite o riformate apposite tipologie contrattuali come il contratto di formazione o il contratto di apprendistato, caratterizzati entrambi da una forte deregolamentazione e arbitrarietà della prestazione oltre che da basse retribuzioni.

<sup>63</sup> Si veda in proposito Y. Moulrier Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Manifestolibri, Roma, 2002.

Ci riferiamo cioè a “quelli delle *bidonville* del mondo”, che vivono ed “è concesso loro di vivere”<sup>64</sup> nella misura in cui si inventano ogni tipo di espedienti per sopravvivere.

Nel complesso si può ad ogni modo affermare che la forza lavoro globale sia costretta a un forte *turnover* che rischia di minare la stabilità dell’esistenza e la continuità dell’esperienza. Flessibilità del lavoro, quindi del reddito, può voler dire sostanziale precarietà della vita. Queste sono le nuove regole del gioco.

La precarizzazione è dunque un processo generalizzato, che condiziona l’esistenza di una grande parte della forza lavoro postfordista che si è affermata percorrendo tappe e passaggi cruciali; specifici interventi legislativi hanno progressivamente abbattuto le garanzie acquisite dal lavoratore fordista e hanno di fatto introdotto la possibilità di utilizzare la forza lavoro in regime flessibile. Da parte imprenditoriale la crescita delle forme di precariato è stata introdotta attraverso una complessiva ristrutturazione dei processi produttivi sulla quale hanno progressivamente giocato un ruolo decisivo i grandi cambiamenti connessi alla globalizzazione e alla massiccia diffusione delle nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione.

Ogni lavoratore finisce per essere trasformato in un “libero concorrente”; gran parte della forza lavoro viene “singolarizzata”, il rapporto di lavoro viene individualizzato. Di *comune* sembra quindi affiorare solo la condizione di “precarietà dell’esistenza”.

Dal punto di vista soggettivo si assiste dunque a una crescente individualizzazione dell’esperienza quotidiana e delle forme di vita. Si tratta di una specie di “individualismo istituzionalizzato”, cioè una situazione in cui l’individualità, secondo Beck<sup>65</sup>, diviene l’unità della riproduzione della vita sociale, mentre, nello stesso tempo, si tratta di assumere/sussumere quella modalità “a progetto” tipica dei nuovi lavori come modalità di esistenza. In questo senso Boltansky e Chiapello<sup>66</sup> hanno parlato di “nuovo

<sup>64</sup> L’utilizzo delle virgolette sta ad indicare un riferimento che vale la pena di esplicitare. Ci si riferisce cioè alle pagine in cui Foucault scrive: “Si potrebbe dire che al vecchio diritto di far morire o di lasciar vivere si è sostituito un potere di far vivere o di respingere nella morte”, da *La volontà di sapere*, Feltrinelli, 1978, cap. V, “Diritto di morte e potere sulla vita” (edizione 2003 da p.119).

<sup>65</sup> U. Beck., *Il lavoro nell’epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino, 2000.

<sup>66</sup> L. Boltanski, .E. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris,1999.

spirito del capitalismo”, nel senso cioè di un nuovo modello di riconoscimento sociale fondato sulla “vita a progetto”.

Il lavoro flessibile è un lavoro per il quale sono chiari i parametri di liberalizzazione del rapporto (deregolamentazione tra forza lavoro e capitale), rendendo però assolutamente incerta e appunto “flessibile” la posizione dei singoli lavoratori all’interno del mercato. L’incertezza e il rischio diventano condizioni esistenziali permanenti. In un certo senso, sembra di essere nel pieno del “liberalismo” ottocentesco descritto da Foucault<sup>67</sup> con la sua categoria del “vivere pericolosamente”. La precarietà quale esito esistenziale della flessibilità è la ricaduta sociale di questa teoria del pericolo permanente. Il rischio d’impresa si socializza all’intera società e si installa sui processi della vita quotidiana.

Siamo davanti a una strategia indirizzata al contenimento dei fattori di instabilità proprio attraverso la socializzazione dei loro effetti, che preserva le istituzioni statali (almeno in apparenza e nelle funzioni amministrative), sebbene in piena crisi di rappresentanza, attraverso l’esternalizzazione dell’incertezza e del rischio.

Nell’epoca in cui le società sviluppate si fondavano sulla produzione industriale, il mantenimento dell’ordine - come insegna Foucault - era affidato a sistemi disciplinari fondati su criteri di delimitazione, inquadramento e fissazione della popolazione dentro processi spazio-temporali controllabili. Ora che i poteri disciplinari non sono più adeguati all’estrema mobilità delle nuove forze economico-sociali l’ordine sociale va strutturandosi sul principio della “sicurezza”. Un principio che però, come vedremo, opera sempre nella direzione di segregare e frammentare la forza lavoro. La precarietà impone di ridefinire anche il concetto e i parametri di povertà, così come agisce come retorica sulle aspettative salariali, di *welfare* e in generale di qualità della vita delle persone. Il divenire norma della precarietà ci svela insomma la sua funzione regolativa e di controllo sulla popolazione.

---

<sup>67</sup> “...gli individui sono messi continuamente in stato di pericolo, o meglio, sono posti nella condizione di esperire la loro situazione, la loro vita, il loro presente, il loro avvenire ecc...come fattori di pericolo” (Biopolitica e Liberalismo, 2001).

#### 1.4 *Un nuovo paradigma: il capitalismo cognitivo*

Con il concetto di capitalismo cognitivo (Moulier Boutang 2002), si intende affermare l'ipotesi di un passaggio di fase compiuto in cui ciò che "viene messo al lavoro siano prima di tutto quelle generiche capacità lavorative (relazionali, comunicative, organizzative) che con un concetto foucaltiano potremmo definire biopolitiche" (Lazzarato 1997).

Comunemente si riduce il cambiamento all'affermazione della "vita messa al lavoro", spesso senza rendersi conto dell'ambiguità di questa frettolosa sintesi: "Se nelle parole della classe operaia l'espressione una "vita al lavoro" indicava la sussunzione della vita all'interno della disciplina di fabbrica – la sola condizione per la quale la vita potesse dirsi produttiva -, essa assume tutt'altro significato alla luce delle trasformazioni che hanno progressivamente destituito la classe operaia della sua centralità nella produzione di ricchezza"<sup>68</sup>. È stata dunque oggetto di uno spostamento semantico. Negli anni '70, in Italia, si è prodotto lo svuotamento di senso di una cultura che vedeva nel lavoro l'unica fonte di ricchezza e dignità attraverso l'affermazione, la "riscoperta" e la "valorizzazione" di tutto ciò che dal lavoro salariato era negato. Ciò vuol dire che l'espressione "una vita messa al lavoro" seppur utilizzata per indicare la forma del nuovo sfruttamento, ha, alla sua origine, l'affermazione positiva della vita, dell'"irriducibilità della vita al lavoro", per dirla nei termini di allora. Fu così infatti che ciò che con gli stessi termini dello sfruttamento era definito "riproduzione" ha preso il nome di vita, desiderio, ricchezza, valore d'uso. E fu su questo punto che si inserì la potenza affermativa del movimento femminista nel rivendicare prima la funzione produttiva del lavoro di riproduzione, poi la sua autonomia.

Le tecnologie della comunicazione sono diventate oggi il mezzo fondamentale in grado di connettere le varie componenti della "fabbrica sociale". Che formalmente si lavori o meno non si smette mai di produrre, e diviene difficile distinguere tra i momenti della vita formalmente produttivi e i momenti riproduttivi<sup>69</sup>.

In ambito teorico ha assunto grande importanza la necessità di rideclinare il concetto di *General Intellect* utilizzato da Marx nei *Grundrisse*, passaggio fondamentale per la graduale comprensione della trasformazione in atto. Nel

<sup>68</sup> I. Bussoni "Una vita al lavoro" in *Derive Approdi*, Anno VII, numero 19, Estate 1998.

<sup>69</sup> Scrive a questo proposito Carlo Vercellone. "il concetto di lavoro produttivo deve ormai intendersi come l'insieme dei tempi sociali che contribuiscono alla produzione e riproduzione economica sociale".

*Frammento sulle macchine* Marx scriveva: “La natura non costruisce macchine, non costruisce locomotive, ferrovie, telegrafi elettrici, filatoi automatici ecc. Essi sono prodotti dell’industria umana: materiale naturale, trasformato in organi della volontà umana sulla natura o della sua esplicazione nella natura. Sono organi del cervello umano creati dalla mano umana: capacità scientifica oggettivata. Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, *knowledge*, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso sono passate sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità a esso. Fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale”<sup>70</sup>.

Marx parla di “individuo sociale”, “sapere sociale generale”, “*knowledge*”. L’idea che fonda l’ipotesi del *general intellect* come forza motrice della tendenza della produzione sociale, è che, da un lato, il capitale riduce la forza lavoro a “capitale fisso”, subordinandola sempre più nel processo produttivo; dall’altro, esso dimostra, attraverso questa subordinazione totale, che l’attore fondamentale del processo sociale di produzione è divenuto ora “il sapere sociale generale” (appunto, il *general intellect*)<sup>71</sup>.

Nel capitalismo cognitivo, infatti, il *general intellect* si presenta sì come “qualità del capitale, e più precisamente del capitale fisso, nella misura in cui entra nel processo produttivo come mezzo di produzione vero e proprio”<sup>72</sup>, ma, in quanto conoscenza, è caratteristica principale del lavoratore, da esso non scindibile in modo diretto, quindi anche capitale variabile, immediatamente rintracciabile nella cooperazione sociale del lavoro vivo (Virno 2002). Ed è proprio all’interno dei caratteri della produzione postfordista, nell’imprevedibilità, nell’occasionalità, nell’adattamento in tempo reale che gli spazi dei diritti universali e delle garanzie giuridiche vengono a chiudersi. Vercellone scompone il concetto stesso di “capitalismo cognitivo” mostrandone gli elementi di continuità, quali la “permanenza delle variabili fondamentali del sistema capitalistico: ruolo guida del profitto e del rapporto salariale” e gli elementi di rottura dati dalla “nuova natura del lavoro, delle fonti

<sup>70</sup> K. Marx, *Frammento sulle macchine* dei *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica* (1857-58, trad. it. La Nuova Italia, Firenze, 1968-70), p. 402.

<sup>71</sup> Per approfondimenti, cfr. M. Lazzarato, *Lavoro immateriale*, op.cit., p. 27 e ssgg.

<sup>72</sup> K.Marx, op.cit.

*di valorizzazione e della struttura di proprietà sulle quali si fonda il processo di accumulazione e le contraddizioni che questa mutazione genera*<sup>73</sup>.

Il contributo significativo di Vercellone consiste essenzialmente nel marcare il passaggio di fase, in modo più forte rispetto all'accezione di "postfordismo": in questa nuova fase è la coincidenza fra produzione e comunicazione che diventa la leva dello sviluppo economico: la produzione e il controllo delle conoscenze divengono la posta in gioco principale della valorizzazione del capitale.

Si concorda con Vercellone nel sostenere che se la conoscenza è diventata la prima forza produttiva (senza però sostenere che abbia perso di rilevanza la sfera della produzione di beni e merci materiali), ciò esige una nuova forza lavoro complessa ed eterogenea; in termini marxiani, si assiste a un mutamento della composizione politica del capitale e all'affermarsi della divisione cognitiva del lavoro che si basa sul "*frazionamento dei processi di produzione secondo la natura dei blocchi di sapere che sono mobilitati*".<sup>74</sup>

La produzione postfordista è caratterizzata dall'emergere di un'alta percentuale di lavoratori riconducibili alle caratteristiche di lavoratore cognitivo seppure di diversa qualità: "*se il calcolo dell'intensità cognitiva viene fatto correttamente, considerando sia la conoscenza diretta (lavoro cognitivo erogato direttamente) che quella indiretta (lavoro cognitivo contenuto nelle macchine, nei componenti, nell'energia, nei materiali acquistati dall'esterno), si può facilmente constatare che quasi tutti i settori risultano essere knowledge intensive, compresi quelli che appaiono a prima vista poveri di conoscenza (diretta). [...] La produzione di valore a mezzo di conoscenza non è infatti una specificità settoriale, ma una caratteristica portante della modernità, e dunque di tutti i settori dell'economia moderna*"<sup>75</sup>. Il flusso di informazioni coordina le operazioni fra le varie posizioni lavorative che si situano così su un piano orizzontale senza bisogno di una programmazione centralizzata: "*si è in presenza di una catena di produzione "parlante", comunicante, e le tecnologie utilizzate in questo sistema possono essere considerate delle vere e proprie "macchine linguistiche" aventi per scopo principale quello di fluidificare e di velocizzare la circolazione di informazioni*"<sup>76</sup>.

<sup>73</sup> C. Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Manifestolibri, Roma, 2006, p.22.

<sup>74</sup> El. M.Mouhoh, p. 127, cit in C. Vercellone, *op. cit.* p.33.

<sup>75</sup> E. Rullani, *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Carocci, Roma, 2004.

<sup>76</sup> C. Marazzi, *Il posto dei calzini*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.

La forza lavoro ideale di questa fase è “dotata” di un altissimo grado di flessibilità, di un’elevata capacità di adattamento al mutare dei ritmi e delle mansioni lavorative, dell’abilità a interagire al livello dei flussi comunicativi in cui opera, in cui l’agire strumentale è sovrapposto all’agire comunicativo. Agire che nel suo complesso prevede anche la capacità di slittare agilmente tra periodi di “lavoro e di non lavoro”; in questo senso si concorda con Livraghi quando richiama *“il momento del non-lavoro, in cui tutte le nostre capacità, i nostri saperi, le nostre attitudini sociali e comunicative, sono sospesi; proprio questo momento è il più reificante, perché ci inchioda all’atomismo sociale, e ci squaderna l’inessenzialità dei nostri più vitali attributi e della nostra concreta soggettività di fronte a una potenza che continuamente ci eccede, e ci riduce a mera forza-lavoro, merce”*<sup>77</sup>. Ciò che si dovrebbe però cogliere di questa fase è la potenzialità dell’elemento di indipendenza dell’attività produttiva di fronte all’organizzazione capitalistica della produzione, e il processo di costituzione di una soggettività autonoma attorno al *“general intellect”*. Tali potenzialità vanno tuttavia indagate e messe a verifica; ciò a cui si vuole alludere è un antagonismo tra capitale e forza lavoro che potrebbe non risolversi solamente sul terreno della contraddizione, ma presentarsi sotto forma “positiva”, ovvero di “potere costituente”, di capacità della nuova soggettività di costruire altro, di produrre nuove forme di produzione e riproduzione della vita. Scrive Vercellone: *“Il capitalismo del general intellect, lungi dall’eliminare le contraddizioni e gli antagonismi, li disloca e in una certa misura ne accresce la posta”*<sup>78</sup>, nel momento stesso in cui riduce la distanza tra la sfera produttiva e quella riproduttiva, attraverso l’estensione dello sfruttamento del valore d’uso della forza lavoro al “tempo della vita” nel suo complesso.

Marazzi definisce modello antropogenetico il modello della produzione contemporanea, una produzione cioè “dell’uomo attraverso l’uomo”: *“Un modello in cui i fattori di crescita sono di fatto imputabili direttamente all’attività umana, alla sua capacità comunicativa, relazionale, innovativa e creativa. È la capacità di innovazione, di “produzione di forme di vita”, e quindi di creazione di valore aggiunto [...]; il capitale fisso, se scompare nella sua forma materiale e fissa, riappare comunque nella forma mobile e fluida del vivente”*<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> E. Livraghi, *Da Marx a Matrix. I movimenti, l’homo flexibilis e l’enigma del non-lavoro produttivo*, Derive Approdi, Roma, 2006, p.212.

<sup>78</sup> *Op. cit.*, p.55.

<sup>79</sup> C. Marazzi, “L’ammortamento del corpo macchina”, in *La classe a Venire, Posse*, Manifestolibri, Roma, novembre 2007.

Un'ipotesi, questa, che sottointende un sostanziale mutamento del "corpo" della forza lavoro che: *"oltre a contenere la facoltà di lavoro, funge anche da contenitore delle funzioni tipiche del capitale fisso, dei mezzi di produzione in quanto sedimentazione di saperi codificati, conoscenze storicamente acquisite, grammatiche produttive, esperienze, insomma lavoro passato"*, laddove, invece, per Marx, la base dello sfruttamento stava proprio nella separazione tra lavoro vivo e lavoro morto. Secondo Marazzi, l'attività di trasformazione continua del lavoro morto "conserva consumando" l'insieme dei saperi e delle conoscenze socialmente date in un determinato periodo, ed *"è proprio per questo consumo riproduttivo, per questo riutilizzo nel tempo del capitale fisso socialmente determinato, che l'investimento nel capitale umano dovrebbe includere l'ammortamento. L'ammortamento assicura la riproduzione delle "forze produttive generali del cervello sociale", del materiale umano accumulato che, senza l'attività del lavoro vivo, resterebbe "lingua morta""*<sup>80</sup>. La questione centrale per Marazzi sta probabilmente proprio nel concetto di "ammortamento", dissentendo da Marx nel momento in cui afferma che la dote di natura<sup>81</sup> "non costa niente all'operaio". Marazzi cita su questo la lotta delle donne per il riconoscimento economico del lavoro riproduttivo che *"se da una parte svela l'esistenza materiale di quella quantità di lavoro vivo che Marx cerca invano all'interno del circuito D-M-D' per spiegare l'ammortamento del capitale fisso, dall'altra parte introduce la possibilità di un reddito d'esistenza indipendente dal circuito del capitale"*<sup>82</sup>. Cosa che diviene una fondamentale posta in gioco nel conflitto delle nuove soggettività per affermare l'autonomia del proprio "tempo di vita" rispetto al modo di produzione storicamente determinato. L'idea di un reddito di esistenza terrebbe conto in questo senso tanto della retribuzione dei momenti produttivi che di quelli riproduttivi. Chiarisce Fumagalli: *"Non ci sono più lancette di orologio nella produzione biopolitica"*<sup>83</sup>; dunque, la giusta remunerazione diventa la "remunerazione della vita", che ben poco ha a che vedere con l'assistenzialismo erogato su base differenziale.

In cosa queste puntualizzazioni ci vengono in aiuto in questo lavoro? Innanzitutto, come abbiamo premesso, nell'affermazione di un lessico

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Scrive Marx nel sesto capitolo del Libro Primo ("Il processo di produzione del capitale") de *Il Capitale*: *"Dunque, conservare valore aggiungendo valore è una dote di natura della forza-lavoro in atto, del lavoro vivente; dote di natura che non costa niente all'operaio ma frutta molto al capitalista"*.

<sup>82</sup> C. Marazzi, "L'ammortamento del corpo macchina", *op. cit.*

<sup>83</sup> A. Fumagalli, "Scambio di lavoro, conoscenza e bioeconomia", *Atti del workshop internazionale Lavoro cognitivo e produzione immateriale. Quali prospettive per la teoria del valore?*, Aprile 2005, Pavia.

adeguato alle trasformazioni contemporanee, ma anche a introdurre gradualmente alcuni dei fattori evidenziati nel corso dell'analisi empirica che restituiscono la capacità di produzione e di riproduzione di forme di vita (e dunque di esistenza) propria delle nuove soggettività, in bilico tra l'inclusione e l'esclusione sociale, basata proprio sulla messa in comune di quelle capacità relazionali, affettive, comunicative, fondamento del capitalismo contemporaneo. Ovvero del loro mutamento di segno in termini sia di resistenza che di "potenza".

## Capitolo secondo: Dispositivi di controllo e produzione biopolitica

*“Al centro di questa economia non sta più la rigenerazione del denaro, ma delle condizioni di vita, della capacità relazionale (con se stessi, con gli altri, con l’ambiente, con il processo storico) ci si ricrea”<sup>84</sup>.*

### 2.1 *Produzione e riproduzione della forza lavoro*

Abbiamo accennato fin qui al mutamento delle frontiere tra sfera della produzione e riproduzione del vivente. Proviamo ora ad approfondire cosa si intende per tale mutamento, partendo dal concetto basilare di produzione e riproduzione della forza lavoro.

In particolare, il concetto di riproduzione della forza lavoro è fondamentale, ai fini del nostro discorso, perché dal punto di vista analitico è quello che spiega la sopravvivenza di questo modo di produzione e della società che esso regola e cui dà vita: *“è come dire che non si dà produzione capitalistica se non viene riprodotto il rapporto capitale-lavoro salariato. (...) La riproduzione dei rapporti di produzione è riproduzione dell’ordinamento sociale che perpetua un modo di unificazione delle condizioni soggettive e oggettive della produzione”*.<sup>85</sup>

Il modo in cui avviene la riproduzione della forza lavoro in quanto forza lavoro è incomprensibile senza ricorrere al concetto di proletarizzazione. In termini marxiani la proletarizzazione è quel fenomeno per cui i lavoratori, al termine del processo produttivo vengono espropriati del prodotto del proprio lavoro: *“l’appropriazione del prodotto del lavoro ricostituisce da un lato i lavoratori quali proletari, cioè individui formalmente liberi, ma espropriati delle condizioni materiali della produzione”*<sup>86</sup>, quindi costretti per la propria sussistenza a vendere nuovamente la propria forza lavoro. La scoperta di Marx rispetto agli economisti classici è la distinzione tra lavoro e forza lavoro che gli serve per cogliere il concetto di plusvalore. Per Marx, la forza lavoro è *“l’insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, cioè nella personalità vivente di un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d’uso di qualsiasi genere”*<sup>87</sup>. Il valore di scambio della forza lavoro

---

<sup>84</sup> A. Del Re, “Produzione/Riproduzione” in *Lessico Marxiano*, Manifestolibri, Roma, 2008.

<sup>85</sup> L. Fiocco, *op cit.* pp 8-9.

<sup>86</sup> *Ibidem* p. 13.

<sup>87</sup> K.Marx, nota 1, cap. I, *Capitolo VI inedito*, p.8, cit. da *Il Capitale*, Libro I, sez. II, cap.4, par. 3.

è, sempre in termini marxiani, l'equivalente dei mezzi di sussistenza necessari affinché si riproduca come specie a seconda delle specificità del momento storico, in quanto, strettamente connessa alla natura dei mezzi di sussistenza necessari alla sua riproduzione. Il processo che produce la forza lavoro in termini concreti come valore d'uso è il processo attraverso cui è riprodotto il nostro corpo sia come corporeità fisica che intellettuale-cognitiva da collocarsi nello spazio esistenziale di ciascuno.

La riproduzione della forza lavoro trova un vincolo nella riproduzione del rapporto di lavoro dato dal potere di inclusione ed esclusione. Dal punto di vista del capitale, infatti, la riproduzione dell'ordine sociale è la coercizione al lavoro salariato, ma il discorso si complica nella fase attuale, in cui abbiamo visto affermarsi l'egemonia del capitalismo cognitivo. Si assiste a una ridefinizione dei tempi e dei luoghi che, nella società fordista ad esempio, separavano produzione e riproduzione. Il divenire produttivo della vita nel suo complesso, ha messo cioè in discussione la possibilità del controllo sui processi di riproduzione, ed è proprio tale controllo una delle poste in gioco della soggettività postfordista. Se, come scrive Fiocco, *“la riproduzione delle condizioni soggettive della produzione implica la riproduzione di un ordine sociale, e non di un ordine sociale qualsiasi, bensì di un ordine – la cui determinante è la ricostruzione del dominio sul lavoro futuro”*<sup>88</sup>, tale capacità di controllo sulla forza lavoro diviene quanto mai centrale, ed assume i tratti di quello che Foucault definisce biopotere, potere sulla vita, la cui prerogativa è quella di governare quelle *“pratiche-esistenziali e collettive incompatibili con l'esigenza della valorizzazione, cioè di pratiche che nella logica del capitale creano “disordine”*”<sup>89</sup>.

Lo spazio esistenziale diviene quindi il campo di battaglia tra il controllo e la possibilità di creazione di nuove forme di vita. In questo senso assume un rilievo di particolare attualità il dibattito femminista sul lavoro domestico, o riproduttivo, sviluppatosi, in Italia ma non solo, negli anni '70.

---

<sup>88</sup> L. Fiocco, *Il capitalismo cognitivo nell'epoca della globalizzazione*, Quaderni del dottorato in Scienza, tecnologia e società, Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, Università della Calabria, Quaderno n. 8, marzo 2007.

<sup>89</sup> *Ibidem*

### 2.1.2 Dal “posto dei calzini”<sup>90</sup> alla riproduzione della vita

Partire dal punto di vista della riproduzione della vita (e dunque della forza lavoro) si pone in antitesi con le ideologie liberiste per cui un individuo “produttivo” basta a sé stesso prescindendo da ogni relazione.

Secondo Alisa del Re nel saggio scritto nel 1978, *Struttura capitalistica del lavoro legato alla riproduzione*, al lavoro di riproduzione veniva associata la fatica perché vi era, addirittura, un iniziale imbarazzo a chiamare lavoro tutte le faticose attività legate al lavoro di riproduzione. Secondo Marx, come abbiamo visto, il valore della forza lavoro è determinato dal tempo di lavoro necessario alla produzione e quindi alla riproduzione di questa merce: “nella forza lavoro viene oggettivata una “quantità determinata di lavoro”, ma il tempo di lavoro necessario alla produzione della forza lavoro si risolve nel tempo di lavoro necessario per la produzione dei mezzi di sussistenza necessari per la conservazione del possessore della forza lavoro”<sup>91</sup>.

Base teorica di parte del dibattito (oltre che delle rivendicazioni e delle lotte) femminista intorno al lavoro di riproduzione era proprio il marxismo, anche se a Marx veniva criticata l’omissione, nel suo ragionamento, del processo di trasformazione che necessitavano i “mezzi di sussistenza per garantire la riproduzione della forza lavoro” e il fatto che i soggetti impiegati in questo processo non fossero sempre gli stessi lavoratori salariati. “La fatica della riproduzione sembrava non valorizzare niente: ma se il pluslavoro è lavoro gratuito per il capitale, il lavoro legato alla riproduzione è tutto pluslavoro, che va a valorizzare la merce forza lavoro, valore di cui il capitale si appropria gratuitamente attraverso l’acquisto della forza lavoro stessa”<sup>92</sup>. Da Marx non verrebbe dunque esplicitato la ragione per cui il lavoratore salariato pur veicolando il suo (plus)valore nelle merci non sia direttamente protagonista del lavoro di riproduzione<sup>93</sup>.

---

<sup>90</sup> È il titolo che Christian Marazzi dà al suo libro del 1999 (*Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell’economia e i suoi effetti sulla politica*, Bollati Boringhieri). Si riferisce alle abitudini della coppia relative, appunto, al posto che la donna sceglie per conservare con cura i calzini, mentre l’uomo lo adotta a caso, oppure contando sulla cura della compagna. Per Marazzi, nel gesto di riporre i calzini al posto giusto si misura la disuguaglianza concreta tra uomini e donne, e l’immagine del persistente sfruttamento dell’uno sull’altra. Si tratta di una disuguaglianza che seppur non è misurabile quantitativamente, è qualitativamente rilevante: la donna si sente ancora in dovere di sistemare i calzini al posto giusto perché su di lei pesa un fardello immateriale di tradizioni e schemi culturali che determina i suoi “obblighi” nonostante l’eguaglianza formale dei diritti.

<sup>91</sup> A. Del Re, “Produzione/Riproduzione”, *op.cit.*

<sup>92</sup> Ciò significa che la forza lavoro riprodotta porta con sé il lavoro di riproduzione in termini di valore e plusvalore ma difficilmente diventa valore di scambio. Si tratta cioè di plusvalore indiretto, estorto indirettamente dal capitale attraverso il lavoratore salariato.

<sup>93</sup> A. Del Re, *op.cit.*

Ad ogni fase dello sviluppo capitalistico corrisponderebbe, secondo Alisa del Re, un ciclo di lavoro “privato”, proprio come “i rapporti di produzione corrispondono a forme storicamente determinate”<sup>94</sup>. Se nella fase della rivoluzione industriale il lavoro riproduttivo era quasi azzerato (donne e bambini lavoravano in fabbrica) e nel fordismo, la famiglia era il perno del potere disciplinare, nel postfordismo si assiste ad un graduale autonomizzarsi<sup>95</sup> del soggetto portante del lavoro di riproduzione, le donne. Tutt’oggi, Alisa del Re definisce come “lavoro di riproduzione” la *“cura delle persone dipendenti (non autonome)”* che a sua volta si differenzia in lavoro retribuito e lavoro gratuito. Proviamo ora, in riferimento al lavoro di riproduzione retribuito, a seguire il suo ragionamento: *“Sebbene la sua produzione di valore sia difficilmente quantificabile è un lavoro che risponde alla produzione di società, di comunità, rispondendo ai bisogni degli individui. E quindi se il lavoro di produzione di merci viene letto contemporaneamente al lavoro di riproduzione degli individui e andiamo a vederne i soggetti, scopriamo che il titolare del lavoro di cura accedendo al lavoro salariato di produzione di merci vi immettono i tempi del lavoro di cura che si scontrano con quelli del lavoro salariato. Questo il che costringe a interrogarsi sulla percezione di tempo e spazio, sulle aspettative di vita e di denaro, sul senso della produzione delle merci e [...] esprimono bisogni molto differenziati e difficili da esprimere in obiettivi o in uno sciopero, non sintetizzabili nella contrattazione collettiva. Hanno tutte le caratteristiche tradizionali del lavoro salariato e contemporaneamente portano con sé tutte le contraddizioni del lavoro di riproduzione.”*<sup>96</sup>

Apriamo brevemente una parentesi per proporre qui la necessità di stabilire una differenza tra sopravvivenza e sussistenza. Si tratta di un campo che lascia molti problemi irrisolti, ma utile, ricordando che oggetto di ricerca di questo lavoro è il modo della sussistenza in situazione di discontinuità di reddito e non della mera sopravvivenza. Se alla sopravvivenza infatti basta un “reddito minimo”, la sussistenza necessita di un reddito complesso: *“...un reddito che non deve fondare le sue ragioni sul lavoro individuale e nemmeno sulla produzione sociale di valore, ma sulle necessità riproduttive degli individui”*<sup>97</sup>

---

<sup>94</sup> K. Marx, *Il Capitale*, III, 3, p.301

<sup>95</sup> Nello stesso opuscolo del 1978, *Oltre il lavoro domestico*, L. Christé scrive: “Per autonomia non intendiamo un ghetto o un insieme di ghetti, compartimenti stagni di classe che vanno ricomposti tramite centralizzazioni o alleanze leniniste, ma un rapporto di forza favorevole, un rapporto di potere.”, p. 94.

<sup>96</sup> A. Del Re, *op.cit.*, p.148.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

ritenendo però impensabile un'omologazione dei bisogni in quanto ogni individuo esprime necessità riproduttive soggettive.

Si ipotizza che il porre l'accento sulla sussistenza, anziché sulla sopravvivenza aiuterebbe a sciogliere il nodo del rapporto tra produzione e riproduzione andando "oltre il mercato". Ovvero, rivendicare il diritto all'esistenza tout court ci proietta immediatamente in una dimensione in cui produzione e riproduzione non possono essere separate.

Facciamo un breve salto in avanti, in Argentina, all'interno dell'organizzazione piquetera presa in esame, quella del *MTD* di Solano, un quartiere dell'immensa periferia povera della città di Buenos Aires. Innanzitutto per molte delle organizzazioni piquetera, una delle rivendicazioni principali era quella di un lavoro degno. Nell'accostamento di queste due parole vi sta un carico di significato enorme, nel senso che, in quanto disoccupati, i piqueteros sicuramente chiedevano un lavoro, ma nel tempo, nel vissuto della continuità della disoccupazione e della mancanza di reddito fisso, il lavoro degno è diventato via via un lavoro "diverso", un lavoro il cui valore è determinato in gran parte proprio dalla quota di "lavoro riproduttivo" contenuto in esso. Il lavoro riproduttivo si è cioè in parte sganciato dal suo connotato "negativo" (lavoro faticoso, di competenza delle donne, non retribuito, ma parte fondamentale e insostituibile della riproduzione del sistema capitalistico in quanto tale), diventando ciò che in positivo caratterizza la volontà di sganciarsi dal rapporto di lavoro salariato e dalle sue contraddizioni; e diventando un'occasione di rivendicare risorse monetarie slegate dalla prestazione lavorativa, o come nel caso dei piqueteros, costruendo attività cooperative, che pur assicurando la sussistenza mettono in gioco relazioni differenti da quelle di dominio e sfruttamento.

## 2.2 *Crisi della regolazione fordista e potere sulla vita*

A partire dal fatto che diamo per scontato che interprete centrale della regolazione fordista sia lo Stato, prendiamo in considerazione le riflessioni di Offe e Lenhardt, due studiosi tedeschi che sul finire degli anni '70 pongono alcuni problemi teorici relativi appunto al ruolo dello Stato nel modo di regolazione fordista della forza lavoro, fondamentali per capire le evoluzioni degli attuali dispositivi del controllo biopolitico.

Offe e Lenhardt<sup>98</sup> spiegano che il processo di produzione non è in grado, da solo, di garantire la disponibilità qualitativa e quantitativa della forza lavoro né di motivare i lavoratori a sottomettersi al lavoro salariale. Su questo interviene lo Stato.

Offe e Lenhardt analizzano il ruolo dello Stato in relazione alla funzione specifica di assicurare la trasformazione dei soggetti proletarizzati in forza lavoro salariata, per sottolineare, come in nella fase fordista fosse lo Stato a dover garantire – attraverso il *welfare* e le politiche keynesiane tendenti alla piena occupazione – la continua vendibilità della forza lavoro sul mercato, fornendo la giustificazione simbolica allo scambio.

La questione è dunque quella della trasformazione dei non-salariati in salariati e il ruolo della politica sociale è quello di assicurare la continua dinamica di ri-proletarizzazione.

Il problema con cui si confrontano Offe e Lenhardt sta nel dover fare i conti con la complessità della società nel momento di crisi del fordismo e questo diviene il terreno di scontro e di affermazione del potere (e quindi del controllo sulla riproduzione della forza lavoro). È proprio l'assunzione di tale complessità che indirizza i due autori a coniugare approccio marxista e teoria dei sistemi così come a rilevare profonde trasformazioni del "politico" nel suo rapporto con il "sociale".

Il sistema della rappresentanza ha esaurito, secondo loro, la sua capacità di controllo sul sociale. Per Offe e Lenhardt, tuttavia, non si tratta di una teorizzazione dell'autonomia del politico, poiché lo svuotamento della funzione politica del sistema non è conseguenza della sua separazione dal sociale quanto piuttosto il risultato di una fuga del sociale dal sistema politico che si autonomizza e, soprattutto, diviene soggetto attivo. La politica diventa il luogo in cui il sociale dialoga direttamente con l'apparato statale (l'amministrazione) "bypassando" il sistema dei partiti e individuando problemi concreti e generalizzabili (all'insieme delle componenti di una società). Scrive Gozzi nell'Introduzione del saggio di Offe e Lenhardt: *"Il problema che si pone una teoria sistemica è dunque quello della direzione politica al fine di conservare l'equilibrio fra le variabili interne. (...) La teoria sistemica<sup>99</sup> deve essere intesa come l'espressione teorica di un tentativo reale di soluzione della crisi*

---

<sup>98</sup> G. Lenhardt, C. Offe *Teoria dello stato e politica sociale*, Opuscoli marxisti 30, Feltrinelli, Milano 1979.

<sup>99</sup> Come per esempio quella elaborata da Luhmann (N. Luhmann, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna, 1984).

*del sistema (assunta come perdita del grado di strutturazione di un ordinamento sociale) determinata dalla sua complessità, attraverso l'elaborazione di una pratica di esercizio del potere tutta ideologica ossia centrata su una razionalità di sistema che mira a rendere indifferenti le posizioni conflittuali*"<sup>100</sup>.

Ma Offe ritiene (in una sua precedente elaborazione<sup>101</sup>) questo approccio eccessivamente astratto e prova a risolverlo nella successiva analisi della politica sociale individuando nel "politico" la cornice sistemica, lasciando ogni caratteristica di concretezza ai risultati che seguono lo scontro delle forze sociali in lotta. La funzione politica diventa a suo parere pratica ideologica e tecnocratica.

Offe e Lenhardt partono dal presupposto che lo sviluppo capitalistico distrugge di volta in volta le condizioni di lavoro e di sussistenza. Gli individui vengono quindi a trovarsi nell'impossibilità di comparire sul mercato del lavoro dal lato dell'offerta, non controllando minimamente le condizioni dell'impiego: *"Per precisare questo problema si può utilizzare la distinzione tra proletarizzazione attiva e passiva. Il fatto di una massiccia ed incessante proletarizzazione "passiva" ossia di distruzione delle forme di lavoro e di sussistenza esistite "finora", non dovrebbe essere contestato quale importante aspetto socio-strutturale del processo di industrializzazione. Dal punto di vista sociologico nulla ci dice che gli individui toccati da questo fatto, ossia dall'"espropriazione" delle condizioni di impiego del loro lavoro o di altre condizioni di sussistenza debbano passare ad una situazione di proletarizzazione "attiva", ossia offrire la loro forza-lavoro sul mercato"*<sup>102</sup>.

I problemi posti da Offe e Lenhardt relativamente alla proletarizzazione attiva sono fondamentalmente tre: un primo problema di legittimazione; un problema di istituzionalizzazione e di controllo delle sfere della vita non collocabili all'interno del rapporto di lavoro salariato; un problema di controllo e pianificazione di domanda e offerta di lavoro sul mercato. Sostenendo che non vi sia stata una fase nella storia del capitalismo in cui il mercato abbia regolato da solo la riproduzione sociale, Offe e Lenhardt ricordano che *"...il possessore di forza lavoro diventa operaio salariato prima di tutto in quanto cittadino. In via ipotetica intendiamo per politica sociale l'insieme delle strategie e dei rapporti politicamente organizzati che danno costantemente*

---

<sup>100</sup> G. Lenhardt, C. Offe, *Op. cit.*

<sup>101</sup> C. Offe, *Lo stato nel capitalismo maturo*, Milano, 1977.

<sup>102</sup> G. Lenhardt, C. Offe, *Op. cit.*, p. 24

*luogo proprio a questa trasformazione di possessori di forza lavoro in operai salariati...".*<sup>103</sup>

Questo ragionamento presuppone come dato di fatto una fuga dal rapporto di lavoro salariato che si dà in diverse forme. Forme quali l'accattonaggio, il furto, ecc., generalmente definibili come "forme di esclusione", non vanno intese al di fuori di questo rapporto ma sono, piuttosto, un suo prodotto, data l'appropriazione privata del prodotto del lavoro. Il fatto che siano una costrizione o una fuga può essere ampiamente discusso. Scrive L. Fiocco: *"Per lungo tempo la riproduzione della forza lavoro futura è passata "naturalmente" attraverso condizioni materiali e sociali d'esistenza della famiglia [...]. Con il welfare state questa unità tende a spezzarsi e la selettività deve essere surdeterminata in modo tale da impedire che la forza lavoro si sottragga al lavoro salariato, ricorrendo a forme di sussistenza alternative"*<sup>104</sup>. Nella fase attuale lo Stato non assicura più la copertura dei costi materiali della riproduzione della forza lavoro. La crescita della popolazione eccedente è uno dei fattori più evidenti del problema di governabilità della forza lavoro e della sua distribuzione sul mercato.

Riprendendo ancora la tesi sostenuta da Offe e Lenhardt è possibile introdurre il concetto foucaultiano di "biopolitica". Infatti, la tesi da loro sostenuta è che la trasformazione della forza lavoro proletarizzata in lavoro salariato non sia possibile senza l'intervento statale. Lo Stato rende possibile un controllo sulle condizioni di vita e sull'ambito personale cui viene concesso di essere al di fuori del mercato del lavoro, regolando in questo modo la riproduzione della "vita" stessa.

Foucault, per definire i processi di gestione e di organizzazione della popolazione e dei corpi viventi nelle società moderne, ha introdotto i concetti di biopolitica e di biopotere identificando con essi innanzitutto una politica e un potere che fondano il loro archetipo sul vivente in quanto tale. Quindi sui corpi, ma si può dire sulle forme di vita in generale. Si tratta del potere postdisciplinare che caratterizza secondo Deleuze "la società del controllo"<sup>105</sup>. Nella società di controllo il biopotere esercita il suo governo

---

<sup>103</sup> *Ibidem*, p. 32.33

<sup>104</sup> Continua L. Fiocco con le parole di Offe e Lenhardt: *"Per motivi di controllo assoluto dei salariati, bisogna che sia stabilito politicamente chi e secondo quali criteri debba essere dispensato dall'obbligo di offrire la propria forza lavoro sul mercato del lavoro"*.

<sup>105</sup> G. Deleuze, "La società di controllo" in *L'autre journal*, n.1, Parigi, maggio 1990, ora in G. Deleuze, *Pourparlers (1972-1990)*, Minuit, Paris, maggio 1990, pp. 240-247

non tanto sul singolo corpo ma sulle aggregazioni spontanee della vita sociale che divengono l'oggetto del controllo. La definizione dei soggetti produttivi e dei soggetti pericolosi (alla pace sociale) è, ad esempio, un momento determinante di questo potere.

Sulla forza lavoro contemporanea, si può dire che agisce una dinamica di potere che possiamo definire di controllo, un potere che identifica per differenziare e separare, per riconoscere e sussumere. Il controllo ha una funzione di regolazione e repressione nel momento stesso in cui adempie la sua funzione di sfruttamento e di sussunzione. Nei dispositivi di controllo biopolitico si mostrano insieme tanto il potere politico che quello economico. Nella società di controllo il potere sulla vita assume la forma di governo della differenza, nel senso che opera per differenziare, imponendo l'eccezione come norma, come dispositivo di separazione tra gli individui. Il governo della forza lavoro si ottiene mediante la rottura sistematica dei legami passati che la rendevano unita e che sono però quegli stessi legami che ne costituiscono la potenza produttiva. In questo modo i concetti di sussunzione reale e società di controllo divengono quasi sovrapponibili (Tiddi 2002). Gestire e governare le forme di vita, indirizzare e ostacolare i processi di soggettivazione singolari, regolare la produzione e la riproduzione sociale della forza lavoro sono dunque gli obiettivi di biopotere del capitalismo contemporaneo.

L'antica distinzione tra "lavoro" e "non lavoro" si risolve ora in quella tra "vita retribuita" e "vita non retribuita". Il confine tra l'una e l'altra è arbitrario, mutevole, soggetto a decisione politica. Questo è lo spazio del conflitto sull'autonomia della soggettività e la sfida che i "precari" hanno davanti, intendendo qui la precarietà della vita in quanto tale, includendo dunque in primo luogo i soggetti di questo lavoro, i piqueteros e gli operai delle fabbriche recuperate.

Ed ancora, è sulla labilità di questo confine che è necessario confrontarsi, politicamente, ma anche teoricamente, per una ridefinizione del *welfare state*. Un *welfare* adeguato alle domande del presente deve piuttosto creare le condizioni perché ogni individuo residente in un territorio abbia la garanzia, in modo incondizionato, di un reddito stabile e continuativo che gli consenta lo sviluppo delle sue capacità cognitive-creative (*basic income*) e gli assicuri il diritto di scelta del lavoro (ben diverso e più dirompente del diritto al

lavoro). Le strutture del *welfare* diventano oggi l'ambito di una contesa molto concreta che riguarda il controllo e la gestione della vita.

### 2.3 *Crisi e produzione di soggettività*

Abbiamo fin qui accennato alla crisi che ha investito l'organizzazione fordista della società, senza approfondire tutte le declinazioni di tale crisi. Vedremo poi, nella seconda parte, come la crisi sia stata l'elemento fondamentale, anche delle esperienze di resistenza e produzione di nuove forme di vita, nell'Argentina del 2001. Crisi della rappresentanza e dello Stato, del *Welfare* (nella sua declinazione contestuale e peronista) e del sindacato. Necessità in altre parole di reinventare forme di governo e istituzioni nuove.

Il concetto di crisi rimanda in effetti, in differenti culture del mondo occidentale e orientale, all'idea di un contesto conflittuale, ad una realtà disgregata e caotica, e allo stesso tempo o proprio per questo a nuove possibilità di apertura e trasformazione dell'esistente. In greco, infatti, il concetto di crisi è legato alla percezione della differenza e alla consapevolezza dell'evento critico proprio come processo di trasformazione. In latino è legato ai concetti di divisione, disgiunzione, prova, rischio, ma anche di punto di svolta conseguente ad una decisione. L'ideogramma cinese che simboleggia la crisi è costituito da due parti: la prima rappresenta la minaccia e il pericolo, la seconda rappresenta l'opportunità.

Sebbene oggi la parola crisi mantenga, nel linguaggio comune, una maggior carica negativa, in questo lavoro l'accento si vuole porre invece sui cambiamenti costituenti che implicano l'esperienza di una crisi e le possibilità di rottura con l'ordine preesistente. Andiamo con ordine.

La crisi rappresenta oggi lo sfondo teorico per uno sviluppo capitalistico orientato al progressivo scaricamento verso il basso dei costi di accumulazione e competizione intercapitalistica e ciò produce la retorica della "politica dei sacrifici" che sembra essere rivolta soprattutto all'imposizione del fatto che la condizione necessaria alla sussistenza sia la totale disponibilità soggettiva alle esigenze di "flessibilità" e di "competitività" dei mercati.

Come fondamento di questo discorso partiamo da un testo dell'operaismo italiano degli anni '60<sup>106</sup>, dove Negri elabora un'analisi della crisi dei rapporti di classe determinata dal ciclo internazionale delle lotte della classe lavoratrice dei tardi anni '60 affermando che quelle lotte, dei salariati, ma anche dei non-salariati, avevano creato una rottura rispetto alla capacità dello stato (keynesiano) di pianificare lo sviluppo capitalistico attraverso interventi specifici sulle rivendicazioni operaie (accordi sul salario e sulla produttività) in modo da poterle trasformare in motore della crescita capitalistica della "fabbrica sociale". Questa crisi comprendeva la sconfitta degli sforzi keynesiani di usare il denaro come mediazione e mezzo di gestione dei rapporti tra le classi. Prendendo, come punto di riferimento teorico, la discussione dei *Grundrisse* sull'evolversi del lavoro all'interno del capitalismo, Negri affermava che la produzione della crisi, come conseguenza dell'accentuarsi della composizione organica del capitale (come risposta alle lotte dei lavoratori), era stata realizzata per mezzo dello stato. L'analisi del rapporto tra fabbrica e società, secondo la quale al livello più alto di sviluppo capitalista, l'intera società diventava un'articolazione della produzione, spostava il punto di osservazione nella direzione in cui tutta la società viveva in funzione della fabbrica e la fabbrica estendeva il suo dominio a tutta la società.

In ogni fase è fondamentale capire chi sono i produttori e collocarli dentro lo spazio del potere, da intendersi come ordine sociale. Una determinata composizione tecnica del capitale determina una data composizione della forza lavoro; ma data la natura del rapporto, la composizione della forza lavoro è inscritta dentro una matrice antagonistica che dice *chi* sono i lavoratori come singolarità antagonistiche. (Fiocco 1998). Ciò per dire che può essere fuorviante confinare la crisi in un'unica prospettiva di lettura, in questo caso economica, ma è importante guardarla piuttosto come dispositivo politico. Ogni qual volta la lotta della classe lavoratrice si è dimostrata abbastanza forte, la struttura della società è stata messa in discussione, il che determina una crisi di per se. Da questo punto di vista, la crisi capitalistica è sempre stata una crisi di comando qualsiasi siano i meccanismi o le forme attraverso le quali tale crisi emerge. Anche la crisi del valore che Negri considera stare al cuore della crisi dello stato keynesiano,

---

<sup>106</sup> A. Negri *Crisi dello stato-piano: comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano, 1974.

deve essere compresa essenzialmente nei termini di una crisi di comando, e nei termini delle specifiche strategie che il capitale ha cercato di adottare per il recupero del comando (che ora chiamiamo controllo) di un ordine sociale basato sul lavoro.

La crisi è crisi di governabilità della società nel suo complesso, ed è generalmente data “...dall'impossibilità di gestire l'antagonismo del nuovo soggetto con gli strumenti di potere prodotti nella fase”<sup>107</sup> (Fiocco 1998).

Si può distinguere tra crisi di differente portata e con differenti temporalità di sviluppo: la crisi ciclica, già teorizzata da Marx ovvero l'alternarsi di riprese e recessioni, legata alle dinamiche di sovrapproduzione che tendono, appunto, a manifestarsi ciclicamente, la crisi sistemica che chiama in causa le strutture sociali su cui una determinata fase dello sviluppo capitalistico fonda il funzionamento dell'intero analizzata in particolare dalla “scuola della regolazione”, dove il manifestarsi della crisi indica piuttosto la transizione da una fase all'altra; la crisi della formazione sociale.

Gli autori che teorizzano il passaggio di fase al “capitalismo cognitivo” in cui l'accesso ai mezzi di accesso alla conoscenza<sup>108</sup> diventano la principale posta in gioco di un conflitto centrale parlano di crisi sistemica (sempre ciclica dal punto di vista economico) che diventerebbe dato strutturale, “crisi permanente” dove la variabile è rappresentata dalla soggettività.

La “soggettività”, ennesimo termine criptico e multifunzionale delle teorie contemporanee, sta a indicare nel suo “momento elementare” il dire di no, la capacità di prendere le distanze da ciò che è dato per scontato, principio di elaborazione di un desiderio, una tensione (Jedlowsky 1991), ma anche, “processo di soggettivazione”, nella sua potenzialità antagonistica di potere costituente (Negri, Lazzarato).

Riprendendo le parole di G. Comisso, si concorda con il dire che il “*concetto di soggettività esprime un movimento immanente ai rapporti sociali capitalistici, prodotto di quelle forze sociali, che sottoposte ad una condizione di dominio, di espropriazione, di subalternità e di marginalizzazione all'interno di spazi sociali*”

---

<sup>107</sup> Continua L. Fiocco, dicendo che la crisi “...apre una frattura che, se ricomposta, porta ad una nuova fase, a partire da una ristrutturazione su nuove basi del processo produttivo, che destruttura la vecchia composizione di classe e porta ad una nuova composizione organica del capitale.” (Fiocco, *op.cit.*, pag 44-45).

<sup>108</sup> La conoscenza risulta essere, secondo questo approccio, prodotta in gran parte da un'attività collettiva non remunerata, da un soggetto collettivo (il *general intellect* di origine marxiana), dalla produzione della soggettività.

*asfittici prodotti dal capitale sono costretti ad affermare la molteplicità delle proprie modalità di esistenza come pratiche di resistenza.”<sup>109</sup>*

La soggettività non è un elemento dato o naturale ma si genera nell'intreccio delle forze e delle tensioni che costituiscono una data congiuntura storica che ogni volta adotta differenti modalità di relazione con il potere. Foucault, spiega, a più riprese, come il potere non reprima la soggettività ma la produca. Il potere basa la sua capacità di controllo sulla propensione degli esseri umani ad interiorizzarne la struttura attraverso un principio simile a quello dell'educazione del bambino, il quale acquisisce abilità e ruoli interiorizzando alcuni comandi fino a che questi gli appaiono naturali. Questo ci sembra il punto di inizio per capire cosa sia e come si dia la produzione di soggettività, per poi approdare a come essa possa diventare rapporto di forza. Il potere non è solo la possibilità di decidere, ad esempio sul fare la guerra o meno, ma risiede in tutte le modalità formative all'interno delle quali l'essere è preso. In questo modo non è possibile identificare un soggetto titolare del potere ma una struttura complessa con dei nodi sensibili: *“la soggettività secondo Foucault descrive la continua tensione tra ciò che la costituisce (saperi, discorsi, tradizioni...) e ciò che per natura la porta oltre questi determinismi. [...] Senza essere libero (nozione insensata, soprattutto per uno storico) il soggetto per Foucault è nondimeno capace di immaginazione e di progetto”<sup>110</sup>*. Il campo di battaglia non è dunque lo Stato o il potere concentrato in un luogo, ma è lo spazio sociale denso di rapporti di potere sistematicamente occultati. In questo contesto, gli individui ne sono al contempo soggetti, oggetti e veicolo. La posta in gioco delle attuali relazioni di potere è la produzione di soggettività, in quanto processo biopolitico in una rilettura affermativa del concetto di biopolitica: *“potere sulla vita e potenza della vita”* (Revel 2003). Proviamo a introdurre un elemento ulteriore sulla soggettività, immergendola nella sua concretezza storica. La soggettività è produttiva, in quanto desiderio di vita, in quanto volta dunque alla produzione e alla riproduzione della vita stessa. Scrive Negri nel recente testo *Fabbrica di Porcellana*, che *“nella misura in cui questo desiderio di vita significa l'emergere di una resistenza al potere, è la resistenza che diviene il vero*

---

<sup>109</sup> G. Comisso, “Migrazioni: la soggettività oltre il pensiero di Stato. Considerazioni critiche su La Doppia Assenza di Abdelmalek Sayad”, in G. Sivini (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005p. 65-66

<sup>110</sup> A. Dal Iago, *Un metodo nella follia*, in AAVV, *Effetto Foucault*, pp. 57-68

*motore della produzione di soggettività*<sup>111</sup>. Resistenza intesa qui come “differenza”<sup>112</sup> ovvero “la maniera in cui la resistenza emerge contro la massa compatta del biopotere, per affermare la consistenza comune del tessuto biopolitico”<sup>113</sup>. Differenza dunque come condizione della produzione di soggettività.

Ora, il riferimento allo spazio biopolitico ci è utile per capire come esso sia il terreno del conflitto tra la “potenza” creativa delle istanze soggettive differenti, dis-ordinate, e il potere normalizzante del governo. Ovvero parliamo di spazio biopolitico e di produzione di soggettività solo nel momento in cui la differenza supera l’istanza di separazione e si fa differenza produttiva (Negri 2006). Arriviamo in questo modo all’importanza del concetto di “accumulazione soggettiva” presente nel titolo di questo lavoro. Per accumulazione soggettiva intendiamo il progressivo, ma non necessariamente lineare, inscrivere delle differenze e delle trasformazioni soggettive, in un dato spazio (non necessariamente localizzato e localizzabile in un territorio). Un accumulo che porta con sé la necessità di agire continuamente sullo spazio attraverso l’invenzione di forme di vita, di sussistenza, di relazionalità. Un accumulo sul quale si inserisce spesso il ruolo della memoria come dispositivo di soggettivazione, anche se sempre esposta ad essere nello stesso tempo strumento di controllo e di normalizzazione, soprattutto dalle strategie di *governance* contemporanee e soprattutto quando si tratta di memoria delle lotte sociali.

#### **2.4 Dalla governamentalità alla governance**

Il termine *governance* è ormai entrato nel vocabolario corrente delle scienze sociali ed è diventato una parola *passé-partout* in voga in diversi ambiti: la politica, l’economia, le relazioni internazionali e così via. Utilizzeremo questo termine per definire “la risposta del potere” alla crisi della rappresentanza, una gestione flessibile del potere che consiste in una continua dinamica di apertura e chiusura che deve ogni volta confrontarsi con le sue contraddizioni e con le resistenze: una risposta che è politica e procedurale al tempo stesso.

---

<sup>111</sup> A. Negri, *Fabbrica di porcellana. Per una nuova grammatica politica*, Feltrinelli, Milano, 2006, p.33.

<sup>112</sup> Utilizziamo qui il concetto di differenza mutuandolo dalla teoria femminista, in quanto separazione, soggettiva, per poter esistere.

<sup>113</sup> A. Negri, *Fabbrica di porcellana, op. cit.*, p. 89

La *governance* è quel meccanismo che ha garantito la sopravvivenza dello Stato all'interno delle contemporanee relazioni di potere globali e può quindi considerarsi come la trasformazione del ruolo regolativo dello Stato-nazione, nei termini di "governo a distanza".

Antonino Palumbo<sup>114</sup>, distingue tre definizioni di *governance*: *governance* come sistema regolativo, come modello organizzativo, come struttura produttiva. La *governance* come sistema regolativo intende porre rimedio alle inefficienze dell'azione politica statale. La legge si limita a regolare la società tramite raccomandazioni, linee guida, direttive alle quali le istituzioni e i cittadini si conformano in maniera autonoma. Come modello organizzativo la *governance* concepisce la comunità politica non più come uno stato nazionale, ma come un insieme di reti, di *networks* che funzionano secondo incentivi discrezionali, e non monetari, e secondo "scambi informali persistenti nel tempo tra individui socializzati". L'idea è la costruzione di un ordine politico policentrico e democratico. Il terzo modello vede la *governance* come la possibilità di organizzazione della società basata sulle caratteristiche della produzione post-fordista. Si contrasta la centralizzazione delle funzioni decisionali e si cerca di prendere decisioni a livello periferico attraverso *partnerships* pubblico-privato in modo tale che i singoli soggetti si controllino a vicenda. Infine si combatte l'uniformità delle realtà produttive; ciascuna realtà si fa carico di creare le condizioni per un suo sviluppo endogeno sostenibile.

In questo contesto, il potere reagisce con la "*governance*": un modo di governare caratterizzato dalla flessibilità continua delle relazioni sociali. Sosteniamo dunque la necessità di indagare il momento di costruzione teorica che si trova dietro la pratica della *governance* e che individuiamo come "governamentalità", passaggio che si compie attraverso Foucault. Scrive Laura Fiocco: "*Foucault ci ha insegnato che l'apparente indeterminatezza dello spazio esistenziale è il prodotto storico di una forma specifica di rapporti di potere, condensati nel termine "governamentalità"*"<sup>115</sup>. Foucault chiama "governamentalità" la tecnologia di potere, e la definisce in questi termini: "*L'insieme costituito dalle istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma molto specifica sebbene molto complessa di*

---

<sup>114</sup> A. Palumbo in *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Mimesis, Milano, 2007

<sup>115</sup> L. Fiocco, *Il capitalismo cognitivo nell'epoca della globalizzazione*, p. 48.

*potere, che ha per bersaglio la popolazione, per forma principale di sapere l'economia politica, per strumenti tecnici essenziali i dispositivi di sicurezza*"<sup>116</sup>.

I temi della governamentalità e della *governance*, e seppur originati in contesti analitici diversi, sono dunque molto legati tra loro in questo senso: consideriamo la governamentalità come lo strumento di analisi attraverso cui leggere le pratiche della *governance*.

Entrambi ci parlano (più del "governo") delle condotte individuali e collettive, che pervadono lo spazio sociale coniugando conflitto e cooperazione in modo concreto. Entrambi guardano al modo di realizzare gli obiettivi (di controllo e di governo della popolazione) attraverso pratiche flessibili e modulabili per aggirare le rigidità tipiche delle istituzioni di governo (amministrazione). Entrambi emergono con il liberismo, ovvero in un momento di deregolamentazione del mercato. Entrambi i concetti sono applicabili a un ideale di "stato minimo" o di "governo frugale" (Foucault 1978/79). La differenza sostanziale sta nel livello di analisi, se guardiamo cioè alla costruzione del discorso teorico parliamo di "governamentalità" mentre se guardiamo agli effetti concreti parliamo di *governance*.

Se la governamentalità descritta da Foucault si scaglia contro l'assolutismo, la *governance* è sicuramente una risposta concreta alla rigidità del *welfare state*. Popolazioni, risorse e territorio vengono investiti di "saperi governamentali" come la statistica, la demografia, l'economia politica, che si pongono (in modo spesso informale) oltre l'apparato statale. Si tratta di una strategia di controllo sociale che si fonda nel considerare un doppio momento della soggettivazione (potere e resistenza) per mettere a punto un controllo non verticale, "rizomatico" (prendendo in prestito questo termine deleuziano senza troppo approfondirlo). L'obiettivo principale e apparentemente paradossale della *governance* non è quello di "governare", ma di porsi come obiettivo l'attivazione degli individui, di metterli in funzione, di renderli capaci di governarsi.

Con questo discorso, si vuole estendere il concetto di precarietà all'intero modo di organizzazione sociale. Ovvero si vuole affermare che come si è detto in precedenza l'emergere della "società del rischio" è l'emergere delle tecniche governamentali contemporanee, appositamente indirizzate al controllo della soggettività, qui e ora. Cosa altro è la *governance* infatti se non

---

<sup>116</sup> M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*. Corso al Collège e France (1977/78), Feltrinelli, Milano, 2005, pag. 88.

la migliore strategia di “governo” della forza lavoro della “modernità liquida”<sup>117</sup> nell’intero arco dell’esistenza? È dunque costituzione del nuovo terreno di incontro/scontro tra biopotere e biopolitica, ricordando che non si vuole dare alla *governance* un significato negativo di per sé, ma anzi si vuole introdurre come la corretta dimensione in cui collocare i conflitti sociali che sono parte integrante delle trasformazioni economiche e politiche e che nel momento in cui gli attori che li interpretano riescono ad appropriarsi e autogestire le tecniche governamentali, diventano nuovi spazi di produzione di soggettività e di forme di vita altre.

---

<sup>117</sup> Espressione utilizzata da Z. Bauman in *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002.

## Capitolo terzo: Produzione e trasformazione dello spazio nei rapporti di potere

### 3.1 Spazio e potere

*“Non si può dire che lo spazio sia un prodotto come un altro [...].  
Né si può dire che sia semplicemente uno strumento [...].  
Sarebbe quindi legato in modo essenziale alla riproduzione  
dei rapporti (sociali) di produzione. [...] Sarebbe un rapporto  
e un supporto di inerenze nella dissociazione,  
di inclusione nella separazione”.*

Si arriva ora alla necessità di prendere in considerazione il rapporto tra spazio e potere per capire come la forma che ha assunto lo spazio, la sua produzione e il suo controllo vadano visti innanzitutto in rapporto ai processi capitalistici. In quanto segue considereremo, in primo luogo, la concezione spaziale sviluppata da Henri Lefebvre.

Scrivo in proposito Gilda Catalano: *“Lefebvre legge lo spazio come un tutto attuale. Questo perché il suo metodo riproduce dal di dentro la concatenazione unitaria dei singoli concetti. Questa visione gli permette di leggere “la produzione e il prodotto come due facce inseparabili...Gli elementi che entrano nel processo [di produzione dello spazio] sono, la pratica sociale (l'espace perçu), le rappresentazioni dello spazio (l'espace conçu), gli spazi di rappresentazione (l'espace vécu).”*<sup>118</sup>

Al centro dell'analisi di Lefebvre si colloca la produzione in senso lato, intesa come *“produzione di rapporti sociali e riproduzione di determinati rapporti”*<sup>119</sup>. Lo spazio diventa oggetto (non oggetto passivo, bensì oggetto *“resistente”*, che retroagisce sugli stessi processi che lo determinano) delle nuove strategie del capitale. Lo spazio diventa *spazio strumentale*: *“luogo e centro in cui si dispiegano le strategie, lo spazio ha da molto tempo cessato di essere neutro”*<sup>120</sup>; strategie della classe dominante, interpretate da Lefebvre dal punto di vista di un'analisi marxista in cui la classe operaia e il proletariato, subendo i processi di manipolazione dello spazio, divengono oggetto di una nuova dominazione e di una nuova miseria: *“una nuova miseria si estende e tocca soprattutto il proletariato senza risparmiare altri strati sociali: la miseria dell'habitat,*

---

<sup>118</sup> G. Catalano, *Reti di luoghi, Reti di Città*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, p.35.

<sup>119</sup> H. Lefebvre (1972), Trad.it, *Spazio e politica. Il diritto alla città II.*, 1976, Mozzi Editore, Milano p. 44.

<sup>120</sup> H. Lefebvre, *Ibidem*, p. 142.

*quella dell'abitante sottomesso ad una quotidianità organizzata*"<sup>121</sup>. La forma dello spazio strumentale è quella della segregazione, o meglio, della frammentazione e della parcellizzazione. La segregazione (di luoghi, funzioni, gruppi sociali) è piuttosto leggibile come il prodotto della forma (frammentata e parcellizzata) di questo spazio, in un rapporto che, tuttavia, non ha nulla di deterministico.

Lefebvre parla dunque di uno spazio non neutro ma, al contrario, sempre politico e strategico, regolato in quanto oggetto di precedenti strategie (di cui spesso non si vedono le tracce, ma di cui lo spazio porta gli effetti) in quanto prodotto della storia.<sup>122</sup>

Affermazione, questa, che riconosce la possibilità dell'esistenza delle contraddizioni dello spazio che non derivano dalla sua forma razionale, ma dal suo contenuto pratico e sociale: *"la pratica spaziale non determina, ma regola la vita. Lo spazio non ha "in sé" alcun potere, e le contraddizioni dello spazio non sono da esso determinate: sono contraddizioni della società (fra i vari elementi della società, ad esempio, fra le forze produttive ed i rapporti di produzione) portate alla luce nello spazio, a livello dello spazio, che a loro volta generano contraddizioni dello spazio"*<sup>123</sup>.

Lo spazio, strategico in quanto strumentale, è utilizzato dalle classi dominanti per produrre segregazione come forma spaziale di dominio in cui le contraddizioni socio-politiche si realizzano: *"le contraddizioni dello spazio "esprimono" i conflitti degli interessi e delle forze socio-politiche; ma questi conflitti non hanno effetto che nello spazio, e diventano così contraddizioni dello spazio"*<sup>124</sup>, producendo dunque la possibilità della "rivoluzione", della costruzione, cioè di un spazio nuovo e di una società nuova anche a partire dalla città. E questo perché la città è un elemento fondamentale della riproduzione del capitalismo in quanto luogo e presupposto della riproduzione dei rapporti sociali di produzione; un luogo non passivo ma che agisce la riproduzione in quanto elemento dotato di attrito. Si determina così la possibilità di costruire "contro-spazi" e "contro-poteri" locali.

Procediamo ora con il contributo di un altro autore, Michel Foucault, che pur non essendosi occupato di "spazio" in modo centrale, offre delle considerazioni molto importanti.

---

<sup>121</sup>H Lefebvre, *Il diritto alla città*, 1970, p. 159.

<sup>122</sup>H Lefebvre, *Spazio e politica. op. cit.*, pp. 55-56.

<sup>123</sup>H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano, 1976, p. 344.

<sup>124</sup>H. Lefebvre, *Ibidem*, pp. 349-350.

Anche se la riflessione di Foucault sullo spazio sconta la poca sistematizzazione che comportano i testi relativi ai due corsi al *Collège de France* (trattandosi di trascrizioni) e la continua messa in discussione di sé stesso, si ritiene, però, che essa sia particolarmente utile al nostro contesto di analisi. Tre testi, in particolare, sembrano servire a disegnare un filo conduttore delle trasformazioni sullo spazio e le “tecnologie di potere” che in esso si esprimono. Ci si riferisce allo studio della società disciplinare di *Sorvegliare e Punire*, a quello delle tecnologie di sicurezza del XVIII secolo di *Sicurezza, territorio, popolazione*, e a quello del liberalismo di *Nascita della biopolitica*.

Scrivi Foucault: “[...] Nel mondo moderno, quello che conosciamo a partire dal XIX secolo, vedremo emergere tutta una serie di razionalità di governo che si accavallano, si sostengono reciprocamente, si combattono a vicenda. Arte di governare secondo la verità, arte di governare secondo la razionalità dello stato sovrano, arte di governare secondo la razionalità degli agenti economici, e più in generale arte di governare in base alla razionalità degli stessi governati. Sono tutte queste diverse arti di governo, queste diverse modalità di calcolare, di razionalizzare, di regolare l’arte di governo che, sovrapponendosi le une alle altre, costituiscono, grosso modo, l’oggetto del dibattito politico a partire dal XIX secolo. Che cos’è in fondo la politica, se non il gioco di queste diverse arti di governo, con i loro criteri diversi, e al tempo stesso il dibattito che esse suscitano? E’ qui, mi sembra, che nasce la politica.”<sup>125</sup>

Tale affermazione si può comprendere solo ricordando quale significato assume, per Foucault, il termine governamentalità. Coniato per la prima volta nella quarta lezione del corso del 1978, il termine viene inizialmente usato per definire le tecniche di potere che sottendono alla formazione dello stato moderno, tipiche quindi di un regime particolare (lo stato di polizia)<sup>126</sup>. A partire dal 1979, la governamentalità indica più precisamente il modo in cui si indirizza la condotta degli uomini, e offre la griglia di analisi per le relazioni di potere, indipendentemente dalla contingenza storica: “la

---

<sup>125</sup> M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)* p. 258.

<sup>126</sup> “Con la parola “governamentalità” intendo tre cose. [Primo,] insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell’economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale. Secondo per “governamentalità” intendo la tendenza, la linea di forza che, in tutto l’Occidente e da lungo tempo, continua ad affermare la preminenza di questo tipo di potere che chiamiamo “governo” su tutti gli altri - sovranità, disciplina - col conseguente sviluppo, da un lato, di tutta una serie di apparati specifici di governo, e, [dall’altro] di una serie di saperi. Infine, per “governamentalità” bisognerebbe intendere il processo, o piuttosto il risultato del processo, mediante il quale lo stato di giustizia del Medioevo, divenuto stato amministrativo nel corso del XV e XVI secolo, si è trovato gradualmente “governamentalizzato””, in M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)* p. 88.

“governamentalità” definisce “il campo strategico delle relazioni di potere, con tutto quello che di mobile, trasformabile, reversibile esse comportano”, al cui interno si stabiliscono i tipi di condotta o di “direzione di condotta che caratterizzano il “governo”.”

Se Lefebvre opera dunque un’analisi delle relazioni di potere a partire dallo spazio e dai suoi caratteri (non nel senso che deriva la matrice del potere dallo studio dello spazio, ma semplicemente nel senso che l’oggetto su cui focalizza l’attenzione è l’elemento spaziale), Foucault compie il percorso inverso, parte dal potere (o meglio, dalla governamentalità) e, pur senza giungere allo spazio, introduce principi e concetti di utilizzazione anche spaziale. O meglio, introduce concetti e principi che, proprio alla luce della trattazione di Lefebvre, possono assumere una importante valenza spaziale. Foucault articola e puntualizza la “strumentalità dello spazio” di Lefebvre: l’analisi della governamentalità ne chiarisce il “come”, non solo in senso formale ma anche in senso storico e politico, proprio in virtù della permanenza delle diverse caratterizzazioni storiche della governamentalità come matrici della politica stessa. Egli si interroga su come, concretamente, si differenziano gli ordini che la città trasmette in relazione alle differenti fasi della storia del potere occidentale, e su come, a partire da un’analisi dei “micropoteri”, è possibile ricostruire i caratteri di una determinata concezione di potere.

La città della peste, vista in contrapposizione/relazione con quella della lebbra (malattia che ha generato, secondo Foucault, i grandi rituali di esclusione, pratiche di rigetto e di esilio) serve in *Sorvegliare e Punire*, come esempio paradigmatico di formazione di una società disciplinare, che funziona per “separazioni multiple, distribuzioni individualizzanti, un’organizzazione in profondità di sorveglianze e controlli, una intensificazione ed una ramificazione del potere”<sup>127</sup>.

La nascita della società disciplinare trova i presupposti nella formazione di una nuova tecnologia di potere, la disciplina, concetto che Foucault descrive con minuzia, e che si fonda su un cambiamento radicale del sistema penale in funzione della costruzione di un soggetto obbediente<sup>128</sup>. La disciplina nasce in prima istanza come tecnologia finalizzata al controllo del corpo, di un corpo docile (in quanto può essere sottomesso, utilizzato e trasformato), un

---

<sup>127</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976, p. 216.

<sup>128</sup> *Ibidem*, vedi capitoli 2 e 3.

corpo che diviene oggetto e bersaglio del potere, e che non è più quello di una massa indifferenziata, ma quello del singolo, che va lavorato nel dettaglio, con un controllo costante, con una coercizione ininterrotta che agisce sulle sue forze e sui suoi movimenti per imporgli un rapporto di utilità con le esigenze del potere. Sebbene non venga definito come tale, assistiamo qui alla formazione di (una parte di) ciò che Foucault chiamerà biopotere, *“insieme di meccanismi grazie ai quali i tratti biologici che caratterizzano la specie umana diventano oggetto di una politica, di una strategia politica, di una strategia generale di potere”*<sup>129</sup>. Le discipline, in quanto *“metodi che permettono il controllo minuzioso delle operazioni del corpo, che assicurano l’assoggettamento costante delle sue forze e che impongono loro un rapporto di docilità-utilità”*<sup>130</sup>, sono quindi, così come cominciarono a caratterizzarsi a partire dal XVII e XVIII secolo, un primo strumento storico<sup>131</sup> della biopolitica, non tanto perché agiscono sul corpo, quanto perché questo diventa un ingranaggio del potere, all’interno di un meccanismo che da una parte ne aumenta le forze (in termini economici di utilità), dall’altra le riduce (in termini di pericolosità), aprendo così la strada all’età moderna della dominazione. Il rapporto delle discipline con lo spazio è quindi complesso, fatto di separazione, classificazione, ripartizione funzionale, controllo: *“Le discipline, organizzando le “celle”, i “posti”, i “ranghi”, fabbricano spazi complessi: architettonici, funzionali e gerarchici nello stesso tempo. Sono spazi che assicurano la fissazione e permettono la circolazione; ritagliano segmenti individuali e stabiliscono legami operativi; segnano dei posti e indicano dei valori; garantiscono l’obbedienza degli individui, ma anche una migliore economia del tempo e dei gesti. Sono spazi misti: reali perché determinano la disposizione delle costruzioni, delle sale, dell’arredamento, ma ideali poiché su queste sistemazioni proiettano caratterizzazioni, stime, gerarchie. La prima tra le grandi operazioni della disciplina è dunque la costruzione di “quadri viventi” che trasformano le moltitudini confuse, inutili o pericolose in molteplicità ordinate”*<sup>132</sup>.

Volendo tracciare un parallelo con Lefebvre dal punto di vista dei micropoteri foucaultiani, ciò condurrebbe a un principio centrale per

---

<sup>129</sup> M. Foucault, *op. cit.*, *Sicurezza, territorio, popolazione*, p. 12.

<sup>130</sup> M. Foucault, *op. cit.*, *Sorvegliare e punire*, p. 149.

<sup>131</sup> Se non il primo strumento storico della biopolitica, perché anche certi ben precedenti meccanismi repressivi potrebbero a ben vedere rientrare in questa categoria, per lo meno il primo strumento che determina la svolta verso una nuova microfisica del potere tipica dell’età moderna.

<sup>132</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e punire. op. cit.*, p. 161.

Lefebvre: quello della riproduzione dei rapporti sociali di produzione, della conservazione e del perpetuamento della struttura sociale che sostiene un determinato modo di produzione (e quindi di potere) come finalità delle strategie che coinvolgono lo spazio.

Per quanto Foucault non faccia esplicito riferimento ai rapporti di produzione, è chiaro come la tecnologia disciplinare non sia altro che una tecnica di potere legata a una precisa matrice economico-politica (il mercantilismo dell'Europa del XVII/XVIII secolo) il cui obiettivo è la perpetuazione del potere attraverso l'azione nella sfera sociale, nei rapporti sociali di produzione, caratteristica tra l'altro costante di tutte le diverse matrici della governamentalità.

Scrivendo Foucault: *“Al vecchio principio “prelevamento-violenza” che reggeva l'economia del potere, le discipline sostituiscono il principio “dolcezza-produzione-profitto”. Esse devono essere considerate come delle tecniche che permettono di adeguare fra loro, secondo questo principio, la molteplicità degli uomini e la moltiplicazione degli apparati di produzione”*<sup>133</sup>. Tanto più che sembra anche esserci un rapporto diretto fra *“le mutazioni tecnologiche dell'apparato di produzione, la divisione del lavoro e l'elaborazione di procedimenti disciplinari”*, con ciascuno di questi elementi che ha servito da modello all'altro. Così, se l'ascesa della borghesia a classe politicamente dominante nel XVIII secolo si è servita di un quadro giuridico formalmente egualitario e di un regime parlamentare rappresentativo, le discipline costituiscono il *“lato oscuro”* di questo processo, *“la garanzia della sottomissione delle forze e dei corpi”*, una sorta di *“contro diritto”* con il *“ruolo preciso di introdurre dissimmetrie insormontabili e di escludere le reciprocità”*<sup>134</sup>

Ciò che si determina con il processo di estensione della tecnologia disciplinare, nello spazio e in diversi ambiti dell'esistenza, è lo stabilirsi di una relazione intensa con l'organizzazione economica e politica della società, è la nascita di una società disciplinare, che Foucault simboleggia con il passaggio ideale dal modello della città della peste a quello del *panopticon*, ossia da un modello che funzionava solo in una situazione di eccezione, contro un male straordinario (la peste), a un altro che viene inteso come modo generalizzabile di intendere il rapporto del potere con la vita quotidiana degli uomini, come uno schema da applicare ogni qualvolta si

---

<sup>133</sup> *Ibidem*, pp. 238-239.

<sup>134</sup> M. Foucault, *op. cit. Sorvegliare e punire*, p.242.

avrà a che fare con una molteplicità di individui a cui si dovrà imporre un compito o una condotta.

### 3.2 *Dal territorio alla popolazione: la società della sicurezza*

Tuttavia, è solo a partire dalle lezioni al *College de France* del 1978 che Foucault comincia a parlare con precisione di biopotere (e, di conseguenza, di biopolitica), inteso come *“una serie di fenomeni di un certo rilievo, ovvero l’insieme dei meccanismi grazie ai quali i tratti biologici che caratterizzano la specie umana diventano oggetto di una politica, di una strategia politica, di una strategia generale di potere”*<sup>135</sup>. Sebbene questa definizione si addica perfettamente a tutto il discorso precedentemente fatto sulle discipline, in verità Foucault, partendo proprio da qui, comincia una parziale rivisitazione del pensiero espresso pochi anni prima in *Sorvegliare e Punire*, che lo porterà a definire il concetto centrale di governamentalità come caratterizzato da meccanismi in parte diversi da quelli disciplinari.

I corsi del 1977-’78 e 1978-’79 sono entrambi centrati, sebbene con sfumature diverse, sul tema della governamentalità che, nonostante sia intesa come maniera in cui *“la condotta di un insieme di individui è stata coinvolta, in modo sempre più accentuato, nell’esercizio del potere sovrano”*<sup>136</sup>, sembra caratterizzata da meccanismi di regolazione della popolazione diversi da quelli disciplinari e che, sebbene non cancellino questi ultimi, sembrano tuttavia farli funzionare in maniera differente, all’interno di un quadro più ampio connotato dalla nozione di *“sicurezza”*. Rintracciare però, all’interno dei testi, una definizione precisa di dispositivi di sicurezza, come era invece avvenuto per quelli disciplinari, non è cosa facile, poiché essa si compone pagina dopo pagina, frutto di una serie di puntualizzazioni e aggiunte successive.

Una delle prime caratteristiche dei dispositivi di sicurezza è non tanto quella di essere caratterizzata dall’esercizio sull’insieme della popolazione, quanto quella di prendere in considerazione gli individui sulla base di serie gestibili e controllabili con il solo obiettivo di una stima delle probabilità<sup>137</sup>: *“... la*

---

<sup>135</sup> M. Foucault, *op. cit. Sicurezza, territorio, popolazione*, p. 13.

<sup>136</sup> *Ibidem* p. 266.

<sup>137</sup> Uno degli esempi presentati per introdurre questa caratteristica è quello relativo al controllo delle epidemie di vaiolo. A differenza del caso della peste, nel XVIII secolo, con il vaiolo, non si tratta più di imporre una disciplina come quella della città colpita dalla peste, ma *“di sapere quante persone sono affette dal vaiolo, a che età, con quali effetti, con quale mortalità, con quali lesioni o postumi, con quali rischi derivanti dall’inoculazione, con quale probabilità di morte o di infezione malgrado*

sovranità “capitalizza” un territorio e pone come problema decisivo la sede del governo; la disciplina dà forma architettonica a uno spazio e pone come problema essenziale una distribuzione gerarchica e funzionale degli elementi; la sicurezza cerca invece di strutturare un ambiente in funzione di serie di eventi o elementi possibili che occorre regolare in un quadro polivalente e trasformabile. La dimensione della sicurezza rinvia perciò ad eventi possibili, a ciò che è temporaneo e aleatorio”<sup>138</sup>. Questa caratteristica implica l’introduzione nell’analisi di una sorta di “dilatazione spaziale”, di sganciamento da un riferimento territoriale preciso per introdurre invece una nozione, vasta ed indefinita, come quella di ambiente. Definito come luogo in cui avviene la circolazione<sup>139</sup> (sul quale bisogna agire il controllo e la regolazione), proprio in virtù della propria vastità ed indeterminatezza, l’ambiente (che sembra a tratti coincidere con tutto lo spazio fisico interessato da relazioni umane) spinge a una dilatazione dei limiti dell’azione dei meccanismi di sicurezza rispetto a quelli delle discipline, e a un loro parallelo (apparente) allentamento al fine di aumentarne l’estensività. Così, se la disciplina è centripeta perché funziona solo se isola uno spazio, al contrario i dispositivi di sicurezza “hanno la costante tendenza a dilatare il raggio d’azione e sono perciò centrifughi”<sup>140</sup>. Se la disciplina per definizione non tralascia nulla, regola tutto, il dispositivo di sicurezza “lascia fare”: “non che lasci fare tutto, ma ad un certo livello lasciar fare è indispensabile”<sup>141</sup>, soprattutto relativamente ai dettagli, che sono considerati naturali, necessari, non pertinenti al fine di ottenere il risultato ambito di incidere sul piano della popolazione. Ciò, da una parte, implica e dà senso ad un ampliamento della sfera della libertà<sup>142</sup> che, negato (o meglio, considerato come limitato) nell’analisi delle discipline, diviene ora un elemento chiave della nuova tecnologia, soprattutto nei termini di libertà di circolazione<sup>143</sup>; dall’altra, diviene un elemento indispensabile proprio in relazione al fatto che i dispositivi di sicurezza sono caratterizzati dall’operare nella sfera della realtà<sup>144</sup>, facendo giocare gli elementi di questa realtà tra di loro<sup>145</sup>.

---

*l’inoculazione, con quali effetti statistici sulla popolazione in generale. Il problema insomma non è l’esclusione come nel caso della lebbra, né la quarantena come nel caso della peste, ma riguarda le epidemie e le campagne mediche grazie alle quali si cerca di arrestare i fenomeni sia endemici che epidemici”* M. Foucault, *op. cit.*, *Sicurezza, territorio, popolazione*. pp. 20-21.

<sup>138</sup> *Ibidem*, p. 29.

<sup>139</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>142</sup> M. Foucault, *op.cit.*, *Nascita della biopolitica*, pp. 63-66.

<sup>143</sup> M.Foucault, *op. cit.*, *Sicurezza, territorio, popolazione.*, p. 48.

<sup>144</sup> Mentre invece la disciplina si situava in un regno parallelo a quello del reale, che su questo tentava di imporsi.

È interessante notare come, nonostante questo progressivo allontanamento dall'elemento spaziale, la nascita dei meccanismi di sicurezza è ricollegata da Foucault proprio alla città: *“E se è vero che la traccia della complessa tecnologia di sicurezza si delinea verso la metà del XVIII secolo, ciò è dovuto al fatto che la città poneva problemi economici e politici, problemi di tecniche di governo tanto nuovi quanto specifici”*<sup>146</sup>. *“Problema cruciale delle città nel XVIII secolo, permettere la sorveglianza dopo che la demolizione delle mura resa necessaria dallo sviluppo economico aveva reso impossibile la chiusura serale della città o un’attenta vigilanza diurna delle strade, con il conseguente aumento dell’insicurezza causato dall’afflusso di popolazioni nomadi, mendicanti, vagabondi, delinquenti [...]. Si trattava insomma di organizzare la circolazione, di eliminare i pericoli, di separare la buona circolazione da quella cattiva, potenziando la prima e riducendo la seconda”*<sup>147</sup>.

In sintesi Foucault parte dall'analisi dei micropoteri per risalire pian piano verso i caratteri generali del governo e della governamentalità, ma come per Lefebvre la città e le discipline (nel senso di materie di studio) che di essa si occupano (urbanistica ed architettura in particolare, ma anche economia, politica, diritto, ecc.) sono tasselli importanti del sistema di potere, con un ruolo attivo, mai di semplice trascrizione, ma sempre, ad un qualche grado, capace di modificare, di influenzare quelle stesse relazioni in virtù della propria specificità. Se così la governamentalità moderna con le sue tecnologie di sicurezza è caratterizzata da un progressivo deterritorializzarsi, essa ha comunque le sue radici nell'elemento città.

Nel corso del 1978-'79, vediamo invece, parallelamente allo svilupparsi del pensiero sul liberalismo, l'allontanamento dallo stato di polizia con tutto il proprio portato disciplinare, il riaffacciarsi dell'importanza dello spazio sotto una forma differente, magari indiretta ma comunque forte: il concetto di *controllo ambientale*. Per quanto infatti il liberalismo si situi in connessione, soprattutto politica, con la libertà, si tratta della libertà del mercato, dei meccanismi economici in virtù della loro naturalità.<sup>148</sup> La pratica di governo liberale non punta, cioè, all'*accrescimento* delle libertà e dei diritti individuali, quanto piuttosto alla loro gestione.<sup>149</sup> La libertà non è un ambito precostituito che si tratta di rispettare, bensì un qualcosa che si tratta di fabbricare.

---

<sup>145</sup> M Foucault, *Op. cit* *Sicurezza, territorio, popolazione*, p. 47.

<sup>146</sup> *Ibidem* p. 56.

<sup>147</sup> *Ibidem* p. 27.

<sup>148</sup> M. Foucault, *Op. cit*, *Nascita della biopolitica.*, p. 64.

<sup>149</sup> *Ibidem*, pp. 65-66

Questi meccanismi di gestione della libertà entrano in relazione con lo spazio attraverso i meccanismi disciplinari inglobati dalla tecnologia securitaria: *“La seconda conseguenza del liberalismo [...] è la formidabile estensione delle procedure di controllo, di costrizione e coercizione, destinate a costituire una sorta di contropartita e di contrappeso delle libertà. [...] Il panopticon [...] è la formula stessa di un governo liberale”*. Le discipline tornano con il proprio portato di rapporto stretto con lo spazio che le ha sempre contraddistinte. Inoltre, la sicurezza implica delle procedure originali di interazione con l’elemento spaziale, che possiamo racchiudere, per l’appunto, nella definizione di *“procedure di controllo ambientale”*. *“Ciò che emerge non è affatto l’ideale o il progetto di una società esaustivamente disciplinare, in cui la rete legale, che rinserra e imprigiona gli individui, sarebbe sostituita e prolungata dall’interno da meccanismi che potremmo chiamare normativi. Non si tratta nemmeno di una società in cui è necessario il meccanismo della normalizzazione generale e dell’esclusione del non normalizzato. All’orizzonte di tutto ciò vediamo profilarsi, piuttosto, l’immagine, l’idea o il tema-programma di una società in cui dovrebbe verificarsi l’ottimizzazione dei sistemi di differenza, in cui dovrebbe essere lasciato campo libero ai processi di oscillazione, in cui ci dovrebbe essere una tolleranza accordata agli individui e alla pratiche minoritarie, in cui dovrebbe essere esercitata un’azione non sui giocatori coinvolti nel gioco ma sulle regole del gioco, e in cui, per finire, dovrebbe essere effettuato un intervento non nella forma dell’assoggettamento interno degli individui, ma nella forma di un intervento di tipo ambientale”*<sup>150</sup>.

In cosa consistano precisamente questi interventi di tipo ambientale Foucault non lo specifica, ma è comunque ipotizzabile che essi consistano anche in interventi in stretta relazione con l’elemento spaziale. Lo si può dedurre, dal fatto che la sua *Gesellschaftspolitik*, proprio in quanto azione di “quadro”, che agisce nell’ambiente inteso come supporto di ogni azione degli individui, non può non entrare in un qualche tipo di rapporto col territorio.

### **3.3 La metropoli postfordista**

Il contesto spaziale dell’analisi empirica di questo lavoro di ricerca è la metropoli: luogo specifico e allo stesso tempo vago e frammentato. Non si farà una genesi né del concetto, né una relazione storico-bibliografica sul

---

<sup>150</sup> *Ibidem*, pp. 214-215

tema della città, ma richiamare alcuni concetti può essere utile a rendere ancor più esplicito il ruolo della dimensione spaziale nell'ambito delle relazioni di potere che si andranno ad analizzare. Un potere che si considera costituito da una natura non monolitica, frutto, più che presupposto, di una serie di variabili, tra cui, per l'appunto, anche quella spaziale. Si è visto come le nuove condizioni storiche globali comportino processi di trasformazione che investono le realtà statuali e i singoli spazi territoriali determinando un nuovo "dis-ordine" dei territori, un' interazione complessa del piano locale con il piano globale che danno luogo a variegata configurazioni dell'organizzazione territoriale. Nascono nuove centralità, nuove gerarchie che producono, come in passato, nuove disparità e diseguaglianze. Le grandi aree metropolitane, si tratti di mega-città dei paesi più poveri, di città con rilevanza mondiale o di città globali rappresentano i nodi in cui si cristallizzano cambiamenti e conflitti sociali.

L'emergere di un capitalismo fondato su di un arcipelago di città-chiave pone nuovi problemi: se da un lato esiste una mobilità nuova all'interno delle vecchie gerarchie urbane, che permette di affermarsi anche a città geograficamente collocate nei cosiddetti "paesi in via di sviluppo", spiazzando alcune teorie classiche del terzomondismo come le teorie della dipendenza o quelle della modernizzazione, dall'altro si prospetta con sempre maggiore gravità la questione di chi rimane fuori dalle reti che si vanno tessendo e la riconfigurazione dunque delle cause dell'esclusione sociale. Ad esempio, emerge una nuova e diversa questione della periferia, che rischia di porsi in maniera ancora più aspra di quanto non avvenisse nell'universo produttivo fordista.

Si ritiene, per semplificare, che il termine metropoli possa contenere il dibattito che ruota attorno alla definizione del nuovo spazio urbano. Si tratta, ad ogni modo, di uno spazio che si presta a diverse concettualizzazioni, a seconda del punto di vista dal quale lo si legge, ma nel quale permane una struttura profondamente gerarchica che fa capo al sistema globale.

Importante è in questa direzione il tentativo della Sassen nella sua analisi delle "città globali". Importante forse proprio nella direzione di dare concretezza all'astrazione della categoria del "globale". Scrive ne *Le città nell'economia globale*: *"Includere nell'analisi dell'internazionalizzazione dell'economia lo studio della città rende possibile aggiungere tre importanti dimensioni: in primo luogo, si scompone lo stato nazionale in una serie di elementi*

*che possono risultare importanti per la comprensione dell'attività economica internazionale. In secondo luogo si sposta il centro dell'analisi dal potere delle grandi imprese su governi ed economie alla molteplicità di attività e assetti organizzativi necessari per realizzare e mantenere una rete globale di unità produttive, servizi e mercati; [...]. In terzo luogo, si contribuisce a porre in rilievo il luogo e l'ordinamento urbano, sociale e politico associati a queste attività della rete globale. Pertanto i processi della globalizzazione economica vengono ricondotti a complessi produttivi concreti, collocati in luoghi specifici, sedi di molteplici attività e interessi molti dei quali non connessi ai processi globali. Far convergere l'attenzione sulle città ci consente insomma di delineare una nuova geografia dei luoghi strategici su scala globale, oltre a svelare le configurazioni microgeografiche e politiche interne a quei luoghi.”<sup>151</sup>*

Quello della Sassen è uno degli approcci possibili nello studio delle “città in rete”. Il metodo empirico da lei utilizzato è quello comparativo (di cui può essere considerata un'apripista) dove in particolare si tende a una gerarchizzazione delle città globali a partire da tre casi esemplari: Tokyo, Londra, New York. Questo approccio comparativo però tende a non mettere in particolare evidenza gli elementi di interconnessione perché si rivolge in misura maggiore agli elementi che legano tra loro queste tre città piuttosto che le sedi delle multinazionali localizzate al loro interno. Di queste tre città viene evidenziato il fatto di costituire il terreno della localizzazione dell'astrazione del mercato finanziario globale e di costituire un centro di comando relativo alle rispettive aree geografiche di riferimento. Ovvero, esse vengono identificate come i luoghi che ospitano i servizi altamente specializzati alle imprese e che li trasformano in centri di forte concentrazione di potere. La Sassen studia l'apparente paradosso dato dal fatto che, se la globalizzazione e la delocalizzazione industriale potevano lasciar presagire una dispersione in termini mondiali dei luoghi di produzione di questi “servizi specializzati”, di fatto questo non è avvenuto. Appare importante, tra le sue risposte, l'osservazione che, seppure la globalizzazione delle comunicazioni e dei trasporti si gioca molto sul fattore “tempo” (velocità), in effetti la fornitura della maggior parte dei servizi necessari alle multinazionali ha bisogno di una compresenza di fattori (servizi finanziari) che favoriscono il fenomeno dell' “agglomerazione”. Per

---

<sup>151</sup> S. Sassen, *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 1997.

la Sassen la città diventa un'unità di riferimento fondamentale in quanto le permette un *re-scaling* da un livello macro (globale) a un livello micro (localizzazione strategica).

Una delle conseguenze di quest'approccio è di tornare, ovviamente alla "crisi dello stato-nazione", dove lo Stato viene scomposto in "*differenti elementi territoriali che possono aiutare a connettere l'economia internazionale*",<sup>152</sup> anche se poi la Sassen non intende con "crisi dello stato-nazione" la sua scomparsa quanto piuttosto il progressivo consolidarsi al suo interno delle funzioni del potere esecutivo a scapito del potere politico che si espande su scala globale e ne determina appunto un nuovo assetto.

Arriviamo così all'approccio del *world city network*, dove lo Stato anziché ricoprire un ruolo fondamentale, viene piuttosto considerato come contenitore politico. Questo approccio si concentra sulle interconnessioni tra le "città mondiali" attraverso la lettura della rete internazionale di imprese di servizi finanziari<sup>153</sup>. Abbiamo visto come l'accelerazione dei processi di globalizzazione ha mutato radicalmente le condizioni in cui si svolge l'attività economica. L'intero sistema degli scambi, un tempo saldamente controllato dagli stati nazionali, viene soppiantato da una nuova realtà, e lo spazio mondiale si trasforma in un unico spazio di relazione, in cui l'elemento locale (i luoghi, le città in quanto nodi della rete) gioca un ruolo fondamentale. Le città mondiali forniscono proprio l'indispensabile collegamento tra dimensione globale e locale. Oggi il commercio internazionale tradizionale, da cui un tempo dipendevano principalmente la circolazione di materie prime e prodotti lavorati, viene eclissato dalla circolazione di flussi di capitali, beni e informazioni che hanno luogo tra compagnie multinazionali (Castells, 1996). In questo senso si può affermare che le città mondiali sono "*particolari luoghi di produzione postindustriale*"<sup>154</sup>, che hanno saputo completamente rinnovarsi in termini di servizi e di finanza per adattarsi alle grandi trasformazioni intervenute, anche se questa concezione è molto discussa. A grandi linee si può dire che esse sono caratterizzate sia da indicatori di tipo demografico, estrema densità e diversità della popolazione, sia di tipo economico: intenso commercio estero,

---

<sup>152</sup> G.. Catalano, *op.cit.*

<sup>153</sup> I servizi di alto livello offerti alle multinazionali sono considerati la parte più alta del capitale finanziario.

<sup>154</sup> S. Sassen., *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton, NJ: Princeton University Press, 1991.

potere esercitato attraverso sedi centrali di imprese multinazionali, presenza di borse, di mercati internazionali e di investimenti transnazionali.

Le città mondiali, sono riconoscibili, comunque per la posizione privilegiata che occupano, che non è più attribuibile a quel che producono, ma ai servizi che offrono e al fatto che in esse vengono prese decisioni che riguardano importanti operazioni internazionali. Dal suo punto di vista, Taylor cerca di potenziare l'approccio comparativo, con l'obiettivo di far incontrare il livello politico (generalmente attribuito agli stati) e quello economico (generalmente attribuito alle città) in un unico "frame". Rispetto alla Sassen tenta di colmare il deficit diacronico accostando alle analisi empiriche sulle città mondiali l'approccio di lungo periodo degli studiosi dell' "economia-mondo" e la prospettiva di Jane Jacobs che invece è più attenta ad osservare il sistema urbano nel suo complesso. Seppure, dunque, anche il metodo utilizzato da Taylor (e dal GaWC) parte da quello comparativo proposto dalla Sassen, la comparazione tra città tende, in questo caso, a non porre l'accento sulla contrapposizione e il legame tra una singola città e un'altra, quanto piuttosto a studiare le possibili combinazioni a seconda dei servizi offerti e il livello di concentrazione del capitale finanziario. In questo modo si perviene comunque a una sorta di risultato "assoluto", ovvero Londra e New York risultano le "most connected cities", ma si offre anche uno sguardo basato su un grande database (*in progress*) riferito a diversi livelli di interconnessione, che sono poi quelli che concretamente disegnano la geografia delle "città mondiali". Le città, dunque, in quanto *trait d'union* tra lo spazio fisico, il luogo, il territorio circostante e non ultimi i confini statali e lo spazio virtuale della telematica e delle transazioni finanziarie<sup>155</sup>. Le città sono localizzazioni strategiche di attività finanziarie di alto livello come per la Sassen; terreno scivoloso e interessante da indagare sono i fattori che costituiscono appetibilità nella fase di localizzazione delle sedi delle imprese con tutto il loro portato di "up-skills".

Partiamo però da un'osservazione di Negri: "...la Sassen ci propone di guardare i grattacieli come struttura dell'unificazione imperiale. Ma al tempo stesso insinua la sottile provocatoria proposta di immaginare i grattacieli non come un tutto ma come un sopra e un sotto. [...]. I temi della Sassen si sono ripercossi fortemente, in

---

<sup>155</sup> Ad esempio Jacobs suddivide le città in città dinamiche e statiche, dove il dinamismo è dato dalla capacità di creare nuovo lavoro che basano il loro vantaggio sulla collocazione periferica (ma fondamentale in senso economico) e "statica" di altre città e le relazioni (le reti urbane) che tra queste si instaurano."

*Europa, negli anni Novanta, quando, con qualche difficoltà, pur tuttavia efficacemente, alcune forze antagoniste hanno cominciato a vedere nella struttura della metropoli rispecchiarsi le contraddizioni della globalizzazione. Di fatto, che ci fossero grattacieli o no, comunque l'ordine globale ristabiliva un alto e un basso nella metropoli, che era quello di un rapporto di sfruttamento che si stendeva sull'orizzonte interno della società urbana. Sassen ci mostrava i luoghi e le relazioni dello sfruttamento e dissolveva la moltitudine riportandola all'esercizio disperso di attività materiali"* <sup>156</sup>. Osservazione condivisibile, nella misura in cui ciò che qui ci interessa è indagare, in particolare per ciò che riguarda l'area metropolitana di Buenos Aires presa in esame, la nuova composizione del lavoro vivo che trova nelle proprie risorse territoriali, nella conoscenza e nella familiarità col territorio, nell'esperienza del suo uso, nella sua specifica capacità di produrre, quegli elementi di grande valenza produttiva che consentono di saper gestire la propria attività in relazione a un possibile potenziamento dei processi di cooperazione e di relazione all'interno dei flussi metropolitani.

Se la leggiamo dal punto di vista della mutata fase capitalistica, la stessa distinzione tra centro e periferia sembra venire meno. Un tempo il concetto di periferia stava ad indicare un luogo situato lontano dal centro e al contempo un luogo di marginalizzazione e segregazione. Era facile allora segnare un confine netto tra la città, coincidente col suo centro, e ciò che alla città si era aggiunto come sovrappiù. Oggi la città non coincide più col proprio centro poiché non ha più un centro fisico egemone. Il concetto di periferia allora va sfumando e tende a coincidere con la città. La metropoli in fondo non è che una sterminata ed indifferenziata periferia. Scrive Lyotard, il "filosofo della postmodernità": *"La megalopoli dell'oggi e di domani non fa all'inizio che estendere le metropoli moderne al di là dei loro limiti, di aggiungere una nuova cintura periferica residuale alla zona dei sobborghi aggravando così le fatiche, l'incertezza, l'insicurezza. Ma al di sotto di questa semplice estensione, appare una filosofia dell'essere-insieme-al mondo ben diversa dalla metafisica delle metropoli. Se l'Urbs diviene l'Orbs e se la periferia diviene tutta la città, allora la megalopoli non ha più un fuori."*<sup>157</sup> Crescendo il policentrismo dei poteri: più centri, più periferie, internità delle periferie agli stessi centri. Le mappe consolidate si dissolvono.

---

<sup>156</sup> A. Negri, "La moltitudine e la metropoli", in *Posseweb*, Luglio 2008

<sup>157</sup> J. F. Lyotard, "Periferie" in *Millepiani*, Mimesis, 1994

L'urbanista e romanziere statunitense Mike Davis analizza le periferie urbane dalla prospettiva del loro impegno con il cambiamento sociale. Il suo studio è sintetizzato in una sola frase: *"I sobborghi delle città del terzo mondo sono il nuovo scenario geopolitico decisivo. La segregazione urbana non è uno status quo congelato quanto un'incessante guerra sociale in cui lo stato interviene regolarmente in nome del progresso, dell'abbellimento e perfino della giustizia sociale per i poveri per ridisegnare i confini spaziali a favore della proprietà immobiliare, degli investitori stranieri, dell'élite dei proprietari di case e dei pendolari delle classi medie"*<sup>158</sup>.

### 3.4 La metropoli come dispositivo di potere

*"Non più semplicemente teatro del controllo, la città diventa ora essa stessa un "regime di pratiche" di controllo"*<sup>159</sup>.

Giorgio Agamben<sup>160</sup> parte dall'etimologia greca del termine "metropoli", che significava "città madre", riferendosi al rapporto tra la *polis* e le sue colonie rendendo evidente come il termine metropoli, implichi l'idea di una massima dislocazione e disomogeneità spaziale e politica. L'isonomia che caratterizzava la *polis* greca e l'idea di città che ne è derivata in Occidente, è quindi esclusa nel rapporto tra metropoli e colonie ed oggi questa disomogeneità si riproduce nel moltiplicarsi disordinato del tessuto urbano della metropoli contemporanea.

Quest'ultima si va generando, secondo Agamben, parallelamente al passaggio descritto da Foucault tra la sovranità moderna e il biopotere contemporaneo, che è nella sua essenza *governamentale*. Per capire la metropoli è necessario, quindi, ancora una volta, capire quel processo che ha portato progressivamente il potere ad assumere la forma di un "governo degli uomini e delle cose", ossia di una *economia*. La metropoli diventa *il dispositivo o l'insieme di dispositivi* che prende il posto della città quando il potere assume la forma di un governo degli uomini e delle cose, un biopotere

---

<sup>158</sup> Mike Davis, *"Los suburbios de las ciudades del tercer mundo son el nuevo escenario estratégico decisivo"*, 2 marzo 2007 in [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org).

<sup>159</sup> A. De Giorgi, *Traiettorie del controllo. Riflessioni sull'economia politica della pena*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2005, p.80

<sup>160</sup> G. Agamben, intervento al seminario organizzato a Venezia il 16 ottobre, 2006, da *Uninomade*, proprio sul tema "Metropoli e moltitudine".

che passa attraverso la natura stessa dei governati, implicando la loro libertà. La città, si trasforma in apparato di cattura: *“il controllo si materializza in una architettura che non regola l’incontro ma lo impedisce, non governa l’interazione ma la ostacola, non disciplina le presenze ma le invisibilizza. Barriere simboliche e frontiere materiali separano e segregano così l’esclusione dall’inclusione.”*<sup>161</sup>.

In altre parole viene ad affermarsi una nuova “misura” della stratificazione sociale: quella della possibilità di accesso ai luoghi della metropoli. In questa direzione Illuminati propone la sostituzione del confine con quello della soglia, luogo fisico e concettuale dove si manifesta il conflitto: *“lo stare sul confine, l’imbattersi in biforcazioni non è più passaggio allegorico, ma luogo e sentimento abituale”*<sup>162</sup>.

La costruzione delle classi pericolose, la definizione dei soggetti portatori di anomalie potenzialmente eversive per l’ordine sociale, il processo di etichettamento delle forme espressive di chi si colloca ed è collocato fuori dai processi di inclusione, sono tutte modalità di governo e di costruzione sociale che abbiamo ben imparato a conoscere e decodificare. Il paradigma della sicurezza viene da più parti indicato come il paradigma dominante delle società contemporanee; con l’affermarsi della società postmoderna, è avvenuto un fondamentale passaggio dalla concezione della sicurezza sociale alla sicurezza *tout court* (Petrillo 2003<sup>163</sup>).

La fuga nel privato, il ripiegamento verso comunità omogenee e la segregazione spaziale sono accompagnati da processi di controllo e sorveglianza dello spazio pubblico, che rendono gli spazi urbani una sorta di *scanorama*<sup>164</sup>, così come lo ha definito Mike Davis. Lo *zeitgeist*<sup>165</sup> del nuovo ambiente urbanizzato degli anni ‘90, a suo avviso, è rappresentato dall’ossessione per i sistemi di sicurezza e per il controllo architettonico delle delimitazioni sociali: *“in città come Los Angeles, sulla cattiva strada della postmodernità, si può osservare la fusione senza precedenti della progettazione urbana, dell’architettura e dell’apparato di polizia in un unico, totale, sistema di sicurezza. Questa coalescenza ha delle conseguenze importanti per le relazioni sociali: il mercato della sicurezza genera di per sé una domanda paranoica e la paura giustifica sé stessa. Inoltre la sintassi neo militarista dell’architettura contemporanea*

---

<sup>161</sup> A. De Giorgi, *op. cit.* p.81

<sup>162</sup> A. Illuminati, *La città e il desiderio*, Manifestolibri, Roma, 1992, p. 103

<sup>163</sup> A. Petrillo, *La città delle paure. Per un’archeologia dell’insicurezza urbana*, Sellino, Avellino, 2003.

<sup>164</sup> Mike Davis chiama “scanorama” la scansione dello spazio della metropoli (in termini securitari e di controllo).

<sup>165</sup> Traducibile dal tedesco come “spirito del tempo”

*insinua violenza ed evoca pericoli immaginari*<sup>166</sup>. Si tratta sicuramente di un fenomeno dalle dimensioni globali che Wacquant<sup>167</sup> ha definito come *“la transizione dallo stato assistenziale allo stato penale”*, in un perverso processo di penalizzazione della miseria, nella cui gestione la struttura carceraria gioca un ruolo fondamentale. Il ghetto e la prigione si uniscono così in una pericolosa simbiosi che altro non fa che perpetuare la marginalità socioeconomica del sottoproletariato e gioca un ruolo centrale nella definizione della cittadinanza in termini *“razzizzati”*. La metropoli contemporanea diventa, come la definisce De Giorgi, un *“regime di pratiche”* di controllo: *“l’architettura urbana non si limita cioè a rendere possibile la sorveglianza, secondo il modello foucaultiano della città punitiva, bensì diviene essa stessa dispositivo di sorveglianza, modalità di una repressione che si dispiega ancora una volta non più sui singoli individui ma su intere classi di soggetti. [...] Barriere simboliche e frontiere materiali separano e segregano così l’esclusione dall’inclusione.”*<sup>168</sup> Si concorda con Tiziana Villani laddove afferma che le tecniche di controllo, oltre alla funzione di contenimento delle *“esternalità negative”* della metropoli, *“si ergono a nuove entità del patto sociale”*<sup>169</sup>. In altre parole il problema che ancora una volta si pone è quello della *“governabilità”*.

### **3.4.1 La cooperazione produttiva nella metropoli “dis-ordinata”**

Sempre Villani propone un nuovo concetto che può tornare utile al nostro lavoro in termini di disvelamento delle *“esternalità positive”* nello spazio (costituito innanzitutto dalla materialità dei corpi che lo attraversano) della metropoli contemporanea: quello di *“pluriurbano”*, dove la superficie assume la nuova valenza di *“piano orizzontale percorso da flussi materiali e immateriali che ne determinano la figura.”*, per cui *“più che a una crisi del modello urbano o delle periferie è dunque opportuno pensare a una trasformazione dell’urbano che si è disseminato ovunque, imponendo modelli uniformi, ma che al contempo è stato contaminato, destrutturato e cambiato dagli stili di vita e dai luoghi*

---

<sup>166</sup> M. Davis, *op. cit.*

<sup>167</sup> L. Wacquant, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell’insicurezza sociale*, Derive approdi, Roma, 2006.

<sup>168</sup> A. De Giorgi, *op. cit.* pp. 80-81.

<sup>169</sup> T. Villani, *Il tempo della trasformazione. Corpi, territori, tecnologie*, Manifestolibri, Roma, 2006, p. 22.

*nei quali si è affermato.[...] Il volto multiforme della produzione, le differenziazioni assunte dal capitale incontrano in questa trasformazione il loro corpo più proprio*<sup>170</sup>. La metropoli è infatti soprattutto lo spazio di articolazione del lavoro sociale, cioè lo spazio dove si muove il lavoro vivo in quanto la abita, la transita, vi opera e vi produce. Il territorio è la convergenza di vita e produzione. La metropoli, in quanto spazio di riproduzione e spazio di produzione, coincidenza di tempo di vita e tempo di lavoro, non può che essere anche lo spazio di *convergenza* delle energie disperse del lavoro sociale diffuso. La produttività si estende oltre il lavoro, oltre i ritmi e i tempi definiti del lavoro, un'estensione metropolitana della produzione che coinvolge tutti i soggetti, nella loro interezza, con loro dinamiche soggettive e qualità sociali. Su questo territorio striato dai canali della valorizzazione del capitale, le cui traiettorie sempre più tendono a coincidere con quelle che striano la metropoli e che definiscono i percorsi della vita nello spazio urbano, si formano sacche di forza lavoro precaria, informale, forza lavoro potenzialmente in cooperazione. Un lavoro che soddisfa bisogni sociali, che produce "beni comuni", servizi che sono a fondamento della costituzione materiale del vivere in comune, del vivere in società. Beni che realizzano una produzione sociale di soggettività. Beni che costituiscono le fondamenta del legame sociale, la forza attrattiva che tiene insieme la collettività sociale, che incorporano ed esprimono bisogni, relazioni, affetti, intelligenza collettiva. La cooperazione diffusa in una metropoli è una manifestazione di "intelligenza collettiva"<sup>171</sup> dispiegata. E proprio l'accesso a questi beni, viene continuamente negato.

In America Latina le sfide maggiori al dominio delle *élites* sono nate dal cuore delle baraccopoli povere: dal Caracazo del 1989 fino alla comune di Oaxaca nel 2006. Prova di ciò sono le sollevazioni popolari di Asunción nel marzo del 1999, Quito nel febbraio del 1997 e gennaio del 2000, Lima e Cochabamba nell'aprile del 2000, Buenos Aires nel dicembre 2001, Arequipa a giugno 2002, Caracas nell'aprile del 2002, La Paz nel febbraio 2003 ed El Alto nell'ottobre del 2003, solo per citare i casi più rilevanti. Inoltre, le periferie urbane si sono trasformate negli spazi da cui i gruppi subalterni hanno lanciato le più incredibili sfide al sistema, fino a diventare qualcosa di

---

<sup>170</sup> *Ibidem*, p. 16-17

<sup>171</sup> Ci riferiamo qui al concetto proposto da Pierre Lévy in *L'intelligenza collettiva: per un antropologia del cyberspazio*, 1996, (p. 34), dove propone la seguente definizione: "L'intelligenza collettiva è un'intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale, che porta a una mobilitazione effettiva delle competenze".

simile a contropoteri popolari. Il controllo dei poveri urbani è forse tra gli obiettivi più importanti che si siano posti sia i governi sia gli enti finanziari globali e le forze armate dei paesi più importanti. Gli *slums*, le *favelas*, le *bidonville*, le *villas miseri*, i ghetti sono quindi diventati una forma di vita complementare a quelle esistenti nel resto della città. Hanno proprie regole, consuetudini, relazioni e rapporti sociali. Ed è proprio su quest'ultimo punto che vale la pena insistere. È proprio nel (dis)ordine ("dis" vale per il potere, cioè come il biopotere legge le resistenze, "ordine" è un nuovo ordine, produzione del comune, biopolitica) degli spazi sconfinati delle "aree metropolitane" delle grandi città che va forse cercata la possibilità di sottrazione e di potenza costituente di nuove forme di vita: "alle "città fortezza" simbolo del potere e della paura dei ceti dominanti, corrispondono i territori promiscui, dei quartieri frontiera, veri e propri laboratori in cui si sperimenta il modo di sopravvivere e poi vivere in una realtà che spinge sempre più verso la marginalizzazione e l'esclusione. Ma il desiderio di vita è più forte di ogni tentativo di esclusione ed è soprattutto per questo che il territorio urbano odierno è oggetto di contesa e dunque di conflitto."<sup>172</sup>

Se Wallerstein<sup>173</sup> vede nelle aree suburbane i luoghi della confluenza di alcune delle più importanti fratture che attraversano il capitalismo, cioè quelle della razza, di classe, di genere, e li definisce come i territori della "dispossession" quasi assoluta, Mike Davis li propone come "luoghi della speranza" e più contestualmente definisce "i sobborghi delle città del terzo mondo come il nuovo scenario geopolitico decisivo."

Ciò che ci si propone nella ricerca empirica è il confronto tra queste due ipotesi, rispetto alle quali occorre però fare alcune precisazioni, relative alla difficoltà, sempre presente, di analizzare un contesto culturalmente differente dal nostro, applicando semplicisticamente le nostre categorie interpretative. In questo caso, ciò che costituisce la sottotraccia esemplificativa di periferia conflittuale è la rivolta delle *banlieues* parigine dell'ottobre del 2005: una rivolta che seppure ha destato molto clamore mediatico e ha stimolato numerose riflessioni, non si è affermata come il precedente costitutivo di nuove forme di vita autonome.

Al contrario si ritiene che i "quartieri" della città di Buenos Aires conosciuti nel corso della ricerca siano stati ciclicamente i luoghi di produzione del

---

<sup>172</sup> *Ibidem*, p. 56.

<sup>173</sup> I. Wallerstein, *Dopo il liberalismo*, Jaca book, Milano, 1998 (in originale *After liberalism*, 1995).

conflitto e di nuove forme di vita che soprattutto a partire dalla crisi del 2001 hanno sfidato e in alcuni casi risolto il problema della sussistenza.

Il problema che si pone riguarda le qualità specifiche degli spazi urbani che rendono possibile l'appropriazione dello spazio (materiale, sociale, politico, relazionale) da parte delle nuove soggettività e dunque la sua tramutazione in quello che andiamo definendo come "spazio comune", uno spazio la cui qualità viene prodotta e riprodotta dal conflitto e dall'organizzazione di forme di vita altre, che sfidano la marginalità e la segregazione ponendosi l'obiettivo di mutarne il segno.

## Capitolo quarto: Lo spazio delle resistenze

*“Ciò che è politicamente comune deve essere costruito e non può che essere costruito attraverso la lotta, attraverso la presa di coscienza, attraverso la decisione di riappropriarsi del prodotto del lavoro comune”<sup>174</sup>*

In diverso modo ci si è fin qui occupati di descrivere la società contemporanea, la sua genealogia, gli attori sociali, economici e politici che ne sono protagonisti.

Se, come abbiamo visto, si considera il potere in quanto rapporto e si sostiene, con Foucault, che dove vi è potere vi sia resistenza e ancora, dove vi è resistenza al potere vi sia produzione di soggettività e possibilità di trasformazione, entriamo ora nel vivo di tale possibilità. Scrive Foucault: *“Come la trama delle relazioni di potere finisce per formare uno spesso tessuto che attraversa gli apparati e le istituzioni senza localizzarsi esattamente in essi, così la dispersione dei punti di resistenza attraversa le stratificazioni sociali e individuali. Ed è probabilmente la codificazione strategica di questi punti di resistenza che rende possibile una rivoluzione, un po' come lo Stato riposa sull'integrazione istituzionale dei rapporti di potere”*.<sup>175</sup>

Quindi, quello che si deve affrontare è la complessità delle risposte, ma soprattutto delle proposte, agite dalle resistenze.

### 4.1 “Nuovi” movimenti sociali

Va subito precisato che la categoria di “nuovi movimenti sociali” è innanzitutto sociologica. Fino agli anni '60, i movimenti sociali e l'azione collettiva furono aree di ricerca relativamente marginali nelle discipline delle scienze sociali. Fino ad allora, erano la storiografia sul movimento operaio e gli studi dei pensatori socialisti le principali fonti di ricerca sui fenomeni di mobilitazione e protesta. La svolta nell'interesse accademico per i movimenti sociali si dovette, in grande misura, ai movimenti anticoloniali nonché all'esplosione di mobilitazioni in differenti luoghi del pianeta.

---

<sup>174</sup> A. Negri, *Dalla fabbrica alla metropoli. Saggi politici*, DataneWS, Roma, 2008, p. 13.

<sup>175</sup> M. Foucault, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, p. 86.

Non è questa la sede per un *excursus* storiografico sulla letteratura dei movimenti sociali, che peccherebbe di semplicismo; ci si limiterà dunque a segnalare concetti di riferimento generale che andranno poi problematizzati nello svolgimento della ricerca empirica.

Il teorico più importante dei nuovi movimenti sociali è stato Touraine che ha il grande merito di aver contribuito a reindirizzare il punto di vista dell'analisi, spingendo a considerare la società dal punto di vista delle istituzioni costituite, cosicché tutto ciò che risultava "non conforme" ad esse dovesse considerarsi solo in termini di deviazione, negativo. Egli scrive: *"parlando di movimenti sociali e dei loro aperti conflitti si comprende meglio come si costituiscono il carattere chiuso delle istituzioni e l'ordine che esse mantengono, come i rapporti di produzione si traducano in rapporti di riproduzione."*<sup>176</sup>

Touraine propone una sociologia dell'azione secondo la quale la società è sempre un sistema, un'organizzazione, un insieme di istituzioni ma anche un insieme di azioni individuali in rapporto tra di loro che creano movimenti in continua tensione con le strutture consolidate. Il movimento sociale è il soggetto dell'azione e l'azione è concepita da Touraine come libertà anche se non è negato il condizionamento culturale, dallo sviluppo economico e dal sistema politico. I movimenti culturali vanno compresi in rapporto con l'ordine (le istituzioni) in quanto esso non è mai totale o totalmente chiuso: c'è sempre un piccolo spazio alla libera azione.

Per Melucci<sup>177</sup>, di cui Touraine fu maestro, un movimento sociale poteva essere definito come una forma di azione collettiva basata su una solidarietà, che esprime un conflitto, nella rottura dei limiti di compatibilità del sistema di riferimento dell'azione. I movimenti sociali si situerebbero così tra struttura e mutamento di un dato sistema storicamente determinato, mentre si costituiscono tendono, cioè, a parlare il linguaggio dei movimenti precedenti. Un movimento sociale, tende, secondo Melucci, alla ricostruzione del sistema intorno a nuove regole e procedure di funzionamento; oppure, in estrema ipotesi, alla costruzione *ex novo* di un altro sistema. L' "azione collettiva", invece, per quanto possa essere conflittuale, non fuoriesce mai dal quadro delle regole e delle procedure del sistema entro il quale costruisce la sua azione ed esprime la propria identità. Ciò che differenzia

---

<sup>176</sup> A. Touraine, *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna, 1975.

<sup>177</sup> Si fa in particolare riferimento ad A. Melucci, *L'invenzione del presente Movimenti sociali nelle società complesse*, Il Mulino, Bologna, 1991.

qualitativamente un movimento dall'azione collettiva è, allora, la natura della posta in gioco. Per i movimenti, la posta in gioco del conflitto è il superamento delle regole condivise del sistema; per l'azione collettiva, la posta in gioco non prevede che le cerchie del conflitto superino le frontiere delle regole condivise del sistema. Ne consegue che un movimento sociale non è la *risposta* ad una crisi *"bensì l'espressione di un conflitto, tendente al valicamento dei limiti di compatibilità, dell'orizzonte assiologico e dell'equilibrio funzionale del sistema entro cui agisce e si esprime"*<sup>178</sup>

Si possono ritrovare sempre secondo Melucci, alcune caratteristiche comuni ai movimenti degli ultimi decenni, a partire dalla grande rottura e potenza delle esperienze "globali" degli anni '60 e '70, quali la ricorrente tendenza alla generalizzazione della lotta e alla scarsa negoziabilità, non riconducibile cioè, immediatamente, alla mediazione politica (istituzionale). Ne derivano quindi, da un lato uno scarso interesse alla "presa del potere", dall'altro, la tendenza all'autorganizzazione di spazi e tempi, la fine della separazione tra pubblico e privato, la sovrapposizione di devianza e movimenti, come se il dissenso assumesse per il potere istituzionale le sembianze della malattia (e in questo le analisi di Foucault possono venire in aiuto), la ricerca di partecipazione e di azione diretta, ovvero l'assumere la centralità del corpo accanto e a volte prima di quella della "parola" (intesa come discorso, ideologia, narrazione).

In definitiva, conseguentemente allo sviluppo dei "nuovi movimenti sociali", Melucci, come buona parte della sociologia, mette in discussione il concetto di rapporti di classe, propendendo piuttosto per quello di stratificazione sociale, sottointendendo il fatto che i rapporti di produzione e la produzione in generale non possono più essere confinati al campo dell'economico. Egli sostiene che sia il campo delle opposizioni a rimanere costante e non gli attori.

Nella teoria elaborata da Francesco Alberoni si trova invece la seguente definizione di movimento collettivo: *"Noi definiamo movimento collettivo il processo che ha inizio con lo stato nascente e termina con la sua fine"*.<sup>179</sup> Il collegamento che Alberoni opera tra "fenomeno collettivo di gruppo" e "stato nascente"<sup>180</sup> impone che si chiarisca il significato che viene attribuito al

<sup>178</sup> *Ibidem*, pp. 17-20.

<sup>179</sup> F. Alberoni, *Movimenti e istituzioni nell'Italia tra il 1960 e il 1970*, in L. Graziano-S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1979, p. 235.

<sup>180</sup> Categoria esplicitamente derivata dall'opera di Max Weber, *"Economia e società"*.

concetto di stato nascente: *“La comparsa dello stato nascente è... una mobilità specifica della trasformazione sociale. La comparsa dello stato nascente non esaurisce tutte le forme di trasformazione sociale... Ma vi è una modalità specifica di trasformazione sociale che richiede un passaggio di stato, e questo passaggio di stato è rappresentato dallo stato nascente... Lo stato nascente è un’esplorazione delle frontiere del possibile, dato quel certo tipo di sistema sociale, al fine di massimizzare ciò che di quella esperienza e di quella solidarietà è realizzabile per se stessi e per gli altri in quel momento storico. Ogni volta il gruppo di uomini entro cui si costituisce uno stato nascente tenta di costruire una modalità di esistenza totalmente diversa da quella quotidiana e istituzionale: ma nel far questo, proprio per esplorare questa possibilità, è costretto a scontrarsi con le forze concrete e storiche presenti e a diventare in tal modo esso stesso istituzione”*<sup>181</sup>. Ancora: *“A livello dell’individuo, lo stato nascente è un’esperienza straordinaria che interrompe la trama della vita quotidiana e le imprime un nuovo corso. È la scoperta della propria vocazione più profonda, del proprio destino. È una chiamata o una rivelazione. Ma può essere anche la nascita di un amore, una conversione religiosa, un’ispirazione artistica irresistibile, una decisione irrevocabile. Lo stato nascente è un’esperienza conoscitiva. È un conoscere, un vedere, uno svelarsi di ciò che era nascosto, un rivelarsi di ciò che già esisteva. Ma è anche una esperienza emozionale straordinaria, sconvolgente, entusiasmante ed appassionante”*<sup>182</sup>.

Sono forse queste ultime osservazioni, tralasciandone l’enfasi quasi mistica, che ci avvicinano di più alle esperienze collettive che si andranno ad analizzare a breve, esperienze che si sono sviluppate nel contesto della grande crisi economica argentina del 2001, quindi, indubbiamente, non carenti di forte carica emotiva e soggettiva. Concludiamo, però, con una definizione estremamente semplice di “movimenti sociali” che si situa al di fuori della “letteratura specifica sull’azione collettiva, ovvero con le parole di Stanley Aronowitz che li definisce in quanto fenomeni che *“trasformano la vita cambiando alcuni aspetti fondamentali delle relazioni sociali”*<sup>183</sup>, relazioni oggettivate nella produzione materiale e nelle pratiche quotidiane.

<sup>181</sup> F. Alberoni, *Ibidem*, pp. 235-236.

<sup>182</sup> F. Alberoni, *Genesi*, Milano, Garzanti, 1989, Milano CDE Edizione, 1990, p. 17.

<sup>183</sup> S. Aronowitz, *Post work. Per la fine del lavoro senza fine*, Derive Approdi, Roma, 2006, p. 32.

#### 4.1.2 La rete come paradigma organizzativo nell'epoca delle tecnologie informatiche

In apertura di questo lavoro di tesi, si è lungamente parlato della fase attuale, abbozzando un glossario rivolto a individuarne alcune caratteristiche principali. Più volte, nella letteratura, come nel senso comune contemporaneo ricorre il concetto di rete. La prima accezione è mutuata dalla diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione che negli anni '90 si sono diffuse in modo talmente capillare da ergersi a fattore dominante nelle trasformazioni economiche, politiche e sociali su scala globale.

Quello che si vuole sottolineare qui è come il concetto di rete in senso ampio sia divenuto centrale nel nuovo assetto economico globale fino a divenire paradigmatico nella messa a punto delle politiche di *governance* contemporanee, da considerarsi in questa sede quali nuovi dispositivi di controllo dei conflitti sociali e nuove forme di gestione del territorio. Allo stesso tempo la "rete" è una modalità organizzativa, spesso efficace, utilizzata di conseguenza anche dai movimenti per l'organizzazione delle singole battaglie e dei grandi eventi di mobilitazione che hanno caratterizzato la fase dei movimenti globali che si è "aperta" a Seattle nel 1999.

Procediamo con ordine. Le trasformazioni causate dalla rivoluzione digitale degli anni '90 hanno avuto conseguenze immediate sulla concretezza del processo lavorativo, in particolare con la progressiva diminuzione delle mansioni ripetitive tipiche del periodo fordista. Ai lavoratori, si è visto nei primi capitoli, vengono pertanto richieste abilità diverse, come la capacità di innovazione e, soprattutto, la flessibilità sia per quanto riguarda la tipologia del lavoro sia per quella contrattuale. Ma la "messa in rete", la capacità di cooperare tra singoli lavoratori assume nuova e fondamentale importanza in ogni contesto produttivo, così come la velocità di trasmissione di informazioni e conoscenze. Nei movimenti sociali è ormai da diverso tempo un *leit motiv* l'affermazione della rete non solo come forma tecnica e infrastruttura della comunicazione e del coordinamento, ma immediatamente come modello organizzativo<sup>184</sup>, operando il ribaltamento della forma dell'organizzazione produttiva in forma dell'organizzazione politica e sociale. Nelle nuove coordinate spazio-temporali del lavoro

---

<sup>184</sup> M. Castells, *Il potere delle identità*, Università Bocconi Editore, Milano, 2003 (1997).

cognitivo e precario, sono infatti le interazioni in rete a scandire le temporalità differenziate della produzione di saperi, le pratiche di territorializzazione e deterritorializzazione.

Risulta invece discutibile l'assunto, veicolato dal "senso comune" per cui la rete costituirebbe una forma per sua stessa natura orizzontale: le posizioni diffuse tra i movimenti sono anche qui speculari all'interpretazione che vede nell'emergere dell'impresa a rete "postfordista" una de-gerarchizzazione dei rapporti. Si tratta, evidentemente, di un mito: le reti sono luoghi striati, attraversati da *cluster*, regioni di condensazione, processi di "zonizzazione" e "cybersegmentazioni", cioè tecnologie di controllo e inclusione differenziale all'accesso<sup>185</sup>. Anche nelle pratiche apparentemente più orizzontali, come il *peer-to-peer*, i differenziali di potenza tra i singoli nodi determinano una gerarchia delle possibilità di utilizzo. Questo, non per andare contro le potenzialità aperte dalle tecnologie informatiche e in particolare dalla rete in termini, anche partecipativi e democratici, ma per affermare che l'equazione rete e movimento sociale non funziona. O meglio, se in parte funziona nell'immediatezza dell'evento (sociale, collettivo, insurrezionale), diventa molto problematico laddove la posta in gioco diviene la capacità di costruire, di trasformare la potenza evocativa dell'evento in produzione di nuove condizioni materiali di esistenza. In quel caso, come vedremo, si ipotizza qui, che la sfida è quella dell'invenzione di una nuova forma di istituzionalità, istituzione intesa come "modello positivo di azione" (Deleuze 1955).

### 4.1.3 Resistenze precarie

Abbiamo più volte ripetuto fin qui che il postfordismo "mette al lavoro la vita" e dunque se ne appropria, la sussume, la risposta dei movimenti deve darsi dunque su questo stesso piano: la produzione di conflitto e di nuove forme di vita. La conflittualità nell'era del cosiddetto capitalismo flessibile non è affatto confinata all'interno dei luoghi di lavoro: al contrario, si sposta e si sviluppa nella società dove il potere strutturale del capitale si rafforza e si consolida grazie alla parcellizzazione del tempo reale che diviene "tempo flessibile". La difficoltà che il sindacato incontra in fabbrica corrisponde alla

---

<sup>185</sup> S. Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino, 2008 (2007).

difficoltà di organizzare un movimento nel sociale da parte delle organizzazioni politiche che non affrontano il nodo “vitale”.

Proviamo a fare un esempio, relativo al movimento dei lavoratori dei trasporti del dicembre 1995 a Parigi. Scrive Ilaria Bussoni: *“Il dicembre francese ha prodotto un corto circuito tra quegli “utenti” che hanno avvertito il settore dei trasporti, delle telecomunicazioni e delle poste come parte essenziale della propria riproduzione, come un diritto tanto quanto la formazione e la sanità, e i lavoratori dei servizi sui quali si operavano i tagli, che hanno saputo riattualizzare il senso di un servizio pubblico, al di là dell’ideologia dell’impresa o della santità dello statuto del funzionario. Non è stato solo un momento di resistenza contro i tagli allo stato sociale ma un momento di lotta di tutti i soggetti produttivi in difesa delle infrastrutture che sostentano la loro forza lavoro”*<sup>186</sup>.

Le forme di impegno politico di precari e disoccupati sono dipendenti da ritmi di vita e di lavoro eterogenei, aleatori, discontinui. Ci si scontra, quindi, con la difficoltà di perimetrare il conflitto nel “mondo del lavoro” come nell’epoca precedente, seguendo tutti i ragionamenti sulla produttività della cooperazione sociale fin qui incontrati: *“il problema che è interessante mettere in luce è che da una parte il conflitto sul lavoro non può prescindere dai luoghi e dai tempi del lavoro formalmente erogato, dall’altra non può più da questo esserne circoscritto”*<sup>187</sup>. Lo sfruttamento, il potere di inclusione ed esclusione del mercato del lavoro si ha nelle intermittenze e nelle discontinuità, nella mobilità tra un lavoro e un altro, tra reddito e non-reddito. Se il controllo e lo sfruttamento sul lavoro si estendono alla vita è lì che si suppone che i conflitti esplodano, nello spazio delle metropoli. Scrive Negri: *“se lo spazio della valorizzazione, dello sfruttamento e dell’esclusione è diventato uno spazio sociale, quello metropolitano appunto sul quale la composizione di classe mostra una radicale modificazione, allora le lotte sociali si confondono con questo spazio e si distendono nel tempo.”*<sup>188</sup>

Si è assistito in alcuni casi all’emergere delle figure del precariato nello spazio pubblico in quanto soggetti orientati a mettere a valore le proprie inclinazioni e attitudini, a rovesciare a partire dalle proprie forme di vita il senso negativo della precarietà. La creatività, la propensione alla comunicazione e alle relazioni, i saperi e le conoscenze, ma anche la mobilità,

<sup>186</sup> I. Bussoni, “Il rompicapo della militanza”, in *IWW, Immaterial workers of the world*, Derive Approndi, 1999.

<sup>187</sup> A. De Nicola “La rappresentazione impossibile”, in *Movimenti costituenti*, Posse, Manifestolibri, Roma, 2003.

<sup>188</sup> A. Negri, *La Fabbrica e la metropoli*, op. cit., p. 26

la flessibilità, la duttilità che il lavoro richiede diventano risorse per l'agire. A ben vedere, infatti, oltre il dato strutturale, pesante e drammatico, la precarietà assume una connotazione in positivo. Nei decenni passati, nella cosiddetta fase fordista, c'era un filo rosso che legava le manifestazioni di piazza e il radicamento politico e sindacale basato su organismi collettivi di fabbrica o di quartiere, imperniato su un lavoro stabile, a tempo indeterminato, per lo più concentrato in grosse unità produttive e con una mobilità fisica relativamente scarsa. I mutamenti produttivi dell'ultimo quarto di secolo hanno fatto emergere figure lavorative che hanno nella mobilità, nella precarietà del contratto di lavoro, nella temporaneità della residenza alcune delle proprie visibili caratteristiche. A fronte di ciò, il problema dell'azione sindacale e politica è dunque la necessità di trovare forme organizzative e aggregative mobili, situate e contingenti. Ciò ridisegna la dimensione spazio-temporale dell'azione, in quanto il territorio è luogo di attraversamento temporaneo più che di radicamento stabile. Un ragionamento non dissimile è condotto a metà degli anni '90 dall'economista francese Pierre Veltz<sup>189</sup>, che, non descrivendo le forme dell'azione politica, ma i processi di globalizzazione e i movimenti di capitale egli sosteneva che si stava passando da una fase basata sul radicamento (in un territorio sicuro e stabile) ad una basata sull'ancoraggio flessibile e temporaneo. In altri termini, è come se lo spazio locale fosse continuamente ecceduto tanto dai movimenti di merci e capitali, quanto da quello (in parte indotto, in parte scelto) delle figure produttive. In questo quadro, il territorio è un luogo di azione al contempo necessario (in quanto misura della continuità dei percorsi politici) e insufficiente, se non connesso alle differenti articolazioni soggettive del movimento.

#### **4.2 Moltitudine: un concetto aperto**

La precedente riflessione introduce due questioni che verranno qui solamente accennate e indicate come "problemi aperti": la centralità dell'analisi dell'attuale composizione di classe e la validità del concetto di moltitudine. Scrivono Mezzadra e Ricciardi<sup>190</sup>: "*moltitudine è un concetto*

---

<sup>189</sup> P.Veltz, *Mondialisation, villes e territoires: l'économie d'archipel*, PUF, Paris, 1996.

<sup>190</sup> S. Mezzadra, M. Ricciardi, "Individuo e politica: uno spartito marxiano", in *Derive Approdi*, Roma, Anno X, Numero 21, Primavera 2002, p.47.

*produttivo proprio perché, e nella misura in cui tiene ferma la problematicità del rapporto tra individuale e collettivo. [...] Proprio perché e nella misura in cui, azzerava ogni spazio di "naturale" e automatica composizione delle figure individuali che costituiscono oggi il lavoro sociale.[...]. È questo il terreno su cui il concetto di moltitudine impone il recupero della categoria politica di classe. [...] La classe, nel senso marxiano, non è la descrizione sociologica di una collocazione sociale: essa è l'espressione politica della negazione del rapporto sociale capitalistico."*

La moltitudine è il risultato di un processo, non è "naturale", così come si è visto che non lo è la soggettività. Sostiene Virno<sup>191</sup>, riprendendo Simondon, che essa è il risultato di un "processo di individuazione" che implica ovviamente l'esistenza di una "realtà preindividuale". Per meglio comprendere questi concetti si dovrebbe approfondire l'inevitabile riferimento al concetto di "natura umana", ma non è questa la sede. Ciò che ancora una volta sembra emergere, però, è la genesi di un concetto che risulta essere un processo e non un dato fissato e "naturale", così come la connessione<sup>192</sup> con "l'individuo sociale" indicato come soggetto di qualsivoglia trasformazione da Marx nel *Frammento sulle macchine*.

Continuiamo e concludiamo questo brevissimo *excursus* semantico del concetto di moltitudine con le affermazioni di Negri, tratte non dal "celebre" volume dal titolo *Moltitudine* scritto assieme a Michael Hardt come logica prosecuzione e proposta politica dopo "Impero", ma da un breve saggio<sup>193</sup>. Scrive Negri "La moltitudine è un concetto di classe. La moltitudine, infatti, è sempre produttiva ed è sempre in movimento. Quando sia considerata dal punto di vista temporale sincronico, la moltitudine è sfruttata nella produzione; ed anche quando sia riguardata dal punto di vista spaziale diacronico, la moltitudine è sfruttata in quanto costituisce società produttiva, cooperazione sociale per la produzione. [...] se si pone la moltitudine come concetto di classe, la nozione di sfruttamento si definirà come sfruttamento della cooperazione: cooperazione non degli individui ma delle singolarità[...]. La moltitudine è il concetto di una potenza. Già analizzando la cooperazione noi possiamo infatti scoprire che l'insieme delle singolarità produce oltre misura. Questa potenza non solo vuole espandersi ma vuole soprattutto conquistare un corpo: la carne della moltitudine vuole trasformarsi nel corpo del General Intellect".

<sup>191</sup> P. Virno, *Grammatica della Moltitudine*, Derive Approdi, Roma, 2002.

<sup>192</sup> Il punto di arrivo concettuale di Simondon è quello di "individuazione collettiva", una sorta di ossimoro che si mostra simile a quello di "Individuo sociale".

<sup>193</sup> T. Negri "Per una definizione ontologica della moltitudine", *Multitudesweb*, giugno 2002.

Queste affermazioni andrebbero sviscerate una ad una, e così è stato fatto in un ampio dibattito. Solo due precisazioni: quello su cui si concorda e che si vuole mettere a verifica è la validità del concetto di moltitudine come concetto antagonista svincolato però dal circolo vizioso degli opposti, e non equivalente al concetto di proletariato. La moltitudine nell'accezione di Negri sta ad indicare una soggettività che comincia a riappropriarsi degli strumenti di produzione. La moltitudine è potenzialmente composta da tutte le differenti figure della produzione sociale. La produzione sociale è o può essere la produzione del comune, laddove per comune non si intende bene comune collettivo precapitalistico, ma agire comune.

A cosa ci serve dunque il concetto di moltitudine?

A rimarcare la dislocazione di fase, la trasformazione della soggettività e quindi il dischiudersi di nuove possibilità di conflitto, laddove il conflitto è "resistenza collettiva costituente", e non "presa del potere". In questo senso è un concetto utile per capire l'eterogeneità, le potenzialità, ma anche i limiti dell'ultimo ciclo di movimento, che si è guadagnato infiniti appellativi adatti alla rappresentazione mediatica, nell'epoca della "produzione a mezzo di linguaggio" (Marazzi 1999).

Cosa serve mettere a fuoco?

Pur teorizzando l'assenza di un "fuori" i movimenti si pongono in alternativa e qui il discorso diviene scivoloso e ambiguo ma non per questo secondario. Non si vuole alludere in questa sede alla necessità di un'organizzazione centrale dei movimenti, né al ripristino di vecchie gerarchie funzionali alla lotta e alla "trattativa" con il potere costituito, ma si vuole sviscerare, a partire dalle pratiche sperimentate dai movimenti, il problema delle istituzioni, del rapporto tra movimento e istituzioni e la possibilità (o l'impossibilità) della costruzione di istituzioni "autonome", dando valore alla "differenza" e alla sua ingovernabilità da parte di un potere dato, mettendo in evidenza il suo potenziale costituente. Per potere costituente, si intende, sempre con le parole di Negri, "il momento dell'effettività della lotta". Affermazione, questa, che sottolinea il tipo di temporalità che vuole chiamare in causa il concetto di moltitudine: un tempo presente, il tempo dell'azione. Vediamo ora come Negri chiarisce un'ulteriore e sostanziale elemento caratteristico del concetto e della pratica della moltitudine: *"Il concetto di moltitudine deriva dal rapporto tra una forma costitutiva [...] e una pratica del potere[...]. Ma laddove una volta il capitale era*

*capace di ridurre la molteplicità delle singolarità a qualcosa di organico e unitario, una classe, un popolo, una massa, un insieme, questo processo è oggi intimamente collassato: non funziona più. La moltitudine deve dunque essere necessariamente pensata come una molteplicità non organica, differenziale e potente.*"<sup>194</sup> Concentriamoci un istante su un unico termine di tale definizione, ancora non preso in esame: il differenziale, la differenza<sup>195</sup>.

Si tratta di un concetto elaborato dalla teoria femminista<sup>196</sup> occidentale, a partire dagli anni '60, e soprattutto relativamente al riconoscimento della differenza sessuale, anche se in molti casi ha visto la sua declinazione concreta nel momento della separazione, che diventava il "*momento costitutivo di una soggettività che si separava per poter esistere*"<sup>197</sup>. L'alterità della donna non viene più vista come luogo di mistificazione e discriminazione, ma come luogo dell'autocoscienza e della possibilità di definizione di una specificità femminile.

Rosi Braidotti<sup>198</sup> elabora uno schema originale e semplice allo stesso tempo per capire la differenza sessuale, basato su tre livelli di comprensione: il primo è quello delle differenze tra uomini e donne, e implica la critica alla falsa universalità del sistema simbolico maschile; il secondo è quello delle differenze tra donne, e implica la critica alla falsa unità della categoria delle "donne", che è invece incrinata da una molteplicità di variabili sociali (la classe, l'etnia, l'orientamento sessuale); il terzo infine, è quello delle differenze all'interno di ogni donna, per esempio tra il piano della soggettività conscia e quella delle identificazioni inconscie. L'invito di Braidotti è a transitare, "nomadicamente", da un livello all'altro.

Ciò che interessa maggiormente il nostro discorso riguarda però il processo di soggettivazione messo in moto dalla separazione: ovvero le possibilità aperte dall' "esodo" di costruire autonomia e potenza costituente, ovvero la

<sup>194</sup> A. Negri, *Fabbrica di porcellana. Per una nuova grammatica politica*. Feltrinelli, Milano 2006, p. 40.

<sup>195</sup> Partiamo innanzitutto dalla differenza intesa con Deleuze nel suo rapporto con l'identità e con la ripetizione, ovvero la differenza concepita come affermazione pura, come atto creativo.

<sup>196</sup> La categoria interpretativa della differenza sessuale nasce negli Stati Uniti negli anni '60 come strumento di supporto ai movimenti delle donne, dei neri e degli omosessuali. La differenza sessuale indagata è l'elemento cardine del processo di formazione dell'identità di genere in relazione anche all'appartenenza etnica e religiosa. Il pensiero della differenza sessuale assume enorme rilevanza nell'ambito degli studi di genere e si sviluppa soprattutto in Italia e in Francia. Un grosso impulso a questa linea di ricerca viene fornito dalla filosofa e psicoanalista lacaniana Luce Irigaray la quale sostiene che, nella cultura occidentale, il pensiero maschile si sia affermato come universale, astratto e neutro imponendo un sistema che ingloba il soggetto femminile, ma di fatto escludendolo.

<sup>197</sup> A. Negri, *La fabbrica di porcellana*, op. cit. p. 90.

<sup>198</sup> R. Braidotti, *Soggetto nomade*, Donzelli, Roma, 1995.

differenza intesa in un primo momento come (e solamente come) resistenza e in un secondo come produzione di nuova soggettività, o anche come “elemento creativo comune”<sup>199</sup>. Le differenze devono diventare dunque la cifra comune di quella che vogliamo chiamare moltitudine, cifra che si costruisce nei rapporti di forza tra autonomia e assoggettamento, nelle relazioni, e nella modalità in cui le autonomie organizzano la propria esistenza: *“La moltitudine, al contrario, è intrinsecamente molteplice. La moltitudine è composta da innumerevoli differenze interne - differenze di cultura, etnia, genere e sessualità, ma anche da differenti lavori, differenti stili di vita, differenti visioni del mondo, differenti desideri - che non possono mai essere ridotte a un’unità o a una singola identità. La moltitudine è una molteplicità costituita da tutte queste differenze singolari”*<sup>200</sup>.

### 4.3 Dalla comunità al comune

Se dunque abbiamo individuato alcuni punti di riferimento in merito alla moltitudine, ciò che manca è ora comprendere a fondo il senso della “cifra comune” sopracitata. Cosa significa oggi costruire il comune a partire dall’autonomia delle differenze? Quale relazione può oggi, nel pieno della crisi globale, intercorrere tra le istituzioni e il comune? Di quali istituzioni ha bisogno la nuova soggettività del lavoro (e del non lavoro) contemporaneo? Il ragionamento che si intende proporre parte dal concetto di comunità, come contrapposto al nuovo che si vuole affermare. Concetto ambiguo e versatile. La confusione semantica di “comunità” è resa possibile dalla natura estremamente generica del suo concetto e dall’essere una parola positiva, evocatrice di spazi in cui l’uomo, animale sociale, esiste in quanto co-esiste e trova una sua naturale dimensione, esprimendo i suoi bisogni relazionali. Comprendere l’ideologizzazione (comunitarismo), che se ne è fatta, richiede di intrecciare teoria e prassi, interrogandosi non solo sul suo significato d’uso e su ciò che vi è di presupposto (la “comunità”), ma anche sui suoi possibili sbocchi politici. Il che non significa eliminare la valenza solidaristica, dialettica, partecipativa intrinseca al sentire comunitario di certi aggregati, istanze e mobilitazioni, anche legato ad un sentire localistico di appartenenza. Questo senza appunto enfatizzare di per sé l’idea di comunità,

---

<sup>199</sup> A. Negri, *op. cit.* p. 133.

<sup>200</sup> A. Negri, *Moltitudine, op. cit.* (Prefazione).

perché la comunità, non è di per sé un laboratorio di esperienze necessariamente positive.

Dalle tante definizioni di comunità ci sembra utile trarre gli aspetti *comuni* più ricorrenti e significativi: l'esistenza di rapporti sociali espressi, tra i suoi membri, la condivisione di ragioni di base, o di aspirazioni, o di valori, che non abbiano, o non abbiano come centrale o fondante, la dimensione del profitto bensì la coscienza di un'appartenenza comune e solidale. Tre parole-chiave, dunque: rapporti, condivisione, appartenenza e sullo sfondo, come ragion d'essere e di senso di una comunità, la ricerca di quella nozione generica e ancora da interrogare di "bene comune", quale elemento concreto (risorsa) della vita comunitaria.

Tönnies<sup>201</sup> nello scorcio del XX secolo, individua la differenza tra comunità e società, intendendo la comunità (*Gemeinschaft*) come una relazione organica fondata su vincoli privati, su vincoli affettivi o parentali, e la società (*Gesellschaft*), caratterizzata invece da legami di tipo appunto sociale, elettivo e contrattuale. Tönnies contrappone dunque il concetto di comunità a quello di società, affermando che nella comunità gli individui sono legati da una "volontà naturale", che stabilisce rapporti affettivi di collaborazione e di amore, improntati a intimità, riconoscenza, condivisione di linguaggi, significati, abitudini, spazi, ricordi ed esperienze comuni. Le persone che fanno parte della comunità sono unite da vincoli di sangue, come la famiglia, di luogo, come il vicinato, e di spirito, come i rapporti amicali. Nelle comunità, gli uomini si sentono saldamente e permanentemente uniti da fattori di similitudine, da elementi di comunanza e condivisione. Al contrario, nella società le relazioni sono basate sulla "volontà razionale", finalizzata al perseguimento di obiettivi specifici. La società è, dunque, una "costruzione artificiale", nella quale gli individui vivono isolati, in tensione con gli altri. Il rapporto su cui si basa la società è costituito dallo scambio, che viene mediato dal denaro. Nella società dominano competizione, neutralità affettiva e orientamento all'interesse privato, laddove nella comunità imperano solidarietà, affettività e orientamento all'interesse pubblico.

La comunità è costituita dunque da soggetti che si rapportano in modo coeso ed unitario alla realtà esterna, mentre la società è composta da individui o gruppi che si rapportano agli altri con un fine personale da raggiungere.

---

<sup>201</sup> F. Tönnies, *Comunità e società*, Milano, Edizioni di comunità, 1979 (testo originale del 1887).

Pertanto citando Tönnies: *“Tutto ciò che è fiducioso, intimo, vivente esclusivamente insieme è compreso come vita in comunità. La società è ciò che è pubblico, è il mondo; al contrario, ci si trova in comunità con i propri cari sin dalla nascita, legati ad essi nel bene e nel male. Nella società si entra in una terra estranea”*<sup>202</sup>

Negli anni '90 del XX secolo, il filone della sociologia cosiddetta “della comunità” ha ripreso slancio<sup>203</sup>. Si concorda con l’annotazione di Annamaria Vitale quando mette in relazione tale rilancio con la *“stessa possibilità di funzionamento dei meccanismi socioeconomici della società postfordista”*<sup>204</sup> prima di rilevarne il taglio preminentemente normativo. Scrive: *“Più o meno esplicitamente la comunità diventa una necessità storica: l’orizzonte teorico è ancora quello dell’universalità.[...]. Il campo di intervento diventa la relazionalità: si tratta di articolarla sulla fiducia e sulla reciprocità, utilizzarla come risorsa, accumularla, riprodurla, orientarla, creare le condizioni appropriate perché si dia come cooperazione “fattiva” di sviluppo.[...]. Si assiste alla costituzione e all’estensione di un linguaggio, e di una pratica, che richiama molto da vicino i dispositivi di gruppo interni alle organizzazioni produttive “snelle”: team, skills, problem solving. Segno della messa in opera di un vero e proprio processo produttivo che si distende sul sociale, e che ha la socialità come suo oggetto specifico.”*<sup>205</sup>

Il filosofo francese contemporaneo Jean Luc Nancy, nella sua opera *La comunità inoperosa* (1995), contesta il pensiero di Tönnies affermando che non esiste nessuna comunità perduta da ricostruire: l’avvento di una società basata su stato, industria e capitale, non avrebbe causato la dissoluzione di una felice e ideale comunità precedente; il mito della comunità perduta sarebbe soltanto un archetipo culturale occidentale che ha origine da Omero, fino ad arrivare al cristianesimo e al marxismo. Inoltre, l’ideale della comunità incarna la paura di riconoscere che non è mai esistita una comunità mitica come quella di Cristo o di Marx: *“La comunità non ha avuto luogo o meglio, se è certo che l’umanità ha conosciuto (e, conosce ancora, fuori dal mondo industriale) legami sociali diversi da quelli che conosciamo, la comunità non ha avuto luogo fra gli indiani d’America, non ha avuto luogo in una età delle capanne, non ha avuto luogo nello “spirito del popolo” hegeliano, né nell’agàpe cristiana. La*

<sup>202</sup> *ibidem*, p. 37.

<sup>203</sup> Ci si riferisce in particolar modo a Coleman, Putnam e Fukuyama nelle loro elaborazioni sul concetto di “capitale sociale”.

<sup>204</sup> A. Vitale, *Sociologia della comunità*, Carocci, Roma, 2007, p. 72.

<sup>205</sup> *Ibidem*, p. 78.

*Gesellschaft non è venuta, insieme con lo stato, l'industria e il capitale, a dissolvere una Gemeinschaft precedente*"<sup>206</sup> (Nancy, 1995, p. 36). Per Nancy la società ha semplicemente sostituito una supposta comunità di tipo "partecipativo", un'aggregazione di individui in cui forse vi era un maggior numero di esperienze comunicative differenti, di valori e di ideali, ma contemporaneamente la struttura sociale era più rigida e più povera rispetto a quella dell'attuale società. *"La comunità, lungi dall'essere ciò che la società avrebbe perso o infranto, è ciò che accade – questione, evento, imperativo – a partire dalla società"*<sup>207</sup>. Bisogna secondo Nancy, accettare i limiti delle relazioni sociali e comunitarie e provare a costruire relazioni che umanizzino il presente, che ci caratterizza come uomini finiti e limitati. Secondo Nancy, non è dato un "soggetto" che entra in relazione con altri, ma una singolarità che "compare" solamente all'interno di una comunità. Il filosofo sostiene che si ha una comunità quando singolarità che non hanno la pretesa di essere divine ed eterne, mettono in comune parti limitate della loro esistenza. Si tratta di *"una logica del limite, logica di ciò che non appartiene né al puro dentro, né al puro fuori, logica che caratterizza l'essere-con, il quale si colloca fra la disgregazione della "folla" e l'aggregazione del "gruppo", e l'una e l'altro sono in ogni momento possibili, virtuali, prossimi. Questa sospensione caratterizza l'essere-con: un rapporto senza rapporto, un'esposizione simultanea al rapporto e all'assenza di rapporto"*<sup>208</sup>.

La posizione di Nancy costituisce senza dubbio un'apertura nella direzione della co-esistenza, all'altezza della fase attuale. Proviamo ora a spingerci verso il concetto di comune che si andrà in seguito a verificare nell'analisi dei *piqueteros* e delle fabbriche recuperate in Argentina, oggetto specifico di questa ricerca.

Ripartiamo da una definizione di comunità che propone Augusto Illuminati: *"La comunità non è mito del passato ma neppure dell'avvenire; è interruzione del mito, assenza che lascia aperto lo spazio di un'infinita nascita della nuova singolarità"*<sup>209</sup>. Se vogliamo leggere tale interruzione del mito come riferibile alla possibilità di tracciare una linea di fuga concordiamo allora con Tiziana Villani, quando intende le linee di fuga come "la messa in opera di veri e propri spazi creativi tesi a scardinare le tecniche di assoggettamento [...]. Più

<sup>206</sup> J. L. Nancy, *La comunità inoperosa*, op. cit., p. 36

<sup>207</sup> *Ibidem*, p. 37

<sup>208</sup> *Ibidem*, pp. 182-183

<sup>209</sup> A. Illuminati, op. cit. p.122

che spazi di sottrazione le linee di fuga sono vere e proprie fratture che si sviluppano all'interno della rete di relazioni, del quotidiano e delle appartenenze. Ad attivare queste possibilità concorrono molteplici fattori che attengono ai processi di soggettivazione."<sup>210</sup>

Rivolgiamo ora l'attenzione alla distinzione semantica tra comunità e comune, riprendendo le parole di Hardt e Negri in *Moltitudine*, in quanto, in questo lavoro, ci si riferisce costantemente alla loro definizione, seppure si tratta di una definizione in continuo "divenire" e in continua verifica nella prassi. Scrivono i due autori: *"Il termine comunità viene spesso utilizzato per indicare un'entità morale che sovrasta una popolazione e le sue interazioni in modo simile a quello di un potere sovrano. La nostra accezione del termine non ha nulla a che fare con le nozioni abituali di comunità e di pubblico: il comune si basa sulla comunicazione tra singolarità, ed emerge attraverso processi sociali e cooperativi sulla produzione"*<sup>211</sup>.

Il "comune" nell'accezione che si vuole intendere in questo lavoro, si svincola dal privato ma non dagli affetti, si svincola dal pubblico, legato a una concezione statale del "bene comune", e si qualifica a livello di posta in gioco in un conflitto, si oggettiva come obiettivo e si soggettivizza come prassi, *"lo si difende come lo si conquista, è aumento salariale o diritto di cittadinanza, reddito o sicurezza sul lavoro, è cooperazione digitale o territorio, o ancora qualcosa che si vuole a disposizione di tutti. Lo troviamo espresso in forme quali bene comune, causa comune, obiettivo comune: è qualcosa per cui si lotta"*.<sup>212</sup>

Il concetto di comune porta con sé e, in un certo senso, "ordina" altre categorie utilizzate e accennate fin qui, in primo luogo, quelle di soggettività, singolarità e moltitudine: *"Il comune si esprime come trama di soggettivazione: quando ci si riappropria della decisione e ci si mobilita per un obiettivo, si scopre una dimensione nuova del rapporto sociale, si scopre una forma di legame che rovescia in capacità politica di mettersi assieme la dimensione cooperativa della produzione. Qui il comune esprime la potenza del processo di formazione di classe: la classe non è mai qualcosa che si dà oggettivamente nella gerarchia dei ceti sociali, ma si produce a partire dal clima espresso dalle lotte. Il "comune", allora, come divenire classe della moltitudine: si inverte, per così dire, il movimento centrifugo delle politiche dell'identità postmoderne, per alludere a una forma ricompositiva*

<sup>210</sup> T. Villani, *op. cit.*, p. 137.

<sup>211</sup> M. Hardt, T. Negri, *Moltitudine*, *op. cit.*, p. 238.

<sup>212</sup> A. Negri "La forza del comune" in *Le istituzioni del comune*, Posse, Manifestolibri, Roma, giugno 2008.

*nuova*<sup>213</sup>. Alludere, appunto: la verifica del concetto è tutta da compiere, ma si ritiene che non vi sia angolo prospettico migliore per farla che l'analisi dei rapporti di forza e delle resistenze singolari, nel momento in cui "mettendosi insieme" cooperano e producono allo stesso tempo. Si parla dunque di "comune produttivo".

---

<sup>213</sup> *Ibidem*.

**PARTE SECONDA: La produzione del comune nella prassi**

## INTRODUZIONE AI CASI DI STUDIO

La crisi argentina del 2001 ha prodotto una rivolta popolare di dimensioni talmente significative da poter esser definita al contempo un'insurrezione "destituente"<sup>214</sup> per il fatto di aver materialmente messo in discussione la rappresentanza del potere politico e "costituente" di nuove soggettività, nuove forme di vita e in generale un nuovo protagonismo sociale. Novità rese ancor più importanti se si considera il contesto specifico di un paese il cui ritorno alla democrazia avvenuto nel 1983, dopo l'esperienza di un ennesimo e cruento governo militare, divenuto noto per il destino di 30.000 *desaparecidos*, potenziali dissidenti, eliminati *manu militari*, non ha prodotto lo scarto desiderato in termini di giustizia e diritti sociali. Ha prodotto, al contrario, l'affermazione di un sistema rappresentativo, formalmente democratico, ma che in continuità con la dittatura ha aperto la strada a trasformazioni economiche che hanno distrutto la ricchezza e la possibilità di autonomia politica ed economica del secondo paese più grande dell'America Latina dalle speculazioni del grande capitale finanziario, oggi protagoniste della cosiddetta "crisi globale". Una democrazia che non avendo optato per una drastica rottura con il passato autoritario, che permettesse al complesso della società argentina di esprimersi e di protestare contro lo smantellamento progressivo delle garanzie di condizioni dignitose di vita, ha potuto contare sull'interiorizzazione del terrore imposta dall'azione repressiva e sanguinosa agita dalla dittatura.

La rivolta del 2001 può definirsi un'insurrezione "*nella misura in cui si è assistito al venir meno di un ordine che pretendeva di dominare la moltitudine*"<sup>215</sup>, assumendo i tratti di evento spontaneo, in quanto privo di organizzazione politica tradizionale, multitudinario, perché il comportamento generale fu guidato da un'intelligenza collettiva alimentata dal reciproco riconoscersi come persone all'interno di un contesto di crisi (Zibechi 2003), ma, soprattutto, affermativo. Affermativo di un desiderio di trasformazione "qui e ora", espressione della volontà di far propria e rovesciare di segno l'introduzione di un presente permanente dettata dal paradigma produttivo contemporaneo, flessibile e biopolitico.

---

<sup>214</sup> Colectivo Situaciones, *Piqueteros. La rivolta argentina contro il neoliberalismo*, Derive Approdi, Roma, 2003, p.68.

<sup>215</sup> *Ibidem*, p.69.

Elementi di novità dunque che tengono insieme sia una fondamentale carica simbolica caratterizzata dalla rottura del silenzio imposto dall'ultima dittatura e dalla conseguente riappropriazione dello spazio pubblico agito da centinaia di migliaia di persone nelle giornate del 19 e 20 dicembre, sia le specificità dei singoli movimenti e delle nuove organizzazioni sociali che emergono in quelle stesse giornate. Ovvero, quelle organizzazioni che a partire da elementi di accumulazione soggettiva messi in campo con grande difficoltà dalla seconda metà degli anni '90 in poi, contro le conseguenze dell'applicazione menemista delle politiche neoliberali, si consolidano, si moltiplicano e si espandono all'interno delle contraddizioni esplose con la crisi dell'economia argentina. Indubbiamente, nel 2001, un ruolo fondamentale lo ha avuto la paralisi della vita economica e sociale dei singoli: i piccoli risparmiatori della classe media la cui vita quotidiana viene trasformata dal congelamento dei propri conti bancari si alleano con le migliaia di poveri, abitanti dei quartieri periferici e delle *villas* attorno alla capitale esasperati dalla miseria della propria condizione di esistenza, ai limiti della possibilità di sopravvivenza, generando una composizione inedita e dalla forte carica conflittuale.

È sullo sviluppo di questa situazione che si è focalizzata la ricerca sul campo di questo lavoro di tesi, soffermandosi, in particolare, su due delle esperienze che maggiormente si sono consolidate nel momento della crisi del 2001: il movimento dei *piqueteros*<sup>216</sup>, e quello delle fabbriche recuperate e quindi, approfondendo ulteriormente l'analisi di queste esperienze prendendo in esame due casi situati entrambi nella zona del Gran Buenos Aires, rispettivamente quello dell'*MTD* (*Movimento Trabajadores Desocupados*) di Solano e quello della fabbrica recuperata ex Conforti, nel quartiere de La Boca.

La scelta di comparare due momenti specifici del nuovo protagonismo sociale argentino, emerso e potenziatosi a partire dalle giornate del 19 e 20 dicembre 2001 è frutto della constatazione che ciò che di più significativo emerge, sia dal punto di vista dell'esperienza concreta, che del suo valore paradigmatico, sia stato l'obiettivo primario che i movimenti si sono posti a

---

<sup>216</sup> I *piqueteros* sono "disoccupati autorganizzati", ma più in generale coloro che, vittime dei processi di deindustrializzazione e pauperizzazione - conseguenze dalle politiche neoliberali portate avanti dai primi governi democratici si sono organizzati prima all'interno del paese, poi nei quartieri poveri della capitale, utilizzando la forma di protesta del blocco stradale (*il piquete*).

partire dalle proprie condizioni materiali, ovvero la necessità di “farsi carico della propria produzione e riproduzione sociale” (Colectivo Situaciones 2002). Il contesto che si viene determinando intorno alle giornate del dicembre 2001 rende visibile “*la volontà di creare forme di organizzazione che vadano al di là della discussione collettiva e democratica e sviluppino pratiche che implicano una vera e propria socializzazione materiale del fare (...) la valorizzazione dell'autonomia organizzativa e dell'interdipendenza orizzontale*”<sup>217</sup>.

Lontano dall'intenzione di affermare ideologicamente tale interpretazione, si procederà dunque all'analisi della situazione generale e dei momenti particolari, mettendone in luce limiti e potenzialità ed evidenziando i caratteri differenti tra le pratiche innovative esperite dalle due forme di movimento prese in considerazione. La prima, quella dei *piqueteros*, caratterizzata dalla produzione collettiva e autorganizzata dello spazio che definisce i territori nei quali materialmente vivono; la seconda, quella de *las recuperadas*<sup>218</sup> definita invece dal passaggio dall'insubordinazione classica all'interno della fabbrica all'autogestione collettiva della produzione all'interno del medesimo luogo di lavoro.

Ma per comprendere a pieno i due casi specifici si è reso necessario immergersi nel contesto argentino che si ritiene essere, tutt'ora, un laboratorio politico e sociale cui guardare tenendo in conto però alcune delle sue caratteristiche peculiari come la dinamica di “compressione spazio temporale” che si manifesta nell'intensità e nell'accelerazione del prodursi delle trasformazioni sociali piene di contraddizioni e di paradossi. Ma anche, il rapidissimo processo di integrazione culturale e politica del fenomeno migratorio europeo che ha contribuito a fondare la costituzione dell'identità nazionale argentina, intrisa di cultura politica del Vecchio continente e del suo virtuoso incontro con un contesto sociale estremamente polarizzato, costituito di una forte oligarchia terriera e un'enorme bacino di “forza lavoro” già epurato della sua componente indigena.

Fin dal suo sorgere come paese capitalista, l'Argentina si è vista collocata, nella divisione internazionale del lavoro prodotta dal capitalismo, all'interno di quella “*parte del globo terrestre*” che fungeva, per dirla con Marx, da “*campo*

---

<sup>217</sup> Colectivo Situaciones, *Op. cit.*, p.20-21

<sup>218</sup> Il fenomeno delle “fabbriche recuperate”, legato sempre al contesto di crisi economica che ha segnato la vita dell'Argentina a cavallo del nuovo millennio, consiste nella pratica generalizzata dell'occupazione delle fabbriche per impedirne la chiusura, volta ad assicurarne la continuità produttiva, dunque il mantenimento dei singoli posti di lavoro, attraverso l'autogestione degli operai, costituitisi per la maggior parte in cooperative

*di produzione prevalentemente agricolo per l'altra parte quale campo di produzione prevalentemente industriale*"<sup>219</sup>. Una collocazione, questa, niente affatto naturale, bensì storicamente determinata, in quanto aspetto essenziale, attraverso il colonialismo, della accumulazione originaria del capitalismo europeo, nell'interesse del quale la terra "*de la plata*" divenne nel tempo una sconfinata riserva di derrate alimentari. Tale posizione strutturalmente subordinata non ha impedito all'Argentina, paese molto esteso e poco popolato, di raggiungere una relativa prosperità, ma l'ha lasciata particolarmente esposta ai grandi contraccolpi delle crisi generali del sistema capitalista.

A partire dagli anni '50 si parla del cosiddetto "paradosso argentino": il paradosso cioè di un paese tra i più ricchi al mondo, precocemente dotato di un alto tasso di urbanizzazione e di una significativa classe media rispetto agli altri paesi del continente latinoamericano che nonostante la ricchezza delle sue risorse umane e materiali, subisce a partire proprio dalla metà del secolo scorso un processo di impoverimento che raggiunse il suo culmine al principio del nuovo secolo.

L'Argentina fu messa di fronte alla propria costituzionale fragilità una prima volta all'inizio degli anni '30 quando, a causa del protezionismo, si vide chiudere i mercati europei.

La seconda guerra mondiale le assicurò, di lì a poco, una ripresa dovuta al fatto che gli stati belligeranti fecero di nuovo ricorso alla sua produzione agricola, anche se nonostante ciò, l'Argentina rimaneva ad un bivio: o compiere in pieno il balzo all'industrializzazione o restare in totale balia delle forze e degli interessi del capitale "straniero" dominante a livello internazionale. Il peronismo di Perón comprese bene la situazione e con altrettanta chiarezza intese che solo dalla mobilitazione "popolare" dei lavoratori e della piccola borghesia, estesa oltre i confini dell'Argentina<sup>220</sup>, poteva venire la forza d'urto indispensabile per procedere nella prima direzione, dopo aver sconfitto le resistenze convergenti dell'oligarchia terriera, degli apparati amministrativi clericali e militari ostili al

---

<sup>219</sup> K. Marx, *Il capitale*. Libro primo, sezione IV, Capitolo 13

<sup>220</sup> L'ideologia peronista integrava infatti l'idea della "*Patria grande*" di Simón Bolívar ispirata nell'allora recente creazione degli Stati Uniti d'America.

“giustizialismo”<sup>221</sup> e, soprattutto, l’opposizione degli Stati Uniti affermatasi come eredi universali del vecchio colonialismo. Sotto l’impulso e la tutela dello stato “corporativo”, un certo tratto dello sviluppo estensivo dell’industria e dell’ampliamento del mercato interno fu compiuto.

Prima di focalizzare l’analisi sui risultati della ricerca relativi alle forme di protagonismo sociale post 2001, andremo dunque ripercorrendo in sintesi gli ultimi 50 anni della storia argentina con lo scopo di mettere in evidenza l’estrema instabilità del sistema politico ed economico che la ha caratterizzata, del succedersi di crisi e “piani anti crisi”, per poi soffermarsi sulle modalità proprie del popolo argentino di agire il conflitto sociale e di come questo sia stato di volta in volta regolato e contenuto dal potere politico e economico.

In questo senso si dedicherà particolare attenzione alla storia dei decenni precedenti al 2001 partendo dagli anni di governo effettivo dell’ultima dittatura militare, per poi procedere alla ricostruzione degli anni della democrazia che videro come protagonisti il governo Alfonsín e quello di Menem, il quale, soprattutto, oltre a marcare il suo stile di governo da una corruzione senza limiti né regole, si rese il principale artefice della diffusione e del consolidamento delle politiche neoliberiste; della dipendenza dalle strategie del Fondo Monetario Internazionale; e dunque, dello smantellamento del giovane e travagliato Stato sociale peronista.

Un *excursus* storico politico quello precedentemente accennato indirizzato a comprendere a pieno il contesto generale della congiuntura politico economica del 2001, nel tentativo, tra gli altri, di rintracciare quegli elementi di continuità e rottura che hanno favorito l’esplosione della protesta sociale, con la sua carica destituente nei confronti della rappresentanza istituzionale e costituente di nuove forme di vita.

La tesi emersa dalla ricerca, e che ha guidato l’*iter* espositivo della parte empirica, riguarda innanzitutto -la rottura- che le attuali esperienze di movimento hanno operato nei confronti del passato. Per passato si intende sia quello precedente all’ultima dittatura, che gli ultimi anni della Presidenza Menem ai quali si possono far risalire le origini sia delle organizzazioni *piquetere* che delle fabbriche recuperate. Una rottura che apre la possibilità

---

<sup>221</sup> Il giustizialismo è in sintesi la teoria politica che informa il “partito justicialista”, fondato da Perón nel 1947, basata sulla forte alleanza con sindacati e classi popolari. Letteralmente è la sintesi linguistica dell’idea di “giustizia” e di quella di “socialismo”.

alle soggettività contemporanee di sperimentare forme concrete di resistenza al biopotere (al neoliberismo etc) riempiendo di senso, ad esempio, il problematico concetto di moltitudine (Hardt, Negri 2001;2005), suggestivo, ma spesso poco esaustivo della complessità delle differenze, la cui forza nel caso argentino è stata quella della capacità di agire in un tempo presente, utilizzando però, allo stesso tempo, la memoria collettiva e la sua potenza evocativa, nella costruzione di nuove forme di vita, differenti dalle proposte governamentali di un capitalismo globale in crisi che se da una parte tende ad omologare, dall'altro persiste nel frammentare, settorializzare e dividere. In particolare, inoltre, dalla comparazione dei due casi è emerso che laddove i *piqueteros* riescono a concretizzare la produzione di "comune"<sup>222</sup> fondata sull'autogestione collettiva della vita quotidiana e del territorio in cui vivono, gli operai, invece, si scontrano con la peculiare funzione e chiusura dello spazio della fabbrica, che li inserisce - e inserisce le loro rivendicazioni - all'interno della razionalità economica interna alla "normalità" del potere. O addirittura, li "esclude" dalla logica di produzione contemporanea, biopolitica, laddove il territorio è lo spazio della produzione sociale di cui riappropriarsi collettivamente, attraverso la costruzione di entità autonome di gestione delle risorse collettive. Un territorio non necessariamente definito spazialmente, un territorio che non è, né vuole essere comunità, ma piuttosto attraversato da differenze e non da misure, che ne costituiscono l'identità "flessibile" e potenzialmente non interamente gestibile dalle tecniche di controllo del capitalismo contemporaneo. Un territorio, il cui spazio deve essere continuamente prodotto e riprodotto socialmente.

Per prima cosa si analizzerà come nel caso dei *piqueteros*, le richieste fondamentali portate avanti siano state, fin dalle origini del movimento, di natura estremamente concreta, rivolte alla soddisfazione di esigenze basilari e che hanno trovato come risposta da parte dei governi l'istituzione dei piani sociali, sussidi *ad personam*, elargiti secondo criteri specifici e individuali. Come vedremo, uno dei punti di forza delle organizzazioni *piquetere*, è stato proprio nella capacità di cambiare di segno la natura di tali sussidi, optando per una gestione collettiva, assicurata dalla continuità della lotta nell'organizzazione dei blocchi e da un lavoro territoriale capillare volto alla costruzione di un tessuto collettivo in grado di sostenere i progetti specifici e

---

<sup>222</sup> Si utilizza il concetto di "comune" a partire dagli elementi proposti negli ultimi capitoli della prima parte.

il costante e progressivo allargamento dell'organizzazione. Processo che non è avvenuto né in maniera lineare, né omogenea, anzi, si può affermare piuttosto il contrario, poiché la gestione dei sussidi ha chiamato in causa tutte quelle forme di clientelismo<sup>223</sup>, che miravano alla frammentazione del corpo sociale, fortemente radicate nei territori, e si è dovuto scontrare, con tutte le difficoltà inscritte nell'autogestione collettiva del quotidiano. Limiti che però non offuscano i risultati raggiunti, ma li sottopongono piuttosto alla sfida della continuità nel cambiamento, della verifica dell'accumulazione soggettiva davanti all'esplicitarsi attuale della crisi come norma piuttosto che come "fatto eccezionale".

In secondo luogo si guarderà al movimento delle fabbriche recuperate a partire dalla capacità immediata di messa a fuoco degli obiettivi da parte degli operai "in occupazione": di dialogo immediato con le istituzioni al fine di conquistare gli strumenti legali, come la legge sull'espropriazione, necessari sia alla ripresa della produzione sul momento, che a garantirne la continuità a lungo termine.

Relativamente alle fabbriche recuperate, si insisterà, inoltre, sul particolare meccanismo per cui il contesto di mobilitazione generalizzata, ha consentito e allo stesso tempo imposto alla soggettività operaia di "fuoriuscire dalla fabbrica" nella misura in cui si rilevava come necessario, un livello, di volta in volta differente, di contaminazione con il territorio, di articolazione con le differenti forme di lotta. Elementi non secondari se si guarda alla trasformazione, spesso contraddittoria e contestuale, delle pareti della fabbrica in "materiali porosi" attraverso cui aprirsi all'esterno, al di là della già differente implicazione soggettiva nella concreta autogestione cooperativa del luogo di lavoro rispetto alla precedente dinamica classica di insubordinazione. Processo che ha in parte "salvato" gli operai coinvolti nelle esperienze di autogestione dal diventare, unicamente, il simbolo della persistenza della soggettività tradizionale identitaria (il "movimento operaio"), potenzialmente rappresentata dai partiti di sinistra<sup>224</sup>, di una classe operaia che si pensava morta e invece tornava a manifestarsi e a lottare.

Elemento di riflessione interessante, latente nell'analisi dei due casi riguarda la constatazione per cui spesso e volentieri l'esperienza delle fabbriche

---

<sup>223</sup> Maristella Svampa, utilizza il convincente concetto di "*clientelismo afectivo*"

<sup>224</sup> Dove è importante ricordare però che nell'Argentina moderna il "partito-movimento" che si è preso efficacemente in carico le sorti della classe operaia è stato il peronismo di Peron.

recuperate è stata utilizzata politicamente, a partire dal governo Kirchner “contro” le organizzazioni di disoccupati (soprattutto nelle sue componenti autonome come gli *MTD*<sup>225</sup>) in quanto il *piquetero* diventava una figura non necessariamente interessata al reinserimento in fabbrica (in questo dunque distante dagli operai in lotta all’interno delle fabbriche recuperate), quanto prioritariamente alla conquista dei mezzi di sussistenza slegati dalla prestazione lavorativa e alla rivendicazione di diritti fondamentali tra cui quello di una vita degna.

Con ciò non si intende optare per un’esperienza o per l’altra quanto piuttosto mettere a verifica gli elementi di novità proposti dai due casi specifici attraverso un’analisi accurata delle voci dei protagonisti. Entrambi i fenomeni seppur non propriamente sorti a partire dal 2001 hanno ricevuto dalla crisi un impulso inaspettato costituendosi in esperienze molto importanti di accumulazione soggettiva e di miglioramento oggettivo della qualità della vita dei singoli. Ed è proprio sugli elementi concreti di cooperazione produttiva che si vuole insistere in entrambi i casi, per mettere a verifica l’ipotesi delle potenzialità aperte dalla crisi economica, in una fase in cui il capitale basa la propria riproduzione sulla rendita e sullo sfruttamento della produzione sociale.

---

<sup>225</sup> Vedremo in seguito che il movimento piquetero è caratterizzato da diverse correnti interne più o meno legate a partiti e sindacati, ad eccezione di alcune organizzazioni, denominate *MTD* (*Movimiento trabajadores desocupados*) più determinati nell’affermare la propria autonomia da qualsiasi organo istituzionale e precedentemente strutturato.

## Capitolo quinto: Il contesto argentino

*“Fino al 1943 la direzione del movimento operaio fu egemonizzata dai socialisti. Nei primi anni Trenta gli operai impiegati nell’industria erano mezzo milione mentre i lavoratori dei campi arrivavano a ottocentomila: il segno che in Argentina non era ancora iniziata la rivoluzione industriale.”<sup>226</sup>*

### 5.1 Dal peronismo alle dittature

Dopo il golpe di giugno del 1943, in particolare nell’arco temporale che va dal 1943 al 1946 si verificarono importanti cambiamenti nella situazione politica e sociale argentina. In questi anni si accentuarono infatti le differenze ideologiche e gli scontri all’interno delle Forze Armate e si creò una diversa configurazione della società civile che rivendicava maggior partecipazione alla vita politica. Si andava consolidando, all’interno del governo<sup>227</sup>, quel settore nazionalista dell’Esercito, rappresentato dal colonnello Juan Domingo Perón che puntava alla necessità di uno sviluppo industriale indipendente e all’inclusione dei lavoratori all’interno del sistema politico.

La nuova *Secretaría de Trabajo y Previsión*, creata per iniziativa dello stesso Perón, intendeva produrre cambiamenti fondamentali rispetto ai precedenti governi, che avrebbero mirato a stabilire una relazione più fluida con il movimento operaio, a partire da una serie di riforme delle leggi sul lavoro: lo *Statuto del Peón*, che stabiliva un salario minimo e un miglioramento delle condizioni di lavoro, di vitto e alloggio per i contadini; un’assicurazione sociale e la pensione; la creazione di Tribunali del Lavoro, che avrebbero garantito le istanze dei lavoratori; un generale miglioramento dei salari e il riconoscimento di associazioni professionali, al fine di ottenere un maggior potere sindacale in ambito giuridico. Vennero inoltre ascoltate e accolte le principali richieste dei lavoratori come la giornata lavorativa di 8 ore, e l’istituzionalizzazione della sanità pubblica, nonché fu formalizzata la costituzione della Confederazione Generale del Lavoro (CGT).

---

<sup>226</sup> M.Seoane, *Argentina. Paese dei paradossi*, Laterza, Bari, 2004, p.55.

<sup>227</sup> Governo ancora nelle mani del colonnello Pedro Ramírez.

L'appoggio all'ala peronista del governo venne comunque dai diversi settori del sindacalismo: una gran parte dei vecchi operai, riuniti in gruppi sotto la guida di sindacalisti anarchici e socialisti e la quasi totalità dei giovani operai, senza una linea politica ben definita, ma fiduciosi nelle possibilità di cambiamento che prospettava il governo. Questa situazione delineò un blocco sociale e politico costituito principalmente dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali unite al settore nazionalista dell'esercito. Se da un lato si andava dunque creando questa alleanza favorevole al governo, dall'altra parte aumentava l'opposizione dei latifondisti e dei grandi impresari contrari alla politica sociale di Perón. Con l'acuirsi dello scontro sociale tra le organizzazioni operaie e le imprese, si accelerò il meccanismo di avvicinamento tra Perón e il sindacalismo, nello stesso momento in cui il colonnello guadagnava sempre più potere all'interno del governo arrivando ad esercitare simultaneamente il ruolo di Ministro del Lavoro e del Benessere sociale, Ministro di guerra e di Vicepresidente.

Il 17 ottobre del 1945 fu una data storica per il peronismo: davanti all'offensiva dell'opposizione, la maggioranza dei militari che facevano parte del governo decisero di eliminare il settore politico capeggiato da Perón, considerato il più fastidioso per l'opposizione visto il monopolio di cariche governative strategiche da parte del colonnello che fu dunque obbligato a rinunciare ai suoi incarichi e alla detenzione forzata sull'isola Martín García. Di fronte a questi eventi si acuì l'agitazione all'interno del movimento operaio, che considerò la caduta di Perón come il trionfo dei settori capitalisti e quindi l'imminente rinuncia alle conquiste sociali appena ottenute. Per questo quando furono rese pubbliche le dimissioni forzate di Perón, gli operai iniziarono a mobilitarsi in tutte le province del Paese, gli scioperi e le manifestazioni, nonché la completa partecipazione delle masse fu un segnale della forza che stava dietro al Colonnello che venne liberato, assicurando così la continuità delle conquiste sociali: *“Il 17 ottobre, file di operai attraversarono la città per dirigersi alla Plaza de mayo: i descamisados, quei “sans coulottes” moderni, avanzarono verso la Casa Rosada, che al momento sembrava una Bastiglia argentina, al punto di essere assaltata reclamando la libertà di Perón. Dopo esser stato liberato, Perón apparve al balcone della Casa del Governo e pronunciò un discorso alla massa dei lavoratori in un tono diverso da quello dei politici tradizionali. I settori*

*dell'opposizione osservarono attoniti lo spettacolo di questa moltitudine prima sconosciuta, che cominciava ad ottenere partecipazione politica*"<sup>228</sup>.

Nel 1948 ebbe inizio il primo governo Perón che sarebbe durato fino al 1955. L'idea di sviluppo che realizzò negli anni di gestione diretta del potere si basò fondamentalmente sulla formula di conciliazione di distinti interessi sociali, rispetto ai quali lo stato si sarebbe posto come principale garante. La politica economica di Perón redistribuì la ricchezza e aumentò il potere d'acquisto dei lavoratori, con una crescita del livello di impiego e dei salari. Proporzionalmente all'aumento salariale, i lavoratori videro il miglioramento del proprio livello di vita. Gli incentivi statali furono sempre più rivolti alla costruzione di uno stato sociale; vennero infatti controllati i prezzi degli affitti e crebbero le spese per la sanità e l'educazione.

Va ricordato che in Argentina, a differenza di molti paesi europei, non esisteva una borghesia industriale forte, capace di guidare un processo di industrializzazione e fu per questo che lo Stato si rese promotore della trasformazione della struttura produttiva, grazie alla spinta nella direzione dello sviluppo industriale e della nazionalizzazione di importanti settori economici.

Tra 1946 e 1950 lo Stato assunse dunque il ruolo di impresario, facendosi carico di diversi compiti che in precedenza avevano coinvolto solo i privati. L'intervento più significativo in questa direzione fu la nazionalizzazione del *Banco Central* con il quale furono resi indisponibili i depositi bancari per la concessione di prestiti da parte degli istituti di credito commerciale, indisponibilità resa possibile istituendo una quota di riserva obbligatoria pari al 100%. Con questa manovra lo Stato diventò il referente primario della politica creditizia riuscendo a trasferire risorse dal settore agricolo a quello industriale attraverso l'istituzione dello *IAPI (Instituto Argentino para la Producción de Cambio)* cui era assegnato il monopolio del commercio con l'estero<sup>229</sup>: ovvero, acquistava direttamente dai produttori, a prezzo amministrato, i beni destinati all'esportazione, che poi rivendeva a prezzi di mercato sulle piazze internazionali. I profitti venivano poi trasferiti al *Banco Industrial* che li trasformava in prestiti molto vantaggiosi per il settore

<sup>228</sup> L. A. Cardenas, *Peronismo y conflicto sociales (1945-1999)*, Nueva Libreria, Buenos Aires, 2004, p.3.

<sup>229</sup> Ovvero, acquistava direttamente dai produttori, a prezzo amministrato, i beni destinati all'esportazione, che poi rivendeva a prezzi di mercato sulle piazze internazionali. I profitti venivano poi trasferiti al *Banco Industrial* che li trasformava in prestiti molto vantaggiosi per il settore industriale. Il settore agricolo risultò penalizzato perché l'impossibilità di imporre prezzi ancor più vantaggiosi allo *IAPI* ridusse i profitti e la capacità di reinvestire.

industriale. Il settore agricolo risultò penalizzato perché l'impossibilità di imporre prezzi ancor più vantaggiosi allo *IAPI* ridusse i profitti e la capacità di reinvestire. Attraverso questo organo lo stato recuperò notevoli fondi da reinvestire nell'industria locale anche se questo trasferimento di fondi dal settore agricolo a quello industriale provocò una forte opposizione dei latifondisti e delle imprese correlate al commercio con l'estero. Così, protetta da questa politica economica, l'attività industriale, crebbe<sup>230</sup> a un ritmo sostenuto soprattutto nei primi anni di governo.

Si può affermare che durante gli anni di governo presieduto da Perón, i principali fattori di coesione furono il rapporto dichiaratamente populista<sup>231</sup> tra il leader e il popolo argentino nell'ottica di una concezione movimentista<sup>232</sup> del consenso politico. Durante la prima presidenza Perón si consolidò infatti la relazione paternalista (affiliazione obbligatoria ed organizzazione burocratica e verticale delle organizzazioni operaie) coi lavoratori, così come, con l'affermazione della borghesia nazionale, la figura di Perón fece da garante per l'accordo tra queste due classi. Il risultato di tale relazione fu l'affermazione del protagonismo della classe lavoratrice così come quella della donna che si identificano nella figura di Eva Duarte Perón, *Evita*<sup>233</sup>, portabandiera dei poveri (*descamisados*) e prima moglie del presidente.

All'inizio degli anni '50 il nuovo panorama internazionale di rapida ricostruzione delle industrie dei paesi sviluppati, sotto la spinta della potenza mondiale statunitense, provocò una crisi nel sistema argentino ancora carente di una propria industria pesante che le permettesse di autorifornirsi o di competere nei mercati internazionali. Le conseguenze del cambio della congiuntura rappresentarono dunque un momento di arresto della crescita ed una minore possibilità di redistribuzione della ricchezza,

<sup>230</sup> Nel triennio il PIL aumentò del 29% ma anche il debito pubblico raggiunse nel 1948 il 13,4% del PIL.

<sup>231</sup> Maristella Svampa definisce la peculiarità argentina del movimento nato attorno alla figura di Perón come "peronismo infinito" (M. Svampa, *La sociedad excluyente*, 2005), mentre Horacio Gonzalez come "continuità evocativa" (H. Gonzalez, *El peronismo fuera de las fuentes*, 2008).

<sup>232</sup> Concezione "movimentista" che si ispirò più o meno direttamente al corporativismo fascista, soprattutto nel ruolo di mediatore tra le classi sociali e soprattutto proponendosi come alternativa tanto al liberismo sfrenato quanto al comunismo.

<sup>233</sup> Evita assunse un ruolo di particolare importanza all'interno dell'identità peronista, rappresentando la "bandiera degli umili" e dunque la purezza del Peronismo delle origini: Di fatto Evita non fa altro che sostenere la proposta ideologica e la dottrina del generale Perón, da lei sempre riconosciuto quale creatore della dottrina peronista e capo politico indiscusso. L'importanza del suo ruolo di Evita sta nel fatto che lei, malgrado non abbia proposte differenti a quelle del generale Perón, si azzardò ad esprimerle più chiaramente. Le posizioni politiche, le dichiarazioni dottrinarie e i discorsi di Perón di quel periodo non sono, i programmi ideologici puri di un intellettuale libero, bensì risposte concrete, politiche e non sempre ideologiche, a rapporti di forza reali e variabili.

fatto quest'ultimo che mise in pericolo la politica sociale peronista e, dopo la morte di Evita nel 1952, portò ad un graduale cambio nelle linee di governo originarie. Oltre la difficile situazione economica, si accentuarono anche i problemi politici. I partiti all'opposizione centrano le critiche sulle metodologie di politica economica e sulla durezza con cui Perón trattava chi dissentiva dalla politica ufficiale.

Con tutti i suoi limiti, il governo guidato da Perón, impose però cambiamenti profondi nella direzione dell'allargamento della base sociale rappresentata dal sistema politico e della redistribuzione della ricchezza. Infatti, con la crisi del regime oligarchico neocoloniale, nuovi protagonisti entrarono nella scena politica: i nuovi dirigenti provenivano cioè, sempre più, dalle classi medie o dai ranghi intermedi della gerarchia militare e strinsero un'alleanza con il movimento operaio e contadino. Scrive Maria Seoane: *“Con il peronismo, lo Stato realizzò un tardivo New Deal e pose le basi per il welfare state più consistente dell' Argentina e di tutta l' America meridionale”*<sup>234</sup>. Quando parliamo di Stato in Argentina, Perón è il riferimento, probabilmente più appropriato nei termini in cui ne ha accresciuto legittimità e capacità di controllo politico, ispirate da un nazionalismo che aveva come primo obiettivo quello dell'emancipazione dell' Argentina dalle potenze economiche straniere.

La Chiesa, che in un primo momento aveva tenuto delle buone relazioni col governo Perón, ne prese le distanze e, verso il 1954, passò decisamente a far parte del blocco sociale e politico antiperonista. Il modello entrò in crisi, al punto che i settori dell'opposizione (latifondisti, militari liberali, giovani professionisti, i partiti tradizionali e la Chiesa) organizzarono un colpo di stato, bombardando la *Casa Rosada*, sede del Governo, e destituendo Perón. La manifestazione di massa e spontanea di ripudio che costruirono i lavoratori venne sciolta dallo stesso Perón con un appello all'unità nazionale, mentre lui veniva costretto all'esilio in Paraguay e poi, definitivamente, in Spagna nel 1961.

La cospirazione contro Perón era stata diretta dai generali Leonardi, Aramburu e Rojas e prese il nome di *“Revolucion Libertadora”*<sup>235</sup> a capo della quale e dunque a capo del governo si autonominò il Generale Aramburu con la promessa di *“deperonizzare l'Argentina”*, dando inizio così inizio alla

<sup>234</sup> M. Seoane, *op. cit.*, p. 73

<sup>235</sup> Conosciuta anche come *“il governo dei gorilas”*. *Gorila* è l'appellativo tutt'ora in uso per designare in modo dispregiativo gli antiperonisti.

proscrizione politica più lunga della storia argentina che andava definendo una modalità politica vera e propria che vedeva come assi portanti la cospirazione, la clandestinità e la sfiducia nella legalità delle istituzioni giuridiche statali (Seoane 2004).

Dopo l'esilio di Perón, la vita politica dell'Argentina fu bloccata dall'impossibilità di trovare una formula per reintegrare la classe operaia fedele al "mito giustizialista". Gli stessi partiti tradizionali subirono i contraccolpi di questo problema. Così nel 1956 i radicali si spaccarono in due tronconi: *L'Union civica radical intransigente (UCRI)* di A. Frondizi favorevole a una intesa con peronisti e sindacati, e *L'Union civica radical del pueblo (UCRP)* di R. Balbin, decisamente contraria. Resistendo alle varie opposizioni fra cui anche quelle di destre desiderose di portare il paese indietro di un decennio, il governo di Aramburu, riuscì a mantenere il programma per il ritorno alla legalità democratica: elezione dell'assemblea costituente, elezioni presidenziali e legislative, il trasferimento dei poteri ai nuovi organi costituzionali. Perón, dall'esilio, inviava nel frattempo, le direttive per i peronisti e le istruzioni di resistenza armata al governo ovvero la spinta politica all'organizzazione della guerriglia. Aramburu, mentre da una parte aveva sciolto il partito peronista, dall'altra non privatizzò le società nazionalizzate da Perón, né tagliò l'occupazione nel sovra-dimensionato settore pubblico, né eliminò le restrizioni alle importazioni, né operò riduzioni dei salari del settore industriale.

Si produsse così, fino alla fine degli anni '70, una situazione di immobilismo in cui nessuno degli attori sociali riusciva a prevalere sugli altri. Furono comunque eliminati gli strumenti di intervento del peronismo quali lo *IAPI* e il rigido controllo sugli impieghi dei depositi, il commercio con l'estero tornò ad essere liberalizzato, fu ridotta la riserva obbligatoria dei depositi delle banche commerciali e svalutato il *peso*. Tuttavia queste misure furono adottate in una congiuntura di bassi prezzi di mercato tali da vanificare l'aumento delle esportazioni cosicché tra il 1955 e il 1958 ci fu una sequenza di deficit della bilancia dei pagamenti e l'aumento dell'indebitamento con l'estero. Grandi interventi furono invece adottati da Aramburu per destrutturare l'apparato peronista attraverso la liquidazione del *Partido Justicialista* e l'incarcerazione di molti dirigenti sindacali. Il processo di epurazione continuò anche nell'esercito. L'assemblea costituente, disertata dai radicali di Frondizi ed espressione perciò di una minoranza nel paese,

non poté fare altro che sancire la decadenza della costituzione del 1949 e il ripristino di quella del 1853. Nelle elezioni politiche del 1958, Frondizi, ottenne i voti peronisti grazie ad un accordo con Perón e alla promessa di ridare legalità al movimento peronista e quelli dei comunisti, presentandosi come rappresentante di una vasta coalizione popolare di piccoli borghesi e operai, conquistando così una schiacciante maggioranza in entrambe le camere. Il programma di Frondizi era di stampo *desarrollista*<sup>236</sup>. Il nucleo della sua politica economica furono le leggi per il radicamento del capitale straniero individuato come strumento privilegiato per promuovere lo sviluppo industriale interno. Le concessioni agli investitori stranieri furono: libero rimpatrio dei capitali e rimesse in patria dei profitti ottenuti.

Il 1960 fu l'anno della ripresa. Il piano di stabilizzazione privò completamente il governo dell'appoggio del movimento peronista. Si scatenarono scioperi e atti di sabotaggio industriale al quale il governo rispose con il commissariamento di sindacati e con l'appoggio al padronato nell'offensiva che portò alla sconfitta della protesta.

Il Presidente Frondizi, durante i 46 mesi di mandato, subì ben 32 atti di insubordinazione da parte dei militari, in alcuni casi con dispiegamento di carri armati per le strade della capitale. Contemporaneamente crebbe l'intensità della resistenza peronista; furono fatti saltare oleodotti e si diffuse il sabotaggio nelle fabbriche.

Frondizi fu deposto dai militari nel marzo 1962. La situazione economica ereditata dalla sua amministrazione non lasciava però presagire le difficoltà successive: il livello d'attività era in crescita, il tasso di cambio stabilizzato, il tasso d'inflazione in calo; una delle poche note negative restava la difficile situazione della bilancia dei pagamenti. Il nuovo governo, nell'intento di favorire i settori esportatori, decise un'eccezionale svalutazione della moneta seguita dalla libera fluttuazione del tasso di cambio. Alvaro Alsogaray al ministero dell'Economia, ripropose la ricetta ortodossa di stabilizzazione, basata sull'accordo con il Fondo Monetario Internazionale per apportare tagli alla spesa pubblica e restrizioni alla liquidità. Obiettivi della manovra erano: eliminare l'eccesso di domanda che connotava il sistema fin dal 1961 e

---

<sup>236</sup> Il *desarrollismo* può essere definito come un progetto di accrescimento del benessere tramite lo sviluppo e la modernizzazione del settore industriale, individuando nell'apertura al capitale estero e non nell'intervento diretto dello Stato, il motore dello sviluppo. I programmi *desarrollisti* furono presto abbandonati per l'atteggiamento speculativo del capitale estero che sfruttava le esenzioni fiscali più per i profitti a breve che non per investire nel lungo periodo.

ricostruire le riserve di valuta estera, andate ormai esaurite dopo una serie di deficit consecutivi nella bilancia dei pagamenti. Gli esiti furono però, durissimi: tra il 1962 e il 1963 il PIL calò del 4%, i consumi scesero, si susseguirono i fallimenti di numerose imprese e la disoccupazione aumentò; tutti i pagamenti del settore pubblico furono posticipati. Il sistema operò in questo periodo in condizioni di liberismo puro, una situazione sconosciuta al Paese almeno dal 1930. Nonostante le rigide misure introdotte e la conseguente recessione, l'inflazione non accennò a placarsi, raggiungendo un tasso di crescita annuo che rasentò il 30%. Con 10 anni d'anticipo e per cause diverse rispetto a quanto sarebbe avvenuto nel resto del mondo, l'Argentina si trovava a dover fronteggiare il fenomeno della "stagflazione" (Silvestri 2002).

Dopo circa quindici mesi il periodo di transizione terminò e si profilò una nuova incerta elezione nel luglio del 1963 nelle quali fu eletto il candidato radicale Illia<sup>237</sup> la cui presidenza mostrò lo stesso difetto d'origine degli altri tentativi post-peronisti: quello di non aver trovato la strada per reinserire le masse lavoratrici nel gioco politico del paese e realizzare un accordo con le organizzazioni sindacali. Le prime misure introdotte per combattere la recessione furono d'ispirazione keynesiana: espansione monetaria, aumento della spesa pubblica e crescita del livello di redditi da lavoro così da promuovere i consumi privati. In questo sta la maggior differenza fra la politica di Frondizi e quella di Illia si riscontrò nel fatto che per superare la recessione il primo puntò sul ruolo attivo del capitale estero, mentre il secondo sull'espansione della domanda interna.

Già nell'anno successivo gli interventi dei militari mostrarono, nella loro rinnovata attenzione sia per l'avanzata della sinistra che per l'efficienza economica a scapito della democrazia, che erano ormai pronti a riprendere il controllo del paese. Quando il timore per una nuova vittoria peronista alle elezioni provinciali fissate per marzo 1967 si unì al malcontento per una crisi economica che si protraveva da quasi sei mesi, l'intervento militare diventò scontato. L'occasione fu data dalla decisione di Illia di destituire il comandante in capo delle forze Armate colpevole di aver incarcerato con motivazioni pretestuose alcuni ufficiali lealisti. Il 26 febbraio 1966 i militari occuparono radio e televisione nazionali e due giorni dopo furono sciolti il

---

<sup>237</sup> I rapporti con i sindacati furono una delle principali fonti di crisi per Illia. Il governo attaccò il monopolio peronista all'interno del sindacato ottenendo una risposta durissima che vide più di 11.000 fabbriche occupate.

Congresso ed i governi provinciali e sospese tutte le formazioni politiche mentre Onganía divenne presidente<sup>238</sup> con l'ambizione di riprodurre in Argentina il modello di sviluppo attuato con successo, in quegli anni, dal Brasile<sup>239</sup>. Ma a differenza del Brasile l'Argentina possedeva sindacati altamente organizzati, con il potere di bloccare il paese in qualsiasi momento, in assenza di un patto sociale tra le due parti; le misure di austerità necessarie per risanare un'economia in sfacelo furono perciò respinte in blocco. Il malcontento popolare si espresse in violente manifestazioni di protesta, soprattutto nelle città di Córdoba e Rosario (giugno 1969), cui il governo rispose con una dura repressione e con la proclamazione della stato d'assedio. Dopo vari tentativi fu stipulato un parziale accordo, ma a patto di un compromesso che provocò la spaccatura del movimento sindacale: da un lato i "collaborazionisti" e dall'altro le correnti di estrema sinistra ed alcuni sindacati cattolici. Nei primi sei mesi Onganía mise le università sotto controllo diretto del Ministero degli Interni con la motivazione ufficiale di eliminare gli "influssi marxisti" e cercò di riorganizzare le imprese statali, per eliminarne gli aspetti assistenziali e incrementare l'efficienza, ma soprattutto con la volontà di colpire a fondo il sindacato. Fu evidente che non avesse nessun piano di intervento socio-economico. La crisi si aggravò e il PIL registrò un tasso nullo di crescita, il tasso di inflazione non scese. La CGT, che pur aveva contestato il governo Illia e salutato con sollievo la sua caduta, iniziò un'agitazione (*Plan de acción*) in preparazione di uno sciopero generale. A sei mesi dal suo insediamento Onganía si trovava in una

---

<sup>238</sup> Colpo di stato noto come *Revolucion Argentina*. La sua caratteristica principale fu quella di proporsi come governo, avendo dunque obiettivi specifici, ossia la necessità di un governo forte per completare il processo di industrializzazione portato avanti dai capitali esteri, soprattutto nordamericani.

<sup>239</sup> Ci si riferisce agli anni del colpo di Stato del 1964 che portarono al potere Castelo Branco che come prima misura sopprime la Costituzione e la sostituì con degli "atti istituzionali" che si trasformarono in una nuova Costituzione nel 1967. L'economia del paese sembrò risorgere sotto i militari tanto che gridarono al "boom economico", poiché effettivamente l'economia sembrava crescere a ritmi del 10% annuo. Per sostenere questa nuova tappa dell'accumulazione capitalistica in Brasile e per coronare i loro sogni di costruzione di una potenza economico-militare, i generali maturarono un ambizioso progetto di creazione di infrastrutture, con espansione del potenziale energetico, piano che vantava non solo i nuovi impianti idroelettrici ma anche l'accordo con la Germania per la costruzione di centrali nucleari. Le telecomunicazioni conobbero una grande tanto che si avviò un programma nazionale di informatica a carattere nazionalista. Tali politiche, che subirono un'accelerazione dopo lo shock petrolifero del 1973-74 che si era ripercossa duramente sul Brasile in quanto dipendeva per l'80% dalle importazioni per il suo fabbisogno di energia, furono finanziate attraverso l'enorme disponibilità di capitali esistenti sul mercato finanziario internazionale. Il rapido indebitamento estero, che fu alla base di questo ciclo espansivo, sarebbe diventato, anni più tardi, uno dei fattori limitativi della continuità di un simile modello di sviluppo. Ad ogni modo, la politica economica della dittatura militare brasiliana, favorì una stupefacente espansione delle classi lavoratrici. Nello stesso momento in cui il Brasile diventava l'ottava economia industriale del mondo, doveva registrare il poco invidiabile primato di essere uno dei paesi con la peggior distribuzione del reddito di tutto il pianeta. (informazioni tratte principalmente da *Latinoamerica* n. 71 – Sett/dic 1999, art. di Marco Aurelio Garcia, "La sinistra brasiliana alla fine del secolo: traiettorie e prospettive").

posizione difensiva insostenibile essendosi screditato anche presso il mondo industriale nazionale e straniero. Nominò così nuovamente Alsogaray, apprezzato dalle élites liberali del paese, comandante in capo dell'esercito e Krieger Vasena, membro dei consigli d'amministrazione di numerose grandi imprese, ministro dell'economia con l'intenzione di generare un *surplus* attraverso la politica liberista di Vasena per poi ritornare a un sistema corporativo incentrato sul ruolo dispensatore dello Stato.

Ancora una volta nonostante i parziali successi economici alcuni settori non tardarono a manifestare il proprio malcontento: i produttori agricoli, penalizzati dalle tasse sull'export e dalla ragione di scambio, si videro penalizzati da un'altra tassa sulla rendita, la piccola e media impresa ostacolata nell'ottenimento di credito a basso costo. Nel 1968, durante il congresso della CGT, si ruppe il fronte sindacale tra collaborazionisti e correnti di estrema sinistra e la lotta si spostò a livello di ogni singola impresa dove nacquero i comitati di fabbrica ispirati alla ideologia social-cristiana e rivoluzionaria di sinistra. Il 29 e il 30 maggio 1969, una folla di studenti e lavoratori occupò il centro della città di Cordoba e tentò di saccheggiare gli uffici del governo e delle imprese straniere. La rivolta, passata alla storia con il nome di *Cordobazo*, fu stroncata dall'intervento dell'esercito.

Di lì a poco gli investitori stranieri ritirarono i propri capitali e da qui derivò una brusca riduzione delle riserve valutarie con conseguente difficoltà nella difesa del cambio. Nel 1970 la convivenza di Onganía con le Forze Armate non fu più sostenibile e i vertici militari decisero, alla fine di giugno, di deporre il Presidente. Contemporaneamente emersero le due formazioni che più delle altre connotarono la lotta armata argentina: i *Montoneros*, nati dall'integralismo cattolico-nazionalista convertiti poi al peronismo e l'*ERP* – *l'Esercito Revolucionario del Pueblo* – braccio armato del *Partido Revolucionario de los Trabajadores* di ispirazione trotskista.

All'indomani di una nuova sollevazione a Cordoba nel 1971 Lanusse (il nuovo ministro dell'economia) legalizzò i partiti politici e si appellò a loro affinché si trovasse un accordo per arrivare a un nuovo sistema democratico. La novità assoluta era la caduta della proscrizione nei confronti del peronismo.

A novembre del 1972 Perón tornò in Argentina, acclamato da migliaia di persone ma poiché il suo arrivo era avvenuto dopo il termine stabilito da

Lanusse, non poté presentarsi alle elezioni. Al suo posto candidò il suo portavoce, Campora, e quindi tornò a Madrid. La parola d'ordine diventò: "Campora al Governo, Perón al potere". Il 22 agosto, inscenando un tentativo di fuga, La Marina militare fucilò una dozzina di guerriglieri detenuti nella base navale di Treleu. La veglia si tenne nella sede centrale del Partito peronista, ma la Polizia abbatté le porte del palazzo e sequestrò le salme degli uccisi, per impedirne l'autopsia. Durante la campagna elettorale in tutti i comizi risuonò un identico slogan: "FAR e *montoneros* sono nostri compagni".

Alla fine del 1972 il settore produttivo stava funzionando a pieno ritmo, forse per l'ultima volta poiché avendo il governo dittatoriale eliminato i vincoli corporativi conducendo una politica economica favorevole alle grandi imprese multinazionali, che per un segmento significativo di imprese argentine. Tuttavia quella crescita esacerbò i tradizionali conflitti settoriali che riaffiorarono non appena la dittatura perse lo slancio iniziale e l'apparizione della disoccupazione tecnologica, che testimoniava una contrazione del mercato del lavoro, rese evidente l'incapacità statale di garantire la mobilità sociale intesa come il cammino dell'ascesa sociale e anche che si stava trasformando nel suo opposto, ovvero il declino sociale. Le mobilitazioni iniziate nel 1969 con il *Cordobazo* crebbero e si diffusero fino al 1973, quando il governo, come si è visto, passò nuovamente al peronismo.

Tuttavia l'espressione politica che tutto ciò assunse fu ambigua e divenne presto evidente che il ritorno alla democrazia non avrebbe avuto come protagonisti i partiti politici, deboli e con scarsa capacità di attrazione, bensì l'"uomo del destino", l'"uomo per tutte le stagioni": *"Perón resta il benefattore che avrebbe ristabilito l'antica prosperità; per i giovani e gli attivisti è il leader terzomondista e rivoluzionario che avrebbe guidato la liberazione sociale e nazionale; per i settori più conservatori è il campione dell'anti-comunismo che avrebbe eliminato una volta per tutte la sovversione marxista dal paese; per le classi medie e alto-borghesi, ultime ad accodarsi alla schiera dei suoi sostenitori, è lo statista moderato, l'unico capace di incanalare il malcontento sociale, mediante i conflitti e condurre il Paese sulla via del benessere, facendo dell'Argentina una grande potenza regionale"*<sup>240</sup>.

Le elezioni si svolsero regolarmente e sotto il controllo dell'esercito l'11

---

<sup>240</sup> F. Silvestri, *L'Argentina da Peron a Cavallo (1945-2003). Storia economica dell'Argentina dal dopoguerra ad oggi*, Clueb, Bologna, 2004.

marzo 1973 e Campora fu eletto presidente. La prima misura del governo fu quella di concedere la libertà a tutti i guerriglieri detenuti, decisione approvata all'unanimità dal Parlamento che sciolse anche il Tribunale speciale creato per giudicarli. A seguito dei gravi incidenti avvenuti in occasione del primo discorso di Perón dopo il suo ritorno in Argentina, egli si pronunciò contro i *montoneros* e costrinse Campora alle dimissioni, ritenendolo responsabile dei morti e dei ferimenti. Alle nuove elezioni Perón e sua moglie Isabel ottennero il 62% dei voti con un *Programma de Reconstrucion y liberacion Nacional* basato sull'accordo con le altre forze politiche, il recupero della direzione centralizzata del suo movimento e la sottoscrizione di un patto sociale con i rappresentanti sindacali. Il programma prevedeva, oltre all'ammodernamento del sistema fiscale e all'istituzione di un sistema sanitario pubblico, una nuova nazionalizzazione del commercio con l'estero e la gestione diretta del credito da parte del *Banco Central*. Si trattava, in pratica, di una sorta di *revival* del programma del '46 che trasferiva risorse dal settore primario a quello dell'industria, mentre non vi era dunque alcuna traccia di un presunto orientamento al socialismo nazionale né la ricerca di nuove vie di sviluppo per il capitalismo. Il governo, da un lato, gestiva il credito e controllava i prezzi, dall'altro aumentava le spese realizzando opere pubbliche e nuove assunzioni; a costo di un *deficit* di bilancio crescente l'economia riprese il proprio ciclo espansivo. Chiave di volta, ancora una volta, era il mantenimento del patto tra settori sociali in concorrenza. L'inflazione fu di fatto bloccata ma alla fine del '73 la crisi internazionale si fece sentire anche in Argentina con l'aumento dei costi delle importazioni, con la diminuzione della richiesta estera e con la chiusura del mercato della CEE alle importazioni di carne. Il patto sociale fu violato dal padronato che ritenne gli aumenti decisi dal governo insufficienti e, immediatamente dopo fu seguito da una serie di scioperi per gli scarsi aumenti salariali.

Perón, che era tornato al potere anche con l'appoggio di alcuni gruppi industriali, mirava soprattutto a ripristinare l'ordine e a rilanciare l'economia argentina, ma sarebbe morto nel '74 nel pieno della crisi e nel suo ultimo discorso pubblico, del giugno 1974, si lamentò di tale slealtà, offrendo le sue dimissioni e dichiarando che ormai non bastava più il grido "la vita per Perón".

Nominata presidente alla sua morte, la moglie Isabel si sarebbe circondata di

persone che poco avevano in comune con la tradizione peronista. Fra questi Josè Lòpez Rega, che sarebbe diventata la persona più importante del governo e fu l'autore di misure che liquidarono quanto restava del patto sociale. Il sempre più esteso ricorso di una sorta di bande paramilitari, la *triple A* (*accion anticomunista argentina*), per sopprimere le manifestazioni di malcontento e per sradicare l'influenza della sinistra nelle università e la crescente liberalizzazione dei mercati con il conseguente ruolo attivo del capitale straniero, furono apprezzati sia dal ceto imprenditoriale che dalle Forze Armate. Il duro confronto sociale e l'instabilità fecero però nuovamente innalzare l'inflazione e a partire dal '75 Isabel assegnò all'esercito il compito di combattere la guerriglia.

Senza la copertura politica dei peronisti alle azioni dei *Montoneros* a quest'ultimi venne meno il consenso popolare. Il governo incaricò l'esercito di "annientare la capacità di azione dei sovversivi", prima a Tucuman, poi nel resto del paese. La polizia fu posta sotto il comando diretto dell'esercito, mentre il giudizio dei guerriglieri fu assegnato alle Corti Marziali.

Ora sappiamo, da documenti della CIA derubricati, che tutto questo faceva parte di un accordo di ferro, il *Plan Condor*, che, aggirando il principio dell'extra territorialità, consentiva alle forze repressive di Cile, Argentina, Uruguay, Paraguay di lavorare "tutti per uno, uno per tutti", scavando il terreno sotto i piedi di chi cercava rifugio in una nazione vicina per salvarsi dai pericoli della repressione. Si è trattato di una gigantesca operazione realizzata dalle dittature sudamericane per eliminare gli oppositori, coordinata dal Cile durante gli anni Settanta e Ottanta del Novecento e il cui battesimo fu la conferenza convocata a Santiago del Cile dal generale Pinochet il 25 novembre 1975.

Nell'arco di tempo del governo militare i lavoratori subirono una forte caduta del salario reale, il progressivo deterioramento delle condizioni di lavoro, l'aumento della giornata lavorativa e l'indiscriminata oscillazione degli stessi lavoratori tra differenti settori. Ovvero si tentò di reinserire la mano d'opera espulsa dalla crisi del settore industriale nel terziario, a scapito, in termini di diritti e garanzie precedentemente dati per acquisiti, degli stessi lavoratori. Tutto questo va considerato nel contesto in cui la giunta militare dichiarava illegale l'attività sindacale, contribuendo in questo modo a rendere gli effetti di questa politica economica e sociale profondi e quasi irreversibili.

In particolare, la caduta dei salari reali mostra l'impatto di un processo di inflazione crescente che la politica del governo militare non riuscì a controllare.

## 5.2 *Le organizzazioni sociali a cavallo dei colpi di Stato*

L'intervallo tra i due colpi di stato fu un momento fondamentale per la storia argentina e soprattutto costituì una tappa essenziale per la comprensione del processo che portò a quella strategia dell'eliminazione fisica del conflitto sociale condotta dall'ultima dittatura militare, che ha lasciato dietro di sé migliaia di *desaparecidos*, per gran parte delegati peronisti, attivisti sindacali e studenti, parte di quel clima di mobilitazione sociale e culturale orientato al cambiamento che aveva contraddistinto quell'epoca.

Conoscere gli errori e i limiti di questa generazione risulta di particolare importanza nel momento in cui si attribuisce un ruolo attivo alla memoria collettiva, ovvero nel momento in cui si vuole intendere profondamente cosa abbia rappresentato nel 2001 "rompere il silenzio", "ricominciare a lottare" al di là degli slogan enfatici e apparentemente carichi di antiche ideologie.

Si trattò di anni in cui tutto veniva rimesso in discussione, dalle dinamiche politiche, alle trasformazioni economiche, alle posizioni culturali in un movimento complessivo che attraversava il tessuto sociale in tutte le sue trame. Le lotte popolari ripresero vigore in contesti nuovi in cui protagoniste furono le giovani generazioni: ci si riferisce ai contesti sindacali e della fabbrica, a quelli territoriali, a quelli della formazione secondaria e universitaria e ai cosiddetti "circuiti intellettuali". L'arte, ad esempio, divenne forma di protesta rivoluzionaria, il cinema venne valorizzato e utilizzato per testimoniare e documentare un'epoca, furono create nuove riviste, giornali, bollettini, periodici e settimanali che trovarono un pubblico numeroso e attento portatore di un bisogno inedito di informazione, di conoscenza, di strumenti di analisi adeguati alla comprensione della fase storica nella quale si trovava immersa l'Argentina. Non a caso erano gli anni del '68, un movimento che con brevi scarti temporali si diffuse su scala planetaria.

Si crearono nuovi spazi di socialità e di produzione artistica, che invasero soprattutto i quartieri popolari, che funzionavano come i luoghi della denuncia del malcontento sociale e della volontà di cambiamento. Le strade e

le piazze divennero luoghi di discussione, di scambio, di formazione militante. Il coinvolgimento individuale diventava cioè assunto necessario: si rischiava altrimenti (paradossalmente) l'esclusione dalla società.

La mobilitazione degli anni '70, guardava inoltre al di là dell'orizzonte geografico del proprio paese, alla ricerca di punti di riferimento teorici e politici. Coloro che, in quel momento, decisero di diventare militanti politici guardavano nel caso dell'identità peronista i propri ascendenti nella Resistenza. Per coloro che ritenevano invece collocarsi a "sinistra del peronismo" i modelli erano Cuba, il Che, il Vietnam, Ho Chi Min, Mas, i Movimenti di Liberazione Nazionale, Mariategui (Perù) e molti altri. Infine, non ultimi in ordine di importanza nella costruzione di immaginario e di valori furono i movimenti di ispirazione cattolica come il Movimento dei sacerdoti per il terzo mondo e la Teologia della liberazione.

In un generalizzato processo che vedeva dunque come protagonista quello che allora veniva ancora identificato come "Terzo mondo", il caso argentino non era isolato, costituendo, anzi, un esempio di una resistenza che veniva rafforzandosi contro lo sfruttamento dei Paesi ricchi e il dominio economico degli Stati Uniti, e che si muoveva velocemente nella direzione di una presa di conoscenza estesa alla maggior parte della società.

Il *Cordobazo* del '69, oltre a segnare la fine del potere di Onganía, decretò la sconfitta delle proposte democratiche e di quelle della corrente *oficialista* del sindacato ed ebbe conseguenza tra le altre il passaggio alla lotta armata che accomunò organizzazioni (anche molto differenti tra loro), radicate nei quartieri e che da tempo portavano avanti un capillare lavoro territoriale sia di solidarietà concreta che di formazione politica.

I *Montoneros* ebbero un ruolo speciale in questo processo. Apparsi sulla scena nel 1968 furono un gruppo guerrigliero che si definiva parte di un più esteso e complesso peronismo di sinistra. La loro ideologia si fondava su tre punti cardine: la sovranità politica dentro una società socialista che fosse rispettosa della storia e della cultura nazionale, l'indipendenza economica dall'imperialismo capitalista, la giustizia sociale assicurata dalle masse popolari al potere. Per la realizzazione di questo progetto era necessario il ritorno di Perón anche se il fine della lotta andava oltre il primo peronismo. Il metodo dei *Montoneros* si basò sulla ricerca di una comune azione strategica e tattica fra lotte operaie e operazioni guerrigliere.

Peròn tornò in Argentina il 17 novembre 1972 in un clima di estrema violenza. Durante il suo esilio spagnolo mantenne sempre un controllo complessivo sullo sviluppo degli avvenimenti e intrecciò rapporti con i *Montoneros*. Infatti, durante l'assenza di Peròn, il peronismo fu considerato da una grande parte delle masse come un'alternativa rivoluzionaria. Peronizzazione e montonerizzazione sembravano procedere parallelamente ma l'idillio tra peronismo e *Montoneros* era destinato ad estinguersi. Infatti, anche quando la sinistra peronista risultò rafforzata dall'appoggio di Peròn, il principale beneficiario di quelle relazioni fu lo stesso Peròn. Agli inizi del 1973 i dirigenti montoneri pensavano di condividere il potere con Peròn e poi di ereditarlo.

Il *PRT-ERP* rappresentò l'impegno militante della sinistra marxista negli anni '70. Insieme ai *Montoneros* optò per la guerriglia come continuazione della politica con altri mezzi. Il *PRT* nasce nel 1963 dalla fusione del *FRIP* (*Frente rivoluzionario indoamericano*) di impostazione guevarista, il cui leader fu Mario Roberto Santucho della provincia settentrionale di Santiago del Estero che nel 1968 delineò la linea del partito definendo ciò che sarebbe dovuta essere la rivoluzione latinoamericana: continentale, ant imperialista e socialista, operaia e popolare. Il V congresso del *PRT* nel 1970 adottò la strategia di guerra popolare di lunga durata. Venne creato l'ERP che diventò una forza guerrigliera propriamente militare il cui primo obiettivo era quello di sconfiggere le forze armate.

Quello che non compresero i *Montoneros* e i militanti del *PRT-ERP* fu che il futuro sarebbe stato dominato dalla controrivoluzione nazionale e continentale. Il "matrimonio" *Montoneros-Peròn* si ruppe nel 1973 durante il massacro di Ezeiza e definitivamente il 1 maggio del 1974 quando i *Montoneros* contestarono Peròn a *Plaza de Mayo*.

Ciò che principalmente si vuole restituire descrittivamente in questa sede è il livello di strutturazione delle organizzazioni sociali, armate e non, prima e dopo tale scelta, che nasceva dal lavoro territoriale nei quartieri poveri delle grandi città, un lavoro costituito dalla risoluzione di problemi estremamente materiali (come ad esempio la costruzione della rete idrica), da un lavoro di educazione e formazione dei bambini, da un lavoro, insomma, di radicamento nei *barrios* tale da trasformarli in "basi d'appoggio", nel momento della scelta della lotta armata.

### 5.3 *L'ultima dittatura: la desaparición del conflicto social e l'ascesa del potere finanziario*

Nel gennaio 1976 Isabelita impose la chiusura anticipata del Parlamento che avrebbe dovuto votare le elezioni previste per ottobre. Si trattò dell'ultimo atto di forza della presidentessa poiché nei mesi successivi il governo e il partito peronista le si sgretolarono letteralmente tra le mani. Il 24 marzo del 1976 i reparti dell'esercito occuparono infatti i punti nevralgici della capitale e arrestarono Isabelita Perón e i maggiori esponenti del partito giustizialista. Una nuova giunta militare, presieduta dal generale Videla, assunse il potere dando inizio a una dittatura che durò dal 1976 al 1983 sino a quando cioè il cambiamento della strategia politica degli USA rispetto all'America Latina creò le condizioni necessarie al ricambio della classe politica.

Questo periodo è particolarmente importante nello specifico di questo lavoro poiché vi si possono rintracciare le radici della ristrutturazione neoliberista del paese che ha avuto come obiettivo la distruzione delle organizzazioni delle classi subalterne mediante l'uso del terrorismo di Stato. Fino a quel momento erano state create un ampio ventaglio di organizzazioni sindacali, territoriali, studentesche nate dalle lotte di resistenza seguite all'abbattimento del governo peronista, da una serie di insurrezioni, tra cui il *Cordobazo*, che svilupparono nel paese un processo che guardava all'appropriazione del potere da parte del popolo<sup>241</sup>.

Come scrisse il giornalista Rodolfo Walsh nella sua *Lettera aperta da uno scrittore alla Giunta militare* pubblicata il 24 marzo 1977 che gli costò la vita: *"il terrore non fu la più grande sofferenza inflitta agli argentini, né la peggiore violazione dei diritti umani mai commessa. E' nella politica economica di questo governo che si scopre non solo la spiegazione dei crimini, ma una più grande atrocità che punisce milioni di esseri umani con una miseria programmata"*<sup>242</sup>

Nei suoi discorsi alla popolazione Videla sostenne il carattere moderato del nuovo regime che garantì la legalità dei maggiori partiti, compreso quello comunista e si propose di risanare l'economia attraverso una severa politica di austerità e di combattere la corruzione dilagante.

Ciò che invece accadde segretamente, all'interno delle singole unità delle Forze Armate e della sicurezza fu altro, fu cioè l'organizzazione scientifica di

<sup>241</sup> H. Verbitsky, *Il volo*, Fandango, Roma, pag. 89

<sup>242</sup> R. Walsh, *Lettera aperta alla giunta militare*

concentramento clandestini dove trasferire persone, potenzialmente dissidenti, sequestrate, sottoposte a tortura e poi segretamente eliminate, un'operazione cui venne data a posteriori la definizione di "guerra *sucia*" a partire dal fatto che gli stessi militari dichiararono in seguito che loro compito prioritario era quello di combattere una guerra interna, in nome della Patria. La pratica di tali operazioni "di guerra" fu affidata all'Esercito, al fine di determinare le rispettive giurisdizioni, tra i corpi militari. Massera (capo della Marina militare) però non rispettò gli accordi, invadendo la giurisdizione dell'Esercito con l'istituzione di uno tra i più atroci campi di concentramento all'interno della scuola di meccanica della Marina (ESMA).

In sintesi, il disegno dei militari, una volta tornati al potere, si articolava in tre punti fondamentali: la lotta alla sovversione, intesa come repressione della guerriglia ma soprattutto come annientamento di qualsiasi forma di dissenso all'operato delle forze armate, la rifondazione *ex novo* del sistema politico, il ritorno a una politica di carattere strettamente liberale con valorizzazione dei settori esportatori e riduzione del peso dei settori industriali urbani e delle reti di protezione statali create per il loro sviluppo.

Le forze Armate, inoltre, non si limitarono a trasformare i propri vertici gerarchici nelle massime autorità dello Stato ma occuparono ogni incarico anche all'interno della società civile.

Le responsabilità e i compiti della "guerra *sucia*" furono suddivise tra le tre armi, così come le cariche all'interno della nuova istituzione della Giunta Militare che designava il presidente della Nazione. Alla Giunta fu affiancata una *Comision de asesamiento* legislativo dal carattere esclusivamente consultivo e che, in realtà, era subordinata alle richieste dei Comandanti di ogni singola Arma. Proprio per questo fatto anch'essa divenne luogo di spartizione tra diversi interessi militari. Ogni Arma esercitava pressioni per inserire i propri appartenenti nei vari ruoli istituzionali ed economici cosicché "l'insieme poté assimilarsi all'anarchia feudale piuttosto che ad uno stato coeso attorno al potere"<sup>243</sup>.

I partiti politici e il movimento sindacale furono gli obiettivi principali del *Proceso*<sup>244</sup>. La CGT e gli altri sindacati maggiori furono commissariati e privati dei fondi, furono proibiti lo sciopero e la contrattazione. La legge sulle

<sup>243</sup> L. A Romero, *op.cit.*

<sup>244</sup> Quando nel 1976 i militari presero il potere in Argentina dichiararono l'inizio del "Processo di riorganizzazione nazionale", che altro non fu che lo sterminio dei dissidenti e simpatizzanti.

associazioni dei lavoratori (1979) portò al ferreo controllo della manodopera industriale, occupazione *manu militari* delle imprese più importanti, selezione dei lavoratori in base alla propria adesione alla dittatura. “*Contrariamente a quanto avvenuto con i partiti politici, il regime non poteva permettersi l’azzeramento completo dei sindacati perché questo avrebbe comportato il biasimo internazionale. Ogni anno, allora, una delegazione sindacale era ammessa a partecipare all’assemblea della Organizzazione Internazionale del Lavoro di Ginevra: ciò permetteva alle organizzazioni sindacali argentine una certa attività ed anche uno spazio libero da cui denunciare alla comunità internazionale, se non la sospensione dei diritti politici e civili, le dure condizioni dei lavoratori.*”<sup>245</sup>

La repressione si indirizzò anche contro le associazioni padronali seppure con una violenza inferiore. Dopo un iniziale apprezzamento del regime, a partire dal 1981, tutto il ceto padronale si unì all’opposizione mentre le gerarchie ecclesiastiche assunsero in Argentina un atteggiamento di pieno appoggio ai militari giustificando la repressione dell’area atea e materialista e permettendo ad alcuni dei propri membri di collaborare attivamente con essa.

Sul piano economico l’Argentina che guardava al generale processo di transnazionalizzazione e finanziarizzazione dell’economia mondiale necessitava di importare denaro piuttosto che produrre beni di consumo, obiettivo che poteva essere raggiunto solamente attraverso l’estensione del debito che permetteva il più facile ingresso nel paese del capitale finanziario (essenzialmente speculativo) a scapito del capitale produttivo.

Per ciò che riguardò dunque la politica economica del governo militare si trattò del ritorno ad un’economia strettamente liberista i militari stipularono un accordo con il *FMI* per la concessione di un prestito diretto di 300 milioni di dollari e la sollecitazione di un ulteriore credito di un miliardo di dollari da parte di un cartello di banche guidate dalla statunitense *Chase Manhattan* mentre l’azione repressiva dello Stato impediva l’espressione di qualsiasi forma di protesta.

Martin De Hoz<sup>246</sup>, ministro dell’economia della Giunta, poté contare sul forte appoggio, quasi personale, di organismi e banche internazionali oltre che di parte dell’*establishment* economico argentino. Il tema dominante fu, assieme

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> Scrive M. Seoane: “...Il ministro dell’economia della dittatura incarnò la protostoria del modello liberale imposto in America Latina a partire dall’ideologia *off shore* della Commissione Trilaterale con sede in Washington e che idearono intellettuali dell’impero americano come Henry Kissinger e Zbigniew Brzezinski”, op. cit., p. 149.

all'apertura dell'economia, la lotta all'inflazione. Poco alla volta la base economica della nazione divenne il settore finanziario. L'enorme afflusso di dollari che il paese conobbe fu la conseguenza della crescita inarrestabile dei ricavi petroliferi (i famosi petrodollari) e l'ondata di capitali statunitensi in cerca di investimenti redditizi. Questo perché il governo aveva deciso di estendere la propria garanzia, oltre che sui titoli pubblici, anche sui depositi a rendimento fisso, sottoscritti dai risparmiatori con istituti privati in regime di libera fluttuazione dei tassi. *“La grande riforma di Martinez de Hoz, pertanto, anziché favorire la concorrenza e, con essa la selezione naturale degli operatori economici locali secondo criteri di efficienza, finì per premiare la loro capacità speculativa. Molte imprese compensarono le perdite della attività ordinaria con grandi guadagni finanziari, mentre le banche acquisivano il controllo di una quota sempre maggiore del sistema economico nazionale. Spesso i debiti erano coperti accendendo nuovi debiti con altri istituti, in una sempre più estesa e pericolosa catena destinata ad interrompersi nel momento in cui fosse diventata evidente la insolvibilità del sistema”*<sup>247</sup>.

Gli abusi a favore delle imprese erano in verità già evidenti a un anno dal colpo di stato. Walsh infatti denunciò: *“Questo quadro di sterminio non esclude neanche l'arrangiamento personale di racconti come quello del capitano assassinato Horacio Gandara, il quale da circa un decennio investigava negli affari di alti capi della marina, o del giornalista di “Prensa Libre” Horacio Novillo pugnalato dopo che questo diario denunciò le connessioni del ministro Martinez de Hoz con i monopoli internazionali. Alla luce di questi episodi ha il suo significato finale la definizione di guerra pronunciata da uno di questi capi: “la lotta che noi portiamo avanti non riconosce limiti morali né naturali, si realizza più al di là del bene e del male”*.<sup>248</sup>

L'unico movimento organizzato che per quanto perseguitato riuscì a sopravvivere e a crescere negli anni della dittatura fu quello delle *Madres de Plaza de Mayo*, le donne, madri di figli *desaparecidos* che si organizzarono per chiederne *“aparicion con vida”* pur sapendo che i loro figli erano stati torturati e uccisi grazie al racconto dei sopravvissuti dai campi di concentramento, ma perché esigevano dal governo militare l'ammissione della sua ferocia.

In conclusione si può affermare che in Argentina la violenza della repressione ha lasciato segni evidenti nel corpo sociale visibili tutt'oggi e

<sup>247</sup> F. Silvestri, *op. cit.*

<sup>248</sup> Tenente colonnello Hugo Ildebrando Pascarelli secondo *“La Razon”* del 12/06/76. Capo del gruppo I dell'artiglieria della Ciudadela: Pascarelli è il presunto responsabile di 33 fucilazioni avvenute tra il 05/01 e il 03/02 del 1977.

ancora lontani dall'essere completamente metabolizzati. Come gli anni '70 erano stati, si è detto, testimoni di una grande clima di effervescenza e mobilitazione sociale e politica che la dittatura aveva bloccato in modo brutale, gli anni'80 e buona parte degli anni'90 hanno incarnato invece il momento della ricostruzione democratica, segnata dalla contraddizione all'interno della memoria collettiva della volontà di ricordare e quella di dimenticare.

#### 5.4 *Ritorno alla democrazia e il neoliberismo di Menem*

Nel primo periodo post-dittatura, la transizione è stata caratterizzata dalla volontà di recuperare un senso etico alla democrazia, una volontà di rivalutare un senso giuridico nella politica attraverso l'opposizione tra dittatura e stato di diritto. La necessità di perseguire una soglia di benessere su scala allargata e la ricerca di una giustizia regolata da norme condivise ha impedito però un'analisi e una ricostruzione di ciò che era avvenuto nella prima metà degli anni'70.

Durante gli anni '80 dunque, il tentativo di rivalutare i diritti e le libertà individuali e di uno stato di diritto, ha definito una sorta di patto sostenuto dalla paura che si ripettesse un passato traumatico, in modo che la domanda di giustizia fosse limitata a un solo tipo di "condanne" che iniziarono a svolgere un ruolo di sperimentazione di nuove tecniche di contenimento del conflitto sociale che si esprimerà poi in tutta evidenza nei recenti anni dei governi Kirchner.

Nel 1983 crollò dunque la dittatura militare, dopo la rovinosa guerra delle Falkland, e fu eletto democraticamente Raúl Alfonsín esponente del partito radicale che prese l'incarico di presidente della rinata Repubblica argentina in un clima festoso, che sarebbe comunque durato poco: *"Pronto se puso de relieve no sólo la capacidad de resistencia de los enemigos juzgados vencidos, sino la dificultad para satisfacer el conjunto de demandas de todo tipo que la sociedad había venido acumulando y que esperaba ver resueltas de inmediato, quizá porque a la clásica imagen del Estado providente se sumaba la convicción –alimentada por el candidato triunfante– de que el retorno a la democracia suponía la solución de todos los problemas."* Il neonato governo democratico si prefisse tre compiti quali la ricostruzione delle istituzioni democratiche su basi stabili, lo smantellamento

del “potere militare”, e la condanna giudiziaria dei suoi crimini, la ristrutturazione del sistema economico e la fuoriuscita della crisi.

La crisi economica affondò però i sogni di riforma sociale della sinistra radicale, ed erose l’influenza del partito radicale nella società argentina. Elemento centrale di quella nuova crisi era l’iperinflazione, ovvero una svalutazione della moneta a tassi del 6000 % annuo. Il debito estero era pari al prodotto lordo del paese, accresciuto dagli interessi “drogati” con i quali le autorità monetarie dei paesi centrali tenevano in piede la loro prosperità. Non meno gravi erano le ingenti fughe di capitali (sono state stimate in 50 mila miliardi di dollari) e l’impossibilità di trovare una formula stabile e praticabile di inserimento nei mercati internazionali. La spesa pubblica fu dirottata da Alfonsín, dal settore industriale-militare a quello sociale. Si trattò di un tentativo generoso, e in realtà lungimirante, ma tuttavia destinato al fallimento. Il mercato internazionale al quale l’Argentina doveva aprirsi per uscire dalla crisi, il sistema di stati democratici che potevano sostenere la democratizzazione della società argentina, e il club di banchieri internazionali che controllavano il paese attraverso il debito esterno, erano dominati dai processi di privatizzazione neoliberale. Si saldò ben presto un’alleanza tra il blocco industriale-militare, la classe imprenditoriale che aveva lucrato con la dittatura, e lucrava ancora con la esportazione di capitali e la speculazione finanziaria, e la struttura politica del peronismo. Unita intorno alla candidatura di Menem questa opposizione trovò un vasto sostegno di massa, tra i milioni di persone rovinate dalla crisi e dall’iperinflazione.

Va comunque ricordato che sotto il governo Alfonsín venne istituita la *Comision Nacional Sobre la Desaparicion de Personas (CONADEP)* che compilò una relazione sconvolgente degli orrori perpetrati e si intraprese un primo processo contro i responsabili dell’esercito. Una sintesi del rapporto venne pubblicata nel 1984 in un libro dal titolo *Nunca Mas (Mai Più)* che ha consegnato alla società argentina e al mondo intero una delle pagine più cruente della storia del ventesimo secolo. Nonostante il tentativo di fare giustizia il timore di una rivolta dei militari<sup>249</sup>, causato dal malcontento per i processi in corso, portò successivamente Alfonsín a decidere per la

---

<sup>249</sup> Fu in particolare la ribellione dei *carapintadas* che condusse Alfonsín a negoziare con le Forze Armate il mantenimento della democrazia, in cambio dell’approvazione delle due leggi che misero al sicuro i militari dai processi.

approvazione di due leggi che finirono per garantire la impunità ai responsabili: la *“Ley del punto final”* (legge del punto finale), approvata nel dicembre 1986 che sanciva che militari o poliziotti non ancora incriminati per i crimini commessi tra il 1976 e il 1983 sarebbero stati immuni da procedimenti giudiziari successivi per quei crimini; la *“Ley de la obediencia debida”* (legge dell’ubbidienza dovuta) approvata l’anno successivo che si riferiva ai militari che rispondevano al comando dei Colonnelli.

Nella primavera del 1989, dopo che il presidente in carica ebbe annunciato una serie di misure economiche che miravano ad un rilevante aumento dei prezzi che coronava un’inflazione (che era già al 70%), numerose rivolte scossero una buona parte delle città argentine e Alfonsín fu costretto alle dimissioni. La crisi di iperinflazione del 1989 fu la crisi più importante che colpì l’Argentina prima di quella del 2001. Vale la pena riportare alcune considerazioni di Maristella Svampa in proposito: *“La crisi iperinflazionaria sfociò nell’accordo tra differenti attori sociali rispetto ad alcuni punti fondamentali, in particolare, l’esaurimento della via nazional popolare, ovvero del modello di integrazione sociale che il peronismo aveva intrapreso nel 1945 - e che il progetto alfonsinista, si era proposto di ricostituire, almeno in parte - rendendo evidenti le deformazioni e le insufficienze prodotte in quarantacinque anni di conflitti e trasformazioni. Di conseguenza, la iperinflazione terminò per rafforzare quelle posizioni che affermavano la necessità di un’apertura del mercato e un radicale restringimento dello Stato. [...] In termini esperenziali invece l’iperinflazione impose la dissoluzione del vincolo sociale che avrebbe lasciato una profonda traccia nella coscienza collettiva, evidente nella forte domanda di stabilità che segnò la società argentina degli anni ‘90.”*<sup>250</sup>

Questo secondo punto assume un carattere paradigmatico in questo lavoro nel momento in cui si guarderà in seguito agli effetti sociali della crisi del 2001 in termini costituenti di nuove soggettività e nuove forme di vita che hanno come primo effetto dirompente proprio quello della ricostruzione dei legami sociali, distrutti dalla frammentazione e dalla differenziazione sociale prodotte dall’applicazione “letterale” delle politiche economiche neoliberiste, ma anche dall’imporsi di un immaginario che pretendeva trasportare di colpo l’Argentina tra i paesi del “primo mondo”, senza fare i conti con la realtà sociale effettiva carica di contraddizioni e, in una parola, fortemente

<sup>250</sup> M. Svampa, *La sociedad excluyente*, Ed Taurus, Buenos Aires, 2005, p.27 (mia traduzione).

caratterizzata da una situazione di povertà strutturale, tutt'oggi difficilmente risolvibile.

Ma non solo. Vedremo come, il ruolo della rivolta del 2001 assunse un significato molto più profondo se si fa risalire la brutale distruzione dei legami sociali a partire dalle tecniche repressive, come abbiamo visto, direttamente legate alla strategia economica, utilizzate dal governo militare negli anni dell'ultima dittatura.

In un contesto di iperinflazione, causata dalla svalutazione del peso, infatti, si svolsero dunque le elezioni del 1989 in cui trionfò il candidato giustizialista Carlos Saúl Menem, ex-governatore della Rioja e *caudillo* di provincia. Maria Seoane commenta così: *“castigata prima dalla repressione e dal terrore e poi dall'iperinflazione, la società argentina era disposta ad accettare qualsiasi ricetta che fosse in grado di liberarla dal caos economico. Il cammino era spianato per gli illusionisti e i tecnocrati che avrebbero incominciato a dominare la scena politica”*. Mentre il collettivo *Situaciones* scrive: *“Il neoliberalismo in Argentina è conosciuto con il nome di menemismo.”*<sup>251</sup>

Va tenuto conto però che la vittoria di Menem espresse anche le attese (le illusioni) dell' *“altra Argentina”*, *“negra e barbara”*, *“meticcica e povera”*, dei disoccupati, dei *“dimenticati dal capitalismo esportatore”* che aveva, soprattutto negli ultimi anni, pagato ad un prezzo atroce il progressivo collasso *“nazionale”* (lo stesso da cui hanno fatto fortuna speculatori ed esportatori di capitali). Il 30% dell'occupazione industriale era svanito e il potere d'acquisto dei salari precipitato, il mercato del lavoro andava frammentandosi sempre più e l'organizzazione sindacale aveva forza, e soprattutto si avvicinava l'orizzonte della fame e dell'indigenza per una grande parte della popolazione.

I quattordici scioperi generali nei sei anni dal crollo del regime militare dimostrarono che, per quanto provata, ciò che rimaneva della classe operaia non aveva abbandonato il terreno della lotta, che assumeva direttamente una valenza non solamente di lotta salariale, perché gli scioperi avevano una valenza politica maggiore se contestualizzati nel continuo *“ricatto del terrore”* delle reiterate sedizioni golpiste. Del resto, nella sola ed unica occasione in cui il governo Alfonsín è sembrato disponibile ad andare al di là delle sue promesse di giustizia contro i militari, al tempo del primo

---

<sup>251</sup> Colectivo Situaciones, *Piqueteros, La rivolta argentina contro il neoliberalismo*, Derive Approdi, Roma, 2003.

ammutinamento guidato da Rico, i lavoratori, soprattutto i più giovani, risposero con forza all'appello, scoprendo poi che ciò che mancava era proprio l'appoggio del governo democratico.

Il voto dell'"altra Argentina" per Menem, esponente del *Partido justicialista*, fu un voto per quel peronismo che i lavoratori argentini continuavano in maggioranza, a considerare il "proprio" vessillo di lotta. Va inteso, perciò, esso stesso, come espressione, certamente contraddittoria, del fatto che la carica conflittuale degli strati sociali più disagiati dell' Argentina non era mai stata completamente debellata.

In realtà, il peronismo del 1989 si mostrò molto presto cosa assai diversa da quello di Perón, anche se la facciata ideologica appariva immutata: come il peronismo storico il programma menemista sosteneva l'alleanza tra capitale, lavoro e governo nazionale, promettendo una rivoluzione produttiva fondata sull'espansione del mercato interno ed allo stesso modo innalzava in principio la bandiera della "giustizia sociale". Profondamente differente ne era però il retroterra. Dietro il peronismo di Peron vi era un capitalismo in ascesa che cercava una sua specifica collocazione all'interno di un sistema capitalistico mondiale in forte espansione e dentro un Sud America che ignorava il "pericolo proletario". Dietro il peronismo di Menem vi era invece un capitalismo già in crisi che cercava di risollevarsi dentro un sistema economico che aveva esaurito il ciclo dello sviluppo "per tutti" e andava sempre più polarizzandosi, in un continente che vedeva un aumento esponenziale di esperienze di lotta dei soggetti svantaggiati, fossero operai, disoccupati, indigeni o indigeni.

Obiettivamente il peronismo di Menem aveva margini molto più stretti per riuscire a tenere insieme "capitale, lavoro e governo nazionale" e i primi provvedimenti del suo governo lo confermarono. Le decisioni di affidare al *management* della *Bunge & Born*, potente gruppo capitalistico, la guida del ministero dell'economia, di avviare il processo di privatizzazione di importanti imprese statali aprendo le porte al loro assorbimento da parte del grande capitale estero e di varare un duro piano di austerità hanno incontrato l'opposizione dei sindacati peronisti, sebbene siano state accompagnate da alcuni contrappesi come l'affidamento del ministero del lavoro ad un sindacalista, l'impegno a non fare né permettere licenziamenti, l'elargizione di un sussidio miserevole ai più poveri.

Né certamente mantenne le promesse di “giustizia sociale” la proposta di Menem di chiudere definitivamente con un indulto la “pendenza” dei militari assassini e/o golpisti: contro di essa si innescò immediatamente una protesta di massa che attraversò e frammentò anche lo stesso schieramento peronista, nonostante il “pacchetto” prevedesse allo stesso tempo l’ammnistia per i “*montoneros*” e le altre organizzazioni armate della decade del ’70.

Il problema fondamentale si manifestò nel fatto che gli interessi dei settori sociali, che, pur distinti, si erano riconosciuti nel passato nel “blocco corporativo” peronista diventavano sempre meno conciliabili e, la pressione dei capitali statunitensi incitava il continente sudamericano ad estirpare le “antiquate” politiche stataliste e interventiste delle correnti populiste proponendo quale modello da imitare il Cile “risanato” dall’economia liberale e da Pinochet, non fece che inasprire queste divisioni.

La continuità maggiore con il peronismo è paradossalmente rintracciabile nel rappresentarne un’anomalia, ma dunque anche nel legittimare il “peronismo” come un blocco di potere che viveva di rendita in termini di consenso, che andava sempre di più affermandosi come una specificità argentina da difendere quasi ritualmente a prescindere dagli effetti delle politiche reali. R. Zorrilla, definisce Menem come “l’agente liquidatore del peronismo storico”<sup>252</sup>, anzi, lo trasforma in un “pezzo da museo”.<sup>253</sup>

In sintesi, gli strumenti fondamentali della politica menemista furono: la rapida ondata di privatizzazioni dell’industria di Stato, i decreti volti ad aumentare il grado di apertura dell’economia e l’adozione nel 1991 del *Plan de Convertibilidad*, per mano del ministro dell’economia, Domingo Cavallo<sup>254</sup>, un programma che agganciava per legge il dollaro al peso in rapporto 1:1 e che obbligava ad emettere moneta solo se coperta dalle riserve della Banca Centrale. In questo modo le autorità economiche dello Stato rinunciavano a qualsiasi margine di discrezionalità nella gestione della politica economica: la spesa dello stato, a meno di prestiti esterni, era strettamente legata alle entrate. Nel momento immediatamente successivo alla sua applicazione, si verificò, effettivamente, un’impennata dei consumi, perché l’afflusso di dollari favoriva un maggior volume di prestiti da parte delle banche e delle

<sup>252</sup> Da R. Zorrilla, *El fenomeno Menem*, Grupo ditor Latinoamericano, Argentina, 1994, p. 16 (mia traduzione).

<sup>253</sup> *Ibidem*.

<sup>254</sup> Presidente del *Banco Central* negli anni della dittatura.

imprese ai consumatori; la vita quotidiana degli argentini venne modificata: i racconti parlano di “supermercati stracolmi di prodotti d’importazione”, ma anche di viaggi in Europa a costi molto bassi.

I nodi vennero al pettine dopo qualche anno, in particolare, furono resi evidenti dal contraccolpo della crisi mondiale<sup>255</sup> che colpì prevalentemente l’Asia, ma che si ripercosse anche su quelle che vengono dette “economie in via di sviluppo”, alle quali può essere assimilata l’Argentina. L’economia argentina si rese fortemente dipendente dall’ingresso di capitali esteri. Crescita dei livelli di disoccupazione e peggioramento delle condizioni di lavoro, precarizzazione e trasformazione del mercato informale, furono gli effetti contrari al nuovo clima generato dalla stabilità monetaria.

Il fenomeno che ebbe luogo fu definito a posteriori come una sorta di “eterogenizzazione della povertà” (del Cueto, Luzzi 2008).

Alla fine del 1994 il settimanale britannico *The Economist* scriveva: “il cambiamento sociale più sconvolgente non ha toccato i poveri, ma piuttosto le classi medie dell’Argentina, il paese più grande e più ricco di tutta l’America latina. Benché il livello di vita abbia subito una caduta durante decenni, rispetto ad altri paesi, le classi medie in Argentina hanno beneficiato di una certa solidarietà da parte della borghesia. Allora il lavoro lo si conservava per tutta la vita, e questo riguardava ogni genere di lavoro, perfino quello nella scuola o nella chiesa, le riforme di Menem hanno distrutto tutto questo; le privatizzazioni hanno espulso i quadri medi dal loro lavoro, i negozianti sono stati distrutti dagli ipermercati, i professori di scuola media superiore hanno dovuto cercare lavoro altrove, gli psicanalisti adesso fanno i conduttori di taxi e le madri di famiglia rispettabili vendono delle polizze. Un sociologo sottolinea che le donne sono quelle che sono state particolarmente toccate, che devono spesso accettare dei lavori malpagati per poter sopravvivere. Il numero di famiglie che vive soltanto del reddito delle donne accresce rapidamente così come il numero di famiglie che devono assumere in carico i genitori anziani [...]”<sup>256</sup>.

Si vedrà nel prossimo capitolo, quanto in questi anni (il “decennio menemista”) covasse un dissenso sociale che venne in qualche modo represso e contenuto, ma che fu la base fondamentale di accumulazione soggettiva che portò sia alle giornate del 19 e 20 dicembre 2001 sia al

<sup>255</sup> Si parla della crisi del 1997, ma che seguì di soli tre anni la cosiddetta “crisi messicana” (1994) che allo stesso modo, seppur più sotterraneamente si fece sentire in Argentina.

<sup>256</sup> Citazione da *L’Argentina, dalla pauperizzazione alla rivolta Una avanzata verso l’autonomia*, <http://www.autprol.org/public/news/doc000317501012002.htm#i14>.

diffondersi di pratiche costituenti di nuova quotidianità, di nuove strategie di sussistenza, di protagonismo politico che si moltiplicarono a partire dall'evento di dicembre, noto come "argentinazo", che segnò la rottura dello stato d'assedio (e la destituzione del presidente De La Rúa), ma anche la paralisi che aveva congelato la protesta sociale negli ultimi cinquant'anni della storia argentina sotto il continuo ricatto del colpo di Stato.

### 5.5 *La territorializzazione del conflitto a partire dagli anni '90*

L'incipit più adatto all'introduzione di questo argomento potrebbe essere un album fotografico o un atlante delle emozioni contraddittorie che la città di Buenos Aires lascia in chi, da straniero e soprattutto da Europeo vi cammina cercando di relazionarsi con qualcosa di apparentemente familiare e in realtà di assolutamente territorializzato, contestuale, frutto prima di ogni altra cosa del paradosso argentino che fa da sfondo a molti ragionamenti di un paese tanto ricco di risorse naturali e culturali e allo stesso tempo di miseria. In particolare, il *Conurbano bonaerense*, ovvero l'*interland* di una delle metropoli più grandi del mondo, ha costituito lo spazio di concentrazione di un'ampia fascia di popolazione doppiamente esclusa: dal centro della città, luogo produttivo con fattezze da primo mondo globalizzato, dall'interno del paese dove le grandi multinazionali hanno estromesso le economie locali basate sulle risorse agroalimentari per destinarle alla coltivazione di soia da destinare ai mercati esteri per la produzione di energia.

La concentrazione delle attività economiche e dunque degli abitanti, il divenire "città globale"<sup>257</sup> di Buenos Aires va contestualizzato nella conquista dell'autonomia politica, nel 1996, della Capitale. Come si è visto precedentemente, alcuni autori<sup>258</sup> utilizzano la "globalizzazione come il paradigma esplicativo del più grande processo di "dualizzazione" della struttura sociale e spaziale delle metropoli. Le evoluzioni economiche che caratterizzano le città globali (finanziarizzazione, sviluppo dei servizi avanzati e di comando) determinano una polarizzazione crescente tra poveri e ricchi a seconda dell'oscillazione della classe media che era stata il pilastro della società fordista<sup>259</sup>. Scrive Mattos: "Date le condizioni in cui si configurano i

---

<sup>257</sup> Definizione da S. Sassen, *op. cit.*, 1991.

<sup>258</sup> S. Sassen, *Città globali*, Torino, UTET, 1997, M. Castells, *La città delle reti*, Marsilio, Venezia, 1992.

<sup>259</sup> Abbiamo visto come anche l'Argentina visse il suo fordismo tra gli anni '40 e '60.

*mercati del lavoro nelle economie emergenti della periferia capitalista, dove i frutti della modernizzazione non sono uguali per tutti i settori della popolazione, questi processi espansivi sono stati accompagnati dalla persistenza di una forte polarizzazione sociale, dalla quale emergono strutture metropolitane altamente segregate, nelle quali, ogni giorno di più, i poveri sono spinti a vivere con i poveri e i ricchi con i ricchi*<sup>260</sup>. A Buenos Aires la “nuova povertà” degli anni’90, più diffusa e allo stesso tempo nascosta della cosiddetta “povertà strutturale” ha modificato l’utilizzo dello spazio, a partire dalla materializzazione delle logiche di separazione (muri, *barrios cerrados* etc...da una parte, *villas* e “*barrios*” dall’altra).

Lo studio di Merklen del 2001 sull’occupazione di terre ne La Matanza mostra come gli occupanti venissero da direzioni differenti anche se sempre da *villas*, “*barrios*” poveri o lotti popolari dei dintorni. Sono per la maggior parte giovani in situazione di precarietà economica e dunque altamente vulnerabili che vogliono costruirsi una normalità, non essere “*villeros*” informando dunque la pratica collettiva di un senso di riconoscimento sociale che affianca le esigenze fondamentali. In pratica, come si vedrà, con l’esplosione delle organizzazioni piquetero, la azione collettiva viene posta al servizio della costruzione del territorio, nel senso materiale di produzione dello spazio in cui vivere.

Il contesto generale della situazione politico-economica e dunque sociale dell’Argentina dell’ultimo mezzo secolo sintetizzata fin qui dovrebbe, ad ogni modo, fornire gli elementi per comprendere quali siano le state le cause principali della concentrazione e territorializzazione di uno strato di popolazione fondamentalmente povera, costituita da vecchie e nuove povertà, nuovi disoccupati, giovani mai occupati, migranti, in particolare boliviani e peruviani, tutti dipendenti dai sussidi statali, dall’apparato clientelare del partito peronista di governo, da una rete contraddittoria di *changas*<sup>261</sup> e in alcuni casi da esperienze di autorganizzazione territoriale.

La relativa scomparsa<sup>262</sup> della “classe operaia”, seguita al processo intensivo di deindustrializzazione degli anni’90, ma avviato dai primi anni dell’ultima dittatura e dal tramonto del “peronismo di Perón”, precedentemente inserita nel mondo della fabbrica anche in termini di socialità e di produzione di

<sup>260</sup> C. A. Mattos, “*Movimientos del capital y expansion metropolitana en las economias emergentes latinoamericanas*”, in *Mundo Urbano*, 9 settembre 2007 (mia traduzione).

<sup>261</sup> Le *changas* sono “i lavoretti”, piccoli lavori precari, sottopagati, nella stragrande maggioranza al nero.

<sup>262</sup> O quanto meno sostanziale ridimensionamento.

legami sociali ha prodotto una forte frammentazione dei settori popolari e il loro progressivo territorializzarsi nei quartieri. Questo processo che la sociologia argentina contemporanea ha definito il “passaggio dalla fabbrica al *barrio*” segna il declino dei lavoratori urbani e l’emergenza del mondo comunitario dei poveri urbani (Svampa 2005).

Senza esagerare nelle citazioni, anche perché il tema della metropoli contemporanea è già stato in parte affrontato nella prima parte di questo lavoro se ne segnalano due contraddittorie, ma complementari che descrivono il contesto urbano periferico delle grandi aree metropolitane di oggi, calzante anche per ciò che riguarda la capitale argentina. Se Wallerstein<sup>263</sup> vede infatti nelle aree suburbane i luoghi della confluenza di alcune delle più importanti fratture che attraversano il capitalismo, cioè quelle della razza, di classe, di genere, e li definisce come i territori della “*dispossession*” quasi assoluta, Mike Davis li propone come “luoghi della speranza” e più contestualmente definisce “i sobborghi delle città del terzo mondo come il nuovo scenario geopolitico decisivo.”

Non si tratta di optare per una delle due ipotesi che appunto abbiamo definito complementari, quanto piuttosto di analizzare, per quanto possibile, il territorio nel quale si è assistito a un’accumulazione soggettiva tale da sfociare nella rivolta del 2001, non relegandola alla dimensione di “evento” ma attribuendole la capacità di essere un processo costituente di differenti alterità, a partire dal fatto che “*una metropoli-regione si costruisce e si ricostruisce, che si configura e si riconfigura quotidianamente e in maniera caotica, perché “lontano dall’essere un progetto disegnato e controllato dall’uomo, è diventato una realtà che sfugge al suo controllo”.*<sup>264</sup>

Si vuole riprendere qui un’ipotesi già avanzata nella prima parte di questo lavoro per cui la qualità del conflitto sociale sembrerebbe essere fortemente legata a quella dell’organizzazione dello spazio urbano, ovvero come tutti i processi sociali è una pratica sociale spazialmente strutturata e spazialmente strutturante. Come ricorda Blas Amato, antropologo: “*Los barrios populares son el resultado de procesos donde la gente ocupa los espacios intersticiales que quedan vacantes en distintos puntos de la ciudad. Pese a todo, la urbanización de la periferia se produce a partir de la ocupación de la tierra por parte de sus propios habitantes ante la imposibilidad de poder acceder a un espacio urbano de otra*

<sup>263</sup> I. Wallerstein, *Dopo il liberalismo*, Jaca book, Milano, 1998 (in originale *After liberalism*, 1995).

<sup>264</sup> C. A. Mattos, *op. cit.*

*forma.*"<sup>265</sup> Tale occupazione non può che essere un processo caotico e dunque minaccioso in quanto tale per l'ordine sociale. La preoccupazione istituzionale è quindi quella di "controllarlo e ordinarlo". Si considera infatti qui una differenza sostanziale con le periferie delle grandi città europee, come Parigi, dove lo Stato interviene a priori, disegnando uno spazio capace in quanto tale di dividere e controllare la vita dei suoi abitanti.

Addentriamoci maggiormente nella realtà bonaerense, a partire dal concetto di decollettivizzazione<sup>266</sup> proposto da Maristella Svampa, come processo originato dalla dinamica di deindustrializzazione e di impoverimento del mondo popolare cominciata negli anni '70 che si tradusse in profonde trasformazioni nel tessuto sociale popolare<sup>267</sup>. Un processo che non avvenne in un unico momento ma che si sviluppò in differenti fasi.

A partire dagli ultimi anni della dittatura militare e i primi del governo Alfonsín, la controffensiva popolare al processo di decollettivizzazione fu l'occupazione collettiva delle terre (*asentamientos*), che segnala molto bene la nuova configurazione in via di definizione e l'avvio di un parallelo processo di iscrizione territoriale delle nuove classi popolari: "*Legati alla lotta per la casa e per i servizi basilari, queste azioni costruirono un nuovo contesto e nello stesso tempo una trama relazionale specifica, sempre più svincolata dal mondo del lavoro formale.*"<sup>268</sup>.

Una delle prime conseguenze di tale nuova iscrizione territoriale fu quella che vide il "*barrio*" trasformarsi nello spazio più consono per l'azione e l'organizzazione e nel luogo dell'interazione dei differenti attori sociali fino all'impulso all'autorganizzazione collettiva dello spazio, attraverso la costruzione delle prime mense comunitarie, dei primi asili di quartiere, dei centri di salute, fu dato dalla crisi iperinflazionaria del 1989. Un fenomeno questo che amplifica l'importanza dell'elemento territoriale, nel momento in cui il quartiere è costretto ad autogestire quelle funzioni che le istituzioni progressivamente abbandonano (Merklen 2005).

<sup>265</sup> Intervista a Blas Amato, antropologo, novembre 2008.

<sup>266</sup> M. Svampa, *La sociedad excluyente. La Argentina bajo el signo del neoliberalismo*, Taurus, Buenos Aires, 2005.

<sup>267</sup> L'utilizzo del termine "popolare", va contestualizzato in Argentina come termine che non designa né i popoli indigenti, né i contadini, né la lotta antimperialista, ma di volta in volta un aggregato che si costituisce in opposizione ad altri gruppi sociali. Con il peronismo ad esempio il "popolo" diventa la classe operaia, laddove però il lavoratore era tanto un lavoratore nel vero senso della parola tanto un "*descamisado*". In ogni caso sfruttato e umiliato e dipendente dello Stato, per un verso dall'insieme dei diritti del lavoro, per un altro dalle opere di assistenza. (Svampa 2005)

<sup>268</sup> M. Svampa, *op. cit.* p. 168

Il decennio menemista esasperò la situazione materiale dei quartieri poveri, ma produsse anche un cambiamento più profondo, ovvero la frammentazione politica e culturale, l'imposizione di un nuovo modello di consumo (all'epoca molto legato all'immaginario nordamericano), di nuovi modelli di comportamento sociale.

In questo senso fu determinante il ruolo dell'industria culturale nel settore popolare, soprattutto relativamente alla formazione delle giovani generazioni che svincolati tanto dalla fedeltà peronista, tanto dalla cultura sindacalista affermarono un potenziale antagonistico definito più dall'affermazione di uno stile di vita corrispondente a una sorta di affermazione ludica dell'essere escluso.<sup>269</sup> Scrive M. Brighenti nella recensione a un'importante libro di Pablo Seman uscito in Argentina nel 2006: *“Cosa hanno in comune la cumbia villera, la pratica dell'aguante nelle hinchadas del calcio, le organizzazioni dei piqueteros, le canonizzazioni, la diffusione delle chiese pentecostali, l'affermarsi del rock chabon? Forza, violenza, una peculiare relazione tra gerarchia e uguaglianza e “logica culturale del post-lavoro” sono alcuni degli elementi che ritornano nei vari saggi e attorno ai quali si tenta una definizione della cultura dei settori popolari delle periferie di Buenos Aires, a partire dalle trasformazioni sociali che hanno caratterizzato gli anni Novanta”*<sup>270</sup>.

Scrive ancora Maristella Svampa: *“Il passaggio dalla fabbrica al barrio si andò consolidando attraverso l'articolazione tra decentramento amministrativo, politiche sociali focalizzate e organizzazioni comunitarie, il cui lavoro implicò un nuovo orientamento delle organizzazioni locali”*<sup>271</sup>. In un simile contesto molte delle organizzazioni, embrioni di movimenti sociali finirono per perdere il proprio potenziale politico o l'originaria vocazione di autonomia sottomessa alla gestione amministrativa; in questo senso la politica locale neoliberista produsse da una parte una classe politica specializzata nella gestione del territorio e dall'altra la figura del “militante sociale”, generalmente di classe media, inizialmente esclusivamente volontario il cui carattere non andava quasi mai oltre l'assistenzialismo.

Una figura, questa, che si opponeva sistematicamente a “quella del militante politico” degli anni '60 e '70, di cui s'è parlato precedentemente e che aveva

<sup>269</sup> Molte sono le specificità giovanili che hanno attraversato i *pibes* (giovani) delle *villas* e dintorni nell'ultimo decennio, dagli stili musicali (la famosa *cumbia villera*) alle *inchas* (tifo) delle squadre di calcio, all'abbigliamento.

<sup>270</sup> In Daniel Míguez e Pablo Semán (a cura di), *“Entre santos, cumbias y piquetes. Las culturas populares en la Argentina reciente”* in *Studi Culturali*, numero 2, agosto 2007, Il Mulino, Bologna.

<sup>271</sup> M. Svampa, *op.cit.*, p.184

introdotta nei quartieri assieme ai servizi e all'assistenza un livello di coscienza politica e di capacità di organizzazione collettiva che aveva determinato il sorgere di numerosi gruppi politici (molti dei quali scelsero poi, come si è visto, la lotta armata). Una figura dunque, quella del "militante sociale", spolitizzata e dunque meno problematica. Tendenza questa che rispecchiava la nuova politica del *Partido Justicialista* che, spogliandosi delle velleità di giustizia sociale del vecchio peronismo, tendeva a ridursi all'articolazione di un insieme di politiche sociali esistenzialiste che miravano al consenso politico il meno conflittuale possibile. Chiarisce ancora Martella Svampa: *"In conclusione, nel pieno della crisi e della sparizione delle istituzioni tipiche della società salariale, queste reti territoriali si intensificarono riuscendo ad orientare sempre di più la gestione delle necessità basilari e configurando in modo incipiente i contorni di un nuovo proletariato, multiforme e eterogeneo, caratterizzato dall'autorganizzazione comunitaria"*<sup>272</sup>.

Vi furono alcuni tentativi autonomi di articolazione territoriale, ma la situazione generale era estremamente critica. Racconta Clarisa<sup>273</sup>: *"Dopo alcuni anni di intervento nel territorio"*<sup>274</sup> di Ramon Carrillo, formato da un quartiere molto povero di recente edificazione con accanto un *asentamiento* (villa) di fortuna che ne raddoppiava la superficie, nel 1998 facemmo un tentativo di rete che si chiamava EOS (*Encuentro Organización Sociales*) il cui dibattito fondamentale riguardava cosa fare delle risorse statali. La povertà era talmente tanta che non si poteva prescindere".

L'EOS, fu la prima esperienza di coordinamento della nuova effervescenza sociale, nel tentativo di ricomporre la frammentazione del campo popolare anche se *"la crescente partecipazione di gruppi di disoccupati cominciò a introdurre all'interno dell' Eos una dinamica che finì per superarlo"*<sup>275</sup>.

La crisi economica contribuì sul finire degli anni '90 del secolo scorso a rimettere in discussione la politica sociale nei quartieri secondo il modello pacificato diretto dall'alto dal Partito *Justicialista*. Racconta ancora Clarisa<sup>276</sup>: *"Si avvicinava la crisi anche per noi che lavoravamo nei quartieri e nelle villas: diventava molto difficile far convergere militanza e lavoro. Nel barrio, semplicemente, la gente non mangiava. Ricordo un aneddoto in particolare: era il*

<sup>272</sup> *Ibidem*, p.187

<sup>273</sup> Intervista a Clarisa, militante nel barrio/*asentamiento* di Ramon Carrillo nella zona sud di Buenos Aires.

<sup>274</sup> Soprattutto sostegno scolastico, assistenza ai bambini, classi di educazione popolare per adulti.

<sup>275</sup> R. Zibechi, *op. cit.*, p. 107.

<sup>276</sup> Intervista a Clarisa, militante nel barrio/*asentamiento* di Ramon Carrillo nella zona sud di Buenos Aires.

*momento del boom della soia in Argentina. Noi organizzammo dei gruppi per insegnare alle persone come usarla a scopi alimentari. Pensarlo oggi è paradossale, con tutte le campagne che sono partite sulla soia transgenica, con il recente "conflitto del campo" che ha riaperto il dibattito sulla tassa d'esportazione e sulla rendita della grande proprietà terriera.... Fu chiaramente un nostro errore politico, ma era molto difficile pensare la povertà degli altri. Cominciavamo a sentirla anche noi studenti universitari, militanti di classe media."*

## Capitolo sesto: La crisi del 2001: contesto politico-sociale e nuove soggettività

*“Nuestra clases dominantes han procurado siempre que los trabajadores no tengan historia. Cada lucha debe empezar de nuevo, separada de las luchas anteriores: la experiencia colectiva se pierde, las lecciones se olvidan. La historia aparece así como propiedad privada cuyos dueños son los dueños de las otras cosas. Esta vez es posible que se quiebre ese círculo” (Rodolfo Walsh)<sup>277</sup>*

### 6.1 Genealogia della crisi

In questo lavoro si sostiene che le origini della crisi del 2001 vanno rintracciate nell’affermazione delle politiche neoliberiste avviate dall’ultima dittatura militare e consolidate dal governo Menem che, paradossalmente, basò il proprio consenso su promesse e soluzioni di ordine economico mirate a “sconfiggere la crisi” di iperinflazione del 1989, ma che invece fecero precipitare segmenti sempre maggiori della classe media al di sotto della linea di povertà e cristallizzarono la miseria dei soggetti classicamente più svantaggiati, senza contare poi l’aggravamento del debito estero. Dopo dieci anni di Menem, infatti, il debito estero era aumentato di ottanta miliardi di dollari.

La dittatura argentina svolse il ruolo fondamentale di annientamento del “politico” per spianare la strada alla ristrutturazione economica, sganciandola dal pericolo dell’ opposizione interna: *“Questo dualismo ontologico – l’economico e il non-economico – non fa che riprodurre la scissione classica che accompagna tutta la metafisica della modernità: il razionale contro l’irrazionale e, al limite, il civilizzato contro il barbaro. In questo processo risiede a sua volta l’origine della separazione caratteristica delle società capitalistiche tra ambiti e sfere separate della vita sociale: l’economico e il politico in primo luogo”*.<sup>278</sup>

---

<sup>277</sup> Citazione di Rodolfo Walsh, tratta da O. Caram, *Que se vaya todo. Asambleas, horizontes y resistencias*, Manuel Suarez, Buenos Aires, 2002, p.16.

<sup>278</sup> *Colectivo Situaciones, Piqueteros, op.cit.*, p. 50

La rivolta che si espresse dunque nelle strade di Buenos Aires e in molte province dello stato argentino durante le giornate del 19 e 20 dicembre 2001, non fu un avvenimento improvviso, bensì il frutto di un lungo processo di destrutturazione dello stato sociale e della società intera le cui origini risalgono, appunto, al "Processo di riorganizzazione nazionale" avviato dai militari nel 1976. E d'altra parte, anche dall'analisi delle forme della protesta emerge il peso dei cambiamenti economici e sociali, nonché politici e culturali dei settori popolari, dato che ci indica come il decennio che comprende il periodo tra il 1991 e il 2001 sia caratterizzato non solo da una svolta brutalmente neoliberista dell'economia ma anche della nascita di nuove forme di organizzazione sociale e di protesta.

Nuovi soggetti sociali, emergendo dal silenzio che la dittatura aveva imposto e unendosi, arrestano quel processo di "decollettivizzazione"<sup>279</sup> frutto dell'alienazione individuale connessa alla crisi della rappresentanza, in particolare quella sindacale, iniziata nella seconda metà degli anni '80.

Per ricordare la gravità del contesto: nel 1990 il 40% più povero della popolazione riceveva il 14,8% del reddito nazionale, mentre il 10% più ricco godeva del 50,7%. Sette anni dopo alla prima andava il 13,6% e alla seconda il 51,3%. Il 30% della popolazione era priva di acqua potabile e 17 milioni di persone non disponevano di fognature. Inoltre, il paese consegnato al Presidente De La Rúa nel 1999 si era alleggerito delle sue imprese di servizi pubblici, che erano state privatizzate, mentre la legge di convertibilità che prevedeva la parità tra la moneta argentina e il dollaro statunitense, creò una prosperità fittizia. *"La ricchezza degli anni '90 fu una combinazione di finanza speculativa e di vendite a tantum: la compagnia telefonica, la compagnia petrolifera, le ferrovie, la compagnia aerea. Dopo l'iniziale afflusso di contanti e di bustarelle, ciò che rimase fu un paese svuotato, in cui i servizi di base erano rincarati e la classe lavoratrice senza un lavoro. Rimase anche un settore finanziario deregolato in stile far west che permise alle famiglie più ricche d'Argentina di trasferire 140 miliardi di dollari di capitale privato in conti bancari esteri – sia più del PIL nazionale che del debito pubblico"*<sup>280</sup>.

Leggendo e ascoltando le testimonianze di quel periodo (le due legislature Menem) si percepisce che le istituzioni che governavano uno stato disarticolato e decrepito non erano in grado di modificare sostanzialmente i

---

<sup>279</sup> Concetto proposto da M. Svampa e S. Pereyra in *Entre la ruta y el barrio*, Biblos, Buenos Aires, 2003, pag 12.

<sup>280</sup> N. Klein "Global argentina" su *L'espresso* 30/1/2003

tratti ormai ben definiti dell'economia e della società, né di intaccare l'azione degli interessi corporativi incastonati nello Stato. "...Gli argentini, intanto, continuavano a consumare cultura per mascherare la crisi, raddoppiavano le proteste e non pochi si chiedevano che cosa era accaduto nel decennio menemista. Il mea culpa per aver dato il voto a Menem nel 1995 cominciava ad essere un luogo comune nelle conversazioni tra amici. La società mostrava già una frammentazione notevole: mentre all'interno dell'Argentina si continuava a scommettere politicamente sui caudillos conservatori, che fossero peronisti o radicali; mentre la crisi spingeva sempre più membri della classe media nella povertà..."<sup>281</sup>.

Il dopo Menem non risolse molte delle contraddizioni e dei problemi aperti nonostante il tentativo del *Frepaso*, una forza di sinistra moderata per la prima volta in crescita, che aveva costituito l'*Alianza por el trabajo, la justicia y la educacion*, una coalizione composta da un'inedita alleanza ("antiperonista") con l'*UCR* che riuscì ad imporsi nelle elezioni presidenziali dell'ottobre 1999 con l'elezione di Fernando De la Rúa.

Fin dagli esordi il nuovo governo dovette fronteggiare tre grandi questioni legate all'economia: la recessione, l'ampio *deficit* pubblico lasciato in eredità dall'amministrazione uscente, le incognite sul futuro della convertibilità. Di fronte al perdurare della recessione De la Rúa cercò di portare a termine il progetto per la flessibilizzazione del lavoro iniziato da Menem. Cardine del progetto erano lo spostamento della contrattazione da una base nazionale a una base aziendale e il prolungamento del periodo di prova da 1 a 6 mesi. Il processo che avrebbe portato all'approvazione della legge, contro la quale si opposero i peronisti in sede parlamentare e i sindacalisti, divenne il fattore scatenante di una grave crisi politica ed istituzionale. De La Rúa, per nulla intimidito dalla protesta popolare, deciso piuttosto ad ottenere forti stanziamenti dalle organizzazioni internazionali, decise di inserire riforme ancora più liberali, come la ristrutturazione del sistema previdenziale con aumento a 65 anni dell'età pensionabile per l'occupazione femminile, la riduzione delle aliquote per le imprese, la deregolamentazione del sistema sanitario e ulteriori tagli alla spesa pubblica.

Ai primi di luglio del 2000 iniziarono a circolare voci su un accordo tra l'esecutivo ed alcuni senatori dell'opposizione per consentire l'approvazione della riforma del mercato del lavoro nella direzione della flessibilità e della

---

<sup>281</sup> M. Seoane, *Argentina. Paese dei paradossi*, Edizioni Laterza, Bari 2003, p. 217.

riduzione delle garanzie riguardanti le condizioni lavorative. Tali “voci” evidenziarono la gravità di uno degli elementi caratteristici e strutturali della politica argentina: la corruzione. Fu allora che De la Rúa decise di richiamare Domingo Cavallo il cui ritorno è connesso all’ottenimento di un eccezionale prestito di 39,7 miliardi di dollari. Cavallo provvide immediatamente al congelamento delle assunzioni e il taglio del 13% degli stipendi e pensioni statali superiori a 500 dollari. Ma la situazione economica precipitò e il FMI anticipò nell’agosto del 2001 una rata di 1,2 miliardi di dollari e un ulteriore prestito da 9 miliardi di dollari in cambio della promessa di intervenire ancor più efficacemente sulla spesa pubblica.

Nel novembre 2001 gli indicatori del differenziale tra i tassi di rendimento dei titoli argentini e quelli statunitensi indicavano che la forzosa parità con il dollaro non poteva essere mantenuta. Gli argentini, e in particolare la classe media, si resero conto di ciò che stava effettivamente accadendo solamente, o soprattutto, nel momento in cui Cavallo introdusse il cosiddetto *corralito*<sup>282</sup>, ossia nel momento in cui furono bloccati i depositi dei piccoli risparmiatori al fine di evitare il fallimento totale del sistema finanziario, con lo scopo cioè di salvare le banche straniere. Il blocco dei depositi dispose che non si potevano ritirare più di 1.000 *pesos* al mese, una misura che colpì, di fatto, in maniera sostanziale il ceto medio, poiché il governo aveva tempestivamente avvertito grandi imprenditori e finanzieri, argentini ed esteri che spostarono i loro capitali dalle banche nazionali, portandoli all’estero. *“Le conseguenze nella vita quotidiana furono terribili: siccome nessuno poteva ritirare i soldi dalle banche, l’economia si paralizzò. E la gente era costretta a passare ore in lunghe code davanti alle banche ed effettuare complicati trasferimenti finanziari per pagare la luce (...). Alla furia della classe media, che aveva in banca i suoi risparmi accumulati nel corso di anni, si sommò la disperazione di quelli che non avevano denaro in banca e sopravvivevano con quanto raggranellavano giorno dopo giorno(...). Allo sfaldamento politico si aggiunse la sensazione di essere stati derubati dal potere.”*<sup>283</sup>

La crisi politico-istituzionale del 2001 va contestualizzata dunque in una situazione economica nazionale drammatica in cui quasi metà della popolazione argentina, che conta 35 milioni di persone, risultò rapidamente indigente. La mancanza di salario e il blocco dei depositi determinano una *miscela sociale esplosiva*. La classe media delle grandi città scese in piazza

---

<sup>282</sup> Letteralmente: piccolo recinto.

<sup>283</sup> M. Seoane, *Argentina. Paese dei paradossi*, Edizioni Laterza, Bari 2003, pp. 219-220.

“armata” di *cacerolas*, prendendo di mira, almeno inizialmente soprattutto gli istituti bancari.

Nel dicembre 2001, la situazione era infatti ormai insostenibile: ampi strati della popolazione erano ridotti alla fame e la rabbia portò all’assalto di vari supermercati ed altri esercizi commerciali nel Gran Buenos Aires. Assalti che furono chiamati, dalla stampa, “*saqueos*” (saccheggi), ed avevano precedenti nella crisi del 1989; un film inchiesta di Pino Solanas, *Memoria del saqueo*, ribalta questo punto di vista dimostrando che l’unico saccheggio effettivamente avvenuto in Argentina era stata la politica economica concordata con il Fondo Monetario Internazionale, la speculazione finanziaria, la corruzione della classe dirigente nel corso, almeno, degli ultimi 30 anni.

L’unica risposta politica che il governo De La Rúa fu però in grado di dare alla popolazione nel momento di massima difficoltà fu quella repressiva che culminò nella proclamazione dello stato d’assedio, ovvero uno stato d’eccezione che comportava la sospensione dei diritti e delle garanzie costituzionali dei cittadini.

Questa pratica, ricordo di un passato non troppo lontano, fu un boomerang dalle dimensioni inaspettate: gli argentini non tollerarono infatti lo spauracchio e il ricatto di un possibile, ennesimo, colpo di stato: “*Aquéel 19 a la noche el pueblo le contestó al autoritarismo con una movilización espontánea que inundó las calles de Buenos Aires.*”<sup>284</sup>

La notte del 19 dicembre migliaia di *cacerolas* invasero le strade della capitale, così come migliaia di giovani e di famiglie povere del gran Buenos Aires e delle periferie delle altre grandi città dell’interno del paese, fino alla giornata successiva. Dopo due giorni di repressione da parte delle forze dell’ordine si contarono 30 morti, ma il presidente in carica, Fernando de la Rúa, fu costretto ad abbandonare la Casa Rosada in elicottero. Per la prima volta, in Argentina, un presidente democraticamente eletto venne in questo modo destituito dal popolo.

Gli avvenimenti del 19 e 20 dicembre del 2001 segnarono innanzitutto la fine della paralisi del terrore nella quale era sprofondata la società argentina dal colpo di stato del 1976. La dittatura militare era riuscita infatti a imporre il silenzio e la paura a tutto il corpo sociale e su queste basi, a distruggere il

---

<sup>284</sup> da V. Ducrot, “20 de diciembre: lo que fue, lo que pudo haber sido y lo que no fue”, dal sito web <http://www.rebellion.org/argentina/ducrot181202.htm> luglio 2005.

tessuto sociale faticosamente costruito con le lotte dei decenni precedenti cosa che, tra l'altro, permise ai successivi governi democratici di contare sul relativo isolamento del dissenso che gli consentì di procedere a una brutale privatizzazione e concentrazione economica che condussero il paese alla deindustrializzazione, alla povertà e alla disoccupazione.

La rottura del silenzio permise dunque a migliaia di persone diverse tra loro (per coscienza politica, classe sociale, luogo di origine) di scendere nelle strade e di riconoscersi "uguali" all'interno del disastroso contesto economico fin qui descritto. Questo atto di "identificazione" ha permesso il graduale recupero di un valore praticamente estinto in Argentina, la solidarietà.

Si ritiene però che ciò che è successo nelle strade di Buenos Aires alla fine del 2001 sia stato anche il risultato di più di dieci anni di lotte sociali, molto spesso sorde, sotterranee e invisibili.

Si è trattato indubbiamente di un'insurrezione senza direzione né programma, priva, soprattutto, di convocazioni: in questo senso si è trattato di un avvenimento nuovo e ha rappresentato l'atto di nascita di un nuovo protagonismo sociale che ha spiazzato lo stato e tutte le sue emanazioni e allo stesso tempo ne ha ridimensionato il ruolo. Lo slogan unanime del "*Que se vayan todos*" non annunciava, cioè, una rivoluzione ma era l'espressione senza freni né filtri della necessità di una rottura radicale che sorgeva dalla presa di coscienza generalizzata di una situazione divenuta oramai insostenibile. Infatti, quando l'Argentina è esplosa, la disoccupazione era oltre il 20% e metà della popolazione viveva al di sotto della soglia di povertà: in questo seno dunque si può affermare che il *Que se vayan todos* ebbe come primo risultato quello di svelare gli errori commessi dal capitalismo postfordista nelle economie fino ad allora considerate "di periferia"<sup>285</sup> ed essere un momento di cesura rispetto al sistema della rappresentanza e al centralismo organizzativo delle lotte degli anni '60 e '70. Le realtà sociali nate o consolidate nell'*Argentinazo*, l'assemblearismo, il movimento *piquetero*, il cooperativismo delle fabbriche autogestite, furono la concretizzazione di nuove forme di soggettività che non intendevano però porsi come alternativa di potere ma come affermazione politica e sociale di nuove forme di vita.

---

<sup>285</sup> Si utilizza questo termine facendo riferimento al concetto di economia-mondo elaborato dagli storici Braudel e Wallerstein e che vede una suddivisione interna tra aree centrali, aree periferiche e aree semiperiferiche.

## 6.2 *Le giornate del 19 y 20 dicembre 2001: genealogia della rivolta*

*“Lo que si queremos decir es que para el 19 y 20 era evidente el agotamiento de formas de vida establecidas – la crisis- fue la experiencia colectiva de la movilización la que permitió nuevas percepciones- sobre la crisis, sobre la resistencias- encontrando continuidades y parentescos con lo que existía, pero también fundando otros ámbitos de encuentro, diálogo y cooperación.”<sup>286</sup>*

Coloro che nella notte del 19 dicembre ascoltarono il discorso del presidente sperando in risposte concrete ai propri problemi, trasformarono la rabbia in azione immediata, invadendo le strade della capitale e delle maggiori città del Paese non solo per protestare contro il governo, ma, letteralmente, per destituirlo. Le circa 30 mila persone che si radunarono spontaneamente davanti alla Casa Rosada e al Congresso, al grido di *“Que se vayan todos, que no quede uno solo”* colpendo le pentole (pratica ribattezzata come *cacerolazo*), mostrarono che l’exasperazione e la delusione nelle istituzioni era arrivata al punto di voler sancire questo passaggio. Tempo dopo, in un volantino distribuito nella città di Rosario si legge: *“De repente, salimos a la calle. Fuera de nuestras casas, sacándonos de encima nuestro estigma de solitarios espectadores de televisión llenos de opiniones impotentes, salimos a averiguar si afuera, juntos, teníamos alguna potencia. Varios cacerolazos y cinco presidentes después, comenzamos a darnos cuenta de que nos hemos convertido en una fuerza, en algo que puede generar cambios, hacer caer gobiernos, echar corruptos del poder.”<sup>287</sup>*

In poco meno di un’ora, dopo la proclamazione dello stato d’assedio, la Plaza de Mayo e la scalinata del Congresso si riempirono di gente che avanzava verso le principali icone del potere economico e politico. L’Avenida de Mayo che congiunge la Casa Rosada con il Congresso fu trasformata in un campo di battaglia, le banche furono assaltate e i locali saccheggianti.

Il governo ordinò di reprimere le manifestazioni: *“Sin eufemismos, la Capital se convirtió en el escenario de una verdadera guerra en la que hubo muertos, incendios*

---

<sup>286</sup> da *La escena contemporánea*, 19/20, mayo 2002.

<sup>287</sup> Tratto da E. Rezende de Melo, *La crisis se cocina en cacerolas*, sul sito web <http://www.cambiocultural.com.ar/actualidad/cacerolazo25.htm> luglio 2005.

*generalizados y saqueos. La manifestación popular que pedía la dimisión de Fernando de la Rúa se convirtió en la versión local de la intifada, luego de que la Policía Federal reprimió, a veces con asombrosa brutalidad, el avance masivo de la gente (...). Hubo cinco muertos, caídos bajo el fuego de armas reglamentarias de la policía. Y 41 heridos de bala. Además de cientos de manifestantes que sufrieron severas irritaciones y hasta vómitos, afectados por gases de alta toxicidad -no los clásicos lacrimógenos- lanzados a discreción por los uniformados. Y 61 civiles y 50 efectivos internados con diversas lesiones.”<sup>288</sup> Per due giorni, il 19 e il 20, la capitale è in rivolta. Ci sono scontri violentissimi tra dimostranti e polizia. E restano sul terreno quattro morti e numerosi feriti. La sollevazione non lascia più spazio alle manovre di governo e così De La Rúa e Cavallo si fanno da parte. Il 21 dicembre 2001, De la Rúa rassegna le dimissioni dando inizio al cosiddetto *balletto dei presidenti*.*

Il carattere che assumono le testimonianze relativamente a queste due giornate è molto eterogeneo, anche se un sentimento comune le attraversa, la rottura con un passato di costrizione al silenzio e l'apertura di nuovi campi di possibilità per l'azione collettiva.

Racconta Clarisa<sup>289</sup>: *“Non ci fu niente di organizzato, semplicemente guardando la televisione iniziò un vorticoso giro di telefonate e ci ritrovammo tutti in Plaza de Mayo, e poi al Congreso, e poi di nuovo in Plaza di Mayo. Non vi erano bandiere, né punti di riferimento. Gli unici punti di riferimento erano le persone che conoscevi, gli amici, i parenti i colleghi di lavoro.”*. O ancora Andrés<sup>290</sup>: *“ricordo benissimo, il 19 pomeriggio ero ad un mercatino di libri usati con Juan, appena ci siamo resi conto di quello che stava succedendo siamo corsi in Piazza con i nostri zaini pieni di libri, era troppo urgente il bisogno di esserci”*.

Le strade si riempirono dunque di “persone”, certamente anche di organizzazioni, di collettivi, ma soprattutto di persone “inesperte” nei confronti di una dinamica di piazza di quella portata che ne determinarono il segno multitudinario e dirompente. Alcuni si improvvisarono narratori nei mesi successivi, attingendo a tutta la retorica romantica dell'America Latina oppressa. Ad esempio Mariano scrive in un racconto romanzato, scritto alla maniera dell'Ulisse di Joyce, senza punteggiatura, in un flusso continuo: *“Lasciammo passare i piqueteros e con tanti altri “dispersi” come noi ci fermammo*

---

<sup>288</sup> *Ibidem*.

<sup>289</sup> Clarisa, militante nei quartieri negli anni '90, ora delegata sindacale della CTA

<sup>290</sup> Andrés, , militante Asamblea di San Telmo-Barracas

*una cuadra più avanti più vicina alla Avenida 9 de Julio da dove arrivavano sporadicamente spari e grida Saremmo stati una dozzina che timidamente iniziammo a condividere sigarette e qualche parola. [...] né se vuoi sapevamo tutto quello che stava succedendo se vi era ancora un governo o meno se vi erano stati ancora morti, che cosa facessero le organizzazioni politiche e sociali se la borsa funzionava [...] Lì vi stava una guerra nuda l'esaurimento di tutte le forme possibili della parola esaurite le parole per narrare il dramma e il dolore di tanta fame di tanta miseria.”<sup>291</sup>*

Sono moltissimi ad aver freschi i ricordi di quelle giornate e servirebbe un apposito lavoro di ricostruzione narrativa per renderne la complessità. Ad esempio, poche parole di Cecilia, già sembrano cambiare di segno gli avvenimenti relegandoli al protagonismo di una classe media insofferente e individualmente colpita dal blocco dei conti bancari, mentre la guerra vera e propria avveniva alle porte della città, nei saccheggi dei grandi supermercati, nella protesta di coloro che già erano di fatto esclusi dal cuore economico della capitale e si accalcavano provando a sopravvivere nelle *villas miserias* e sperimentando forme di sussistenza alternativa che però stentavano a decollare e a generalizzarsi. Ci dice infatti Cecilia<sup>292</sup> che “*molti non riuscirono neanche ad arrivare in città, perché una delle prime cose che vennero chiuse furono proprio le “frontiere interne” ovvero le porte di accesso alla Capitale*”. Una pratica questa che a posteriori e in un’ottica europea molto ricorda la situazione delle *banlieues* parigine allo scoppio della rivolta del 2005.

Le giornate del 19 e 20 dicembre 2001 furono dunque per i movimenti argentini un fondamentale momento costituente, a partire, innanzitutto, dalla riconquista della strada e dello spazio pubblico e in generale della parola - quella simbolica delle *cacerolas* e quella emblematica degli assalti ai supermercati - dopo decenni di terrore e di silenzio. Il tutto avvenne nello stile della *pueblada*, forma che descrive momenti di lotta popolare molto potenti del passato, per questo fu chiamata *Argentinazo*<sup>293</sup>. Lo slogan unanime passato alla storia e che ha fatto velocemente il giro del mondo fu il “*que se vayan todos*”: il presidente De La Rúa fu infatti, come abbiamo visto, costretto alle dimissioni, fatto senza precedenti nella storia democratica del paese.

Varie sono state le interpretazioni di quelle giornate. Inizialmente tra le ipotesi maggiormente accreditate in ambito accademico stava quella dello

---

<sup>291</sup> M. Carril, *Diciembre 2001. El día de la esperanza*, El Escriba (produzione indipendente), Buenos Aires, 2003.

<sup>292</sup> Cecilia, militante prima di *Hijos*, poi del *Mtd Almirante Brown*.

<sup>293</sup> Come *cordobazo* o *rodrigazo*....

spontaneismo che sottolineava l'assenza di cappello politico alla rivolta, sancita soprattutto dalla sostanziale carenza di partecipazione, nelle strade, dei partiti e dei sindacati tradizionali. A vario titolo, i movimenti sociali preesistenti alla rivolta vollero tracciare delle linee di continuità soprattutto con l'ondata di rabbia della seconda metà degli anni '90.

Si tenderà in questa sede a confutare l'ipotesi "spontaneista" a favore della convinzione della forza dei nessi con le esperienze di lotta dei decenni precedenti, arrivando dunque alle esperienze sociali precedenti all'ultima dittatura, e dell'immediato passato per ciò che riguarda le pratiche agite dalle prime proteste *piquetere* all'interno del paese negli anni del governo menemista.

Raul Zibechi fornisce un fondamentale contributo in questa direzione chiarendo nelle prime pagine del suo libro dal quale si ricava il titolo di questo paragrafo, appunto *Genealogia della rivolta*, il concetto con il quale egli analizza la rivolta del 2001, quello di *infrapolitica* con il quale tenta una mediazione costruttiva tra spontaneismo e organizzazione: "*nessuno, né singolarmente né politicamente passa in poche ore dalla totale subordinazione alla totale ribellione. Questo è impossibile.*"

Zibechi individua infatti come una delle principali caratteristiche dei nuovi movimenti che si sono resi visibili nel 2001, la territorializzazione, pensandola come risposta alla fuga del capitale che chiude le fabbriche e le trasferisce in regioni che non hanno tradizione né memoria della conflittualità operaia. Il territorio è secondo lui la dimensione spaziale della "possibilità"; la possibilità per le persone che partecipano ai movimenti di stabilire relazioni che chiama di tipo "integrale", ovvero, non più solamente corporative come nei sindacati, o di carattere economico, ma relazioni che abbracciano tutti gli aspetti della vita: la produzione, la distribuzione: "*L'orizzontalità che riscontriamo in alcuni movimenti non è il risultato di un'opzione ideologica, ma piuttosto una forma legata alle esperienze individuali e collettive che quelle persone maturano nella loro vita quotidiana*"<sup>294</sup>. Parallelamente si sviluppano o per meglio dire assumono rilevanza politica gli esperimenti di autorganizzazione della produzione come modo di rispondere ai problemi, estremamente materiali, dunque in parte sganciati dalla tentazione della dimensione ideologica, della sopravvivenza quotidiana.

---

<sup>294</sup> R. Zibechi, *op.cit.*

Andiamo indietro nel tempo, per ricostruire invece un nesso fondamentale per la storia politica dell'Argentina democratica costituito dall'importanza del ruolo svolto dalle associazioni delle madri dei *desaparecidos* della dittatura, tanto sull'opinione pubblica quanto sulla classe politica, influenzando importanti decisioni nel merito di politiche economiche e sociali che le rese un soggetto politico da contendersi in sede di campagne elettorale a causa del bacino di voti in grado di orientare. A un anno di distanza dal colpo di Stato, infatti, proprio mentre si stava perpetrando il genocidio, un gruppo di donne, e madri de *la Plaza de Mayo*, è stato capace di scontrarsi apertamente con la dittatura e di aprire uno spazio di resistenza fisica e sociale. Lo hanno fatto con un'attitudine che Zibechi torna a definire "infrapolitica", facendo leva sulla propria condizione di madri, utilizzando strumenti di denuncia apparentemente molto semplici come il *pañuelo*<sup>295</sup> ma fortemente simbolici.

La *desaparición* è uno spazio politico definito dalle Madres (intervista Mario e Nati, *Hijos*) là dove le istituzioni di ogni natura lo abbiano negato per quasi trent'anni i *pañuelos* bianchi delle *Madres* e delle *Abuelas* trasformano tale identità negata ai loro figli in una forza politica, la impongono alla società sorda e renitente, dimostrano la disumana alterità delle ragioni dello Stato, nelle sue varie vesti ed articolazioni. Per prime le madri hanno rotto l'assedio militare e per prime si sono poste fuori dal gioco politico tradizionale lanciando una sfida etica molto importante che le allontanava decisamente dalla logica strumentale della politica istituzionale. L'inesaudibile richiesta di *aparición con vida* dei *desaparecidos* "*vivos se los llevaron, vivos los queremos*" riassume il radicalismo di questa rivendicazione di identità che non ha più nulla da chiedere alle istituzioni e che è un primo elemento davvero costituente trasmesso dall'esperienza delle *Madres* ad una società in debito di riscatto morale e politico, alla ricerca di nuove e migliori ragioni di convivenza dopo lo sfacelo amministrativo degli anni '90 e dopo la bancarotta fraudolenta dello Stato, nel dicembre 2001.

Si sostiene qui il loro ruolo fondamentale nel garantire continuità organizzativa e di produzione di discorso politico che permette di tracciare oggi le linee di continuità tra passato e presente della storia argentina dal punto di vista dell'azione dei movimenti sociali, nonostante l'eliminazione

---

<sup>295</sup> Si tratta di un fazzoletto che le donne portano in testa e che rappresenta simbolicamente il pannolino dei loro figli *desaparecidos*.

fisica di un'intera generazione e la riduzione all'esilio o al silenzio dei sopravvissuti. Sono state loro, durante il menemismo, a insistere molto su una lettura del genocidio come strumento scelto dalle *élites* per imporre la politica neoliberista e a partire dal 1996 questa idea si è radicata irrevocabilmente in fasce molto ampie della società argentina. E infine sono state loro, con il loro esempio e la loro determinazione, a educare un'intera generazione di militanti, com'era successo negli anni '60 e '70 con il *Che*. Hanno trasmesso un'idea fondamentale: se loro, donne, vecchie e ignoranti possono sfidare i potenti, allora tutti possono farlo. Il loro esempio è stato dunque determinante per le centinaia di migliaia di persone che hanno dato vita alle giornate del 19 e 20 dicembre. Ma non solo. Il tipo di organizzazione costruito da *Las Madres* informerà anche le nuove esperienze sociali che si sono alimentate della potenza delle giornate del 2001, come quelle qui studiate. In particolare l'influenza esercitata si rileva in due aspetti fondamentali quali l'autonomia dai partiti e la centralità attribuita allo spazio pubblico come luogo dell'azione e di costruzione di discorso politico.

In termini altrettanto radicali, a partire dalla seconda metà degli anni '90, gli *Hijos*<sup>296</sup>, i figli dei *desaparecidos* che per anni "avevano portato in silenzio questa loro condizione, con paura e perfino con vergogna, senza poterla esprimere pubblicamente"<sup>297</sup>, hanno cominciato a proclamare la propria identità misconosciuta. Più che chiedere giustizia allo Stato nei suoi organi del potere legislativo, esecutivo e giudiziario ugualmente complici nell'assoluzione di ciò che non poteva essere assolto, hanno costruito la possibilità di esercitarla autonomamente e collettivamente in proprio, stanando i torturatori e gli assassini dimenticati, additandoli con gli *escraches* al disprezzo pubblico e all'esclusione dalla comunità. La costruzione degli *escraches* quali momenti di protesta di massa localizzati nei singoli quartieri ha avuto un merito particolare: quello della ricostruzione del tessuto sociale e dei legami distrutti dalla dittatura.

Si proverà ora a mettere in luce alcune delle esperienze più significative che si resero visibili e si moltiplicarono a partire dal 2001 e di cui in seguito si selezioneranno alcuni casi specifici da ripercorrere accuratamente per coglierne le specificità e per avanzare, in seguito alcune ipotesi.

---

<sup>296</sup> *Hijos por la identidad y la justicia contra el olvido y el silencio*

<sup>297</sup> R. Zibechi, *op.cit* p.59

Si partirà dai fenomeni che hanno caratterizzato più contestualmente la ribellione del 2001, ovvero l'esperienza delle assemblee popolari e del *Trueque*, per poi soffermarsi più approfonditamente sui due movimenti che abbiamo scelto come casi di studio, dei quali si possono rintracciare le origini nelle lotte contro il neoliberismo menemista, *piqueteros* e fabbriche recuperate, che tutt'oggi continuano ad esistere seppur trasformate e in parte ridimensionate dalla ripresa economica generale e dalle politiche contraddittoriamente "movimentiste" del kirchnerismo.

### 6.3 *Le assemblee popolari*

Abbiamo visto come a partire dal dicembre 2001 "quella che possiamo definire la classe media individualista e neoliberista" argentina<sup>298</sup> abbia fatto proprie forme di protesta che rompevano con la propria tradizione legalitaria.

La causa immediata era stata l'aver messo a repentaglio l'ultimo dei loro privilegi, la loro fortuna personale, principalmente la possibilità di garantirsi la sopravvivenza attraverso i propri conti bancari, e questo dopo mesi, anzi anni, di riduzione o addirittura di perdita completa dei privilegi goduti dalla loro posizione nella gerarchia sociale. È questa reazione di difesa del proprio patrimonio che ha creato una forma: im-mediata di protesta e organizzazione di cui si vuole sottolineare sia la radicalità che l'ambiguità.

Le assemblee popolari hanno costituito una modalità di gestione della lotta coerente con il rifiuto della rappresentanza, con quel "*que se vayan todos*" che esprimeva il rifiuto di ogni delega. Sarebbe possibile misurare la rottura espressa dalla maggioranza della popolazione argentina se non con la generale organizzazione e gestione del sistema sociale, almeno con il ceto politico considerato incapace di risolvere la situazione economica e sociale dell'Argentina: le elezioni parlamentari del 14 ottobre 2001 avevano visto, malgrado il voto obbligatorio, un tasso d'astensione record (più del 20%) e un'imponente quantità di schede bianche o nulle (40%).

Le assemblee popolari, nate sulla base di iniziative locali, hanno risposto al bisogno di conservare il carattere autonomo delle prime manifestazioni e

---

<sup>298</sup> Secondo le statistiche, la classe media raggruppava il 65% della popolazione nel 1970 contro il 45% di oggi; tra il 1999 e il 2001 più di 2 milioni di appartenenti alla classe media avevano perso uno o più gradini nella gerarchia sociale.

nonostante le differenze territoriali, è possibile rintracciarvi caratteristiche comuni riconducibili al rifiuto della politica tradizionale.

Secondo fonti di cronaca e di movimento le assemblee venivano inizialmente convocate da un gruppo di militanti che affiggeva manifesti nel quartiere invitando gli abitanti ad un prima assemblea; alla prima intervenivano una cinquantina di persone, poi più di 100, infine 300. Alcune raggiunsero anche più di 1000 partecipanti, ma è difficile dire cosa abbiano rappresentato queste cifre in rapporto alla popolazione del quartiere. In generale sembrano essersi sviluppate nei quartieri abitati dalle classi medie, mentre i quartieri più poveri si erano già organizzati intorno a gruppi di *piqueteros*.

L'influenza dei leader sindacali, tutti più o meno impregnati di peronismo, che sostenevano questo o l'altro clan politico, impedì a ciò che rimaneva della base operaia di mobilitarsi come tale, rendendo così possibile la loro integrazione singolare nelle organizzazioni assembleari. Per cui queste sembrano essere state *“un miscuglio sociale dove avvenne una sorta di ricomposizione delle classi medie e basse, vecchie e nuove”*. O ancora: *“le assemblee di quartiere ci appartengono; non appartengono ai militanti politici che guardiamo con diffidenza e che cercano di imporci un'esperienza di cui non abbiamo bisogno”*.<sup>299</sup>

Il lavoro politico organizzato dai membri delle assemblee si avvicinò in parte a quello che i *piqueteros* stavano intessendo nei quartieri più poveri per la loro sopravvivenza. È così che sono sorte nei quartieri *“commissioni”* sulla disoccupazione, sulla sanità (per trovare le medicine più urgenti in collaborazione con gli ospedali più vicini), di scambio, d'inchiesta (per esempio sulla morte di un giovane), di propaganda, nei media e di riflessione politica; ma anche più semplicemente soprattutto nei primi mesi successivi alla rivolta del dicembre 2001, l'organizzazione delle mense e la distribuzione di abiti e cibo. Un esempio di una pratica che risponde ai bisogni immediati: in un quartiere di Buenos Aires, centinaia di persone si sono riunite davanti ad un ospedale pubblico il cui funzionamento lasciava molto a desiderare; dopo averlo occupato hanno convocato la direzione e tutto lo staff medico ed hanno imposto loro un'assemblea permanente che, da allora, controlla il *budget* e gli approvvigionamenti dei medicinali. In un altro quartiere, una commissione si è occupata di *“progetti produttivi”*: quando vengono approvati nuovi lavori nel quartiere, l'assemblea impone, per eseguire i

---

<sup>299</sup> Intervista ad Andrés, assemblea San Telmo-Barracas.

lavori al minor costo, di impiegare ingegneri e professionisti disoccupati (*Mini, Asamblea Villa Crespo*).

Un giornale argentino tradizionalmente conservatore, *la Nación*, analizzando il fenomeno delle assemblee popolari, individua “*un meccanismo di discussione pieno di insidie che può sviluppare un modello sovietico pericoloso*”. L’autogestione della vita quotidiana rimase dunque la caratteristica essenziale delle assemblee, con un’implicazione molto forte negli sforzi di riorganizzazione della vita sociale su basi comunitarie, anche se le rivendicazioni dei partecipanti alle assemblee dei quartieri del ceto medio si discostavano da quelle dei *piqueteros* per il loro carattere sostanzialmente “riformista”. Infatti, nonostante lo slogan del *que se vayan todos* condiviso nelle giornate del 19 e 20 continuavano a guardare e a chiedere risposte allo Stato: la fine del “*corralito*” (blocco dei conti bancari), la nazionalizzazione delle banche e delle industrie (elettrica, telefonica, delle ferrovie) che erano state privatizzate; la cancellazione del debito estero; una certa autarchia economica per il rilancio dello sviluppo delle industrie nazionali, compreso il boicottaggio dei prodotti stranieri; le dimissioni dei giudici della corte suprema accusati di essere un covo di corrotti.

Negli anni sia i *piqueteros* che le assemblee sono diventati, loro malgrado, o in alcuni casi consapevolmente e come scelta politica, degli organismi dal doppio potere. I dirigenti politici che ne erano invece pienamente consapevoli tentarono di sfruttarlo in ogni modo, e solo in alcuni casi la “freschezza” del movimento li preservò da questa eventualità: i tentativi infatti sono stati molteplici a partire da quando nello stesso dicembre 2001, ad esempio, provarono ad aizzare le classi medie contro i *piqueteros*, alimentando il panico per possibili saccheggi, ovvero appellandosi alla retorica “pericolosità” dei poveri. Questa “alleanza” era ed è infatti vista dalle classi dirigenti, o ciò che ne restava, come un pericoloso rischio che minacciava, e minaccia, il sistema sociale in quanto tale.

Il tema delle alleanze tra le differenze soggettive delle componenti di un movimento sociale, rimanda ad un tema centrale nelle ipotesi di questo lavoro, ovvero le condizioni oggettive della costruzione del “comune”, in quanto si ritiene che questo sempre si dia nella molteplicità e nella complessità: “*La produzione di soggettività attraversa sempre il molteplice: essa non lo esclude né lo annulla ma al contrario lo sviluppa attraverso le relazioni che*

*instaura, cioè nella costruzione di comportamenti e di linguaggi comuni.*"<sup>300</sup>

#### 6.4 Il baratto: la *red de trueque*

Una delle questioni più immediate che si pose nel contesto della crisi del 2001 riguardò il problema della sopravvivenza, tanto che uno dei dati fondamentali che emerse dalla rivolta del dicembre del 2001 sembrò essere proprio una molteplicità di risposte collettive che, *a partire dalle esigenze materiali immediate*, si situarono nello spazio aperto dalla critica al neoliberalismo e alle politiche economiche dello Stato.

Il *trueque*, cioè il baratto fu una tra le pratiche più concrete che attraversò trasversalmente la società argentina nei mesi che seguirono la crisi economica.

Lo scambio di beni, materiali e immateriali (servizi, "prestazioni d'opera") poteva avvenire sia su scala individuale che collettiva, sotto la forma di uno scambio immediato "negoziato" o solidale, per mezzo di una semplice "stretta di mano". Risulta infatti difficile tracciare la linea di demarcazione tra quello che potremmo chiamare lo scambio tra vicini e una formalizzazione su una scala più o meno ampia di un fenomeno generalizzato. In ogni caso, la questione centrale fu la determinazione del valore, dell'equivalenza tra due valori scambiati, la quale provò ad essere stabilita in tempo (di lavoro) o facendo riferimento ai valori delle merci scambiate sul mercato capitalistico.

Nella maggioranza dei casi le reti del baratto furono animate principalmente da membri della classe media in quanto i *piqueteros*, ad esempio, si posero direttamente il problema della riappropriazione diretta delle merci e, solamente in seguito, della costruzione dei circuiti di scambio.

In Argentina si possono contare tra il 2000 e il 2002 più di un migliaio di questi "*club de trueque*" (così furono chiamati), che aggregarono più di 2 milioni di partecipanti "scambisti". I *creditos* in circolazione ammontarono a circa 7 milioni di dollari (quasi 8 milioni di euro) e, nel 2000, sarebbero stati scambiati prodotti per un valore di 600/800 milioni di dollari americani (700/900 milioni di Euro). In molte circostanze le istituzioni municipali e provinciali, hanno in un certo senso riconosciuto questo modo di

---

<sup>300</sup> A. Negri, *La fabbrica di porcellana*, op. cit, p. 148

distribuzione delle merci, accettando il credito come moneta “legale”.

Riteniamo corretta la domanda posta da M. Galvani nella recensione al libro, *Economia delle reti*, del filosofo brasiliano Euclides André Mance, ovvero, se il fenomeno del *treuque* “è accaduto in situazioni di emergenza, rimane tuttavia il quesito se l'economia solidale può rappresentare un'alternativa all'economia capitalistica globalizzata. Più precisamente, è lecito domandarsi se un settore, non capitalistico e non statale della produzione e del consumo, può rappresentare un modello di partecipazione collettiva per milioni di persone che sono state «escluse» dal processo dominante di produzione e redistribuzione”<sup>301</sup>.

Ma il *treuque* non fu l'unica esperienza di economia alternativa sorta in quegli anni, ve ne furono altre, altrettanto importanti come ad esempio quella della cooperativa *La Asamblearia*.

Nel marzo del 2003, un gruppo di 30 “vicini” appartenenti all'Assemblea di quartiere Nunez e all'Assemblea popolare di Nunez-Saavedra, nella zona nord della periferia di Buenos Aires, si riuniscono per costituire la *Cooperativa de Vivenda, Credito y Consumo La Asamblearia Limitada*<sup>302</sup>. Questa cooperativa nasce grazie alle donazioni di simpatizzanti stranieri ai quali era piaciuto il progetto. Il principio che anima la nascita di questa esperienza è l'apertura a tutte le persone che intendono partecipare per promuovere lo sviluppo di un'ampia rete di Economia Solidale, che renda possibile l'affermazione di relazioni sociali alternative a quelle imposte dal capitalismo neoliberale. L'*Asamblearia* si propone di distribuire e commercializzare prodotti e servizi realizzati in autogestione dai differenti attori che partecipano all'iniziativa cercando di costruire un rapporto con il consumatore che arrivi a valutare il problema della responsabilità del consumo. Questo rapporto nasce proponendo un prezzo “giusto”, attraverso il quale il sistema della compravendita viene sostituito da una relazione di interscambio sociale dove la determinante è il valore del lavoro “incorporato”. L'*Asamblearia* produce, distribuisce, commercializza e promuove il consumo di beni e servizi realizzati da altri sistemi di produzione autogestita presenti in Argentina: imprese recuperate, movimenti di contadini autonomi presenti all'interno del paese che producono prodotti biologici<sup>303</sup>; cooperative di piccoli agricoltori

---

<sup>301</sup> M. Galvani, “Viaggio nell'arcipelago dell'ordine solidale Il trueque in Argentina, i network di produzione e consumo sociali in Brasile, le banche etiche in Asia. «La rivoluzione delle reti», il libro di Euclides André Mance”, *Il Manifesto*, 24 luglio 2003.

<sup>302</sup> <http://www.asamblearia.com.ar/sitio/qsomos.htm>

<sup>303</sup> *Movimiento Agrario Misionero e Mocase (Movimiento Campesino di Santiago del Estero)*.

del cono urbano di Buenos Aires; imprese sociali comunitarie nate dalla collaborazione di organizzazioni dei disoccupati e assemblee di quartiere.

La certificazione dei processi produttivi avviene in maniera orizzontale e trasparente, in modo da garantire il criterio di qualità che suppone il concetto di economia solidale: prodotti sani e liberi dalla contaminazione che deriva dallo sfruttamento del lavoro umano.

La commercializzazione e il consumo di questo prodotti avviene attraverso differenti canali: localmente viene rivolto ad un pubblico in generale mentre nella maggior parte dei casi la produzione viene assorbita da iniziative sociali come le mense popolari, assemblee popolari e associazioni di vicini. L'esperienza della cooperativa l' *Asamblearia* nasce da "emergenze", frutto del fallimento dell'economia salariale argentina. Essi credono che dalla necessità di sopravvivere sorga la possibilità di costruire delle relazioni sociali diverse, alternative. La difficoltà risiede nella realizzazione di un sub-sistema economico che generi autonomamente le sue leggi e che si costruisca attraverso una rete solidale che comprende lavoratori, intellettuali e disoccupati. In ogni caso questo progetto continua a scontrarsi con un sistema di regolazione economica statale che tende a favorire le attività economiche del capitalismo speculativo.

Resta una questione alla quale è molto difficile rispondere: qual è l'incidenza di tutte queste forme d'attività comunitarie sui diversi movimenti di protesta?

Vi è senza dubbio una interdipendenza stretta nella quale cause ed effetti interagiscono e diventano indistinguibili. Si può pertanto affermare, senza eccessivi timori d'errore, che, quale che sia la loro origine o i loro caratteri, la risposta a situazioni di miseria e di evidenti segni di fallimento di un sistema e di una classe politica che ha condotto a questo fallimento, in ragione della dimensione di questa crisi e dell'allargamento a differenti parti o classi della popolazione, ha portato a forme di solidarietà e a comunità di azione in campi molto diversi tra loro, ma di cui non è possibile prevedere l'evoluzione.

## Capitolo settimo: Il movimento *piquetero*\*

*“I picchetti sono una modalità di lotta che riunisce coloro che sono stati espulsi dai centri produttivi: disoccupati che cercano di risolvere i loro problemi di sopravvivenza, riorganizzandosi territorialmente in aree in cui la battaglia più dura è quella contro la dissoluzione del legame sociale”<sup>304</sup>*

### 7.1 *Le origini*

Anche in Argentina, come nel resto del mondo, la disoccupazione era diventato un dato strutturale dell'economia del paese.

L'avvio dei processi di privatizzazione, con la conseguente drastica riduzione di personale e la chiusura di molteplici attività produttive, ha determinato, soprattutto nei piccoli centri organizzati intorno ad una impresa unica o prevalente, il tracollo dell'economia locale. Non sono solo le imprese dell'indotto ad essere travolte dalla crisi, ma tutto il tessuto sociale che compone la comunità. Nel corso degli anni la tensione cresce lentamente e dalle periferie dilaga nella capitale. Licenziamenti, impossibilità di ricollocazione, perdita del potere d'acquisto, del valore delle pensioni, hanno portato ad una presa di coscienza collettiva e rivendicativa.

Il *piquete* diventò la modalità di lotta, più aderente alla realtà sociale e ai bisogni contingenti: coloro che erano stati espulsi dai centri produttivi si riorganizzarono a livello territoriale, lottando per la conquista di diritti fondamentali spesso molto legati ai bisogni materiali più elementari. Il blocco delle vie, delle arterie stradali, e di conseguenza della circolazione delle merci, si dimostrò essere lo strumento di visibilità di chi non ha altre risorse, è sì una modalità di lotta sociale sperimentata in parte in passato (sulla base di esperienze sindacali), ma è a partire dagli anni novanta che assunse portata di massa e carattere ricorrente riuscendo a fissare nello spazio pubblico le rivendicazioni basilari legate alla fame e alla disoccupazione, dunque al rischio continuo dell'esclusione sociale. L'efficacia di tale pratica si manifestò sin dai primi blocchi rispetto ai quali Menem rispose con l'istituzione di sussidi, volta al contenimento del conflitto nell'immediato e

---

<sup>304</sup> Colectivo Situaciones, *Piqueteros*, op. cit, p. 99.

alla costruzione di una dipendenza diretta dei singoli dallo stato più a lungo termine. Infatti, la loro erogazione prevedeva l'intermediazione di funzionari statali, per lo più afferenti al *Partido Justicialista* al governo con la funzione di regolarne la gestione, attraverso, la selezione dei requisiti e l'indirizzo di eventuali opere pubbliche da destinare a un dato territorio.

Fu in realtà a partire dalla consapevolezza diffusa dell'impronta di controllo sociale inscritta nei sussidi statali, che il movimento si strutturò e si organizzò, forte del radicamento territoriale: i *piqueteros* si appropriarono cioè dei sussidi ma provando a stravolgerne il senso, mettendoli cioè, come si vedrà meglio più avanti, al servizio del potenziamento delle proprie lotte e della ricostruzione autonoma delle condizioni oggettive della propria riproduzione.

Lo sviluppo progressivo delle proteste poté contare su una composizione sociale eterogenea: in particolare si rivelò efficace l'incontro degli operai tradizionali licenziati e l'insieme delle loro famiglie (soprattutto le donne) con i giovani che non avevano mai avuto un'occupazione.

Vale la pena aprire una riflessione: i disoccupati costituiscono comunque una soggettività problematica, la sfida che lanciarono i *piqueteros* fu dunque quella di voler riconoscere altri possibili spazi di soggettivazione e di costruzione di nuovi legami sociali contro e nonostante il dominio del capitale.

La lotta per la dignità dei *piqueteros* non è il prodotto immediato dell'esclusione, ma è una lotta contro ogni forma di *dispossession*, oltre che la rappresentazione immediata di una condizione di miseria assoluta di una gran parte della popolazione. Nella pratica, recuperare la dignità significa recuperare la materialità di uno spazio di esperienze soggettive e relazioni sociali, e dunque uno spazio di enunciazione, dialogo, riconoscimento esplicito.

Ma andiamo con ordine.

Maristella Svampa indica una doppia origine alla base della costituzione del movimento *piquetero*: da un lato le azioni di blocco e di rivolte popolari portate avanti, come si è visto all'interno del paese a partire dal 1996, risultato di una nuova esperienza sociale vincolata al collasso delle economie regionali e alla privatizzazione accelerata delle imprese dello Stato degli anni '90; dall'altro l'azione territoriale e organizzativa nata nella zona del *Conurbano* (Buenos Aires) e legata alle lente e profonde trasformazioni del

mondo popolare, prodotto anch'esse del processo di deindustrializzazione e impoverimento crescente della società argentina che iniziò negli anni '70.

Nel dicembre del 1995, le riforme fiscali e amministrative portate avanti da Menem, e appoggiate dal ministro della finanza Cavallo, accentuarono ancora di più la recessione economica già di per sé particolarmente grave: dappertutto si annunciarono licenziamenti di operai e impiegati e nella gran parte delle province si accumularono gli arretrati di salari non pagati.

Le organizzazioni dei "*piqueteros*", si costituirono a partire da questo periodo sviluppando pratiche di lotta efficaci, i *cortes de ruta* (blocchi stradali), suggerite dai bisogni elementari di sopravvivenza: cibo, acqua, medicine, elettricità, ed eventualmente, lavoro.

Nel giugno 1996, a Cutral Co, nella provincia di Neuquen, la principale strada della regione fu occupata per una settimana e dopo lo scontro con la polizia locale, il governatore procedette alla distribuzione dei viveri. Da maggio a luglio del 1997, numerose province furono toccate dall'azione dei *piqueteros*, di nuovo a Cutral Co, a Tartagal, a San Salvador de Jujuy (nella provincia di Jujuy, verso il Cile), a Cruz del Eje, migliaia di *piqueteros* bloccarono la strada principale per 45 giorni chiedendo cibo e denunciando l'innalzamento dei costi dell'acqua e dell'elettricità. Ancora: il 7 maggio 1997 fu bloccato per quattro giorni il ponte che convoglia il traffico verso la vicina Bolivia, e seppure il governo inviò l'esercito per ristabilire l'ordine causando due morti e decine di feriti fu costretto a creare dodicimilacinquecento posti pubblici e a concedere sussidi ai disoccupati.

L'esempio era stato dato, e il movimento si era esteso poco a poco in tutte le regioni dove l'industria statale era in caduta libera, come a Cordoba, Rosario, Neuquen e Buenos Aires, le organizzazioni *piquetero* iniziarono a strutturarsi e coordinarsi ufficializzando la nascita di un "movimento" *piquetero* che si caratterizzò fin dal principio per la relativa assenza di gerarchie. Tutte le decisioni venivano prese dalle assemblee e tutto veniva discusso e deciso comunemente.

Nel maggio 2000, l'annuncio di De La Rúa di ulteriori tagli alla spesa pubblica, portò più di ventimila manifestanti nelle strade. Il 6 ottobre, il vicepresidente, Carlos Alvarez, leader del Fronte per un paese solidale (*Frepaso*), si dimise per protestare contro l'insabbiamento di un'inchiesta di corruzione del Senato. Di nuovo a Tartagal, nel novembre 2000, la morte di un manifestante durante un'azione volta ad ottenere il pagamento dei salari

arretrati diede origine ad una rivolta: vennero incendiati uffici pubblici e presi in ostaggio dei poliziotti. Fu il momento in cui iniziò a svilupparsi e a diffondersi a macchia d'olio un'economia parallela di sussistenza, basata su legami sociali al di fuori della mediazione statale.

Negli anni, i *piqueteros*, organizzati su base essenzialmente locale fecero più volte ricorso ai *piquetes* che riuscivano a bloccare momentaneamente i flussi economici, recuperando una pratica di lotta universalmente conosciuta ma che non preoccupava e non coinvolgeva più di tanto gli occupati e la "classe media", ma che per loro equivaleva in qualche modo alla vertenza sindacale, era un modo cioè, per ottenere beni monetari e materiali nell'immediato; era la forma di lotta di un gruppo sociale che non aveva altri mezzi di pressione sul potere politico, poiché totalmente impossibilitato al ricorso allo sciopero. Pur essendo violentemente repressi, le loro lotte restavano isolate, localizzate, e non riuscivano, almeno inizialmente<sup>305</sup>, a trascinare altri settori della popolazione, lavoratori e non, che pure cominciarono ad essere coinvolti concretamente nelle difficoltà della crisi economica, cosa che legittimava ancora di più la repressione e un certo ostracismo da parte del potere.

Le cose tuttavia cominciarono a cambiare proprio nella congiuntura più acuta della crisi economica poiché il numero di disoccupati aumentava e i settori sociali fino allora non coinvolti cominciarono a denunciare il malessere causato dalle difficoltà economiche. Le pratiche "illegali" collettive proliferarono e con esse si moltiplicarono anche le pratiche individuali di recupero (riappropriazione), come ad esempio, il "furto" dell'elettricità.

In un primo momento, abbiamo detto che i blocchi stradali, indipendentemente dagli scioperi e dalle manifestazioni organizzati dalle centrali sindacali, tendevano essenzialmente a fare pressione sul governo per ottenere subito beni materiali come cibo, medicine ed, eventualmente, lavoro. La composizione dei gruppi di *piqueteros* permise un'evoluzione e una differenziazione dei metodi di lotta che aggregò un numero sempre maggiore di persone: sempre di più infatti i disoccupati erano ex operai dell'industria estromessi dal ciclo produttivo dall'ingresso di massa di capitali e prodotti stranieri, risultato delle politiche liberiste dei governi militari, come di quelli successivi, dopo la breve sbornia provocata

---

<sup>305</sup> Ovvero precedentemente al 2001.

dall'afflusso di capitali stranieri che approfittarono della messa in liquidazione delle industrie nazionalizzate e del settore pubblico.

Se all'origine di questi movimenti vi erano i settori più svantaggiati, localizzati ai margini delle grandi città, il progressivo declassamento che accelerò le mutazioni sociali fece sì che altri settori più storicamente vicini al ceto medio si aggregassero, come ad esempio coloro che, sempre più numerosi, s'installavano nei quartieri poveri, o come coloro che pur restando nei vecchi quartieri operai ne subivano direttamente la pauperizzazione. Questa situazione produsse un cambiamento di atteggiamento nei confronti dei *piqueteros* all'interno della classe media storicamente reazionaria: se inizialmente infatti furono visti come dei soggetti "marginali e pericolosi", in seguito furono sempre più ammirati per le loro azioni radicali, che si rivelavano essere le uniche immediatamente efficaci.

Nel 2000 i *piqueteros* assunsero un'importanza decisiva e la pratica dei blocchi stradali si diffuse in tutto il paese, in particolare nella provincia di Buenos Aires dove un blocco a La Matanza (ex distretto industriale che conta due milioni di abitanti) o un altro a La Plata, raggrupparono migliaia di *piqueteros* e durarono dieci giorni sulla base di rivendicazioni inizialmente sempre molto concrete: liberazione di militanti imprigionati, ritiro della polizia dai quartieri cosiddetti "a rischio", distribuzione di cibo, creazione di impieghi, indennità di disoccupazione, assistenza sanitaria. Una volta scelto il luogo del blocco dai *piqueteros* locali, venivano contattati i gruppi vicini e si tenevano assemblee comuni nei luoghi dell'occupazione. Tende e cucine da campo assicuravano la permanenza del blocco e, se la polizia interveniva, la mobilitazione era immediata. Nella città di General Mosconi, nella provincia di Salta, nel nord-ovest del paese, i *piqueteros* diedero vita a trecento progetti di economia alternativa (in realtà parallela), alcuni tuttora funzionanti.

Ma l'accelerazione imposta dalla crisi economica produsse lo sviluppo del movimento in due direzioni. Da una parte, si strutturò, dall'altra, le rivendicazioni non furono più indirizzate ad un potere che non voleva concedere più nulla, ma si iniziarono a radicare pratiche di azione diretta volte alla riappropriazione immediata di beni primari: i camion non furono più solamente bloccati ma saccheggianti, lo stesso i magazzini e i supermercati, e la rabbia portò all'assalto degli edifici pubblici. Il 17 giugno del 2000, le sommosse nella città di General Mosconi furono repressi violentemente, il bilancio fu di due morti e più di quaranta feriti. Ciò

provocò un movimento di protesta dei *piqueteros* in tutta l'Argentina con più di trecento occupazioni delle strade. In un certo senso fu la prova generale di ciò che sarebbe scoppiato, amplificato e generalizzato nel dicembre 2001.

Si delineò un tipo di contrattazione tra le parti di questo tipo: i rappresentanti dell'autorità erano costretti a recarsi nel luogo del *piquete* a discutere con tutti i partecipanti all'azione per raggiungere un accordo comune sulle concessioni. A sua volta questa fu l'origine, molto prima del moltiplicarsi di assemblee nei quartieri delle classi medie dopo il Dicembre 2001, di una nuova pratica assembleare.

## 7.2 *La geopolitica del movimento piquetero*

Fin dal principio non fu un movimento omogeneo, ma fu anzi caratterizzato dalla convergenza di diverse tradizioni organizzative, differenti inclinazioni ideologiche e differenti relazioni territoriali. Differenze che costituirono la forza e il limite del movimento a seconda delle fasi. I sindacati e i partiti politici, principalmente peronisti, tentarono la carta dell'integrazione dei movimenti *piqueteri*, senza riscuotere molto successo, almeno inizialmente<sup>306</sup>.

Politicamente e ideologicamente i *piqueteros* formano un mosaico di posizioni, in alcuni momenti molto differenti tra loro, anche se tutti si riconoscono come parte del "*campo popular*", espressione ambigua che si è rivelata utile per potenziare i tratti comuni e posticipare l'analisi delle differenze.

Ci dice Maristella Svampa: "*Le organizzazioni di disoccupati più importanti possono essere comprese a partire da tre logiche principali: una logica sindacale, una logica politico-partitaria e una logica di azione territoriale*".<sup>307</sup>

Riguardo al primo punto, una forte impronta sindacale venne impressa al movimento *piquetero* sia dall'intervento diretto dei sindacati nell'organizzazione dei disoccupati vedi il caso della *Federación de Tierra e Vivienda (FTV)*, legata alla *Central de los Trabajadores Argentinos*, sia dalla semplice presenza di militanti dai trascorsi sindacali. Riguardo al secondo indirizzo, i partiti politici della sinistra che hanno messo le loro strutture a disposizione del movimento perseguono obiettivi elettorali e istituzionali, nei

<sup>306</sup> Vedremo in seguito, come invece durante il governo Kirchner il livello di cooptazione politica si diffuse moltissimo, indebolendo molte delle organizzazioni *piquetero*, o sicuramente trasformandone in parte la natura conflittuale.

<sup>307</sup> M. Svampa, *op. cit.*, p.242, (mia traduzione).

confronti dei quali l'organizzazione dei disoccupati rimane subalterna. È il caso dei movimenti *Polo Obrero* (dipendente dal *Partido Obrero* di matrice trotskista), *Barrios de Pie* (sostenuto dal partito della sinistra populista *Patria Libre*), *Movimiento Territorial de Liberación* (*Partido Comunista Argentino*), e *Movimiento Teresa Vive*<sup>308</sup> (legato al *Movimiento Socialista de los Trabajadores* di ispirazione trotskista). In terzo luogo, molte organizzazioni *piquetero* sorte nelle realtà di quartiere decisero deliberatamente di restare svincolate da logiche sindacali o partitiche, e pur facendo tesoro di precedenti esperienze di militanza, preferirono optare per un radicamento autonomo e locale. Tra gli altri sono degni di menzione i diversi *Movimientos de Trabajadores Desocupados* (MTD) rappresentati nella *Coordinadora Anibal Verón*, oppure i numerosi raggruppamenti di disoccupati dell'interno, quali per esempio l'emblematica *Unión de Trabajadores Desocupados* (UTD) de General Mosconi, che decise di non confluire in alcuna delle grandi correnti nazionali. Le tre logiche di azione politica si fondono spesso anche all'interno di singole organizzazioni. È il caso per esempio della *Corriente Clasista y Combativa* (CCC), che si prefigge fin dalla sua costituzione obiettivi prettamente sindacali (e costituisce l'organizzazione con il maggior numero di affiliati a livello nazionale), mentre gran parte dei suoi referenti milita anche nel *Partido Comunista Revolucionario*<sup>309</sup> (PRC) di ispirazione maoista. Il *Movimiento Teresa Rodriguez* (MTR) di ascendenza guevarista e perfino il *Movimiento de Jubilados y Desocupados*<sup>310</sup> (MIJD), che riveste uno spiccato ruolo movimentista e di forte esposizione mediatica, rappresentano ulteriori casi in cui la logica territoriale si mescola a quella politica generando una tensione permanente.

Le coordinate proposte da Svampa costituiscono effettivamente una bussola importante per comprendere la puntuale schematizzazione proposta da Raul Zibechi che ci aiuta ad individuare le più importanti organizzazioni che vennero configurandosi nel Gran Buenos Aires<sup>311</sup>, ovvero l'area nella quale maggiormente esplose il movimento piquetero a ridosso della crisi

<sup>308</sup> Il *Movimiento Teresa Vive* è un'organizzazione di disoccupati dalle forti radici guevariste, che in origine agiva prevalentemente nelle province Florencio Varela, Solano, Hurlingham e Mar de la Plata e oggi è una delle più influenti del paese. Il nome del movimento ricorda Teresa Rodriguez, la madre di due bambini assassinata a Neuquén durante un picchetto stradale di protesta contro la privatizzazione e la chiusura di un'azienda petrolifera.

<sup>309</sup> Partito maoista nato nel 1967 in seguito a una scissione dal *Partido Comunista Argentino*. Il suo fondatore Otto Vargas ne guida a tutt'oggi le sorti

<sup>310</sup> Dal 1996 al 2001 fece parte del CCC

<sup>311</sup> In particolare, a Florencio Varela e nel distretto de La Matanza

economica e politica del 2001: “gli MTD (*Movimientos de trabajos desocupados*), del *Conurbano Sur*, la *Corriente clasista y combativa* e la *Federación de tierra y vivienda*, legata alla CTA. Dal primo tronco si formarono il *Bloque piquetero* da una parte e la *Coordinora Aníbal Verón* dall'altra. Il secondo tronco organizzò un'alleanza particolarmente forte a *La Matanza*, essendo il settore più numeroso del movimento piquetero”. Chiarendo in seguito: “A grandi linee, le organizzazioni di disoccupati che fanno parte del *Bloque piquetero* sono state create dai partiti di sinistra. Forse la più grande è *Polo obrero*, dipendente dal *Partido obrero* possono essere altro se non verticali e strumentali. Le altre due organizzazioni di disoccupati, *Corriente clasista y combativa* (CCC)<sup>312</sup> e *Federación de tierra, vivienda y hábitat* (FTV)<sup>313</sup> sono senza dubbio le più numerose e sono presenti in buona parte del Paese, anche se la loro forza maggiore sembra essere localizzata a *La Matanza*”.<sup>314</sup>

All'interno del variegato mondo *piquetero* sopradescritto, la nostra ricerca si è focalizzata sugli MTD del *Conurbano Sur* ed in particolare su una piccola organizzazione *piquetera* localizzata a *Solano* nel distretto di *Quilmes* (*Gran Buenos Aires*). Tale scelta è motivata dall'interesse nel far emergere in questo lavoro la peculiarità e il potenziale di quelle istanze di autonomia, da partiti e sindacati, che hanno seguito la traccia proposta dalla consegna del *Que se vayan todos* della piazza del dicembre 2001. Ci si rifà in questo al confronto operato da Zibechi tra gli MTD e le organizzazioni legate alla *Corriente clasista y combativa* (CCC) e *Federación de tierra, vivienda y hábitat* (FTV). Rispetto a queste ultime egli scrive: “In entrambe le organizzazioni, senza dubbio le più massicce e meglio strutturate del movimento dei disoccupati predomina la vecchia tattica sindacale: stabilire canali fluidi di negoziazione con lo Stato, attraverso dirigenti permanenti che non cambiano a rotazione e attraverso il controllo delle iniziative dei loro iscritti come contropartita del riconoscimento che

<sup>312</sup> “La CCC è un gruppo particolare. Anche se legata al *Partido comunista revolucionario* (PCR), di orientamento maoista, ha ottenuto appoggi che vanno molto al di là di quel gruppo, e mantiene e stringe accordi con leader e dirigenti intermedi del peronismo, del radicalismo e anche con leader dell'ultradestra. E' un'organizzazione di carattere sindacale e adotta una logica simile a quella di qualsiasi sindacato: organizza la gente per ottenere qualcosa, conta su una squadra di dirigenti e di quadri e su una scuola di formazione quadri sul modello dei partiti leninisti. La struttura verticale è chiaramente riflessa nel sistema dei punteggi che vengono dati agli iscritti per stabilire un ordine al momento di distribuire i sussidi di disoccupazione”. *Ibidem* p131.

<sup>313</sup> Anche “le organizzazioni che appartengono alla FTV presentano tratti propri dei sindacati o di strutture affini.(...)rappresentanti dei gruppi e delle organizzazioni di base. In questo senso non si differenzia dalle pratiche tradizionali del movimento sindacale. Non se ne differenzia neanche riguardo alla sua politica di alleanze e al modo di porsi di fronte alle istituzioni. I principali dirigenti della FTV mantengono un atteggiamento pragmatico, che li porta a enfatizzare le alleanze, a sottovalutare le differenze ideologiche con settori coi quali confluiscono per il bisogno di sommare forze e si orientano alla ricerca di alternative sul terreno politico-elettorale.” *Ibidem*. p. 135.

<sup>314</sup> *Ibidem* pag 130-131.

*ottengono da parte dello Stato. Questo modo di fare, che può essere utile quando nasce un movimento debole, che deve guadagnare tempo e legittimità, a lungo termine tende a consolidare le strutture verticali. Si tratta della riproduzione della logica statuale nel movimento sociale”<sup>315</sup>.*

*Scriva ancora Zibechi a proposito degli MTD del Conurbano Sur: “molti dei quali partecipano alla Coordinora Aníbal Verón, in particolar modo quelli di Solano, Lanús e Almirante Brown. Si tratta di un piccolo settore del movimento (tra le due e tremila famiglie), ma che rappresenta realmente qualcosa di nuovo nel movimento sociale argentino. (...) La matrice di questi gruppi sorse a Solano. In un primo momento si formò un MTD Teresa Rodríguez, sulla stessa linea del primo MTD del Conurbano Sur, quello di Florencio Varela, che organizzò il suo primo corteo de ruta alla fine del 1997”<sup>316</sup>.*

Per concludere questo sintetico *excursus* sulla geografia delle organizzazioni *piquetero* nella provincia di Buenos Aires, fortemente colpita dalla crisi economica del 2001 e dal precedente estendersi dell'indice di povertà, proviamo a spostare l'attenzione sul tipo di “novità” che il movimento *piquetero* nel suo insieme rappresenta. Zibechi sostiene che: “*i piqueteros* siano parte di un processo di formazione di una nuova classe operaia. Molti gruppi di *piqueteros* sanno chiaramente di non voler tornare a essere come gli operai di una volta, tra l'altro perché rifiutano l'idea di lavorare per un padrone. Non accettano neanche di organizzarsi come fanno i sindacati, con dirigenti permanenti e una struttura piramidale”<sup>317</sup>. Svampa apportando ulteriori elementi di riflessioni segnala: “Come brillantemente analizzato da Pérez (2001), il *piquete* segnò il ritorno del “corpo” nella politica argentina. Tuttavia la sua fondamentale importanza quale nuovo strumento d'azione consiste nell'aver stabilito una soglia significativa nel conflitto sociale in cui convergono la disoccupazione e la fame. In questo senso fu fondamentale la partecipazione al movimento delle donne, che incarnavano l'espressione più autentica e indiscutibile della nuova situazione d'emergenza familiare e sociale. In gran parte accompagnate dai loro figli, le donne non solo si trovarono improvvisamente al centro della protesta (essendo state tra le prime, insieme ad esponenti del mondo sindacale, a prendere parte al movimento), bensì contribuirono in maniera cruciale a politicizzare il tema della fame e della

<sup>315</sup> *Ibidem*, p. 135-136.

<sup>316</sup> *Ibidem*.

<sup>317</sup> *Ibidem*.

*disoccupazione, in quanto veicolo "non ideologizzato" delle emergenze familiari un po' come accadde anche alle "madri della Plaza de Mayo"*<sup>318</sup>.

### **7.3 Il piquete, la sua potenza costituente e l'esplosione del 2001**

Abbiamo visto come i blocchi stradali si costituirono già dagli inizi, come strumento di lotta fondamentale per i disoccupati: mediaticamente li si chiamò "*piquetes*", e così si fissarono nell'immaginario collettivo. Il *piquete* consiste nell'interruzione del libero transito delle merci lungo le strade del paese, fino al momento in cui si ottiene una risposta alle rivendicazioni portate avanti, si tratti di miglioramenti materiali per il movimento, o di solidarietà con le lotte di altre organizzazioni. Il *piquete* è una delle più elementari forme di "sabotaggio" al capitalismo postfordista, nel quale mobilità delle merci e delle persone e velocità rivestono un ruolo fondamentale. Non è una novità di per sé, perché il nome stesso riporta alla storia della lotta del movimento operaio e della lotta sindacale. Il picchetto era uno strumento pratico di sostegno allo sciopero, era cioè la dissuasione organizzata dagli operai politicizzati nei confronti degli altri ad entrare in fabbrica a lavorare. Il picchetto si opponeva cioè alla produzione.

La novità nei piqueteros sta nell'uso e nei luoghi in cui esso viene praticato. Il *piquete* esce dalla fabbrica e così come la produzione si espande nei territori e si oppone alla circolazione delle merci, ovvero alla produzione contemporanea. In questa forma di protesta popolare, richiamò l'attenzione di un'opinione pubblica distratta di fronte agli effetti devastanti delle politiche economiche degli anni novanta, dimostrò un alto livello di efficacia al momento di ottenere le rivendicazioni avanzate. *"Da un lato, nella sua radicalità, il piquete mette in rilievo l'irrazionalità dell'attuale modello di accumulazione, che condanna la maggioranza all'esclusione sociale in cambio della piena partecipazione di pochi. Dall'altro, questa forma di lotta appare l'unica in grado di garantire visibilità a coloro che hanno perso tutto, e che in conseguenza di ciò non hanno diritto di parola nel modello vigente. Il carattere perturbante o irritante del piquete non è dovuto solo ai disagi prodotti dall'impedimento della libera circolazione di beni e persone. Se dalla sua prospettiva interna si configura come luogo di produzione di un'identità positiva, visto da fuori il piquete appare il luogo*

<sup>318</sup> M. Svampa, "I piqueteros. Movimenti sociali e nuove prassi politiche in Argentina.", 2004, dal sito dell'autrice, <http://www.maristellasoampa.net>.

*in cui si produce una minacciosa alterità, che segnala l'esistenza di "altri mondi", mai troppo lontani in tempi di forte instabilità e di mobilità sociale "discendente" come quelli che attraversa oggi l'Argentina"*<sup>319</sup>.

Non ricevendo un salario, il lavoratore disoccupato non aveva accesso ai mezzi per garantirsi la sussistenza, e, nello stesso tempo, il suo quotidiano non si sviluppava in fabbrica ma nel territorio, che acquisì un ruolo centrale. Su questa base concreta il blocco stradale si è trasformato in uno strumento di lotta e di emancipazione più potente dello sciopero. Così ne parla Raul Zibechi: *"Nel piquete si manifestano anche tratti molto importanti del movimento. Alcuni sono appena abbozzati: il piquete funziona anche come forma di lotta "autoaffermativa". Questo è molto chiaro quando dicono "ci sentiamo padroni" della strada, o quando affermano che "il piquete è l'unico posto nel quale la polizia non ti calpesta". Il piquete è creatore di potenza, di potere come capacità. Ma l'autostima che si manifesta nei cortes de ruta si va costruendo giorno per giorno, nella quotidianità del movimento"*<sup>320</sup>.

Racconta Cecilia (MTD Almirante Brown): *"La novità di questa questione è che, al contrario dell'immagine che diffondono i media, il piquete è un momento in cui l'allegria è sovrana. Un incontro rituale, dove i compagni condividono l'intensità di una lotta condotta collettivamente. La maggioranza dei compagni che si avvicinano al movimento, più dell'80%, si avvicina esclusivamente per necessità concrete. Hanno bisogno di qualcosa da mangiare, non hanno lavoro, non hanno un accidente. Però quando c'è un processo le cose cambiano, iniziano a sentire l'adrenalina e la necessità di organizzarsi"*.

Il "piquete" fu, d'altra parte, lo strumento che consentì di ottenere nell'immediato (dallo Stato e in particolare dal governo menemista per primo) i sussidi di disoccupazione (*planes trabajar*), quelli che trasformati poi dai gruppi *piqueteros* da redditi personali in fondi comuni autogestiti, diventeranno, come vedremo, la base monetaria per la realizzazione di progetti di appropriazione dei propri spazi esistenziali. Il picchetto è esso stesso una pratica che racchiude in sé la possibilità di essere superata: quando la resistenza e la protesta diventano cioè costituenti.

Indubbiamente però, prima di affrontare il tema dei sussidi va sottolineato il fatto che l'esplosione della crisi del 2001 e dunque la rivolta popolare ha alimentato in modo esponenziale la capacità organizzativa delle

<sup>319</sup> M. Svampa, *Ibidem*.

<sup>320</sup> R. Zibechi, *op. cit.*

organizzazioni dei *piqueteros* e la loro forza contrattuale nei confronti di uno Stato ridotto ai minimi termini. Per dirla in altro modo, se fin qui si è voluta sottolineare la continuità di questo movimento con le proteste sociali legate alla contestazione delle politiche neoliberiste di Menem e al riconfigurarsi dei territori, è ora il caso di mettere a fuoco la rottura che hanno rappresentato le giornate di dicembre 2001.

Il ciclo politico che si era aperto nel 1996 con lo slogan di “*¡Que venga Sapag!*”<sup>321</sup> si chiuse per certi versi nel 2001 sulla Plaza de Mayo e di fronte al *Congreso Nacional*, ovvero nel cuore del potere esecutivo e legislativo, al coro di “*¡Que se vayan todos!*”. La distanza tra le due rivendicazioni mette in evidenza il processo di dissociazione crescente tra il sistema politico e le forme di autorganizzazione sociale in atto nel paese. Lo slogan “*¡Que venga Sapag!*” esigeva la fine delle mediazioni e la trattativa diretta con la massima autorità, il governatore della provincia, ma non ne metteva in discussione la rappresentanza politica. La crisi e il vertiginoso smantellamento dell’industria petrolifera avevano innescato in due centri minori un inedito processo di destrutturazione sociale ed economica. Gli individui esclusi avevano trovato un nuovo ancoraggio comunitario in un discorso che si appellava a una “riparazione storica”, proponendo la sottoscrizione di un nuovo patto sociale. Invece la formula “*¡Que se vayan todos!*”, nata nel 2001 e diffusasi compiutamente nel 2002, portava allo scoperto il rifiuto del principio stesso di rappresentanza politica. Nelle metropoli come Buenos Aires la “moltitudine” non aveva rivendicazioni da fare, a parte il ritiro incondizionato dei rappresentanti politici.

Riprendendo le tesi di Virno e Negri, potremmo affermare che esiste un’enorme distanza tra il tipo di sradicamento sperimentato dal “popolo” della provincia nel 1996-’97, caratterizzato dalla consapevolezza di una comunità esclusa (tracciando quindi la separazione tra un “dentro” e un “fuori”) che rivendica il reinserimento economico e sociale, e il tipo di processo avviato nel 2001 dalla “moltitudine” eterogenea, che riunita in assemblea condivideva la sensazione di “non sentirsi a casa”, sperimentando in tal modo lo sradicamento “al centro della propria pratica sociale e politica” (Virno 2003) Tra il conglomerato comunitario che si concepisce come “popolo” e anela a reinserirsi nel tessuto sociale, e la “moltitudine” che

---

<sup>321</sup> Era lo slogan urlato nel 1996, durante i blocchi della Statale 22 nei pressi di Neuquen (Sud del paese). Sapag, era appunto, l’allora governatore della provincia di Neuquen.

si afferma nella separazione e nello sradicamento, si sviluppa un convulso processo storico sociale che si rispecchia anche nelle multiformi esperienze delle organizzazioni *piquetera*.

#### 7.4 *Kirchner: i piani sociali come dispositivi di controllo*

Nestor Kirchner, esponente del *partito Justicialista*, viene eletto presidente, senza maggioranza, nel 2003, dopo che il governo Duhalde è costretto ad indire nuove elezioni in seguito alla repressione di un *piquete* sul Ponte Purreydon (zona sud di Buenos Aires) in cui perdonò la vita due piqueteros del Coordinamento Anibal Veron: Dario Santillan e Maximiliano Kosteki<sup>322</sup>. La volontà di integrazione e istituzionalizzazione cominciò a profilarsi molto presto come una delle tendenze centrali del governo Kirchner, coincidendo col nuovo scenario latinoamericano attraversato da forme di governi di centro sinistra, di cui Chavez era il modello di riferimento.

Quello che si vuole qui sottolineare riguarda la capacità di questo “nuovo peronismo” di utilizzare i simboli della resistenza al neoliberismo del 2001, ma anche e forse soprattutto, il desiderio di giustizia ancora legato ai crimini commessi dall’ultima dittatura, nei termini di *governance* politica e economica e dunque di contenimento delle rivendicazioni dei soggetti sociali.

In una chiave che volendo si può leggere come piuttosto cinica il Kirchnerismo recupera e svuota di conflittualità il simbolico delle lotte degli anni ‘70: avviando ad esempio, dopo 30 anni di silenzio-assenso e dunque di una sorta di complicità dei governi democratici con gli orrori della dittatura, i processi ai responsabili materiali delle torture, dei sequestri, degli assassini del governo militare.

Dal punto di vista dell’emergenza sociale immediata, Kirchner recupera la strategia dei piani sociali iniziata da Menem e in particolare rafforza il *Plan*

---

<sup>322</sup> Dario Santillan (MTD Lanus) e Maximiliano Kosteki (MTD Guernica), vengono assassinati dalla polizia di Buenos Aires il 26 giugno 2002, nella stazione di Avellaneda, durante il blocco unitario del Ponte Puyrredon: “Per tutti i Movimenti la giornata del 26 aveva un’importanza particolare. A differenza di altre occasioni nelle quali avevano marciato solo una parte dei compagni di ogni quartiere, quella mattina ci eravamo mobilitati tutti.[...] Avevamo convocato la giornata di lotta incentrandola sulla rivendicazione di sei punti di base: il pagamento dei “piani di lavoro”, dopo che molti compagni non ricevevano un peso da mesi, l’aumento dei sussidi da 150 a 300 pesos, investimenti per le scuole e i centri di salute dei quartieri, proscioglimento per chi porta avanti rivendicazioni sociali e fine del clima repressivo”. (tratto da Dario y Maxi, *Dignidad piquetera. El gobierno de Duhalde y la planificación criminal de la masacre del 26 de junio en Avellaneda* Ediciones 26 de junio, Argentina, luglio 2003)

*Jefas y Jefes de Hogar*<sup>323</sup> istituiti da Duhalde nel 2002, il cui obiettivo era quello di erogare aiuti economici alle famiglie dei disoccupati assicurando la frequenza scolastica e la copertura sanitaria ai figli, offrendo formazione professionale volta alla possibilità di un reinserimento nel mondo del lavoro, incorporando alcuni dei beneficiari dei sussidi all'interno di progetti o servizi comunitari.

Il programma stabilisce inoltre una gestione decentralizzata dei fondi concedendo ai governi locali un ruolo determinante sia nella scelta che nell'amministrazione dei progetti dei beneficiari affidata ai Consigli municipali consultivi, organi istituzionali rappresentativi a livello locale con il compito di elaborare tali progetti cercando di valorizzare le realtà sociali ed economiche locali. E' prevista infatti l'obbligatorietà per tutti i beneficiari di produrre *contra-prestacion*, ovvero di partecipare ad attività o progetti d'utilità sociale e comunitaria che abbiano un impatto di qualità sulla vita della località dove operano. Con la *contraprestacion* il piano sociale assume la forma di impiego pubblico a tempo determinato, con un reddito estremamente basso, ossia di 150 pesos mensili per ogni capofamiglia.

Kirchner abbandona però gradualmente questo tipo di aiuti per sostituirli con un nuovo plan<sup>324</sup> più direttamente legato allo sviluppo locale e all'economia sociale, attraverso una gestione congiunta che comprenda lo Stato, i governi provinciali e municipali. L'obiettivo del governo è quello di consolidare i legami tra le istituzioni amministrative e le organizzazioni che nascono all'interno della società civile, come associazioni, reti di cooperazione orientate alla promozione sociale ed economica. Il nuovo piano è destinato cioè a gruppi di persone organizzate in forma d'associazione che necessitano di un reddito e che hanno un progetto lavorativo<sup>325</sup> già in atto o che abbia bisogno di fondi e appoggio tecnico per essere avviato; ai governi locali; alle organizzazioni della società civile. Addirittura Kirchner costruisce da zero nuove organizzazioni sociali, che non potendo "vantare" alcuna tradizione *piquetera*, furono caratterizzate soprattutto dall'azione territoriale e dal recupero dell'iconografia peronista, non a caso infatti, il più importante su scala nazionale è il "Movimento Evita". D'altro canto i gruppi che il

<sup>323</sup> Il *Plan Jefas y/o Jefes de Hogar* è uno dei programmi assistenziali del *Ministerio de Desarrollo Social*: è un sussidio di 150 pesos mensili (pari a 45 euro), che prevede la contro prestazione di un servizio socialmente utile per la comunità. Viene concesso a capi famiglia di ambo i sessi e con figli a carico in condizione di disoccupazione.

<sup>324</sup> Il *Plan Mano a la obra*

<sup>325</sup> Destinati alla produzione agro-industriale, settore manifatturiero, servizi, commercio.

governo non riuscì a cooptare<sup>326</sup> e integrare vennero penalizzati nella distribuzione delle risorse e criminalizzate dalle ripetute campagne mediatiche e dalle misure giudiziarie nei loro confronti.

L'erogazione dei piani di assistenza, in particolare, è stata gestita soprattutto da un apparato clientelare, che si fonda sulla scambio tra sussidi e garanzia della pace sociale e che si è rafforzato nel tempo, estendendosi anche ad alcune componenti del movimento *piquetero*. In questo senso i piani sociali rappresentarono il nucleo della politica di contenimento del governo, diventando il centro di trattativa con i movimenti per la gestione del conflitto sociale. In particolare, si concorda con l'analisi della Svampa che legge nei piani sociali la volontà del governo di fissare l'inclusione dei *piqueteros* come "esclusi" (Svampa 2003).

La strategia di Kirchner di passare dall'assistenzialismo al finanziamento delle micro-economie rispecchia infatti la volontà del nuovo governo di riappropriarsi di un ruolo da protagonista nella gestione dei problemi sociali, un campo che gli era stato sottratto dai movimenti. Verso quest'ultimi la nuova presidenza mostrò dunque una disponibilità al dialogo, dietro la quale si celava la volontà di assorbire le componenti meno "dure" del movimento nel tentativo di isolare le voci più radicali. Gli effetti di questa strategia sono stati una frammentazione del movimento e necessariamente un suo indebolimento.

Tra i paradossi evidenti rimane il fatto che seppure, come vedremo, il governo Kirchner ha giocato la carta di "governo dei diritti umani"<sup>327</sup> per eccellenza, molti bambini nelle *villas miseria* della Capitale continuano a morire di fame, o le bambine costrette a prostituirsi e molto poco ascolto viene dato alle richieste della Cta, l'anomalia sindacale argentina che denuncia di come, oggi, ancora, "*l'hambre es un crimen*". Uno slogan che denuncia il fatto che la politica dei diritti umani andrebbe prima di tutto utilizzata per agire e trasformare il presente oltre che per fare giustizia storica verso una ferita che è comunque ormai troppo profonda nelle singole

---

<sup>326</sup> Dal 2005 in poi alcuni dirigenti *piqueteri* furono direttamente integrati all'interno del governo, legati a posizioni di gestione delle politiche sociali. Non è però qui nostro interesse ripercorrere le singole biografie o le esperienze particolari in questo senso, quanto piuttosto segnalare questo fenomeno come rilevante e caratteristico della gestione politica kirchnerista.

<sup>327</sup> Nel senso che è stato il primo governo ad aver avviato seriamente i processi contro i responsabili delle torture e dello sterminio della dittatura, riconoscendo anche ai parenti delle vittime, tutti gli onori politici del caso.

migliaia di persone coinvolte per essere curata semplicemente da strumenti giudiziari in ritardo di trent'anni.

Al contrario, in linea con le politiche globali, anche in Argentina vi è la forte tendenza alla costruzione della paura collettiva, attraverso il mito dell'insicurezza e la stigmatizzazione di ogni volta diversi (comunque di classe bassa e di fatto marginalizzata) "soggetti pericolosi".

Si sta assistendo, in breve, ad un riposizionamento dello Stato, di uno Stato però che a volte sembra incarnare la volontà di superamento del neoliberalismo, ma appunto facendo della gestione e del contenimento del conflitto sociale un punto di forza ma rimanendo, dal punto di vista economico imbrigliato nei giochi di potere globali.

Più in generale, il tentativo di Kirchner è stato quello di passare dai piani di assistenza al finanziamento di micro-impresie economiche capaci di posizionarsi all'interno del mercato. Indipendentemente dal fatto che fino ad oggi il successo di questo tentativo è stato molto relativo, la condizione per ottenere i finanziamenti è precisamente quella di accettare le regole del mercato, con la conseguenza di un secco ridimensionamento degli spazi di autonomia dei movimenti. Da una parte, poi, questo tipo di politica è presentata come esemplificazione di un nuovo modo di pensare la funzione dello Stato e la stessa "comunità nazionale"; dall'altra, rimane totalmente senza risposta il problema del finanziamento di questa politica, ovvero del modello di sviluppo che la renderebbe possibile. Resta un abisso tra la retorica di un nuovo Stato sociale e la realtà permanente dell'esclusione di una quota enorme di popolazione da ogni forma di attività produttiva. E attorno a questo problema, la destra riorganizza le proprie retoriche politiche, puntando precisamente sul tema dell'"insicurezza", rilanciando soluzioni che puntano alla completa militarizzazione degli sconfinati territori periferici. Mentre è a tutti chiaro che, in quei territori, nella produzione dell'"insicurezza" e nelle stesse attività "criminali", il ruolo delle forze di polizia è determinante, sia per quanto riguarda il "grilletto facile"<sup>328</sup> sia per quanto riguarda le complicità plateali con le "bande criminali".

<sup>328</sup> Il "gatillo fácil" è il nome utilizzato in Argentina e soprattutto nel Gran Buenos Aires, per indicare la facilità della polizia ad utilizzare la violenza (le armi da fuoco in particolare) nei quartieri disagiati, dove non ce ne sarebbe effettivamente bisogno. E' una pratica infatti che riguarda più l'imposizione del potere e della forza in un territorio più che la necessità di "far rispettare la legge". Negli ultimi anni ha assunto una grande rilevanza mediatica proprio perché non sono stati pochi i casi in cui è stato verificato un vero e proprio abuso di potere, nonché di violazione dei diritti umani da parte della polizia. Non si tratta ovviamente di una peculiarità argentina, si pensi solo al fatto che ciò che ha provocato la cosiddetta rivolta delle *banlieues* parigine nel 2005 è stata la morte di due adolescenti.

### 7.5 *Piqueteros degli MTD e l'appropriazione comune dei planes sociales*

La questione dei sussidi e della loro gestione, direttamente connessa dunque alla pratica del *piquete*, è in realtà la questione dirimente del movimento *piquetero* nel suo complesso, quella cioè che ne rafforzò l'unità nella fase di massima espansione e quella attorno alla quale si crearono fratture insanabili.

Questo perché, come abbiamo visto, da parte statale, tali sussidi perseguivano fin dal principio l'obiettivo primario di promuovere e rafforzare una rete di legami clientelari, trasformatosi in seguito nell'esplicita volontà di cooptare i movimenti. Fu infatti proprio a partire dalla consapevolezza diffusa di questa impronta di controllo sociale iscritta nei sussidi che gli *MTD* cercano di appropriarsene, ma stravolgendone il senso mettendoli al servizio, innanzitutto, del potenziamento delle loro lotte.

In questo senso i "piani" rientrano nell'apertura di un campo di possibilità di più vasto respiro, come la possibilità di creare nuovi legami sociali e culturali all'interno del mondo popolare, o di sviluppare forme di economia solidale e alternativa al modello produttivo capitalista. Da qui l'importanza che acquista il lavoro nel territorio e l'insistenza ad ampliarne e potenziarne l'orizzonte, sia in termini meramente economici che culturali e simbolici.

Se abbiamo detto che, analizzando il complesso mondo *piquetero*, tendiamo a riferirci principalmente all'organizzazione degli *MTD*, vediamo nello specifico come la costruzione della loro forma politica si sostanziò di tre concetti basilari e generalmente condivisi: il lavoro territoriale, l'autonomia e l'orizzontalità.

Gli *MTD*<sup>329</sup>, e in generale le organizzazioni *piquetere*, abbiamo già detto, si formarono nei quartieri poveri dove le problematiche legate alla sussistenza erano più forti. Lavorando sulla dimensione sociale, politica ed economica, si cercarono collettivamente, soluzioni pratiche che affrontassero in modo diretto i danni e le contraddizioni delle relazioni sociali capitaliste, ovvero la miseria nella quale a partire dagli anni '90 era piombata una gran parte della popolazione. In questo senso, per i "*piqueteros*" il problema fondamentale

---

Molti gruppi di *cumbia villera*, al pari dei *rappers* delle *banlieus* parigine hanno al centro della propria musica il tema del grilletto facile, i Malon (heavy metal) ad esempio hanno dedicato una canzone al *gatillo facil* di cui forse le parole che meglio sintetizzano questo abuso sono: *Soberbia forma de reprimir ,supuestos reos del mal vivir*.

<sup>329</sup> La stessa autodenominazione degli *MTD*, *Movimiento Trabajadores desocupados*, è carica della volontà di costruire un immaginario nuovo, o meglio l'ossimoro in essa contenuto, quello di disoccupati e lavoratori.

non era solamente il lavoro, nell'accezione di "impiego", anche se sempre molto presente, ma anche la riappropriazione delle terre, l'occupazione delle case, l'autogestione delle fabbriche dismesse, la creazione di spazi di socialità. Così raccontano, le prerogative iniziali *"abbiamo bisogno di un'economia solidale, abbiamo bisogno di risolvere i problemi piccoli, così andremo ad affrontare i grandi (...) però per essere solidali dobbiamo abbandonare l'individualismo, quindi dobbiamo formarci"*. Partendo proprio dal concreto, e senza grandi definizioni, si tratta di affrontare questa idea di cambiamento sociale nelle nostre relazioni, e di cambiamento sociale ora. E non solo combattendo con queste pratiche, ma partorendo nuove pratiche" (Pablo, Mtd Lanus, ora Frente Dario Santillan).

L'autonomia, tra le parole d'ordine fondamentali intorno alle quali ruotava l'organizzazione dei diversi MTD non significava abbandonare l'uso dei sussidi sociali dello Stato, ma usarli dandogli un altro senso, a partire dalla fondamentale convinzione che tali sussidi non erano il frutto della supposta generosità dei governi, ma delle lotte. Racconta Pablo: *" Al principio era un'idea molto incerta ma allo stesso tempo fondamentale, di rifiuto dell'istituzionalità politica conosciuta, quella dei grandi partiti, incluso quelli di sinistra. Era un rifiuto di tutte le forme tradizionali di militanza e degli spazi politici che non desideravamo continuare a riprodurre.(...) Quando ottenemmo i primi sussidi, cominciammo a gestirli in modo autonomo, in forma di laboratorio. Poi, definimmo il senso di questi laboratori e il senso di ciò che chiamavamo economia alternativa. Qui il governo non entra, e dunque qui iniziava il lavoro politico e sociale degli MTD."*

Sicuramente però una questione centrale rispetto al discorso dell'autonomia avanzato dagli MTD riguardava il problema del clientelismo che, tra gli altri solleva più volte Zibechi *"... è il modo in cui lo Stato è presente nei quartieri popolari. Non pochi gruppi di disoccupati iniziarono a lottare per divincolarsi dalla rete di punteros del Partido justicialista, dato che era proprio attraverso questi che ricevevano i sussidi e, in cambio, dovevano lavorare alla pulizia delle strade e ridipingere le sezioni del partito. A Solano il movimento nasce per la mancanza di lavoro, ma anche perché "stanchi delle promesse e dei maneggi dei punteros e dei candidati che sviavano i sussidi a favore degli amici, dei famigliari e delle proprie tasche"*<sup>330</sup>. Il problema della corruzione, che negli anni di Menem ha raggiunto le proporzioni di una vera e propria "mafio-crazia" è tra i problemi

<sup>330</sup> R. Zibechi, *op. cit* p 144

più grandi della storia democratica Argentina. Come scrive Zibechi è un problema che coinvolge sia le alte sfere del potere istituzionale, sia i livelli più bassi della popolazione assediati dagli esponenti politici (soprattutto del Partito justicialista) che soprattutto al ridosso di scadenze elettorali utilizzano piani sociali e altre promesse di benessere come ricatto in cambio delle migliaia di voti che sono spesso in grado di raccogliere nelle condizioni disperate delle aree disagiate.

Allo stesso modo l'orizzontalità informava l'azione dei movimenti *piqueteri*, ma non senza contraddizioni, né limitandosi a evocare una purezza formale. Si cercava cioè di affrontare collettivamente i problemi che si andavano presentando, privilegiando le assemblee di quartiere come spazio fondamentale della decisione, anche se poi i militanti delle differenti organizzazioni si dividevano (e tutt'ora continuano a funzionare così, laddove sono sopravvissuti) in diverse "commissioni": formazione, politica, stampa, relazioni esterne, sicurezza, ecc. Spiega Cecilia: *"Ovviamente si passano ore a discutere teoricamente il tema della democrazia diretta, dell'orizzontalità, del fatto che negli Mtd non ci sono, né ci devono essere dirigenti. Ma, è ovvio, che anche se non abbiamo dirigenti, ci sono compagni di grande prestigio. Che si mettono in luce per le capacità discorsive, di analisi o semplicemente per il carisma e la previa esperienza politica, che invece a molti manca però questi compagni in nessun modo hanno la decisione finale. In alcuni casi, c'è un'autorità morale, ma diciamo che quasi tutte le decisioni vengono prese attraverso il consenso. Il voto proprio non ci appartiene come pratica."*

Una delle particolarità che hanno avuto gli MTD di Solano, Lanús e Almirante Brown nel Gran Buenos Aires, soprattutto a partire dal 2001 fu dunque quella di trasformare i sussidi sociali, improduttivi e assistenziali del governo, in progetti autenticamente produttivi. Ma non è stata una strada semplice. Così la raccontano Neka e Alberto per ciò che ha riguardato Solano: *"All'inizio i sussidi di lavoro erano destinati esclusivamente a lavori comunali: scavi, costruzione di viottoli, quando non servivano per sistemare unità di base del Partido Justicialista. Attraverso la lotta ne ottenemmo l'autogestione, per definire noi i lavori da realizzare, progetti nostri che non dipendessero dal comune, o dal mediatore della zona. Evitammo così l'intermediazione degli amministratori comunali e provinciali e il controllo diretto dei sussidi di impiego rimase nelle mani dei lavoratori disoccupati. La nostra idea è che le imprese e le opere che si realizzano devono risultare utili per tutto il quartiere e non solo per chi ha potuto accedere ad*

*un sussidio”*

Fu abbastanza evidente che i laboratori di produzione messi in piedi seguendo questo modello offrirono, in breve tempo una serie di benefici concreti nella vita quotidiana dei territori più disastriati: *“Oggi abbiamo un panificio che non solo produce pane, ma anche pasta per pizza, pasticceria, abbiamo un orto che può essere funzionale al progetto, abbiamo compagni che ora sanno un mestiere, e possono arrangiarsi con piccoli lavori. Dal punto di vista della socialità e dei bisogni primari, abbiamo invece un asilo in un quartiere, una biblioteca, un centro di salute”*(Maba, MTD Solano)

Senza dubbio, la lotta degli MTD si prefiggeva, almeno in linea di principio obiettivi piuttosto radicali: *“Noi vogliamo generare nuove relazioni sociali. Nei gruppi di lavoro non c’è uno che ordina il lavoro, o ti porta una lista quando arriva e ti dà la punizione o ti dice ‘corri, spazza, pulisci’. C’è da imparare a lavorare in modo solidale, senza tentare di imbrogliare il tuo compagno, perché tanto così non è che imbrogli il padrone; non è che se puoi scappi prima, o se puoi mentire ottieni un certificato falso per giustificare che non vai al lavoro.”* (Maba MTD Solano)

Si trattò, in definitiva, dell’emergere e del rafforzarsi di una cultura politica, basata sulla convinzione che il cambiamento sociale si costruisce giorno dopo giorno. Negli MTD nessun appartenente al movimento, ad esempio, guadagnava di più dell’altro e, laddove vi erano eccedenze, queste andavano all’organizzazione.

In particolare, vi fu un periodo in cui funzionò un coordinamento tra diversi MTD, la *Anibal Véron*. Si trattò di un’esperienza che seppur di breve durata ebbe il ruolo di rafforzare vicendevolmente le lotte delle singole organizzazioni *piquetero*, riuscendo così, innanzitutto a costruire una maggior pressione sullo stato.

La *Coordinadora Anibal Véron* era formata dal MTD Solano, MTD Varela, MTD Lanús, MTD Almirante Brown, CTD (*coordinadora de trabajadores desocupados*) La Plata y CTD Lanús e si definiva come un *“movimiento popular sindical reivindicativo”*. Popolare in quanto partecipativo, sindacale perché pur senza essere sindacato difendeva i diritti dei lavoratori disoccupati, rivendicativo perché ha la *“consegna”* di rivendicare diritti fondamentali quali il lavoro, la salute, l’educazione e la dignità. I comunicati che uscivano infatti dalle riunioni di questo coordinamento erano firmate con le parole d’ordine: *“trabajo, dignidad y cambio social”*.

Come si è già detto, gli MTD sono riusciti a convertire i sussidi dello stato in

una lotta a partire dalla quale costruire una maggiore organizzazione. Senza dubbio, la scommessa era a lungo termine e sicuramente ripercorrerla oggi ha un senso differente dal farlo nel momento della loro maggior espansione e consenso popolare, ma ugualmente ha senso ricercare quali erano i principi che hanno informato l'azione di migliaia di persone che in tali organizzazioni si riconoscevano o con le quali solidarizzavano al fine di rendere più facile un lavoro di verifica più attuale su ciò che è rimasto, su ciò che si è indebolito e su ciò che, soprattutto si è trasformato negli ultimi anni. L'obiettivo iniziale riguardava dunque il modo in cui le differenti attività produttive si sarebbero dovute consolidare e moltiplicare nel tempo per soddisfare le necessità materiali non solo degli appartenenti agli MTD ma anche del quartiere nel suo complesso guardando dunque oltre le risorse fornite dalla politica dei sussidi statali. O meglio cambiando di segno tali risorse come si diceva precedentemente, inventando cioè nuovi spazi di sussistenza laddove vi era come unico orizzonte quello dell'esclusione sociale e della miseria.

Raccontano oggi, Neka e Alberto del MTD di Solano: *“La scommessa era precisamente questa: crescere in modo tale da non dipendere dallo stato per continuare a mantenerci, e che se lo Stato avesse ad un certo punto eliminato l’emanazione dei sussidi, noi, avremmo avuto la capacità di sostenerci nel tempo con reti di produzione e consumo, con una commercializzazione popolare che ci avrebbe consentito di mantenere il panificio e diversi prodotti di base che si stavano producendo nel quartiere”*.

Le trasformazioni strutturali, operate dal neoliberismo negli anni '90, non solo rappresentarono un enorme trasferimento di entrate dai settori popolari ai settori più concentrati dell'economia; nello stesso tempo implicarono, legata agli alti livelli di disoccupazione e alla precarizzazione del mercato del lavoro, una forte politica di controllo dei settori popolari. Senza dubbio, nonostante queste difficoltà strutturali, gli MTD sono riusciti ad organizzarsi politicamente: *“Stiamo parlando di una base sociale con un grave livello di emarginazione, con un livello di esclusione storica, non solo di gente che rimase senza lavoro quando si privatizzarono le imprese, si tratta piuttosto di un livello di emarginazione più strutturale, dove molti compagni vivono di lavoretti, o dell'arte di arrangiarsi, anche questo però negli ultimi anni è stato cancellato. Allora, questa base sociale è quella che deve organizzarsi in gruppi di lavoro dove ogni gruppo deve auto-organizzarsi. E tutto questo è un mezzo casino, dato che richiede un livello alto di discussione per garantire la logica di ciò che vogliamo: che i compagni prendano il*

*lavoro come proprio e rispettino i criteri solidali del lavoro.” (Pablo MTD Lanus, oggi Frente Dario Santillan). Naturalmente, tutto questo processo ha richiesto tempo e fatica e le difficoltà sono state molteplici. Non secondario in questo senso il ruolo che gli MTD, soprattutto quelli che si sono riuniti per alcuni anni nella Coordinadora Anibal Veron assegnarono alla formazione: “In generale mentre i laboratori si consolidavano ciò che vedevamo come non risolto era il dibattito ideologico del per cosa si produce, di che cosa si fa con l’esistente. Alcuni compagni iniziarono a chiedere se il panificio guadagna, allora, il guadagno deve essere nostro, se noi lavoriamo qui. E così in diversi laboratori. Era difficile però sviluppare un progetto alternativo, solidale, quando quello che sta lavorando, facendo il ciabattino, non capisce di stare in un collettivo. Per che cosa si produce, a chi vendiamo e che cosa facciamo con l’eccedenza di questa vendita, come si reinveste. Il tema del guadagno, dell’economia solidale, sono cose che, anche se discusse moltissimo e con accordi già presi, comunque continuano ad essere complicate. Siamo consapevoli del fatto che il cambiamento sociale non viene a partire da un discorso ma è un processo. E che questo processo si deve dare, e dargli il suo tempo.” (Neka, MTD Solano).*

Per questo vennero organizzati fin da subito differenti corsi di “autoformazione” nei quartieri, spesso tenuti secondo il principio della trasmissione di conoscenze teoriche o tecniche da parte dei più anziani verso i più giovani e nella misura in cui l’apprendimento entusiasmava qualcuno (molti dei quali giovani che non avevano mai avuto la possibilità di imparare un mestiere), i corsi si trasformavano in laboratori. Ad esempio, racconta ancora Pablo: *“Se qualcuno aveva parlato della costruzione di blocchi di calcestruzzo, sapeva come farli, e la scommessa era costruire un mattonificio industriale che oltre ad insegnare un mestiere potesse portare un beneficio ai compagni del luogo che desideravano cominciare a costruire, da lì a poco, materialmente le proprie case. L’investimento per i macchinari o gli strumenti necessari, difficilmente poteva venire dai sussidi che ciascun capo famiglia riceveva, che bastava appena alla sussistenza del piccolo nucleo familiare, quindi fu quasi un passaggio obbligato condividere l’esigenza di rivolgere le nostre richieste la consegna di macchinari e strumenti allo Stato.”*

La pratica “militante” dell’educazione popolare<sup>331</sup>, in particolare, che vanta

<sup>331</sup> L’ “educazione popolare” in America Latina, è un concetto e una pratica strettamente connessa al pensiero di Paulo Freire che ne ha, durante tutta la sua vita, ridefinito il senso “sociale”. Per Freire la formazione e l’educazione sono in primo luogo un modo di comunicazione, ma non un metodo astratto nel senso di una tecnica, bensì una relazione intersoggettiva, un dialogo sempre contestuale e diverso sui problemi vitali. Per lui etica, comunicazione,

nei quartieri poveri delle grande città ma anche di molte aree dell'America Latina in generale una tradizione che risale per lo meno alle organizzazioni di quartiere degli anni '70, fu ripresa dai giovani militanti, ribattezzati "*trabajadores sociales*" negli anni '90<sup>332</sup>. Fu l'occasione in cui si costruì un canale di comunicazione molto forte tra alcuni settori della classe media (soprattutto legati al mondo universitario e politicizzato) e i quartieri poveri. Lontano da qualsiasi pulsioni avanguardistica infatti la condivisione e la costruzione congiunta del quotidiano attraverso il sapere produsse un terreno che si sarebbe rivelato fondamentale per l'azione dei *piqueteros*. Scrive Zibechi a tale proposito: "*La formazione si è imposta come uno dei compiti più importanti e l'educazione popolare come un metodo di crescita collettiva. Visitare i capannoni sede degli MTD significa entrare in spazi di autoeducazione permanente.[...] L'educazione popolare è presente anche nel modo di trattare i conflitti interni. La valutazione collettiva si è trasformata in un'abitudine così come la preparazione collettiva dei compiti, comprese le azioni di strada.[...] Si sviluppa allora un processo di conoscenza della realtà a partire dalla riflessione sulla pratica, e questo porta a una crescente unità tra il pensiero e l'azione.*"<sup>333</sup> L'educazione popolare è diventata per questo uno strumento fondamentale di ricostruzione dei legami sociali ed è uno degli elementi più longevi e tutt'ora vitali dell'esperienza *piquetera*.

Terminiamo con alcune riflessioni in questo senso, nel senso cioè di ciò che resta, non in termini residuali o nostalgici di un passato molto vicino, ma piuttosto di ciò che concretamente si è prodotto, in quanto cambiamento (nella maggior parte dei casi parliamo senza dubbio di miglioramento) delle forme di vita e delle possibilità di sussistenza: l'iscrizione dell'azione degli *MTD* nei territori è indubbiamente la cifra più evidente di tali cambiamenti.

Nel momento in cui il capitale post fordista ha deterritorializzato la produzione in nome dell'esigenza di mobilità e di fluidità, i disoccupati rispondono autogestendo un processo di riterritorializzazione delle condizioni oggettive della propria riproduzione.

Chiarisce in termini "storici" Zibechi, avvalorando l'ipotesi di continuità del lavoro territoriale nonostante la cesura imposta dalla dittatura: "*Si può dire*

---

dialogo e problemi vitali sono il nucleo del processo pedagogico. Il pensiero socio politico di Freire poteva dunque considerarsi comunque "sviluppista" ma la sua pedagogia era oltre tale paradigma.

<sup>332</sup> In particolare in coloro che parteciparono all'esperienza dell'*Eos* di cui si è parlato a conclusione del secondo capitolo di questa seconda parte del lavoro.

<sup>333</sup> R. Zibechi, *op. cit.*, p. 147.

*che la lotta piquetera è l'emergere di un processo di riorganizzazione dei settori popolari iniziato nei primi anni '80, che si manifesta tra l'altro nella riorganizzazione dello spazio urbano e geografico*"<sup>334</sup>.

Riorganizzazione e dunque trasformazione dello spazio a partire dalla capacità delle organizzazioni *piquetera* di "iniziare a produrre" e di inventare nuove pratiche di sussistenza. La cui novità sta essenzialmente nel fatto di produrre senza padrone e nella gestione collettiva delle risorse. O anche la peculiarità degli *MTD* sta nel carattere "proiettivo"<sup>335</sup> della loro esperienza, ovvero non transitorio, orientato piuttosto a rimodellare lo spazio in cui vivono a propria misura.

Mai come in questo momento, come si è visto nel primo capitolo in cui si introducevano e descrivevano le categorie che si sarebbero utilizzate, esplicitamente o come punti di riferimento, nell'indagine empirica, tale azione di radicamento si rivela appropriata, in quanto pone un freno alla velocità di circolazione del capitale. Lo spazio diviene il luogo delle differenze e dunque della resistenza.

Procederemo ora nell'analisi dello specifico caso del *MTD* di Solano, il cui sviluppo si ritiene essere strettamente legato alle caratteristiche del territorio su cui insiste. Vedremo infatti come alcune esperienze di lotta pregresse iscritte nel territorio come l'occupazione delle terre degli anni '80, o la massiccia presenza di un movimento cattolico di base, siano un elemento fondamentale nella costituzione dell'esperienza *piquetera* che pur non essendo quella numericamente più rilevante ha catturato la nostra attenzione per la capacità di trasformazione soggettiva di cui sono stati protagonisti i partecipanti al *MTD* e in cui è coinvolto tutto l'ambiente in cui questi vivono. In realtà, potremmo affermare con molta probabilità che l'organizzazione di più grandi dimensioni sia un'altra, ovvero quella consolidatasi nel territorio de La Matanza, ma con caratteristiche piuttosto differenti in termini organizzativi rispetto a quella qui presa in esame. La Matanza è probabilmente l'area della provincia di Buenos Aires maggiormente popolata: si parla di circa 2 milioni di persone censite in 323 km quadrati, a cui vanno aggiunti tutti i migranti dagli altri paesi latinoamericani, soprattutto peruviani, senza documenti. E' un municipio cresciuto

---

<sup>334</sup> *Ibidem*, p. 165.

<sup>335</sup> Espressione mutuata dal movimento *Sem terra* brasiliano che chiama l'occupazione delle terre e la loro successiva messa in produzione autogestita "radicamento proiettivo".

esponenzialmente nella fase industriale dell'Argentina. Cresciuto però senza pianificazione urbana, accumulando per i suoi abitanti problemi strutturali di diritto all'abitare, accesso alle infrastrutture, alla sanità, all'educazione. Problemi contenuti dalla crescita economica che sembrava assegnarli un carattere transitorio.

In realtà come in molte aree della periferia di Buenos Aires, questi problemi si ampliarono quando a partire dalla dittatura militare, passando per l'epoca menemista le politiche di ristrutturazione economica comportarono innanzitutto la chiusura di un'altissima percentuale di stabilimenti industriali e il determinarsi di tassi di disoccupazione tali che incancrenirono le condizioni di vita di migliaia di persone al di sotto della soglia di povertà e con molte poche possibilità di riscatto all'orizzonte. Ma non solo. La Matanza con la sua alta densità di popolazione divenne presto un appetibile bacino elettorale, soprattutto per il *partido Justicialista*, la sua demagogia populista e il suo apparato clientelare. In questo scenario, cominciarono a strutturarsi importanti mobilitazioni di disoccupati spinte innanzitutto dalle condizioni di indigenza in cui versava la popolazione del Municipio che la dirigenza della *FTV* e della *CCC*, radicate nel territorio nel quale vi era una memoria operaia e di lotta, seppe organizzare in un movimento *piquetero* che assunse però le sembianze e le modalità di funzionamento di un partito o un sindacato.

Come vedremo il territorio di Solano che può “vantare” simili condizioni di povertà della sua popolazione, si presenta meno omogeneo dal punto di vista morfologico e della composizione sociale, nonché della permeabilità delle organizzazioni partitiche e sindacali istituzionali, cosa che a nostro avviso lo rende un territorio da costruire nella pratica quotidiana e che sfugge (almeno in parte) ai tentativi di disciplinamento, controllo e direzione politica esterna.

**Capitolo ottavo: Il *movimiento trabadojeres desocupados* di Solano: un'esperienza di produzione del proprio spazio esistenziale**

*“Yo siempre digo que la tierra es redonda,  
y por eso siempre estan tratando de arrinconarnos  
y no pueden, porque nos quiete meter en un rincon,  
pero siempre encontramos la forma  
de seguir revelandonos”<sup>336</sup>*

*“Il salto notevole realizzato da alcuni MTD consiste nell'essere passati dalla rivendicazione alla produzione e quindi dalla dipendenza all'autonomia”<sup>337</sup>*, anche se rimangono aperte molte domande che riguardano il presente delle organizzazioni piquetera che per la maggior parte appaiono isolate e decimate nei numeri. L'intenzione tuttavia è quella di andare oltre le apparenze, avanzando l'ipotesi che ancora sia presto per interpretare il livello di accumulazione di lotte, di trasformazioni reali nei territori ad opera delle molteplici e differenti esperienze soggettive.

Il radicamento territoriale in termini di produzione di spazio e forme di vita nuove, in particolare di alcune esperienze, come quella del MTD di Solano, può costituire ad ogni modo una “eterotopia”<sup>338</sup> che indica alcune, delle possibili e concrete forme del *comune*.

Nel caso specifico sosteniamo, innanzitutto che il sorgere del MTD non sia legato solo ad una reazione a politiche congiunturali, ma che sia parte di un processo di trasformazione delle modalità di organizzazione sociale di medio e lungo termine le cui caratteristiche possono essere rintracciate a partire dagli anni '70 e che alla stregua delle mutazioni generali del sistema capitalista, sono iscritte nel territorio. In questo modo si sostiene il ruolo fondamentale dell'accumulazione soggettiva di un livello minimo, pressochè invisibile, di relazioni e saperi che possono però condensarsi, concentrarsi e

---

<sup>336</sup> Intervento di un componente del MTD di Solano in *Hipotesis 891. Mas allá de los piquetes*, a cura dello stesso MTD e del *Colectivo Situaciones*, Ed. *De mano en mano*, Buenos Aires, 2002, p.63. Trad: “Io dico sempre che la terra è rotonda, e proprio per questo, anche se stanno provando, in continuazione, a metterci all'angolo, noi sempre troviamo il modo di manifestarci”.

<sup>337</sup> R. Zibechi, *op. cit.* p. 138

<sup>338</sup> Espressione di M. Foucault in “Des espace d'autres”, in *Architecture, Mouvement, Continuité*, numero 5, ottobre 1984, pp. 9-20

rendersi dunque visibili in un dato momento storico<sup>339</sup> in cui confluiscano altri fattori, come ad esempio la disoccupazione strutturale prodotta dalle politiche economiche attuate dalla dittatura e dal menemismo e la crisi del 2001. Nel territorio di Quilmes su cui insiste il quartiere di Solano, ad esempio, ritroviamo, sia nelle storie di vita dei protagonisti del MTD che nella storia del luogo, la tradizione dell'occupazione delle terre, soprattutto quelle avvenute intorno al 1981 e che come primo tratto comune con l' *MTD* hanno, come vedremo, una composizione sociale caratterizzata fortemente dall'azione territoriale delle comunità cristiane di base.

L'ipotesi che si vuole sostenere riguarda il fatto che non si allude, in nessun modo, ad un "ritorno al territorio", quanto piuttosto alla necessità di una reinvenzione continua dello spazio in cui si vive, in un contesto in cui la centralità dell'elemento territoriale e delle condizioni materiali di vita che questo implica, ne costituisce il fondamento.

### **8.1 La nascita del MTD di Solano, al sud di Buenos Aires**

L'*MTD* di Solano si trova nel distretto di Quilmes, a cinquanta minuti dal centro di Buenos Aires. La popolazione di Solano è di circa 150.000 abitanti in una zona di 18 km quadri. In questa zona l'abbandono da parte dello stato è percepibile a prima vista: le strade sono senza nomi e si inondano ogni volta che piove. A questo panorama si somma la desolante presenza di centinaia di fabbriche inattive, abbandonate, conseguenza del processo di deindustrializzazione degli ultimi dieci anni, mentre le fabbriche ancora in funzione producono un'alta quantità di residui altamente tossici. Come conseguenza dei danni dell' inquinamento emersero e tuttora si manifestano gravi alterazioni della salute della popolazione residente, diventate ormai malattie croniche<sup>340</sup>.

Il movimento è sorto attorno al tessuto associativo del quartiere San Martin ed ai residui dei conflitti innescati dagli insediamenti degli '80 a cui facevamo cenno pocanzi. Alcuni dei *barrios* dove più forte è la presenza dell'*MTD*, San Martin, Santa Rosa e La Sarita, corrispondono infatti ai vecchi

---

<sup>339</sup> Si condivide in questo senso l'interrogativo posto da P. A. Vommaro nel suo lavoro "*Comentarios acerca de experiencias de autogestión y autoorganización social: el caso de dos organizaciones sociales de base territorial y comunitaria en Quilmes (1981-2004)*" del novembre 2007. Ovvero, in che modo di ricostituisce e si resignifica l'organizzazione sociale a seconda del momento storico.

<sup>340</sup> Informazioni raccolte sulla base delle interviste ai componenti dell' *MTD* Solano, Neka, Alberto e Maba.

insediamenti sorti sulle terre occupate dai movimenti cristiani di base<sup>341</sup>, di cui resta la sperimentazione di forme di democrazia diretta e di un'organizzazione politica radicalmente assembleare e partecipativa votata alla risoluzione dei problemi pratici e tendenzialmente anti ideologica. I primi spazi assembleari coinvolsero sia nuclei familiari indigenti e senza casa sia lavoratori disoccupati, vittime della massiccia deindustrializzazione del distretto di Quilmes.

L'MTD di Solano può infatti considerarsi: *“parte di un processo di trasformazione delle modalità di organizzazione sociale di medio e lungo termine, le cui caratteristiche possono essere rintracciate tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 e che sta dunque ancorato alla dimensione territoriale”*<sup>342</sup>.

L'atto di nascita dell'esperienza da cui prenderà forma l'MTD è riconducibile al 1997, a partire cioè, dall'esperienza dell'occupazione della chiesa parrocchiale *Nuestra Senora de las Lagrimas*, a San Martin, da parte di famiglie indigenti e sfrattate, col consenso e la partecipazione di Alberto Spagnolo, l'allora parroco. L'occupazione diventò il momento catalizzatore delle assemblee dei disoccupati, delle vertenze e delle lotte di quartiere per condizioni di vita più degne e della crescita di un diffuso rifiuto per le pratiche clientelari e corrotte dei *punteros* peronisti (rappresentanti e faccendieri locali dell'apparato di potere peronista). Dopo due anni la chiesa fu sgomberata con la forza dalla polizia e Spagnolo allontanato dai vertici ecclesiastici nazionali, ma il movimento continuò a diffondersi.

Neka, originaria delle campagne del nord argentino, che è stata una delle prime a dar vita all'MTD Solano racconta mescolando passato e presente: *“E' strano, ricordare. Dico proprio per noi Argentini dico. Per noi Argentini dei quartieri poveri poi è davvero molto strano. Prima che si formassero gli MTD, prima che iniziassimo a riorganizzarci qui nel quartiere, la gente veniva da una parte da una società terrorizzata, silenziata ancora dolente per la scomparsa delle migliaia di desaparecidos, e proprio per questo era difficile anche solo pensare di ricostruire dei*

---

<sup>341</sup> Scrive Zibechi: *“Molte delle caratteristiche degli MTD come quello di Solano, sono in sintonia con l'esperienza delle comunità ecclesiali di base, e non tanto con l'esperienza della sinistra argentina. La differenza con la concezione tradizionale (quella difesa dalla sinistra e dallo Stato) è semplice: contro l'idea secondo la quale i comportamenti giusti si impongono dall'esterno alle persone, attraverso meccanismi che vanno dalla detenzione in diverse istituzioni fino all'applicazione di punizioni, quelli che si ispirano alla teologia della liberazione e all'educazione popolare (ma anche ai valori del mondo indigeno) pensano che tra le classi popolari si annidino in potenza tanto l'oppressione quanto l'emancipazione e che si tratta di lavorare per far sì che si sviluppino le capacità emancipative e si indeboliscano quelle oppressive”*.

<sup>342</sup> P. Vommaro, M. Vazquez, *La participación juvenil en los movimientos sociales autónomos de la Argentina. El caso de los Movimiento de Trabajadores Desocupados (MTDs)*, Conicet, Buenos Aires, 2005-2009.

*legami sociali di lotta e di solidarietà tra i vicini<sup>343</sup>, dall'altra venivamo tutti da una democrazia che ci avevano descritto differente da quello che poi è stata, ovvero era difficile pensare di dover ancora lottare una volta conquistata la possibilità di eleggere democraticamente i propri rappresentanti che si sarebbero dovuti battere per i diritti di "tutti gli argentini". Poi però questa illusione si è scontrata con le politiche economiche dei governi democratici, con l'ondata di privatizzazioni che inizialmente ci veniva venduta come l'orizzonte del miglioramento della qualità della vita per tutti. Non solo la stessa classe media che noi dei quartieri guardavamo con invidia ma anche con distacco, la stessa che aveva prima appoggiato il golpe militare, poi Menem, che poi è la stessa che è scesa nelle strade con le pentole contro il corralito, continuava a confonderci le idee, a rendere difficile gli obiettivi da puntare per migliorare le nostre vite, e ancor di più rendeva sfumato il "nemico" contro cui combattere. Per questo fu molto duro organizzarsi in questi quartieri devastati dalla disoccupazione e dalla fame, richiedeva moltissime energie. E' incredibile pensare come siamo riusciti relativamente in poco tempo, a incanalarle in questo modo quelle energie. Per questo alle volte è strano raccontare i nostri progetti partendo dalle nostre origini. Molte di quelle energie vanno oggi nella direzione della possibilità di vivere anche noi una vita degna. Ad esempio, attraverso la creazione di una nostra granja (fattoria) comunitaria. Abbiamo 120 ettari di terreno la metà dei quali coltivati a orto. Alleviamo galline e maiali e abbiamo allestito un forno a legna e una panetteria".*

A Solano sono rimasti pochi contadini, e quelli che sono disponibili a insegnare agli altri come coltivare sono spesso anziani. L'MTD li "recluta" come veri e propri esperti formatori. Anche se alcune organizzazioni non governative hanno lentamente iniziato a sostenere progetti agronomici, le tecniche di coltivazione usate nella *granja* sono in gran parte tradizionali. Procurarsi gli attrezzi è stato piuttosto difficile e una vanga è tutt'ora considerata un vero e proprio investimento. Per questo motivo, ad esempio, l'MTD ha iniziato dei *workshop* di accessori in pelle che possono essere rivenduti ai danarosi turisti stranieri che passeggiano per le vie del centro. Le due economie, quella cittadina e quella di Solano, sono così astronomicamente differenti che con il ricavato della vendita, in centro, di pochi portamonete si può acquistare una pala (usata) in un mercato di periferia. La *granja*, che in realtà è un capannone industriale con terreni

---

<sup>343</sup> Si usa molto il termine *vecinos*, per indicare gli abitanti dei quartieri, sensibili ad alcune tematiche, ma non militanti in senso stretto.

adiacenti, regalo<sup>344</sup> delle *Madres de Plaza de mayo*, ha oggi raggiunto buoni livelli di produttività ed è arrivata ad offrire lavoro a 35 persone, ma il movimento ha continuato a sostenersi per molto tempo anche attraverso i *cortes de ruta* in quanto la "liberazione" di una strada veniva "pagata" in denaro oppure in materiali, attrezzi e macchine.

Quello che distinse l'MTD di Solano fu la proliferazione di laboratori produttivi e la qualità del discorso politico-teorico. Nel momento di maggior espansione del movimento (2001-2003) erano infatti 1200 tra cui un forno comunitario, diversi laboratori di artigianato, officine meccaniche e idrauliche e falegnamerie. Ci racconta ancora Neka: *"Tra le attività portate avanti vi sono: l'occupazione di terre pubbliche per uso abitativo, edilizia popolare, gestione di campi collettivi ed orti a uso coltivazione, allevamento di bestiame (suino, ittico, pollame...), serigrafia, artigianato di cucito e di lavorazione del cuoio, mensa popolare e assistenza alimentare infantile, panetteria, strutture sanitarie di quartiere (farmacie, primo medicamento, corsi di formazione primo soccorso, salute mentale e terapia di gruppo...), ambiti di educazione popolare (alfabetizzazione, inglese, storia, filosofia e arti popolari...), officina, manutenzione dei servizi elementari dei quartieri (sistema fognario, elettrico, stradale...).* Continua Maba: *"Ogni esperienza produttiva è autogestita e discussa collettivamente nel tentativo di ricreare una cultura del lavoro non capitalista, lontana da forme di sfruttamento, tensione al profitto, separazione dal contesto locale e dalle necessità della comunità stessa."*

Ora l'MTD detiene propri "galpones" (spazi d'incontro e di sviluppo delle iniziative del movimento) in sei *barrios* (quartieri) compresi nella municipalità di Quilmes o nelle sue vicinanze.

Come altri movimenti di base, l'MTD di Solano si è costituito dunque come un esperimento non solo produttivo ma anche sociale. Nei comunicati del movimento si è fatto costante riferimento agli inderogabili principi, dell'autonomia e dell'orizzontalità.

Alberto (l'ex parroco) e Neka, due tra i fondatori de l'MTD, raccontano in un'altra intervista: *"L'MTD si definisce come "movimento popolare, rivendicativo, sociale e politico, composto da donne e uomini lavoratori disoccupati. In ogni quartiere dov'è presente si realizzano assemblee settimanali, essendo quello l'ambito di discussione e decisione per eccellenza. Si tratta di una lotta nata contro la*

---

<sup>344</sup> Nella loro storia fatta di vittorie, ma anche di scissioni, le *Madres* si sono imbarcate in numerosi progetti solo apparentemente distanti dal loro obiettivo: una università popolare, una casa editrice e vari centri di educazione popolare. Con il supporto di vari MTD stanno ora impegnandosi in azioni dirette volte a combattere la povertà e la fame.

*disoccupazione, che aveva e ha come sua richiesta fondamentale quella del lavoro, ma nel tempo le rivendicazioni di dignità e cambiamento sociale si sono affiancate, tanto da divenire lo slogan del movimento. I principi organizzativi sono l'autonomia, la democrazia diretta e l'orizzontalità. Per questo il movimento non ha dirigenti e non privilegia nessuno rispetto agli altri". Rispetto alla prassi organizzativa, chiarisce Neka: "nel nostro movimento non ci sono posizioni gerarchiche, si delegano ai compagni responsabilità che possono essere revocate dall'Assemblea, che è sovrana. Nessuno sta al di sopra di un altro. Allo stesso modo l'autonomia, almeno per noi, è uno dei pilastri di tutti i movimenti, per questo consideriamo fondamentale conservare l'indipendenza dai partiti politici, centrali sindacali e chiese, per non rimanere impigliati in interessi estranei alle nostre autentiche necessità. Le decisioni sono prese nell'assemblea di quartiere, che con il tempo diventano sempre più partecipative e assicurano il protagonismo della maggioranza."*

## **8.2 L'MTD di Solano, la sfida dell'autonomia tra sussidi statali e "produzione propria"**

L'MTD di Solano, come altri, è cresciuto grazie alle lotte per l'autogestione dei sussidi statali e provinciali per disoccupati (arrivò a gestire oltre 1400 sussidi, sebbene non tutti i partecipanti riuscirono a possederne uno e furono costretti a inventarsi una politica di redistribuzione tra gli aderenti al movimento) cosa che ha contribuito a mandare fortemente in crisi l'apparato clientelare peronista, pur essendo uno tra i primi movimenti *piqueteri* a ravvisare in tale risorsa un limite e un rischio: l'eccessiva dipendenza dall'assistenza statale.

La forza dei picchetti non ha la sua radice nella domanda d'inclusione. Non è più questione di tornare "dentro", non c'è alcun dentro desiderabile, dicono: *"La radicalità è la capacità effettiva di rivoluzionare la socialità a partire dalla produzione di valori che vadano oltre la società dell'individuo. Questa opposizione, nel caso dell'Mtd di Solano, comporta anche una ricerca sulle forme di organizzazione del movimento, sulle possibilità di praticare un'economia alternativa, sul tipo di vincolo con la gestione statale."*<sup>345</sup>

In un testo che propone la trascrizione di un dialogo tra il *Colectivo Situaciones* e l'assemblea del MTD di Solano, alla domanda sul che tipo di

---

<sup>345</sup> Colectivo Situaciones, *Piqueteros*, op.cit, p. 115.

relazione si fosse instaurata tra il movimento e lo Stato a partire dai “*planes trabajar*”<sup>346</sup>, così rispondono: “*La relazione cambia continuamente, a seconda delle contingenze. Lo Stato non smette di esercitare pressioni, una volta di un tipo, una volta di un altro. Se stiamo in fase elettorale ci riempiono la pancia! Giocano molto su questo, e in verità anche noi. Per questo diciamo: “Se ne sta buono perché gli conviene, arraffiamo tutto quello che possiamo, approfittiamone”*. Questa è più o meno la relazione, fortemente dipendente dalla congiuntura.”<sup>347</sup>.

Quello che però è chiaro è il fatto che tanto al principio del movimento, ovvero prima della rivolta del 2001, così come nella fase di massima espansione (2002-2003) fino ad oggi i sussidi statali sono stati e sono fondamentali per l'MTD. In altre parole vi è la consapevolezza del fatto che l'autonomia in termini pieni rimane un orizzonte cui guardare e da costruire giorno per giorno riuscendo a sganciarsi dalla dipendenza delle risorse dello Stato.

Il problema della funzione dei sussidi, è quindi strettamente legata alla possibilità di mettere in campo strategie produttive autonome, nonché a immaginare una relazione equilibrata di queste con il mercato.

L'insistenza posta sulla “produzione autonoma” denota uno scarto con il passato, nel senso dell'ambizione a generare qualcosa, per quanto possibile, diverso dal sistema capitalista, per lo meno cos' come è stato conosciuto dagli argentini negli ultimi decenni. Ciò implica per forza un cambio di prospettiva rispetto al concetto di “lavoro”. Spiega Neka<sup>348</sup>: “*Lavoro degno, non significa tornare in fabbrica per lavorare 16 ore consecutive, sfruttati. Per noi significa generare progetti distinti, senza padroni e dove siano gli stessi compagni a decidere che fare con la produzione*”.

Qualcosa di diverso rispetto al sistema capitalista nel suo complesso non significa per l' MTD di Solano ingessarsi in posizioni ideologiche. Ad esempio, si parte dal presupposto che le materie prime debbano essere necessariamente acquistate nel mercato capitalistico rinunciando dunque al controllo sull'intero processo produttivo. Ci dice ancora Neka: “*Se si vuole costruire un sistema di scambio che elimini il profitto, ossia nel quale i prezzi siano uguali al costo delle materie prime, è possibile farlo fino al punto di duplicare gli*

---

<sup>346</sup> Ovvero i *planes sociales* istituiti da Menem a metà degli anni '90.

<sup>347</sup> Si tratta di *Hipotesis 891. Mas allà de los piquetes, Mtd Solano & Colectivo Situaciones*, Ed. de *Mano en Mano*, Buenos Aires, 2002, p.62. Il nome deriva semplicemente dal numero civico del *galpon* (magazzino) di Solano dove si sono svolti gli incontri di discussione.

<sup>348</sup> Intervista

*introiti, non in denaro ma in prodotti o in servizi*", ma non è scontato che l'idea di eliminare il profitto sia un'idea di facile assimilazione e condivisione in territori permeati della cultura del lavoro e privati di esso che rimane l'unico orizzonte che sembra garantire le stesse possibilità di esistenza. Ed ancor più difficile sembra essere a Solano, come negli altri MTD, accettare l'idea di produrre senza padrone.

Prendendo in prestito un'espressione usata da Zibechi, si può affermare che la modalità di organizzazione del lavoro dei *piqueteros* di Solano è "antitaylorista"<sup>349</sup> nel senso del superamento della divisione tra lavoro di direzione e di esecuzione, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Quindi Zibechi si chiede come si riesca a fare in modo che tutti i lavoratori siano capaci di esercitare diversi mestieri e non si specializzino in uno solo: "A Solano, per esempio, il laboratorio di edilizia, riserva a una seconda fase dell'insegnamento del mestiere l'aspetto della specializzazione. Andrés, l'incaricato del laboratorio, si preoccupa che ogni giovane impari le cose fondamentali (livellare, mettere i mattoni, fare un piano, un pontile) per poi, in una seconda fase, insegnare le diverse specializzazioni professionali."<sup>350</sup> La chiamano "socializzazione dei saperi" e la spiegano con l'esigenza di rovesciare la tendenza alla delega che comporta sempre la dipendenza.

L'MTD ha sviluppato negli anni anche corsi di carpenteria e muratura, frequentati da giovani disoccupati di Solano con l'obiettivo, realizzato, di costruire case, capanni per l'agricoltura e *galpones*, solitamente di legno, in cui ci si incontra e dove vengono distribuiti gratis una minestra, del pane e un bicchiere di latte per i bambini. E che ora hanno assunto anche i precari ruoli di farmacia e biblioteca.

Notiamo con interesse che già nella denominazione delle "unità produttive" come laboratori vi è una tendenza a distanziarsi da altre esperienze in via di forte espansione e proprie della politica di contenimento kirchnerista: le microimprese, note come *Pymes*. Spiegano in proposito: "Li chiamiamo laboratori produttivi perché crediamo che le microimprese siano gestite da dieci persone guidate da un capo. Al contrario il laboratorio lo gestiamo tutti ed è di tutti. La microimpresa è la forma più facile per entrare nel mercato ma non è quello che noi vogliamo. Quello che vogliamo per ora è renderci autosufficienti e che la gente del

---

<sup>349</sup> E' una produzione che riassume in sé, dunque, le caratteristiche del lavoro postfordista operando però un rovesciamento di segno tale da rendere tale modalità di produzione gestibile collettivamente e, sostanzialmente, al servizio del territorio e del movimento.

<sup>350</sup> R. Zibechi, *op. cit.* p. 153.

*quartiere possa comprare un pane buono e allo stesso tempo molto economico*"<sup>351</sup>. I laboratori infatti, non esauriscono la loro attività nella produzione della merce, ma suddividono la settimana lavorativa in giornate di produzione materiale, giornate di formazione e giornate di partecipazione attiva alla vita del quartiere. Al di là del fatto dunque, che è difficile affermare che i laboratori produttivi hanno conquistato una totale autonomia dal mercato, si può invece dire che i soggetti che lavorano e producono in queste esperienze stiano sperimentando concretamente nuove modalità di organizzazione del lavoro basate su relazioni differenti da quelle capitaliste, sganciate dal dominio del capitale sul lavoro.

Ed ancora, per comprendere più concretamente cosa significhi la "gestione collettiva dei sussidi", ci racconta Maba: *"Il modo forse più immediato per spiegare cosa significhi la gestione collettiva dei sussidi nella materialità della nostra vita quotidiana è quello della spesa comunitaria. Quello che facciamo è formare gruppi di dieci famiglie, e detrarre da ogni sussidio una quota che va a formare una cassa comune in base a un calcolo che abbiamo fatto per garantire a tutti il minimo per sopravvivere (Carne, verdura, pane (e/o farina) prodotti per l'igiene). Un calcolo non astratto, ma che si basa sui bisogni nutritivi settimanali di ogni individuo. Questo vuol dire che se una famiglia composta da 10 persone riceve dallo Stato un unico sussidio, questo sistema gli permette di coprire le necessità di ogni componente della famiglia. E se al contrario una persona che vive sola, riceve anch'essa un sussidio, paga la stessa quota in cambio degli stessi prodotti."* Se invece ad esempio una stessa famiglia riceve quattro sussidi, saranno quattro le quote che pagherà al collettivo. E' chiaro che serve una disponibilità alla cooperazione e alla solidarietà come elemento alla base di questo tipo di organizzazione.

### **8.3 La produzione del territorio**

A differenza delle organizzazioni *piquetere* dell'interno dell' Argentina, dove si sono conservate tradizioni e costumi, ma soprattutto legami sociali, ciò che accadde nel Gran Buenos Aires assunse a pieno la peculiarità della periferia della grande città, dove, al contrario, i legami sociali sono annullati e dove

---

<sup>351</sup> Intervista citata dalla relazione finale del lavoro di ricerca di K. Bidaseca: *"Vivir bajo dos pieles...En torno a la resignificación de las políticas sociales y la complejización del vínculo con el Estado. El Movimiento de Trabajadores Desocupados de Solano"*, CLASPO, IDES.

dunque l'organizzazione della produzione e dello spazio può assumere un ruolo centrale.

Osservando in particolar modo l'esperienza dei *piqueteros* di Solano, emerge, infatti, il ruolo fondamentale che svolge la "territorialità", rispetto all'idea di cambiamento sociale portato avanti dall' *MTD*. Se il blocco stradale, fissava la protesta e i bisogni nello spazio pubblico, il lavoro quotidiano, produttivo e cooperativo nei territori diventava elemento di produzione di nuovo spazio, dunque di nuove relazioni sociali e nuove forme di vita. Solano, come molte altre zone del *Gran Buenos Aires*, soprattutto del *Conurbano Sur*, ha subito il "doppio movimento" imposto dal capitale. Se nel momento di forte crescita industriale si è assistito, come in molte altre metropoli, ad un forte fenomeno di urbanizzazione, dunque di concentrazione di forza lavoro all'interno della città, il momento successivo, ovvero quello della deindustrializzazione di cui si è precedentemente parlato, quella stessa forza lavoro, viene espulsa dalle fabbriche, ma anche spinta ai margini del centro urbano. Per margini, non si intende semplicemente la periferia, perché anche nel periodo industriale, la classe operaia occupava sostanzialmente la zona periferica anche se vivendo in condizione di ben maggior internità e integrazione alla vita sociale della città: *"I quartieri operai, enclavi di produzione e socialità, bastioni di lotte e orgoglio di classe, furono i modi di appropriazione dello spazio, attraverso i quali la classe operaia creava e ricreava la sua identità. Quelle territorialità, dalle quali partirono le lotte del 17 ottobre, il Cordobazo e le insurrezioni degli anni Sessanta, sono entrate in crisi. Per decenni la divisione territoriale del lavoro, una forma di taylorismo diffusa nello spazio geografico, servì al consolidamento di un soggetto sociale che riuscì a oltrepassare i propri territori per trasformarsi in una minaccia al sistema. E il sistema prese una decisione strategica, di grande portata: deterritorializzò la produzione, sradicando il soggetto. Cioè, distruggendolo"*<sup>352</sup>.

L'idea del margine rimanda ai concetti di marginalità e di emarginazione sociale molto cari alla sociologia latino americana "sviluppista" e nati soprattutto con l'espansione dei centri urbani e il crescere e lo sclerotizzarsi di zone ad alta povertà nei margini fisici (le periferie) delle grandi città. Il concetto di marginalità sociale viene in molti casi associata a quello di esclusione sociale. Il problema però di questa interpretazione riguarda la legittimità di un discorso che analizzando i problemi sociali attraverso le

---

<sup>352</sup> *Ibidem*, p. 164

categorie della sociologia urbana, tende ad occultare i meccanismi che generano disuguaglianza. In altre parole, l'attenzione rivolta alla territorializzazione dell'esclusione sociale e della povertà, corre il rischio di confinare a livello locale le cause del problema, perdendo di vista il ruolo decisivo delle politiche neoliberiste nell'ambito del mercato del lavoro, nel ridisegno del welfare e delle politiche sociali nella produzione riproduzione delle condizioni di marginalità.

Proprio per questo il movimento *piquetero* operò una ricomposizione laddove la condizione di disoccupato implicava di per sé una sorta di sradicamento. Ma il radicamento che segue la ricomposizione non avviene in un momento dato, è un processo nel quale si scontrano differenze e si aprono sfide. Ad esempio, ci raccontano come il *piquete*, nel momento in cui cessò di essere una novità, lasciò tra di loro che vi avevano partecipato, qualcosa che poi divenne parte della vita quotidiana: la solidarietà mutua nel momento dell'urgenza, lo spirito di fratellanza, la capacità di organizzarsi in modo agile e rapido, la fiducia reciproca. Il *piquete* ci raccontano i disoccupati di Solano è ciò che pur non avendo la forza di negare la loro condizione oggettiva di disoccupati non ne è un sinonimo: "*il disoccupato è un soggetto definito in base ad una carenza, il piquetero è qualcuno che trasforma la propria soggettività, che vuole resistere alle condizioni oggettive che gli vengono imposte*". Nel momento in cui i media (come si diceva a proposito della campagna mediatica messa in atto da Kirchner contro i gruppi che non intendevano integrarsi alle politiche sociali proposte dal suo governo) utilizzano i termini *piqueteros* e disoccupati come sinonimi, intendono depoliticizzare la nuova soggettività e isolarla in una dimensione di pericolosità e vittimità<sup>353</sup>.

Ed ancora, se consideriamo come punto di partenza una comunità frammentata, con alti livelli di necessità basilari insoddisfatte, possiamo affermare che l'*MTD* raggiunse uno degli obiettivi fondamentali della sua azione, la ricostruzione dei legami sociali, fondandola sul superamento dell'isolamento, sul radicamento delle reti sociali comunitarie, sull'incremento della partecipazione dei "*vecinos*" alla difesa dei propri diritti, sull'ampliamento delle alleanze con altre reti sociali come il *MOCASE* o le *Madres de Plaza de Mayo*. Scrive K. Bidaseca riferendosi a Melucci: "*In*

---

<sup>353</sup> A dimostrare l'elevato livello di elaborazione politica della propria condizione, spiegano alcuni componenti del *MTD* di Solano, nel testo che riporta il confronto con il *Colectivo Situaciones (Hypotesis 891. Mas alla de los piquetes*, Ed. De mano en mano, Buenos Aires, 2002, p.128): "*Si costruisce così la figura paradossale dell'escluso. L'esclusione è il luogo che le nostre società producono per poter includere persone, gruppi o classi sociali in modo subordinato.*"

*questo senso, il quartiere è uno spazio di soggettivazione e di articolazione nella formazione delle reti del Movimento nella fase di latenza e nel ruolo del "vecino" come categoria di potere. Lo spazio prodotto dai laboratori rafforza le "reti sommerse della vita quotidiana" (Melucci 1994), condizione sine qua non dell'esistenza stessa del Movimento"*<sup>354</sup>.

#### **8.4 Il ruolo della formazione politica a Solano**

Uno dei fattori che rende maggiormente interessante agli occhi di chi scrive l'esperienza di Solano sta nella costanza e nella determinazione con cui all'interno del collettivo si sia cercato di accostare alle pratiche concrete di sussistenza una sostanziosa parte di "formazione al lavoro politico" che agisse sul piano discorsivo, di condivisione di alcune categorie, di alcune parole d'ordine tra tutti, per non ricalcare lo schema della rappresentanza politica all'interno del movimento. Ad esempio, Maba si è soffermata più volte a spiegare la difficoltà di interiorizzare da parte degli abitanti del quartiere che via via andavano unendosi al Movimento dei disoccupati che il Movimento non agiva secondo la stessa logica clientelare dei *punteros* del *Partido Justicialista*, dove ciò che cambiava era solamente il colore politico, anzi, il processo di responsabilizzazione dei singoli era spesso il primo scoglio molto difficile da superare: *"Spiegare che il movimento non era un ente era sempre molto difficile. Ogni volta bisognava ricominciare da zero. Dico ogni volta che si avvicinava qualcuno di nuovo, con necessità nuove. Per questo parte di quella che noi chiamiamo "capacitacion" o sia una sorta di infarinatura politica di base, era mirata a far comprendere a ciascuno che il movimento era lui stesso. Praticamente voleva dire che nel momento in cui sorgevano problemi, non vi era uno spazio dove andare a reclamare le soluzioni, ma al contrario vedere se la soluzione sarebbe potuta trovarsi collettivamente. Attivandosi collettivamente."* Aggiunge Neka con un tono piuttosto romantico (che caratterizza i latino americani in genere, non è solamente un luogo comune!): *"La cosa più bella è proprio questa idea di non pensare solamente al futuro e di mettere la tua vita nelle mani di qualcun altro che dovrebbero garantirti un futuro, al contrario è l'idea della possibilità di "recuperare" la tua vita, cioè, come tornare a vivere credendo che la cosa più importante è questo (la vita) e che la possiamo trasformare e vivere in modo*

---

<sup>354</sup> K. Bidaseca, *op. cit.*, mia traduzione.

*diverso...". Aggiunge Alberto: "Non si tratta solamente di dire, dai...vediamo come possiamo sopravvivere in una situazione di miseria molto grande, ma di comprendere come possiamo ricostruire questa particolare mettendo al centro dei valori per noi fondamentali, come ad esempio l'affetto. L'affetto inteso però non in modo spettacolare o estetico, ma l'affetto che crea solidarietà a partire dalla condivisione e dalla soluzione di necessità estremamente materiali. Quando infatti le soluzioni si trovano ciò ha un effetto enorme sull'autostima di tutti. Viviamo la concretezza della possibilità di recuperare la nostra dignità come esseri umani".*

Un ruolo molto importante nella formazione politica del MTD di Solano lo ha svolto la costante relazione con il *Colectivo Situaciones*<sup>355</sup>, che in gran parte è stata formalizzata nel 2002 con la trascrizioni di moltissime ore di dialogo registrate in un testo dal titolo "*Hypotesis 891. Mas allà de los piquete*"<sup>356</sup>. Tale relazione e dunque il serrato confronto che ne è scaturito è stato per l'MTD di Solano un "laboratorio produttivo" a tutti gli effetti al quale hanno partecipato, anche a rotazione molte delle sue componenti. Nelle righe introduttive che spiegano le "intenzioni" del laboratorio si legge: "*Non si tratta di arrivare ad un accordo tra posizioni o opinioni differenti, quanto piuttosto di raggiungere uno stadio del pensiero che ci permetta di vivere le cose, ponendo i problemi da un punto di vista che altrimenti non avremmo immaginato [...]. Non si tratta di "essere d'accordo con una nuova teoria" né di "incorporare un nuovo linguaggio, ma di poter pensare i problemi per dargli una nuova prospettiva concreta."*<sup>357</sup> Si badi bene che tali intenzioni risalgono ai mesi precedenti<sup>358</sup> al dicembre 2001, e sono dunque previe alle giornate del 19 e del 20 che hanno visto la Capitale in rivolta. Ciò che ci si prefiggeva e che emerse in seguito, anche grazie alla situazione venutasi a creare pochi giorni dopo, era "*una*

---

<sup>355</sup> Difficile è definire il collettivo *Situaciones*, soprattutto per il forte legame affettivo che mi ha legato a loro nel periodo della permanenza a Buenos Aires, per il loro aiuto nel mettere a fuoco il difficile mondo del Gran Buenos Aires prima e dopo il 2001 e per aver avuto la possibilità di condividere preziosi momenti del loro costante e instancabile impegno nel confronto politico con diverse esperienze, quali l'Mtd di Solano, ma anche la scuola autogestita di Moreno, e le donne della *villa del Bajo Flores*. Si tratta innanzitutto di un collettivo politico nato negli anni '90 nell'ambito di una più grande esperienza formatasi all'Università di Buenos Aires, il Mate, che ha proseguito il proprio percorso con la costruzione di una casa editrice indipendente che inizialmente si è chiamata *De mano en mano* e in seguito *Tinta Limon*. Il loro è essenzialmente un lavoro teorico volto a comprendere la realtà argentina utilizzando costanti stimoli e riferimenti su scala globale, ma è anche un forte e generoso impegno politico nel mettere a disposizione le proprie conoscenze delle esperienze concrete di resistenza con le quali costruiscono nuovi saperi, nuovi linguaggi e nuove ipotesi politiche concrete.

<sup>356</sup> Il nome del libro edito dalla casa editrice *De mano en mano*, si riferisce al numero civico (891) di un *Galpon* (magazzino) dove per molte tempo si sono tenute le relazioni tra il Collettivo *Situaciones* e l' *Mtd* di Solano.

<sup>357</sup> Mtd Solano, *Colectivo Situaciones, Hypotesis 891. Mas alla de los piquetes*, Ed. *De mano en mano*, Buenos Aires, 2002, p. 97.

<sup>358</sup> Il laboratorio fu diviso in due momenti: il primo da settembre a ottobre del 2001, il secondo da luglio a ottobre del 2002.

*creazione permanente di nuove forme di organizzazione, di pensiero e di vita nelle esperienze reali che viviamo. Per questo diventa centrale il lavoro collettivo, la costruzione concreta di una comunità, come verità delle pratiche e come forma delle decisioni prese e del pensiero.”<sup>359</sup>*

Si ritiene che tali incontri abbiano effettivamente adempito ad alcuni di questi obiettivi, abbiano agito cioè da specchio nella verifica di quel processo, non sempre chiaramente definibile della costruzione di una nuova soggettività collettiva.

Si legge nelle valutazioni immediatamente posteriori: *“A me il laboratorio servì a comprendere il senso della costruzione del pensiero, delle idee, della conoscenza in questo luogo: un senso che potenzia la pratica.”*. O ancora: *“A me ha sempre dato fastidio il fatto che molti sottovalutavano il nostro lavoro chiamandoci “desocupados que cortan rutas”. Però in realtà neanche io avevo la coscienza effettiva dell'importanza di ciò che facciamo. Attraverso questi incontri mi è finalmente sembrato che ciò che stiamo costruendo è davvero importante, senza pensare di riuscire a cambiare tutto e subito”*.

All'inizio di questo capitolo si era voluto indicare l'MTD di Solano come eterotopia, definizione che si intende confermare, in quanto territorio trasformato e reinventato dai bisogni e dai desideri dei corpi che lo abitano.

Concludiamo con una breve rassegna dei laboratori aperti dalla lotta *piquetera* nel quartiere di Solano, non al fine di elencarli ma perché solo così, se non vedendoli, si può restituire la giusta dignità al lavoro di questo collettivo. Innanzitutto vi sono i laboratori artigianali di *marroquineria*, ovvero oggetti in cuoio, come scarpe, borse, cinte etc... ma anche di vestiti; dopodiché vi è un laboratorio di serigrafia. Per ciò che riguarda la produzione alimentare, vi sono diversi orti comunitari che producono alimenti biologici per il consumo territoriale e in alcuni casi per la vendita sul mercato; il laboratorio di produzione di birra artigianale e i laboratori di teatro, musica e thai chi che in parte hanno rivoluzionato la “vita di strada” nel quartiere. Tra i progetti più grandi e portati avanti collettivamente vi è un centro di salute autogestito, con la consegna, ci dice Neka del fatto che *“noi non mendichiamo salute, lavoriamo per essere sani; non sogniamo un mondo irraggiungibile, trasformiamo ciò che abbiamo e non desideriamo che lo facciano al nostro posto, siamo noi che lo facciamo”*. Al momento della stesura di questo

---

<sup>359</sup> *Ibidem.*

lavoro erano in cantiere o meglio era avviato il progetto di una radio comunitaria e di una scuola di arte, chissà che già non abbiano un luogo e dei protagonisti in carne e ossa.

**Capitolo nono: Le fabbriche recuperate: "Ocupar, resistir, producir. Cada fabrica es una revolucion"**

*"Siamo troppo poveri, non possiamo più permetterci gli imprenditori"*<sup>360</sup>

La caratteristica peculiare del movimento delle fabbriche recuperate sta anch'essa nella sua genealogia politica. Se la rivendicazione del "controllo operaio" sulla produzione è una forma di protesta consolidata, il contesto in cui si sviluppò e si potenziò l'esperienza delle imprese recuperate fu anche in questo caso quello della mobilitazione sociale del 2001.

Si intende affrontare l'argomento non con la pretesa di esaurirlo per la vastità sia delle problematiche che il "recupero" delle imprese ha posto, sia per la quantità delle esperienze che, a partire dalla fase più acuta della crisi economica ad oggi, si è prodotta. Tuttavia, si intende analizzare il fenomeno in generale ed un caso specifico, conosciuto, ma non tra i più analizzati dalla letteratura, per cogliere gli elementi di novità e di rottura che tale esperienza ha introdotto nella società argentina per poi raffrontarli con quanto detto sin qui sul movimento *piquetero*.

La prima evidente differenza riguarda il contesto nel quale le imprese recuperate si svilupparono. Se i *piqueteros* hanno agito nella dimensione territoriale dei quartieri periferici trasformando lo spazio e le forme della loro esistenza, gli operai che hanno occupato le fabbriche abbandonate dai proprietari sull'orlo della bancarotta, hanno agito in uno spazio più convenzionale, quello della fabbrica, ma producendo allo stesso modo importanti elementi di novità nella direzione della costruzione di uno "spazio pubblico non statale", sperimentando non in maniera omogenea né stabile quello che possiamo definire un pubblico-comune.

Il "recupero" è un "processo conflittuale il cui avvio è contrassegnato dalla decisione dei lavoratori di iniziare la difesa della propria fonte di lavoro", ovvero quando "il lavoratore salariato vede messe in crisi le proprie condizioni materiali di riproduzione"<sup>361</sup>.

---

<sup>360</sup> Dalla frase di un operaio delle imprese recuperate nel documentario del MNER, 2005

<sup>361</sup> J. Rebon, "L'impresa dell'autonomia", in *Il lavoro recuperato. Imprese e autogestione in Argentina*, a cura di R. Rizza, J. Sermasi, Mondadori, Milano, 2008, p. 93-94.

Tale pratica rimette in discussione l'idea di proprietà, in quanto la "toma" (la presa, l'occupazione) della fabbrica non avviene con l'obiettivo di appropriarsene quanto piuttosto con l'obiettivo di tornare a produrre per sopravvivere.

Vedremo ora, brevemente, alcuni degli antecedenti a partire dai quali ha preso il via il movimento delle fabbriche recuperate e di come questo sia stato caratterizzato, soprattutto a partire dal 2001, innanzitutto dalla spinta alla sopravvivenza e di come le soluzioni incontrate abbiano in un secondo momento prodotto profonde trasformazioni soggettive negli operai che si sono messi in gioco, nei termini di coscienza e volontà di trasformazione del presente a partire dalle proprie condizioni materiali.

### ***9.1 L'occupazione delle fabbriche, dagli albori al 2001***

Già nel 1959 fu occupato, alle porte di Buenos Aires, il *Frigorifico Lisandro de la Torre*. Nel 1964, durante il governo di Illia, la CGT formula una strategia diretta all'occupazione delle fabbriche. Con il governo Campora, nel 1973, vi furono oltre duecento occupazioni (contemporaneamente nelle fabbriche, nelle università, negli ospedali), un conflitto che fu contenuto per via degli accordi fra Peron, i sindacati e gli imprenditori. Nel 1974 e nel 1976 fu occupata l'industria cartiera Mancuso Rossi a La Matanza (provincia di Buenos Aires): erano anni contraddistinti da forti conflitti interni al peronismo e nel mondo del lavoro ed uno dei motivi del contendere era il potere dell'apparato burocratico sindacale. Negli anni Ottanta il ritorno alla democrazia suscitò grandi aspettative, tuttavia le misure economiche tra il 1983 ed il 1989 si orientarono nella ricerca di controllare l'inflazione e la stagnazione e di negoziare il debito estero. Forti conflitti ebbero luogo fra il Governo e le organizzazioni sindacali, che portarono avanti tredici scioperi generali e innumerevoli conflitti, mentre diverse furono le mobilitazioni contro il processo di de-industrializzazione in atto. Nel 1985, come risposta a 33 licenziamenti, venne occupata la fabbrica automobilistica Ford nella località di General Pacheco. Un'occupazione che durò 18 giorni e che ebbe un impatto importante per la quantità di lavoratori coinvolti.

Nel corso degli anni Novanta fu promulgato un insieme di normative che contribuì a distruggere l'industria nazionale, a favorire la speculazione finanziaria e la fuga dei capitali.

A loro volta le leggi sulla flessibilizzazione del lavoro, insieme ad una serie di normative quali la *Ley de concursos y quiebras* del 1995, facilitarono le bancarotte fallimentari e lo svuotamento delle imprese senza alcuna responsabilità (Magnani 2003).

Si trattò di una situazione che può essere letta come il risultato delle politiche economiche neoliberiste che oltre al creare un grande indebitamento produssero un letterale smantellamento dell'industria locale, soprattutto delle medie e piccole imprese che non potevano competere con i prezzi internazionali estremamente bassi dovuti ad un cambio fisso particolarmente sfavorevole per il settore produttivo. In questo contesto alcuni impresari optarono per vendere a grandi gruppi economici internazionali, altri decisero di continuare accumulando debiti nell'attesa di condizioni economiche più favorevoli, cosa che nella maggior parte dei casi li portò al fallimento. Altri ancora invece optarono per una strategia piuttosto comune in Argentina, la strategia del "*vaciamiento*", ovvero, prima di arrivare ad una situazione di completo fallimento si decapitalizza l'impresa in vario modo, mettendo in salvo i capitali all'estero o investendoli in una nuova impresa, smettendo di pagare le spese i contributi ai lavoratori, il debito con i fornitori, i salari. In questi casi i proprietari scomparvero da un giorno all'altro, lasciando la fabbrica senza direzione (Fernandez 2005).

Con la crisi del Menemismo, nella seconda metà degli anni '90, ha inizio dunque questa nuova fase, in cui alcune imprese in crisi, o in bancarotta, ma intatte dal punto di vista della "possibilità di produrre" furono occupate e autogestite dagli stessi lavoratori.

Spiccano esperienze "pilota" come quello dell'impresa metallurgica *IMPA* nel centro di Buenos Aires, che presto diventò uno dei primi casi di successo economico e d'impegno politico e solidarietà fra lavoratori e comunità.

La fabbrica, nazionalizzata nel 1945, aveva già adottato lo statuto di cooperativa nel 1961 ma rimanendo diretta da una dirigenza che la gestiva come una qualsiasi impresa, differenziando fortemente i salari, indebitandosi e soprattutto senza istituire alcun passaggio decisionale collettivo.

Nel dicembre 1997 la cooperativa entrò in bancarotta e nel 1998 centoquaranta lavoratori occuparono lo stabilimento facendosi carico di una fabbrica senza luce, gas e clienti, la quale diventa una delle due fabbriche del Paese in grado di avviare un processo produttivo dell'alluminio.

Una volta "recuperata", parte importante della sua strategia fu la creazione al suo interno del progetto *La fabrica, ciudad cultural*, che per molti anni divenne un centro importante per le arti, il teatro, la danza, la musica e il cinema.

Un'altra esperienza di *recuperada* tanto importante quanto pionera del nuovo movimento fu quella del Frigorifico *Yaguane*, situato nella località de La Matanza: in seguito a una situazione di bancarotta fraudolenta, a svuotamenti e licenziamenti, i lavoratori occuparono lo stabilimento e diedero vita alla cooperativa General Mosconi. Si trattò di un processo complesso e contraddittorio ed i lavoratori rimasero sette mesi in assemblea permanente.

Tra il 2000 e il 2001 vi fu un'intensificazione delle occupazioni da parte di lavoratori provenienti da esperienze politiche e settori sociali molto diversi, come ad esempio, il caso della cooperativa metallurgica *Union y Fuerza*, che riuscì a frenare una situazione di bancarotta fraudolenta (il proprietario aveva simulato la vendita dell'impresa per trasferirsi in un altro locale e svuotare la fabbrica). I lavoratori ricorsero all'espropriazione temporanea, abolendo ogni gerarchia fra il personale, e stabilendo una retribuzione paritaria fra tutti i lavoratori. L'impresa riuscì a incrementare la sua capacità produttiva, moltiplicando di tre volte le remunerazioni dei suoi membri.

Nel 2001 venne occupata la storica *Ceramica Zanon* di Neuquen, anche se a partire dal 1998 i lavoratori avevano subito ritardi nei pagamenti e tagli degli stipendi, licenziamenti e numerosi altri abusi. La fabbrica di ceramiche (mattonelle e piastrelle) Zanon è stata una delle più grandi e tecnologicamente sviluppate dell'America Latina. Costruita negli anni '70, durante la dittatura militare, su terre demaniali donate dalla regione, da 260 operai passa a 470 dopo tre anni di autogestione, durante i quali non mancarono minacce e numerosi episodi di repressione. La Zanon che prese poi il nome del progetto collettivo *FaSinPat*<sup>362</sup> (*Fabrica Sin Patron*) fu da subito

---

<sup>362</sup> *FaSinPat*, è il nome del progetto collettivo delle imprese recuperate che rivendicano la statizzazione della fabbrica sotto controllo operaio. I lavoratori di *FaSinPat* hanno presentato alla Legislatura Provinciale e al Parlamento un progetto di legge relativo all'espropriazione della fabbrica ed alla statizzazione sotto controllo operaio. Non vogliono diventare i proprietari della fabbrica, ne vogliono farsi carico del debito di oltre 230 milioni di pesos lasciato dal vecchio proprietario. Sostengono al contrario che *Fasinpat* debba appartenere a tutta comunità.. Formalmente la *Zanon* si costituì in cooperativa *Fasinpat* (*Fabrica Sin Patron*) nell'agosto del 2004. Di recente (ottobre 2008) è riuscita ad ottenere l'appoggio della provincia per promuovere l'espropriazione. Il 19 dicembre 2008 il Ministro (la carica di "Ministro" in Argentina equivale all'incirca a un nostro assessore regionale) del Governo, Educazione e Cultura di Neuquen, Jorge Tobares, sembra aver finalmente messo una data per la presentazione del progetto di legge che renderà effettiva l'espropriazione.

fortemente inserita nella comunità territoriale, grazie ad un forte rapporto di solidarietà reciproca con il movimento di disoccupati (*piqueteros*), con diversi gruppi politici e per i diritti umani, con il mondo della scuola e con la comunità di *mapuches*.<sup>363</sup>

Si può affermare che, come si accennava all'inizio di questo capitolo, la pratica del recupero delle fabbriche, e della autogestione collettiva della produzione, come d'altronde le pratiche sperimentate degli altri gruppi sociali che si sono mobilitati al ridosso della crisi del 2001, fu determinata dai bisogni immediati a fronte dell'abbandono delle fabbriche da parte dei proprietari, preludio cioè di una vita di marginalità ed esclusione sociale: "*Di fronte a questa condanna, nel nuovo scenario determinato dalla crisi e dalla rivolta del 2001, migliaia di donne e di uomini reagiscono con un tentativo di fare della propria creatività, della propria esperienza, delle proprie "conoscenze tacite", la base su cui inventare nuove strategie per assicurare la riproduzione della propria vita.*" (Mezzadra 2008).

L'espressione "recupero" si riferisce dunque ai processi nei quali i lavoratori di fronte al fallimento o all'abbandono delle aziende da parte dei loro proprietari, hanno dovuto farsi carico della direzione dell'attività produttiva per difendere la propria fonte di reddito. Si tratta cioè del prevalere della funzione sociale delle risorse produttive: "*il processo di recupero include un protagonista collettivo: i lavoratori che associati tra loro sperimentano politiche di resistenza e di soluzione del conflitto lavorativo.*"<sup>364</sup>

Fin dalle prime esperienze assunse fondamentale importanza la lotta legale e politica per l'esproprio delle imprese fallite e in questo senso la riforma dell'articolo 190 della Legge sui Fallimenti imprenditoriali (*Ley de concursos y quiebras*)<sup>365</sup> può essere considerata una conquista in quanto permette la formazione delle cooperative di lavoro, composte per almeno due terzi da lavoratori dell'impresa fallita che avrebbero garantito la continuità produttiva.

---

<sup>363</sup> I *mapuches* sono pressoché l'unico popolo indigeno ancora presente in Argentina.

<sup>364</sup> P. Narodowski, M.V. Deux, "Le imprese recuperate in Argentina" in *Sin Patron/Senza Padrone*, Ed. Gescò, Napoli, 2007, p. 144.

<sup>365</sup> Anche se si tratta di una legge che non fa riferimento ai meccanismi attraverso cui i beni potranno passare nelle mani dei lavoratori della cooperativa, cosa che è stata risolta il più delle volte attraverso forme di autoregolazione.

## 9.2 *La nascita del MNER e le differenti strategie del recupero delle fabbriche*

Abbiamo visto dunque come le prime esperienze di fabbriche occupate con l'obiettivo del recupero da parte degli operai siano rintracciabili tra il 1996 e il 1998 negli impianti della fabbrica di frigoriferi industriali "Yaguané S.A." nei pressi di La Matanza e dell'impresa metallurgica "IMPA" a Buenos Aires, accanto alle quali si sono presto unite la sartoria industriale "Brukman", la fabbrica di ceramiche "Zanón" a Neuquén e l'impresa metallurgica *Unión y Fuerza*.

Quando nel 2001 la paralisi dell'intero sistema produttivo argentino fu evidente, molti collettivi di lavoratori seguirono l'esempio dei pionieri della fine degli anni '90 e nell'aprile del 2001 presso l'IMPA nacque il *Movimiento Nacional de Empresas Recuperadas (MNER)*, in cui confluirono più di 60 fabbriche autogestite, con l'obiettivo di organizzare le differenti esperienze individuando la priorità comune nella lotta per l'espropriazione.

Le strategie di gestione del recupero delle fabbriche furono infatti due: quella della proprietà statale sotto il controllo operaio (modello Zanon) e quella della formazione di cooperative autogestite. La prima fu sostenuta dalla sinistra istituzionale, soprattutto dal *Partido obrero* e dal Movimento socialista dei lavoratori (MST) ma anche da settori del Partito comunista. Concretamente, per i lavoratori della Zanon la cooperativa dovrebbe essere solo una forma di gestione temporanea in quanto l'obiettivo è la statalizzazione degli stabilimenti e dell'attività lavorativa. Fino ad oggi, la maggioranza delle imprese autogestite ha scelto però la strada del cooperativismo, nell'idea di "chiedere allo stato la creazione di un fondo di capitale iniziale per appoggiare le cooperative"<sup>366</sup>. L'esistenza del MNER è la rappresentazione di questa scelta, ovvero di adottare la struttura cooperativistica come modello giuridico con cui presentarsi nelle lotte legali per l'esproprio della fabbrica.

La scelta di tale modello, vista da molti lavoratori inizialmente come una soluzione di convenienza temporanea, non ha mai significato però l'appiattimento delle singole esperienze sul modello di struttura cooperativistica tradizionale, dal momento che le imprese recuperate hanno

---

<sup>366</sup> A. Ogando, "Autogestione operaia e cooperativismo nelle fabbriche occupate in Argentina", in *Studi coloniali e postcoloniali*, Derive Approdi n°23, Roma, 2003, pag 119.

creato modelli di governo e di gestione interna socialmente molto più avanzati ed economicamente molto più innovativi delle cooperative tradizionali, e che una parte di esse non ha mai accettato il cooperativismo come una situazione permanente.

Nella pratica ogni processo di riattivazione di una fabbrica ciò che ne ha determinato l'esito è stato il grado di attivazione della rete relazionale costituita dalle altre fabbriche recuperate, dalle banche di credito cooperativo e dall'indotto della fabbrica stessa. I fornitori concedevano alle fabbriche a credito e senza interesse alcuni stock di materie prime in cambio dell'accordo di continuare a comprare le materie prime da quello stesso fornitore anche successivamente, mentre, sia grazie ai prestiti ottenuti dal Banco Cooperativo o, in seguito, dal governo (Kirchner) sia lavorando senza stipendio i primi tempi, la cooperativa riusciva a riparare o sostituire i macchinari e pagare i servizi necessari (energia elettrica, acqua, gas), servizi che talvolta erano forniti da altre cooperative in un sistema a rete a costi irrisori. Anche il quartiere giocò un ruolo sempre più importante nel recupero delle fabbriche, soprattutto in concomitanza dell'esplosione e della diffusione delle *asambleas populares*, sostenendo fisicamente ed economicamente la lotta dei lavoratori e diventando a sua volta indotto della fabbrica. Il fenomeno coinvolse la totalità del Paese, trovando la maggior concentrazione nell'area di Buenos Aires, quella più popolata ed industrializzata, con il 55% dei casi registrati.

In realtà non esiste un modello unico utilizzato per autogestire le fabbriche ma diversi modelli, differenti tra loro per rapporto socio/lavoratore, per struttura direzionale interna, per coscienza sociale e orientamento politico: in altre parole, mai come in questo caso fu vero che la teoria nasce dall'azione. Ciò che li accomuna è sicuramente l'origine del processo di autogestione ovvero la minaccia di esclusione sociale in seguito alla perdita del posto di lavoro causata generalmente dal fallimento dell'impresa, ma anche l'essersi inseriti in un contesto di mobilitazione sociale che ha favorito l'alleanza e la solidarietà tra diversi soggetti in un rapporto di forza non scontato con lo Stato.

Nel 2003 si assiste ad una scissione molto importante all'interno del *MNER*, a causa delle profonde divergenze ideologiche e politiche tra i suoi dirigenti. Nasce così il "*Movimiento Nacional de Fabricas recuperadas*". Il dirigente del *MNFR*, Luis Caro, un avvocato legato al peronismo e alla Chiesa cattolica, che era stato perfino candidato nella lista di Adolfo Rodríguez Saa e Aldo

Ricco<sup>367</sup>. Nonostante le sue ambiguità ideologiche, grazie alla sua abilità nelle questioni legali ed ai suoi contatti politici, riuscì ad ottenere l'appoggio di molte imprese recuperate, perfino di quelle che prima avevano sostenuto posizioni più radicali. La scissione si basò sulla dichiarazione di "apoliticità" del *MNFR* rispetto al *MNER* e dunque sulla convinzione della necessità di una battaglia più circoscritta al "diritto al lavoro", sostenendo innanzitutto la redistribuzione egualitaria del profitto tra i lavoratori. Entrambi i movimenti si caratterizzarono però per una forte centralizzazione dell'organizzazione ed un forte personalismo, rappresentato, come abbiamo visto nel caso del *MNFR* da Luis Caro, mentre nel caso del *MNER* da Eduardo Murua, personificazione della "cultura dell' azione diretta" (Saavedra, Rebon, 2006). In sintesi la differenza maggiore tra le due organizzazioni riguarda la valutazione politica della relazione con lo Stato. Se per il *MNER* la priorità resta quella dell'occupazione e della resistenza, nonché la riattivazione della fabbrica attraverso la forma cooperativa, la seconda, il *MNFR*, si avvicina di più alla rivendicazione della gestione della fabbrica sotto il controllo, ma dove lo Stato diventa il proprietario e dunque, anche il garante rispetto ad eventuali perdite e fallimenti.

### 9.2.1 Cooperativismo e autogestione delle fabbriche

La scelta della cooperativa come forma di organizzazione delle fabbriche recuperate si deve fondamentalmente al fatto che questa forma giuridica preesistente è quella che meglio si adattava alle realtà emergenti (Fajin, Rebon, 2005). Le cooperative di lavoratori sorte per il recupero delle fabbriche abbandonate dai proprietari grazie alla riforma della *Ley de Concursos y Quiebras* reclamano però un rapporto di lavoro più democratico rispetto alle cooperative tradizionali, retribuzioni paritarie, assenza di gerarchie fra lavoratori amministrativi e manuali nella divisione del lavoro. La gestione cooperativa delle nuove fabbriche recuperate va costruendosi "in progress" implicando una costante interazione tra meccanismi mercantili e meccanismi non mercantili.

Nelle imprese e fabbriche recuperate l'assemblea svolge un ruolo

---

<sup>367</sup> Adolfo Rodríguez Saa fu membro del partito Giustizialista, Governatore della Provincia di Buenos Aires ufficiale della "Guerra Sporca", un veterano della Guerra delle Falkland, Rico guidò invece insieme ad altri militari una serie di sollevazioni di gruppi militari estremisti contro il governo democratico di Alfonsín nel 1987 e nel 1988.

vitale non soltanto nel processo decisionale ma anche come spazio di autoregolamentazione, per risolvere conflitti interni. I lavoratori considerano il "Consiglio di Amministrazione" un organismo formale, rinnegando però alcune delle sue funzioni classiche quali quella di licenziare i soci, così come quella di sanzionare o incorporarne di nuovi, poiché queste decisioni vengono prese dalla stessa assemblea. Gli operai cercano l'appoggio di professionisti per alcuni compiti specifici, come quello contabile, finanziario e commerciale laddove la cooperativa tradizionale invece si fonda sui quadri gerarchici e sui tecnici. L'enfasi è posta, cioè, sullo sviluppo di un sistema solidale e non sui valori imprenditoriali: salvaguardare il posto di lavoro e un reddito per i lavoratori più che il profitto.

L'incorporazione di nuovi lavoratori e il diventare socio della cooperativa sono risolti in modo diverso secondo l'impresa; in generale nelle fabbriche recuperate diventano tutti soci, mentre nel cooperativismo tradizionale non tutti i lavoratori delle imprese sono soci, c'è infatti una percentuale importante di salariati. Nelle imprese recuperate viene privilegiato il vincolo familiare nell'assunzione di nuovo personale<sup>368</sup>.

Sono diversi gli enti pubblici a livello ministeriale, provinciale e municipale che hanno elaborato programmi specifici a favore delle imprese recuperate, attraverso sussidi economici, assistenza tecnica, formazione ed altro ancora. Fra questi: il *Ministerio de Desarrollo Social*, attraverso il *Fondo de Capital Social*, l'*Instituto Nacional de Economía Social* e lo stesso *Ministerio de Trabajo, Empleo y Seguridad Social*, che ha realizzato alcuni programmi di appoggio tecnico ed economico: il programma "*Promoción y fortalecimiento de empresas recuperadas*" e, successivamente, il programma "*Competitividad para Empresas Autogestionadas y Sistematización de Modelos de Gestión*". Inoltre, il Ministero del Lavoro organizza annualmente a partire dal 2005 una *Feria (Fiera) La Exposición Nacional de empresas y fabricas recuperadas* come occasione di incontro e scambio ed ha avviato un lavoro di analisi e sistemazione degli espedienti legali con l'obiettivo di creare uno schema giuridico di riferimento. Si tratta di una iniziativa complessa, visto che in materia normativa vige una sorta di anarchismo per il quale l'atto di espropriazione e le sue condizioni dipendono da una serie di fattori, tra cui l'area territoriale

---

<sup>368</sup> Questo è un punto ancora da verificare e discutere e che fin qui ha creato non pochi problemi, non solo per il fatto di ricalcare ovviamente un bieco meccanismo clientelare ma anche per il fatto che spesso il fatto stesso di assumere persone non competenti provoca un rallentamento della produzione a volte molto pesante da sostenere per la stessa fabbrica.

di pertinenza (provincia, municipio, tribunale), il sindaco o politico di turno, le reti di conoscenze e, non ultimi, i vari meccanismi clientelari. Questi esempi segnalano un pericolo costantemente in agguato: la capacità di cooptazione e di normalizzazione della governance contemporanea in tutte le sue articolazioni. La sfida dei lavoratori delle fabbriche è quella di rovesciare tali tentativi a proprio favore, tenendo presente però il fatto che il loro primo obiettivo è quello di non perdere il posto di lavoro, cosa che li distanzia, in un certo senso, dall'ampio margine di agibilità e di innovazione che ha caratterizzato le azioni territoriali dei *piqueteros*, che a partire da una condizione di non-lavoro hanno dovuto ricostruire le condizioni oggettive della produzione a propria misura.

In alcuni casi il contesto economico generale venne aiuto alle esperienze di autogestione: la recessione e la disoccupazione di massa condizionarono, ad esempio, le pratiche giuridiche. Inizialmente riluttanti ad intaccare il diritto di proprietà, la stessa crisi economica e sociale spinse le autorità a cercare di trovare sistemi per appoggiare il processo di autogestione delle imprese. Quella che nel 2001 era percepita come una rottura e una violazione divenne con il passare degli anni un meccanismo legittimo. Il processo di autogestione comportava una serie di requisiti giuridici a partire dall'espropriazione dell'impresa e il cambiamento della sua figura giuridica. Gli strumenti legali a disposizione andarono dalle sanzioni per le espropriazioni agli accordi con i proprietari, agli accordi giudiziari per ottenere un contratto di affitto, agli accordi con gli azionisti, fino alla creazione di un fronte per esigere la statalizzazione con controllo operaio anche se, la strada maggiormente seguita è stata quella dell'espropriazione temporanea dell'impresa a favore delle cooperative dei lavoratori. Si incominciarono a studiare nuove forme organizzative e associative tra i lavoratori, e ad indagare altre possibilità legali rispetto alle bancarotte delle imprese. C'è stato anche un caso di cogestione con l'amministrazione municipale, come quello del "*Supermercado tigre*" a Rosario. E' forse abbastanza scontato mettere in evidenza come le diverse figure giuridiche emerse riflettono parzialmente i distinti orientamenti ideologici dei lavoratori e il livello di conflittualità esistente prima dell'occupazione (Palomino, 2004).

Il salto di qualità avvenne, come abbiamo visto, nel 2002, con la modifica della *Ley Nacional de Concursos y Quiebras* vigente dal 1995 e l'entrata in

vigore della legge sull'espropriazione. La prima stipulava che ogni impresa che si trovava in una situazione di cessazione dei pagamenti senza che si fosse raggiunto un accordo con i suoi creditori, o un concorso di creditori, doveva dichiararsi in stato di bancarotta. Lo stato di bancarotta veniva regolarizzato legalmente da un giudice che interveniva per determinare la liquidazione dei beni mobili e immobili, al fine di saldare il più possibile il debito contratto dall'impresa fallita. Fino al 2002, una volta dichiarato lo stato di bancarotta, c'erano due vie d'uscita: una prima in cui il giudice stabiliva la chiusura dell'impresa o la consegna diretta dei beni al curatore fallimentare, che poteva decidere la continuità o meno dell'impresa. Ma la riforma del 2002 introduce una seconda alternativa: la messa in funzione temporanea dell'unità produttiva da parte dei lavoratori fino al momento in cui venga effettuata la liquidazione, concedendo la gestione ai lavoratori organizzati in cooperative, a condizione che questi presentino una proposta formale al curatore fallimentare indicando il loro interesse nella produzione dell'impresa. La *Ley de Expropiacion* divenne uno strumento giuridico alternativo di fronte ai vuoti legali lasciati dalla *Ley de Concursos y Quiebras*. Le espropriazioni diventano però effettive soltanto quando il governo mette in esecuzione il pagamento dell'indennizzo.

Nella Provincia e nella città di Buenos Aires, la strategia più frequente è stata quella di assumere il controllo della fabbrica, occupandola se necessario, e di creare una cooperativa di lavoro, negoziando un accordo provvisorio con il padrone o il giudice per avviare una forma temporanea di espropriazione da parte dello Stato. Appena possibile si è poi cercato di mettere in moto la produzione. Due degli esempi più noti e paradigmatici dell'esperienza complessiva del fenomeno delle imprese recuperate hanno optato però per la rivendicazione della proprietà statale sotto controllo operaio: la fabbrica tessile Bruckman a Buenos Aires e la fabbrica di ceramica Zanon a Neuquen.

### **9.3 La sfida dell'autogestione**

I processi di recupero presentano nella loro origine una messa in crisi dell'eteronomia capitalistica, crisi che all'interno della fabbrica si mostrano innanzitutto come crisi di disciplinamento. Come abbiamo visto il fenomeno delle fabbriche recuperate al pari di altri movimenti ha avuto il momento di sua maggior diffusione e radicamento la crisi economica e sociale del 2001.

La conseguente destrutturazione dei rapporti sociali che la crisi ha comportato è stato il fattore che ha determinato un rilassamento tale dei meccanismi di controllo che assieme alla criticità delle condizioni materiali dei lavoratori ha fornito il clima favorevole ad un processo di "disobbedienza" come il recupero delle fabbriche. Scrive Rebon: *"La crisi dell'eteronomia del capitale all'interno dell'unità produttiva dà vita ad un sistema di opportunità per l'autonomizzazione e la determinazione di maggiori gradi di libertà tra i lavoratori"*<sup>369</sup>.

In sintesi la crisi altera le condizioni di riproduzione delle diverse identità, che necessitano una ridefinizione, nel momento in cui gli operai si trovano, collettivamente, a dover sostituire la direzione capitalistica. La sfida che si sono trovati davanti gli operai è stata quindi quella di organizzare una produzione basata su un modello di cooperazione sociale che doveva essere in grado di coordinare le azioni di quegli stessi operai che hanno vissuto il processo di trasformazione soggettiva in cui sono passati dall'essere sotto padrone ad essere responsabili di tutto il processo produttivo. Si sono prodotti in questo modo nuovi rapporti sociali che non hanno messo però in discussione l'intero sistema. L'autonomia degli operai all'interno della fabbrica è infatti subordinata al mercato.

In altre parole, i lavoratori sono stati capaci di liberarsi del padrone sia nella direzione e nel controllo della produzione che per quanto riguarda la proprietà dei prodotti del loro lavoro, ma, restano comunque obbligati a competere con altre imprese, ad adottare una logica di mercato, a vendere i propri prodotti ed a comprare le materie prime necessarie alla produzione in un ambito, quello del mercato capitalistico, che è al di fuori della loro capacità di controllo. Potremmo dire cioè che se da un lato l'autogestione produce a livello della produzione l'"eliminazione del capitale" in quanto padrone dell'impresa, dall'altro non riesce a liberarsi dal dominio del capitale sulla circolazione sia dei prodotti del lavoro sia del denaro (capitale finanziario). Riteniamo, infatti, che per capire a fondo quanto l'esistenza di un mercato capitalistico condizioni il processo di produzione e di decisione nelle fabbriche recuperate e autogestite, sia necessario avere sempre presenti entrambi i momenti che costituiscono la dinamica dell'economia capitalistica: produzione e circolazione delle merci, come determinazioni della

---

<sup>369</sup>J. Rebon, *op. cit.*

circolazione del capitale.

Le fabbriche recuperate non ebbero quasi mai come obiettivo quello di creare un'economia sociale alternativa al mercato, al contrario si posero il problema di come competere sul mercato e alimentarsi da esso, ma allo stesso tempo il loro obiettivo non fu quello di massimizzare il profitto, quanto piuttosto garantire il benessere dei lavoratori. La struttura organizzativa e la cultura produttiva nascono e si sviluppano a partire dalla proprietà collettiva del mezzo di produzione da parte dei lavoratori. La conseguenza economica principale di questa struttura produttiva è il potenziale ribaltamento del conflitto capitale/lavoro, con il lavoro che diventa la variabile indipendente del modello, unico fattore produttivo da remunerare. Dall'indagine di Julian Rebon<sup>370</sup>, risulta, ad esempio, che solo il 36% dei lavoratori ritiene giusta una certa differenziazione nei salari tra le diverse categorie, mentre il 49% ritiene che i salari debbano essere tutti uguali indipendentemente da orario di lavoro e dalla categoria, mentre un 15% pensa a differenziazioni in base alle ore di lavoro.

L'autogestione mira a combinare la gestione collettiva dei mezzi produttivi con la partecipazione democratica, contrassegnata da una distribuzione egualitaria dei redditi, dalla rotazione delle mansioni e dei ruoli. Nell'implementazione dei processi decisionali collettivi l'assemblea gioca un ruolo principale in quanto luogo in cui risolvere e discutere i problemi relativi alla produzione, alla commercializzazione e alla gestione interna. L'obiettivo è quello di evitare la distribuzione del potere in forma piramidale. La legge delle cooperative stabilisce che si dovrebbero svolgere almeno tre assemblee all'anno ma ovviamente all'interno delle differenti fabbriche sono emersi tanti diversi modi di intendere e di svolgere le assemblee, pur concordando, in tutte, nel preferire lo strumento assembleare per la gestione complessiva della fabbrica. Come meccanismo fondamentale nella gestione, l'assemblea viene privilegiata per diversi motivi: si tratta per lo più di piccole e medie imprese dove è più facile sviluppare rapporti faccia a faccia; imprese che non possiedono un alto livello di complessità o di diversificazione dei processi produttivi, né di stratificazione interna; i livelli gerarchici e amministrativi sono molto bassi; gli alti livelli di conflittualità attraversati dalla maggioranza hanno ulteriormente sviluppato un forte senso di

---

<sup>370</sup> J. Rebon, *Trabajando sin Patrón. Las empresas recuperadas y la producción*, realizzata nel settembre del 2005.

solidarietà e di appartenenza fra i lavoratori; il conflitto stesso favorisce la necessità di proseguire con una gestione collettiva e l'adoperare criteri paritari nella remunerazione.

Emerge dunque una rottura abbastanza evidente con i meccanismi del potere precedente e con le forme tradizionali del soggetto vincolarsi all'impresa, si esplorano nuove forme di relazione, di trasmissione e socializzazione delle conoscenze, si condivide e dunque si rendono trasparenti i meccanismi di gestione dell'impresa, precedentemente a carico esclusivo della dirigenza.. Vengono completamente ribaltati e ridefiniti gli spazi fisici e sociali dell'unità produttiva. Durante l'occupazione si fissano i luoghi di discussione, di lavoro, di vigilanza, di riposo. Si eliminano le restrizioni agli ingressi ai diversi settori; si assegnano nuovi spazi per consolidare le alleanze sociali e politiche, si creano spazi culturali e vincoli di solidarietà con la comunità territoriale, ma allo stesso tempo, vengono implementate diverse strategie originali di controllo reciproco e di mutua supervisione dei processi produttivi .

Il nuovo ciclo organizzativo avviene in un contesto marcato da forti debiti, incertezze giuridico-legali, difficile accesso al capitale e ai sussidi statali, ed in cui entrano in gioco molteplici fattori: l'impatto che la svalutazione economica ha avuto sulle diverse attività dell'industria e dei servizi, le specificità di ogni settore, la capacità di ristrutturazione del mercato interno, le possibilità di esportazione, la domanda e i costi delle materie prime, l'esito legale, i rapporti con i clienti e i fornitori e così via. Le difficoltà sono però comuni a tutti: carenze di materie prime, di capitale, di macchinari adeguati, di lavoratori specializzati, di credito, di permessi legali ,di formazione. I lavoratori hanno sviluppato diverse strategie per riprendere il ciclo produttivo, recuperare i clienti e i fornitori. Tra le strategie sviluppate dai lavoratori vi è un'insieme di metodi non tradizionali di autofinanziamento per produrre capitale iniziale: prestiti e/o donazioni per la messa in moto della produzione iniziale da parte di altre cooperative, ricorso a partiti politici ed altri sistemi ancora: ad esempio l'implementazione di un "buono contributivo" o "fondo di solidarietà ", concepito originariamente come fonte a cui attingere durante la fase del conflitto e successivamente trasformato in mezzo per acquistare materie prime, promozione di eventi, feste, vendita di artefatti e/o cibi, riciclaggio di materiale di scarto e di materie prime

### 9.3.1 I limiti e le tensioni

Non bisogna commettere l'errore di assegnare alle fabbriche recuperate un valore ideologico più grande di ciò che esse hanno. Anzi al contrario è forse più produttivo comprendere ed evidenziare alcuni dei limiti e delle tensioni di natura interna ed esterna ad esse che le hanno attraversate dal 2001 ad oggi a partire dalla produzione di autonomia quale processo complesso e non uniforme. Si è riscontrato, ad esempio, in diverse fabbriche recuperate la difficoltà da parte degli operai ad occupare gli spazi fisici dei padroni (la direzione, gli uffici dell'amministrazione) mentre al contrario è stato immediato il passaggio di appropriazione dei luoghi della produzione.

Innanzitutto si sono incontrati collettivi fortemente eterogenei. Sia per formazione professionale che per orientamento politico. Ad esempio, nella maggior parte dei casi le figure che maggiormente hanno assunto il carico dell'autogestione sono stati semplici operai laddove gli impiegati dell'amministrazione e le figure tecniche "intermedie" hanno preferito ritentare la sorte, individualmente, sul mercato. In generale nelle interviste è emerso che anche la produzione stessa è legata più che ad ogni altra cosa al differente grado di "*compromiso*", ovvero di impegno, determinazione, entusiasmo (ma anche sacrificio) soggettivo all'interno del processo di rilancio della produzione.

In molti casi è diventata evidente la differenza tra coloro che guardano ad una trasformazione sociale più ampia e coloro che sono prevalentemente interessati a conservare il proprio posto di lavoro.

Sicuramente è unanime il giudizio rispetto all'individuazione di un prima e di un dopo rispetto all'occupazione della fabbrica. In altre parole tutti riconoscono il processo di risignificazione e di cambiamento in molti aspetti della loro vita. Per quanto con gradazioni differenti, l'occupazione e l'autogestione della fabbrica ha imposto un confine necessariamente più poroso tra sfera pubblica e sfera privata.

Una seconda tensione può definirsi come una sorta di disillusione generalizzata nel momento in cui diviene necessario posizionarsi sul mercato e inserirsi dunque in prima persona nelle relazioni di compravendita, nelle quali si trovano davanti imprenditori e commercianti guidati sostanzialmente da una ferrea logica capitalistica secondo la quale il loro principale obiettivo è quello di ottenere maggiori guadagni con il minore

investimento possibile. Questo aspetto non appare immediatamente nel momento dell'occupazione, poiché una prima fase è fondamentale consacrata alla ripresa della produzione, alla riorganizzazione interna. Si tratta piuttosto di una questione fondamentale che si impone nel momento in cui diventa centrale "piazzare" i prodotti sul mercato. Nella maggior parte dei casi, tra l'altro i problemi derivano dal fatto che non è sufficiente riprendere i contatti tenuti dal vecchio proprietario, quanto piuttosto andare alla ricerca di nuovi mercati e soprattutto immaginare nuovi prodotti che gli permettano di rilanciare l'impresa. Gli esempi in questo senso sono molteplici, tra questi il caso della Chilavert è abbastanza esemplificativo: si tratta di una fabbrica che prima del fallimento basava le sue entrate e le sue transazioni commerciali su un accordo con il governo che ovviamente è venuto a cadere.

Infine, un'altra tensione molto forte e comune a molte delle fabbriche riguarda la possibilità di incorporare nuovi lavoratori. Se dal punto di vista ideologico, sembrava necessario l'obiettivo minimo di "creare nuovi posti di lavoro", dal punto di vista pratico si trattava e tutt'oggi costituisce un problema non semplice. Non solo per le eventuali implicazioni economiche relative alla distribuzione del salario (pensata inizialmente egualitaria per i soci della cooperativa), ma per il fatto che lavorare in una fabbrica recuperata, non significa mai solamente occupare un posto di lavoro, quanto entrare a far parte del meccanismo di autogestione e dei rischi e dei sacrifici che questo implica.

Il cosiddetto *trabajo a façon* costituisce una strategia frequente, specialmente agli inizi. Si tratta della vendita del servizio a clienti che forniscono la materia prima in cambio del prodotto per la sua commercializzazione o ulteriore trasformazione. È una strategia che permette di conservare il posto di lavoro, avviare il ciclo produttivo, i rapporti con i clienti e i fornitori. Gli svantaggi più evidenti sono gli stipendi ridotti e la dipendenza dai clienti e dai fornitori.

#### **9.4 *Il legame con il territorio: la funzione sociale delle fabbriche recuperate***

Occupare un'impresa e organizzarsi collettivamente per renderla produttiva costituisce senza dubbio un fatto che ha un forte peso simbolico perché

interroga le relazioni tra capitale e lavoro e le pone tra parentesi, operando una rottura culturale in cui risulta fondamentale il passaggio da un'identità costruita dal lavoro salariato e nel vincolo con il padrone dell'impresa a un'identità che va riformulandosi nella cooperazione, anche se a volte risulta essere un'identità più conflittuale e più precaria della precedente. In tale passaggio vi si legge però un dato di rilevanza fondamentale politica che emerge con il fenomeno delle imprese recuperate, ovvero la concreta messa in discussione della proprietà privata (dei mezzi di produzione). Un dato che assume delle caratteristiche estremamente innovative quando diventa un elemento che si pone al servizio di una "comunità" che va al di là delle mura della fabbrica, ovvero la comunità territoriale nel quale la fabbrica è iscritta e la comunità politica e sociale nella quale le singole fabbriche trovano i propri alleati e sostenitori (generalmente, movimenti di *piqueteros*, reti del *treuque*, assemblee di quartiere; raramente partiti e sindacati).

I livelli di produttività variano moltissimo secondo l'impresa, in alcune il volume della produzione può arrivare all'80 % della capacità, mentre in altre si aggira circa a 20% delle proprie capacità produttive. Certe imprese hanno invece attivato importanti innovazioni nel processo produttivo, ampliando perfino la gamma di prodotti offerti. È importante segnalare le ripercussioni economiche che alcune di queste imprese hanno avuto nelle zone dove sono localizzate, in particolare se si tratta di piccoli municipi. Contrariamente alla logica economica, nelle fabbriche recuperate il primo passo non è l'investimento di capitali. Se fosse così, non potrebbero mai mettere in moto il sistema produttivo. Il primo elemento di questa esperienza è la solidarietà tra i lavoratori (Togognato 2007).

Fin dagli inizi, i legami con il quartiere e le organizzazioni popolari giocarono un ruolo cruciale nel processo di autogestione. In molte assemblee si discuteva non soltanto di come rimettere la fabbrica in moto ma di quale doveva essere il rapporto della fabbrica recuperata con la società e con lo Stato. Fondamentalmente, la fabbrica cessava di essere solo un luogo di produzione e cominciava a svolgere una funzione sociale. Le fabbriche diventarono spazi recuperati per tutto il quartiere e promossero al loro interno l'autogestione in svariati ambiti: progetti produttivi, mense popolari, alimenti, centri per la salute pubblica, formazione professionale, centri di documentazione ecc). Un tema che stava particolarmente a cuore a molte

imprese recuperate è proprio quello dell'educazione popolare (tema molto comune in Argentina, che affonda le sue radici nelle organizzazioni sociali e nel fervore culturale degli anni '60 e '70). Da diversi anni erano stati istituiti dei *Bachilleratos Populares de Jovenes y Adultos*. Nella sola provincia di Buenos Aires e nella Capitale Federale si contavano oltre novecento studenti e duecento professori (volontari). Il vincolo fra l'impresa recuperata e la comunità locale gioca a sua volta un ruolo fondamentale di fronte alle minacce di sgombero da parte della polizia e degli ex proprietari (spiccano i casi *Fasinpat* – ex Zanon, Brukman e Chilavert a Buenos Aires). A proposito della solidarietà del quartiere Pompeya, Fabio, un lavoratore di Chilavert afferma: *"il ruolo della comunità continua ad essere molto forte, noi abbiamo un debito morale con i nostri vicini. In memoria delle prime lotte, rimane ancora aperto il buco nel muro scavato dai vicini attraverso il quale riuscimmo a far uscire la nostra produzione grafica quando eravamo assediati dalla polizia. L'assemblea del quartiere Pompeya continua ad appoggiarci oggi"*

L'investimento sociale costituisce una innovazione importante, impensabile in una logica capitalista. Secondo alcuni ricercatori, questi elementi confermano l'emergere di un nuovo tipo di gestione e perfino un modo di produrre non capitalista o anticapitalista, in cui *"la ricostruzione dello spazio organizzativo da un punto di vista dell'autogestione ha l'effetto di disarticolare i rapporti capitale / lavoro a favore, invece, di una ri-appropriazione collettiva del sapere e di una democratizzazione dei processi decisionali"*<sup>371</sup>

---

<sup>371</sup> Tratto dalla ricerca *"Sociogenesis y desarrollo del proceso de recuperaciones de empresas"* (di Julian Rebon) si svolge all'interno del "Programma di Ricerca sul Mutamento Sociale (Picaso)" creato nel 1986 presso l'*Instituto de Investigaciones Gino Germani* presso la Facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Buenos Aires: si tratta di uno studio basato su un campione di 17 imprese recuperate nella città di Buenos Aires realizzato nel 2003, con interviste a 150 persone più altre interviste in profondità.

**Capitolo decimo: Grafica Patricios: recuperando el aire<sup>372</sup>**

*“Nuestro accionar jamás fue premeditado.  
Día a día nos encontrábamos con nuevos escollos a superar.  
Con resistencia y lucha conseguimos las leyes que  
nos permitieron hacernos cargo de las fábricas y empresas.  
Estábamos escribiendo nuestra propia historia”<sup>373</sup>.*

La vicenda della Cooperativa grafica Patricios ex Talleres Gráficos Conforti, che oggi ritrova nuova vita grazie a un'esperienza di autogestione da parte degli operai, è ancora una volta esemplificativa delle possibilità insite nelle situazioni di crisi. La fabbrica si trova al 1941 di *Avenida de los Patricios* nel quartiere di *Barracas*, situato lungo il *Riachuelo*, confinante con *la Boca* e in posizione nevralgica tra il porto e il *punte Pueyrredón*<sup>374</sup>, snodo automobilistico strategico per il sud del *Gran Buenos Aires*. Si tratta di un quartiere prevalentemente industriale che ha ricoperto un ruolo economicamente rilevante fino agli anni dell'ultima dittatura. La crisi dell'industria nazionale argentina, che si manifesta in tutta la sua intensità alla fine degli anni novanta, colpisce duramente il quartiere, privandolo dell'animosità sociale, politica e culturale che lo aveva contraddistinto e che ne aveva fatto uno dei luoghi di culto della città lungo i primi tre quarti del secolo XX.

**10.1 Dal retiro voluntario al recupero**

Alla fine degli anni novanta l'impresa Conforti, un'azienda storica del quartiere di *Barracas*, vantava ancora contratti con importanti clienti quali le riviste di *Cablevisión e Telecentro*, *Segundamano* e *Vía Aérea*, e la pubblicazione de *El Cronista Comercial*, ed era una delle poche imprese che sembrava risentire meno della crisi economica degli anni del tramonto menemista. La sede della Conforti è composta da due corpi architettonici, uno più antico, stile fabbrica inglese inizio secolo e l'altro, più recente, successivamente

---

<sup>372</sup> *Recuperando el aire* è lo slogan di lancio di Radio Grafica, la radio autogestita che, come vedremo, nascerà dall'esperienza del recupero della fabbrica.

<sup>373</sup> Da una nota scritta dai lavoratori della *Grafica Patricios* per il quotidiano *Página 12*, *El sentido de la opurtinad*, pubblicata il 16/12/2005

<sup>374</sup> Dove furono uccisi i *piqueteros* Dario Santillan e Maximiliano Kosteki il 26 giugno 2002

costruito per accogliere dei macchinari più moderni. L'attività produttiva copre tutte le fasi della lavorazione grafica, dalla progettazione e dal foglio bianco sino alla distribuzione del prodotto finito. I macchinari vengono considerati, se non all'avanguardia, almeno di buon livello, concorrenziali.

L'impresa contava, tra operai e impiegati, 300 dipendenti cosa che ne faceva, nel contesto urbano nel quale è inserita, un'impresa di medio-grandi dimensioni. L'attività sindacale è sempre stata presente all'interno della fabbrica ma non ha mai raggiunto livelli di alta partecipazione e quindi il conflitto è sempre stato di bassa intensità. Il presidente Raúl Gonzalo, detto "il gordo"<sup>375</sup> aveva impostato una direzione della fabbrica tale da mantenere un clima di bonario paternalismo almeno fino al 1998 quando l'Argentina nel suo complesso entrava in una fase di grave recessione che non sembrava però, almeno inizialmente, intaccare in maniera significativa i guadagni della Conforti, che continuava a funzionare a buon regime. Ciononostante, la direzione aziendale cominciò ad attuare politiche di licenziamenti, prima mirati e poi di massa. Alle prime resistenze individuali e ai primi rifiuti sindacali l'azienda rispose proponendo: "il *retiro voluntario*", una sorta di cessazione volontaria del rapporto lavorativo, che non veniva quindi considerato un vero e proprio licenziamento. All'operaio veniva proposta cioè, in cambio della fine del rapporto lavorativo, una cifra tra i 30000 e i 40000 *pesos* (all'epoca convertibili "ufficialmente" in altrettanti dollari USA).

La copertura giuridica a questo nuovo "clima" aziendale è data dal progressivo smantellamento delle coperture sindacali nazionali dovute all'erosione dello stato sociale, ormai giunto alla fase finale (siamo negli ultimi anni della seconda presidenza Menem). Di fatto, potere centrale e impresa privata spingevano verso una nuova regolamentazione dei rapporti lavorativi senza mediazione statale tale da permettere di "contrattare" direttamente con i propri salariati in una condizione, va da se, di considerevole vantaggio. In caso di "*acuerdo mutuo*", tra impresa e dipendenti, questo avrebbe funzionato da precedente, spazzando via i previi accordi sindacali. Di fatto venivano "privatizzati" i licenziamenti, svincolandoli da regole e normative nazionali o per settore produttivo.

In questo clima il comportamento della dirigenza della Conforti era diventato sempre più aggressivo a partire dall'abbassamento dei salari, che

---

<sup>375</sup> cioè "il grasso"...

da circa 1000 *pesos* mensili, passano a essere frazionati in 150 pesos settimanali, poi in 100 e infine in 50 *pesos* settimanali, sino a forme umilianti di controllo del lavoro e di pagamento dei salari medesimi: spesso, per ricevere il pagamento, come hanno raccontato alcuni operai *“l’attesa era di 5-6 ore dopo aver lavorato per un intero turno, aspettando all’aperto, sotto il sole o la pioggia”*.

Tra il 1998 e l’inizio del 2002 degli oltre 300 salariati di Conforti ne rimangono solamente un’ottantina. Pochi tra coloro che hanno usufruito del *“retiro voluntario”* avrebbero potuto migliorare effettivamente la loro condizione, avendo perso potere d’acquisto dovuto alla svalutazione del peso argentino nei confronti del dollaro. Uno dei più fortunati per esempio, oggi montatore grafico, reincorporato nella cooperativa, ricorda di come nel 2001 accettò i suoi 30000 pesos convinto di non avere altra opportunità, di come poi diventò taxista e di come seguì le vicende successive dei suoi compagni rimasti *“a lottare”* con il cuore in gola, sopravvivendo e girovagando con il suo taxi, sempre ai limiti della soglia di povertà. Altri invece, meno fortunati e cauti di lui, persero tutto, lavoro, soldi e compagni di lavoro.

A partire dal 2000-2001 i contratti di lavoro con i clienti non vennero rinnovati. Oltre ai salari non vennero più versati i contributi sociali. Cominciò in questo modo a farsi breccia tra gli operai la consapevolezza che la direzione non intendeva rispettare le promesse di rilancio aziendale fatte in ripetute occasioni per tutto il 2001 e per buona parte del 2002 e che i licenziamenti miravano alla chiusura dell’impresa e al suo svuotamento. È in questo clima, surriscaldato, che l’assemblea degli operai a fine marzo del 2003 decise per alzata di mano la *“retención de tarea”*, una sorta di astensione dal lavoro *“laborativa”* (lavorare per assicurare il rispetto dei contratti anche se non si veniva pagati), con permanenza nella fabbrica per garantire che i macchinari non venissero portati via dalle loro sedi.

Non avendo parlato di *“toma”*, di occupazione, ma di semplice cessazione dell’attività con permanenza negli edifici aziendali si evitarono molte delle possibilità di sfratto e di espulsione da parte della proprietà, oltre a creare una certa dose di simpatia anche nella classe media impoverita e duramente toccata dalla gravissima crisi economica. La proprietà cercò in tre occasioni, tramite ingiunzioni, di espellere gli *“occupanti”*, ma di fatto era impossibile farlo, dal momento che i salariati senza salario occupavano semplicemente il

loro posto di lavoro durante le ore di lavoro che spettavano loro almeno teoricamente (ed essendoci i turni, naturalmente vi era sempre presenza operaia nello stabilimento).

Con l'aiuto economico e logistico, oltre che legale, della *Federación Gráfica Bonaerense* (il sindacato dei grafici), Gustavo Ojeda, prima delegato sindacale, oggi presidente della cooperativa, ottenne d'inserire l'impresa nei parametri della "*Ley de expropiación del movimiento nacional de fabricas recuperadas por los trabajadores en la ciudad autonoma de Buenos Aires*" promulgata alla fine del 2004. Spiega José, operaio prima della fabbrica, oggi della cooperativa: "*Si tratta di una legge caldeggiata da alcuni settori del peronismo "di sinistra" e da partiti della sinistra e mira al recupero delle installazioni e dei macchinari nel quadro della devoluzione alle cooperative del patrimonio immobiliare e delle installazioni presenti al loro interno. I fini perseguiti debbono essere quelli della solidarietà, autogestione e della cooperazione, quindi criteri non ortodossamente economici, anche se naturalmente le cooperative s'impegnano a continuare l'attività economica realizzabile con i macchinari "espropriati"*<sup>376</sup>. Continua: "*Ad ogni modo, appena prendemmo la decisione di continuare a produrre all'interno della fabbrica ricevemmo l'appoggio del MNER. Per noi fu molto importante guardare alle altre esperienze, parlavamo infatti di cose completamente nuove.*"<sup>377</sup>

Oggi solo 28 dei vecchi salariati sono rimasti a garantire la continuità tra quello che fu e quello che è anche se sono più di una sessantina coloro che partecipano e sono pagati dalla cooperativa. Il salario è più del doppio del salario minimo nazionale, (tra l'altro ben al di sopra del salario reale spesso percepito). La Cooperativa garantisce tutti i processi grafici, sia per la presenza dei macchinari sia per le competenze tecniche dei lavoratori (che spesso, anche se non per tutte le mansioni, si scambiano di attività). Tutti gli iscritti alla cooperativa guadagnano la stessa cifra benché le loro funzioni non siano le stesse. La cooperativa mantiene buoni rapporti con il governo. Kirchner da cui riceve sovvenzionamenti e anche saltuari lavori per il Governo della Nazione e per la Ciudad Autonoma de Buenos Aires.

Sembrerebbero risultati eclatanti eppure José sottolinea come a suo modo di vedere l'aspetto centrale dell'esperienza non sia quello cooperativo, "*per me – dice – non è una cooperativa. E' un'Impresa recuperata e gestita dai lavoratori. È nata*

---

<sup>376</sup> Intervista a José, lavoratore dell'ex taller grafico Conforti, ora Cooperativa Patricios.

<sup>377</sup> *Ibidem*.

*da una lotta operaia. È nata da un conflitto!”<sup>378</sup>. Probabilmente la Cooperativa è ancora piuttosto fragile in termini di mercato e, riesce a mantenere più che dignitosi standard di produttività grazie alla ramificazione delle attività che le permettono di porre radici nel quartiere e di svilupparsi come una “impresa” di diversa natura rispetto a uno schema principalmente economico. Questa è la sua forza, soprattutto nel dialogo con le istituzioni e con la società, ma anche la sua debolezza dal punto di vista economico (per lo meno attualmente). All’interno del grande stabilimento, infatti, si possono trovare oggi i locali adibiti all’attività grafica ma anche una Scuola secondaria sperimentale e, in via di rifinitura, un centro odontoiatrico in collaborazione con la *Fundación Argerich*; sono inoltre presenti un’installazione Radio (la *Radio grafica* di cui si parlerà in seguito), un liutaio con il suo *atelier* e uno spazio adibito ad attività culturali (teatrali in particolare). Racconta José: “Dopo l’occupazione scoprimmo, all’ultimo piano della fabbrica una biblioteca, uno studio televisivo e uno radiofonico... All’inizio non gli abbiamo dato molta importanza poiché la priorità era mangiare (sic!), dopodiché pensammo di utilizzare quegli spazi e quegli strumenti. In realtà era un modo per sdebitarci con il quartiere per l’appoggio che aveva dato alla nostra lotta, cioè mettere quegli strumenti a disposizione di tutti. Dopo di tutto noi siamo un’impresa di grafica e conosciamo bene il valore della comunicazione, quindi perché non provare a costruire noi stessi un nostro pensiero?”<sup>379</sup>*

## **10.2 La conquista dello spazio della fabbrica e la trasformazione dello spazio della vita**

Tipico di molte altre fabbriche “recuperate”, lo spazio aziendale “concesso” alle attività culturali, teatro e musica in particolare, è ormai un classico, oltre che una forma per far conoscere all’esterno la situazione dell’azienda. I lavoratori della *Grafica Patricios* hanno però voluto che le attività legate alla cultura non fossero, come in altri casi, appaltate ad esterni senza che vi fosse una reale partecipazione da parte dei lavoratori. Per questa ragione i “laboratori” teatrali o di giornalismo, così come il centro di salute e una scuola media sono spesso seguiti anche da uno o più lavoratori. La “*Escuela*

---

<sup>378</sup> Intervista a José, lavoratore della *Grafica Patricios*.

<sup>379</sup> *Ibidem*.

*de reinserción*<sup>380</sup> è, infatti, il fiore all'occhiello delle attività non specificatamente economiche né ludiche della *Cooperativa Patricios* ed è stata esplicitamente voluta dall'assemblea dei lavoratori. Dove prima trovavano posto gli uffici dei quadri dirigenti dell'impresa<sup>381</sup>, oggi si trovano i banchi di una scuola, una scuola "sperimentale" che ospita duecentoquaranta allievi divisi in due turni, uno mattutino e uno pomeridiano. Si tratta infatti di una scuola destinata ai ragazzi in età scolare avanzata (tra i 16 e i 20 anni) ma che o non sono mai stati a scuola oppure sono stati espulsi, per qualsiasi ragione, dal sistema educativo. Non si tratta dell'unica scuola di questo tipo, ce ne sono altre sei nel territorio della città autonoma di Buenos Aires, ma è l'unica posizionata in un contesto così particolare. La scuola ha cominciato a funzionare nel maggio 2004, ha una durata di quattro anni invece dei cinque previsti nella scuola secondaria tradizionale e ha una struttura di tipo universitario, nel senso che vengono accettate le iscrizioni all'anno successivo anche nel caso in cui non tutte le materie siano risultate sufficienti. Questo permette sia l'iscrizione a un nuovo anno di corso di coloro che sono stati bocciati in altre scuole, e che quindi hanno rinunciato a proseguire gli studi, sia a coloro che già all'interno del sistema sperimentale hanno problemi con qualche materia ma superano la sufficienza in metà delle materie previste. Un sistema detto a "*espejo*", a specchio, garantisce che gli orari delle materie da seguire siano compatibili con il fatto di essere iscritti al secondo anno di corso e poter seguire contemporaneamente anche le materie del primo anno. Lo scopo è quello di garantire che coloro i quali sono iscritti al secondo anno ma non hanno superato gli esami in qualche materia, seguano la materia nel corso dell'anno precedente e possano contemporaneamente seguire il corso nell'anno di loro competenza. Dal punto di vista didattico, Rebecchi<sup>382</sup>, già docente in alcune "*villas miserias*" è convinto del fatto che non serva a nulla una scuola che sia un semplice parcheggio per studenti e che l'insegnamento non è un mero controllare ma dare contenuti. In questo compito è oggi agevolato dalle condizioni favorevoli nelle quali lavora.

Ci sono inoltre laboratori teatrali, di serigrafia, di musica e fabbricazione di strumenti, di sport e per ultimo di giornalismo e di giornalismo radiofonico,

---

<sup>380</sup> La Media N. 2 del *Distrito Escolar N° 4*, appartenente al Programma "*Deserción Cero*".

<sup>381</sup> Si veda a questo proposito ciò che, nel capitolo precedente, veniva descritta come la difficoltà di occupare gli spazi della fabbrica precedentemente occupati dai dirigenti e di come invece in questo caso, questi siano stati utilizzati, proprio per avviare un processo di "risignificazione" della fabbrica stessa.

<sup>382</sup> Nestor Ribecchi è il direttore didattico della scuola.

oltre ai corsi normalmente previsti dal programma scolastico in tutto uguali a quelli delle altre scuole (solo più concentrati, da 5 a 4 anni). Secondo Rebecchi questi "laboratori" di perfezionamento sono seguiti in media da almeno una decina di studenti e in ogni caso generano atteggiamenti estremamente positivi da parte sia degli alunni che dei professori.

L'altro settore eterodosso della cooperativa inaugurato da non molto tempo e realizzato grazie all'accordo tra la *Fundación Argerich* e la *Coop Gráfica Patricios*, al piano terra dell'impresa, con ingresso autonomo e ambienti ristrutturati, è un centro odontoiatrico a beneficio dei lavoratori della cooperativa e della comunità del quartiere. Inoltre verranno garantiti corsi di "sicurezza industriale dal punto di vista medico-legale". Il tutto a stretto contatto e in collaborazione con la cooperativa.

### **10.2.1 Radio grafica: recuperando el aire (Fm 89,3)**

Il Laboratorio di giornalismo radiofonico deve, invece, la sua fortuna alla presenza (previa, all'interno della fabbrica) di un'antenna radio e alla decisione presa dall'assemblea dei lavoratori di utilizzare le strutture esistenti per trasmettere programmi in proprio.

Il "gruppo radio" impiegò nove mesi per mettere a punto l'emittente. Poiché non vi erano risorse economiche da investire, in questi nove mesi si organizzarono spettacoli di solidarietà con artisti popolari: tra gli altri, Peteco Carabajal, Jaime Torres, la *Orquesta Típica Fernández Fierro*, Arbolito, El Portón e Choque Urbano. L'obiettivo era quello di mettere insieme i fondi necessari per pulire la "torre di controllo", comprare una nuova antenna, qualche computer, i microfoni e tutti quegli strumenti basilari (ai prezzi più contenuti possibili) per creare le condizioni necessarie affinché le trasmissioni potessero avere inizio.

Amanda, una rappresentante del *Colectivo Radio*, ne parla come di una creatura ancora giovane ma in via di rapido sviluppo. La prima trasmissione in proprio risale al 20 dicembre 2005 con la trasmissione "*Abramos la Boca*", due ore di trasmissione autogestita. In origine l'idea base, ancora oggi in via di realizzazione, era quella di creare una Radio Comunitaria, che non fosse solo e semplicemente una Radio militante: "*no queremos hacer una radio*

*militante, porque a la hora de escucharla te aburre*<sup>383</sup>, per tradurlo liberamente, la radio politicamente impegnata va bene ma non oltre una certa misura, altrimenti poi la gente non ascolta più, si annoia ed infatti non è stato facile fare in modo che *los vecinos*, i vicini del quartiere, andassero e parlassero dei propri problemi. Quartiere in senso ampio, poiché la Radio Grafica si ascolta sia a *Barracas* che a *La Boca* che nei quartieri di *Parque Patricios*, *Constitución*, *San Telmo* e *San Cristobal*.

La radio è una grande potenzialità per la cooperativa nel suo complesso, ma soffre, tutt'oggi, della scarsità dei mezzi e dell'impossibilità di avere alle sue dipendenze persone a tempo pieno. Di fatto tutti i componenti del laboratorio e del collettivo radio o sono studenti, o giovani abitanti del quartiere estremamente precari oppure, gli stessi lavoratori della fabbrica che devono dividersi tra questa e l'attività lavorativa necessaria per il proprio sostentamento. E' un progetto ancora in vita tutt'oggi e probabilmente questo un dato tutt'altro che scontato, anche perchè va ricordato, ancora una volta il contesto generale in cui queste iniziative hanno preso il via, contesto che ne aumenta, indubbiamente il valore simbolico, ma anche il valore di "precedente" che spinge alla moltiplicazione e diffusione delle esperienze autogestite.

Il processo di concentrazione economica di cui fu protagonista la valorizzazione finanziaria ebbe il suo corrispettivo nel processo di concentrazione dei mezzi di comunicazione. Diari, riviste, canali di trasmissione dell'etere, radio, server Internet, agenzie stampa e altri mezzi di massa si concentrarono nelle mani dei più ricchi imprenditori. In particolare la vigenza del decreto legge della radio diffusione della dittatura e i successivi decreti del presidente Menem negli anni '90 fecero facilitarono molto questo processo, che in realtà oltre che di concentrazione fu anche di esternalizzazione (a imprenditori esteri) dei mezzi di comunicazione. Fu così che per molti anni le organizzazioni popolari o i cittadini non allineati con questo o quest'altro governo furono letteralmente ostaggio di un'informazione di massa gestita centralmente. Di fatto furono privati del diritto di comunicazione e di informazione.

*Radio Grafica* è uno spazio, magari minimo ed embrionale di comunicazione dove lavoratori, esponenti dei settori popolari, organizzazioni politiche,

---

<sup>383</sup> Intervista a Amanda, partecipante al progetto di *Radio Grafica* e abitante de *La Boca*

culturali, sindacali esercitano il proprio diritto a informare e ad essere informati. Fu tale l'impatto sociale che nel maggio 2007 la radio fu proclamata dallo Stato: *"de interés social y cultural, radio comunitaria cuya transmisión se desarrolla desde la Cooperativa de Trabajo Gráfica Patricios Limitada, empresa que fuera declarada de Utilidad Pública y Sujeto a Expropiación por la Ley 1529"*.

### **10.3 Uno spazio di frontiera**

La *Cooperativa Gráfica Patricios* è dunque uno spazio di frontiera anche nell'ambito delle variegata esperienze delle imprese recuperate dell'Argentina di oggi. Nata da una lotta operaia per la salvaguardia del proprio posto di lavoro, si è dapprima trasformata in cooperativa e poi ha diversificato le sue attività fuoriuscendo dall'ambito propriamente economico. Ha diluito così la vocazione di partenza e si è aperta alla società. Dal punto di vista politico il suo futuro resta incerto, poiché molto dipende dall'atteggiamento del governo (che al momento è favorevole). Certamente la presenza di attività socialmente rilevanti come la radio, la scuola e l'ambulatorio dentistico solidificano la relazione tra questa esperienza d'avanguardia e il territorio nel quale è inserita.

E anche se economicamente mostra ancora non poche debolezze e molti limiti, senza dubbio rappresenta ancora un'opportunità per i suoi membri e per la comunità nella quale è inserita, oltre che un esempio per altre realtà in cerca di identità. Quello che è in gioco non è dunque la pura e semplice sopravvivenza economica di un'impresa ma piuttosto lo sviluppo di una forma di collaborazione socio-economica che possa garantire il lavoro ma anche promuovere la crescita sociale di realtà e uomini che in un tipo di sistema privato di regole e di solidarietà, alla prova dei fatti, ne sarebbero irrimediabilmente privati.

Terminiamo con alcune considerazioni, relative proprio al senso che la cooperativa Patricios ha costruito trasformando il proprio spazio produttivo. Già relativamente al *MTD* di Solano si era fatto cenno ad un termine, a nostro parere piuttosto evocativo, quello di eterotopia. E' un termine e al tempo stesso un concetto proposto da Foucault, per indicare un luogo simmetrico e opposto a quello dell'utopia: simmetrico perché entrambi sono "luoghi altri"

rispetto ai luoghi della vita ordinaria e opposto perché mentre l'utopia è un luogo che non esiste l'eterotopia, invece, è un posto concreto, istituito, localizzabile. Il fatto di essere un luogo concreto e contemporaneamente "altro", sono le caratteristiche paradossali dell'eterotopia foucaultiana, che la descrivono come una specie di utopia effettivamente realizzata nella quale i luoghi della vita, gli spazi culturali ordinari, vengono nello stesso tempo rappresentati, contestati e sovvertiti.

Proviamo ad applicare questo termine all'esperienza delle fabbriche recuperate ad aprirsi al territorio e proviamo ora a mettere in relazione tale spazio trasformato dalle soggettività che lo agiscono e lo inventano con quella che era stata invece la lucida analisi, sempre di Foucault del potere disciplinare ovvero, quell'insieme di dispositivi che ha accompagnato la genesi del capitalismo. In particolare, come si è visto nei primi capitoli di questo lavoro, in *Sorvegliare e punire*<sup>384</sup>, egli ricostruisce con attenzione i contesti in cui il potere disciplinare ovvero negli ospedali (psichiatrici e non), nelle scuole, nelle fabbriche, nelle caserme, nelle prigioni. Ciò che emerge dalla proposta di analisi foucaultiana è il fatto che a prescindere dal contesto considerato, sia esso scuola, caserma, ospedale, fabbrica o prigione, il potere agisce sui corpi attraverso una loro abile ripartizione nello spazio, e un loro preciso impiego del tempo al semplice scopo di disciplinarli e inquadrarli all'interno di un ordine sociale dato che chiama *quadrillage*, ovvero: *"la raffigurazione simbolica di una rete di poteri, dove ciascun punto della rete connota l'interconnessione spaziotemporale di istituzioni eterogenee[...]. Nella loro differenza funzionale ciascuna istituzione fissa il posto, il rango, le norme di comportamento di ogni individuo al suo interno ma contemporaneamente tutte insieme ripartiscono spazialmente gli individui."*<sup>385</sup>. In breve, il potere agisce dividendo, classificando, individualizzando, in nome di un principio dell'ordine che deve essere preservato, pena la sopravvivenza stessa del potere, in quanto la preoccupazione principale è appunto il "disordine" e il dissenso.

Quello che si vuole sostenere qui è che nel momento stesso in cui gli individui vengono ordinati nello spazio e viene assegnato loro un ruolo, nel tempo stesso, cioè, in cui i loro "corpi docili" vengono investiti di una serie di norme, vengono anche costruite le categorie "ufficiali" per descriverli e rappresentarli. Se dunque queste norme vengono infrante, gli spazi

---

<sup>384</sup> M. Foucault, *op. cit*

<sup>385</sup> L. Fiocco, *op. cit*, p. 35

trasformati e l'ordine scompaginato, come nel caso delle fabbriche recuperate nel momento in cui, soprattutto, come nel caso della *Grafica Patricios*, queste diventano "luoghi altri", luoghi che eccedono la loro funzione storicamente determinata, si producono sia soggettività altre da quelle definite da una data ubicazione funzionale, sia nuove categorie che provano a restituire la complessità.

## CONCLUSIONI

*“Si può dire che se il capitalismo ha generato la crisi, un certo numero di esperienze solidali e di lotta l’hanno anticipata, creando soggettività adeguate per attraversarla.”<sup>386</sup>*

Nell’introdurre la seconda parte di questo lavoro, si è detto che la scelta di comparare due esperienze, che dalla crisi argentina del 2001 in poi avevano ricevuto particolare stimolo e slancio, è stata motivata dall’individuazione di un importante elemento comune ai *piqueteros* e agli operai delle fabbriche recuperate, quello cioè di essersi mobilitati sulla spinta della necessità di farsi carico della propria riproduzione sociale, individuando la crisi come apertura di campo di possibilità.

Si è quindi cercato di inquadrare entrambe le esperienze, prendendo in considerazione un arco temporale che andava dall’ultima dittatura al periodo immediatamente successivo alla crisi, evidenziando alcuni momenti peculiari del contesto argentino, quali l’ultima dittatura responsabile dei 30.000 *desaparecidos*, la tradizione peronista, l’epoca menemista e la parità peso-dollaro per poi soffermarsi sulla crisi del 2001 come evento temporaneamente destituente del potere statale e costituente di esperienze che avrebbero cambiato le condizioni materiali di vita di molte persone, ridefinendo nuove possibilità di esistenza in un terreno di mezzo tra il lavoro e il non lavoro, tra la produzione e la riproduzione della vita.

Dall’analisi è emerso come i *piqueteros*, in particolare quelli afferenti agli *MTD*, noti oltre oceano più per l’estetica del *piquete* che per la capacità di inventarsi mezzi di sussistenza adeguati alla propria riproduzione in un contesto “precario” come quello della crisi economica, siano riusciti tra mille contraddizioni e limiti a cambiare di segno i sussidi statali, elargiti loro, già nella seconda metà degli anni’90, sotto il governo di Menem, con l’evidente scopo di ridurre le potenzialità conflittuali. Ed anche come gli operai delle fabbriche sull’orlo della bancarotta si siano associati in cooperative<sup>387</sup> e abbiano garantito la continuità della produzione necessaria al proprio

<sup>386</sup> *Colectivo Situaciones* in “Oltre i picchetti”, in *Derive Approdi* numero 23, estate 2003 (*Movimenti postcoloniali*), p. 111.

<sup>387</sup> Oppure, come nel caso della Zanon, optando per la rivendicazione della proprietà statale della fabbrica, sotto controllo operaio.

sostentamento, imparando ad autogestire tutte le fasi del processo di produzione. Condizioni per cui negli operai si osserva un processo di soggettivazione tale che si estende, a volte, all'intero spazio della fabbrica, ridefinendone il senso e le funzioni e rendendola permeabile e "al servizio" del territorio circostante.

Si è cercato di descrivere l'ampiezza dei due i fenomeni che, in entrambi i casi, ha visto il suo momento più alto a ridosso della rivolta popolare del 2001, beneficiando sia della relazione con la classe media delle *cacerolas*, sia della relazione solidale e strategica che si è venuta a creare tra molte delle esperienze nate nell'ambito della crisi economica e accomunate dalla necessità di inventare nuovi spazi, nuove forme di vita e di socialità, e dunque di cooperazione produttiva.

In entrambi i casi le persone coinvolte in un *MTD* o nel recupero di una fabbrica sono state spinte ad organizzarsi sul crinale della minaccia dell'esclusione. Un' esclusione che da un lato si configura come "espulsione", ovvero come un processo strettamente connesso con il governo dei legami sociali da rendere compatibili con il sistema economico, politico e socio-culturale; dall'altra come inclusione, ovvero come un processo normalizzante basato sul fatto di essere -riconosciuti- in quanto esclusi, carenti di risorse, più o meno poveri, più o meno *border line*: condizioni esistenziali, sociali e politiche comunque funzionali alla riproduzione di un sistema basato sul ricatto stesso dell'esclusione.

L'analisi del potere, mutuata da Foucault, ripresa poi, tra gli altri da Negri e Hardt, che lo considera nella sua duplice determinazione di biopotere e di biopolitica con riferimento alla relazione antagonistica, all'interno di uno stesso campo di forze, è stato fondamentale ai fini dell' analisi stessa dei dati empirici emersi. Nel pensiero di Foucault, infatti, il potere è un processo sociale, che non si incarna in una istituzione o in una legge e quindi neanche in un "potere" di esclusione o di inclusione. Dunque, se guardiamo a quel secondo termine che compone le relazioni di potere, la biopolitica che *"sembra sempre di più legarsi in Foucault ad una prospettiva di resistenza, di "soggettivazione", ovvero allo stesso tempo di sottrazione dal potere e di reinvenzione - altrove - di quello che si è (meglio: di nuovi rapporti all'altro, di nuove figure organizzative, di nuovo modi di vita, di nuove istituzioni...)"*<sup>388</sup>, riusciamo a

<sup>388</sup> J. Revel, "Biopolitica: politica della vita potente", in *Posseweb*, Settembre 2008.

restituire la complessità e l'innovazione insita nelle esperienze prese in considerazione.

Ciò che più risulta interessante, in particolare per ciò che riguarda l'esperienza *piquetera* del MTD di Solano qui presa in esame, è proprio la spinta a organizzarsi inventando un'altra "forma di stare al mondo", costruendo una soggettività altra rispetto a quella dell' "incluso" o dell' "escluso" in grado di garantire a prescindere dalle dicotomie e utilizzando in chiave antagonistica al biopotere la propria "forza invenzione", in primo luogo la propria sopravvivenza e la propria riproduzione.

Ponendosi dunque l'obiettivo di comparare i *piqueteros* e le fabbriche recuperate, il primo elemento degno di attenzione che emerge dal confronto sta proprio nella stessa denominazione dei disoccupati argentini, quella di *piqueteros*. Un nome che deriva, come abbiamo visto, dalla pratica del *piquete* ovvero uno strumento di lotta storicamente determinato all'interno del mondo del lavoro, a fianco dello sciopero, strumento fortemente legato alla lotta sindacale in quanto dispositivo di "blocco della produzione". I *piqueteros* di cui ci si occupa in questo lavoro, al contrario, agiscono in quanto disoccupati, al di fuori delle fabbriche, e interpretano il picchetto come "blocco della mobilità", consapevoli del ruolo fondamentale giocato dall'esigenza della continuità del flusso spazio-temporale dei prodotti -in-processo, nella produzione contemporanea. L' arma della "non produzione" viene trasformata in quella della "non circolazione". Riflessione che ci rimanda direttamente, ancora una volta, a quegli elementi di novità che il capitalismo cognitivo porta con sé, in particolare, in questo caso, al confine poroso tra produzione e circolazione, tra fabbrica e società. Lo spazio fisico delle strade e dei quartieri diventa il luogo concreto della produzione di pratiche di resistenza e dei nuovi processi di soggettivazione, diventa, cioè, lo "spazio biopolitico" delle nuove figure produttive contemporanee.

A sua volta l'occupazione delle fabbriche pone una serie di nuove questioni con riferimento alla supposta minaccia dell'esclusione a partire dal fatto che gli operai occupano la fabbrica per mantenere il proprio posto di lavoro ovvero poiché perderlo sarebbe, di per sé, sinonimo di esclusione. Nel loro caso, l'occupazione diventa lo strumento contro l'esclusione dal mercato del lavoro. Ora, se si assume che l'occupazione è una pratica illegale e che dunque di per sé rompe una norma, si assume anche che sugli occupanti intervengano dei processi di soggettivazione autonomi dal regolare svolgersi

del proprio ruolo sociale di lavoratori salariati, nonostante il fatto che ciò che resta la fondamentale spinta alla scelta dell'autogestione e del recupero della fabbrica è la propria riproduzione come produttori.

Paradossalmente, attraverso l'occupazione e il processo di riattivazione autogestita e collettiva della produzione, lo spazio della fabbrica acquisisce, un nuovo significato e una nuova potenzialità, per molti versi simile a quella che il movimento *piquetero* costruisce nei propri territori: la possibilità, cioè, di inventare nuove forme di vita comuni, cooperative e allo stesso tempo, o proprio per questo, produttive.

Spingendosi oltre, per ciò che riguarda le fabbriche recuperate e allo stesso tempo tenendo presente il massiccio fenomeno di chiusura delle fabbriche nel mondo occidentale<sup>389</sup>, quegli stessi operai che occupano la fabbrica sono gli stessi che in Argentina, per primi, hanno subito il processo di precarizzazione inauguratosi con i governi di Menem.

Nel corso dell'analisi si è più volte sottolineata la capacità dei *piqueteros* di trasformare lo spazio fisico ed esistenziale in cui sono collocati, a partire dalla trasformazione di un dispositivo di controllo quale i piani sociali in uno strumento di sussistenza, di organizzazione delle lotte e di "investimento" in un circuito di produzioni autonome. I piani sociali diventano il terreno sui cui si gioca una contesa politica che riguarda il controllo e la gestione della vita. Un controllo che era formalmente diretto dallo Stato ma che nella pratica era affidato al meccanismo clientelare, elemento pressoché inscindibile dall'apparato di governo peronista. Il clientelismo era in questo senso una strategia di disciplinamento, manipolazione, desoggettivazione; per questo motivo, ciò che conquistano i *piqueteros* è molto importante: si negano come "clienti" dei piani sociali, nel mentre si rivelano come soggetto auto-affermativo che si appropria dei sussidi all'interno di un rapporto di forze, affermando prima di ogni altra cosa una modalità di esistenza. In altre parole, i *piqueteros* trasformano un dispositivo di controllo proprio della governamentalità contemporanea in dispositivo di produzione del comune e governo di sé.

Ed è stata proprio la capacità di inventarsi una modalità di esistenza e di trasformare se stessi oltre il ricatto dell'esclusione, ed anche oltre la sola

<sup>389</sup> È di questi giorni, mentre si scrivono queste pagine, prima notizia sulla stampa l'esperienza di occupazione del tetto della fabbrica da parte dei lavoratori dell'Innse di Milano. Un'esperienza, questa, che si è conclusa a favore degli operai, con l'individuazione di un nuovo proprietario, dopo un periodo però in cui il processo di resistenza all'interno della fabbrica aveva richiamato più volte paragoni con il fenomeno delle imprese recuperate argentine.

pratica del picchetto, che ha fatto sì che gli *MTD* organizzati su base territoriale sedimentassero una socialità diversa, trasmissibile solamente nel comune esperire quotidiano. La trasformazione dello spazio urbano, da spazio periferico (dis)ordinato a spazio comune, è la posta in gioco dell'esistenza stessa dei *piqueteros*: il territorio è sempre mira della necessità di controllo del capitale sia che si presenti sotto la forma del "potere di esclusione" (marginalizzazione, frammentazione) sia di "inclusione" (concessioni normalizzanti). Per garantire, cioè, la propria stessa esistenza e al tempo stesso la propria riproduzione sociale i *piqueteros* devono continuamente inventare nuove forme di vivere lo spazio, ogni volta più inattaccabili dal carattere "normativo" del potere. L'azione, comunitaria, militante, cooperativa delle organizzazioni piquetere (abbiamo detto, in particolare di quelle afferenti al *Movimento de trabajadores desocupado* che conserva come costante l'autonomia dalle organizzazioni partitiche e sindacali), ci svela il carattere produttivo dello spazio esistenziale.

Per quanto riguarda le fabbriche, si è invece voluto dar rilievo al fatto per cui il passaggio dal lavoro sotto padrone al lavoro autogestito, costituiva, spesso, una necessità dettata quasi esclusivamente dalle condizioni materiali piuttosto che da una volontà di trasformazione dell'esistente. Si è parlato dunque della scelta del modello cooperativo di gestione come di quella più adeguata per la ripresa della produzione, delle difficoltà che imponeva la continuità con le regole del mercato, e delle strategie maggiormente funzionali a garantire la produttività della fabbrica in modo tale da assicurare, se non un profitto per l'impresa, almeno un salario dignitoso per tutti i lavoratori. L'occupazione delle fabbriche in quanto tale ha quindi poco senso, perché non incide né sulla logica di mercato, né sulla qualità della produzione contemporanea. Tuttavia, il "recupero" ha un interessante effetto politico perché è immediatamente produzione di nuova soggettività, o meglio l'appropriazione della fabbrica da parte degli operai è in se stessa una messa in discussione delle regole del mercato, anche se poi nella quotidianità della produzione rientra la necessità di fabbricare prodotti comunque vendibili. La potenza del cambiamento del movimento delle fabbriche recuperate sta nella capacità di trasformare la direzione interna e i ruoli nel ciclo produttivo scompaginando, dove possibile, la classica organizzazione basata sulla divisione del lavoro, già avviata, per altro, dal complesso delle

trasformazioni inerenti al passaggio dall'organizzazione fordista del lavoro a quella postfordista.

Dalla ricerca è emerso che, in alcuni casi, questa potenza di cambiamento è andata al di là dello spazio chiuso della fabbrica stessa, come nei casi in cui alcune esperienze di *recuperadas* sono state investite molte energie nella costruzione di relazioni con il territorio circostante. Anche se il più delle volte si è trattato di una relazione in primo luogo strumentale al mantenimento dell'occupazione contro eventuali sgomberi, essa è diventata invece in alcuni casi la posta in gioco del complessivo processo di soggettivazione degli operai coinvolti e di coloro con cui questi interagivano. Una posta, il cui contenuto e il cui prodotto ridefinivano via via l'utilizzo soggettivo e collettivo dello spazio e del tempo.

Infatti, come abbiamo visto, laddove questa relazione ha funzionato, come nel caso della *Grafica Patricios*, si assiste alla trasfigurazione dello spazio industriale precedente, in uno spazio condiviso e cooperativo, animato capacità soggettive di costruire relazioni, solidarietà, progetti culturali, servizi territoriali altrimenti carenti. Viene meno in questi casi la distinzione tra il dentro e il fuori della fabbrica, condizione indispensabile al radicamento nello spazio dei processi di soggettivazione della composizione operaia della fabbrica e dunque della loro istanza concreta di cambiamento, che solamente si dà in uno spazio relazionale costituito da una virtuosa articolazione delle differenze.

Si vuole affermare, in conclusione, che le esperienze prese in esame costituiscono a nostro avviso due validi esempi di quella costruzione di un comune produttivo, che abbiamo delineato teoricamente in precedenza. Esempi necessari se si immagina la costruzione del comune come un processo costituente da intendersi come posta in gioco all'interno di un conflitto. Ovvero, se si immagina il comune come trama di soggettivazione, poiché: *“quando ci si riappropria della decisione e ci si mobilita per un obiettivo, si scopre una dimensione nuova del rapporto sociale, si scopre una forma di legame che rovescia in capacità politica di mettersi assieme la dimensione cooperativa della produzione”*<sup>390</sup>.

In definitiva, il dicembre 2001 in Argentina è stato momento di rottura e condizione per la dislocazione del conflitto sociale: *statu nascenti*, emergenza

---

<sup>390</sup> “La forza del comune”, a cura de La Redazione, in Posse, Le istituzioni del comune, Giugno 2008.

di soggettività differenti che ha prodotto potenza sinergica. Ciò che infatti hanno “in comune” *piqueteros* e fabbriche recuperate, al di là delle differenze, anche sostanziali, viste fin qui, è la lettura della crisi come opportunità, come possibilità di rovesciare la norma del lavoro salariato, agendo il rifiuto dell’esclusione e affermando, in entrambi i casi un’istanza di autonomia. E ancora, in entrambi i casi, nonostante tonalità e modalità differenti ciò che conta è la capacità di inventarsi nuove condizioni di esistenza, processo in cui diventa centrale compiere il passaggio dal singolare al collettivo, dove la singolarità non esiste se non dentro la continua produzione del comune. Si considera dunque la capacità di questi movimenti di strappare il processo di soggettivazione dal carattere evenemenziale attraverso la coincidenza di elementi conflittuali e elementi costruttivi che guardano alla produzione di norme alternative come espressioni della soggettività in gioco e non prodotto della prassi eteronormativa del modo di produzione capitalistico.

Uno tra i maggiori punti di forza dei due casi presi in esame, sta nella funzione della cooperazione, che chiamiamo sociale, indirizzata alla propria riproduzione. Va tenuto presente che il concetto di cooperazione produttiva è interno al modo di produzione capitalistico se lo si considera come prodotto della direzione del capitale, se invece tale prassi cooperativa si sviluppa in modo autonomo rispetto alla direzione delle funzioni dell’impresa e in generale, dai meccanismi di inclusione ed esclusione regolati dall’organizzazione globale del capitalismo contemporaneo, ci troviamo davanti a quel particolare processo di soggettivazione della nuova qualità della forza lavoro (*General Intellect*) che produce un nuovo spazio produttivo *comune*.

Il problema che rimane - e che ci si deve continuare a porre - è se è possibile e come si possa consolidare gli spazi di autonomia conquistati dai movimenti, come indirizzare l’accumulazione soggettiva di esperienze cooperative importanti e dignitose come quelle prese in esame verso l’organizzazione continuativa di una differente modalità di esistere, che veda la propria legittimità nel pieno affermarsi della propria capacità “istituente”. In questo senso si allude alla costruzione di nuova istituzionalità, nel senso positivo proposto da Deleuze in *Istinti e Istituzioni*<sup>391</sup>, dove si afferma il legame tra i due termini in quanto accomunati da “*processi di soddisfacimento*” e dove

---

<sup>391</sup> G. Deleuze, *Istinti e istituzioni*, (traduzione a cura di U. Fadini e K. Rossi), Mimesis, Milano, 2002.

l'istituzione viene definita come un "*sistema organizzato di mezzi*" che si differenzia dalla legge in quanto quest'ultima è "*una limitazione delle azioni mentre la prima è un modello positivo di azione*".

Si vuole affermare cioè, che ciò a cui alludono sia l'esperienza dei *piqueteros* che quella delle fabbriche recuperate è la volontà e la necessità di nuove istituzioni (autonome da quelle statali, da quelle economiche regolate dal capitale finanziario) che si diano non, come ci insegna Foucault, come spazi di chiusura, ma come spazi di autogoverno, spazi in cui ad esempio produzione e riproduzione non sono scindibili e gestibili separatamente.

E' bene sottolineare, in chiusura, che la ricerca si è svolta prendendo in esame, soprattutto, quella fase circoscrivibile tra il 2001 e il 2003, costituente ed espansiva dei movimenti nati a ridosso della rivolta del "*Que se vayan todos*". E' stata una scelta motivata dalla necessità di restituire degli esempi concreti di quella che abbiamo definito "produzione del comune". Degli esempi che si ritengono significativi in termini di innovazione e di partecipazione effettiva, quanto significativo si conferma essere il ruolo di laboratorio che ciclicamente assume il contesto argentino. Non si può non accennare però al fatto che se nel corso del lavoro, i *piqueteros* hanno esercitato su chi scrive un particolare interesse relativo alla rispondenza con le ipotesi proposte, si trovano ora in un momento definibile di *impasse*<sup>392</sup> e di urgenza di ridefinizione di pratiche e obiettivi. Al contrario, il movimento delle fabbriche recuperate vivono una nuova fase di espansione, nel senso che sembrano dimostrarsi come prassi consolidata, laddove, nel contesto della crisi permanente del capitalismo contemporaneo si assiste alla chiusura continua degli stabilimenti. E' interessante citare ad esempio, per rimanere nell'ambito delle industrie grafiche, e in un territorio contiguo a quello della *Grafica Patricios*, l'esperienza di Indugraf, impresa chiusa nel 2008 e recuperata dai lavoratori con la formazione della *Cooperativa de Trabajo Gráfica Loria Ltda* nel marzo del 2009.

La questione che si pone alla fine di questo lavoro è dunque la necessità di continuare a rintracciare, nelle forme di resistenza allo sfruttamento della cooperazione sociale, quegli elementi costituiti di una pratica comune di esistenza e come se ne riesca a fare esperienze normative in cui "*al fianco della rivendicazione si colloca la scelta di una forma di vita specifica, di una tensione*

<sup>392</sup> Il concetto di *impasse* dei movimenti sociali argentini oggi (soprattutto quelli sorti a ridosso della crisi del 2001) è sviluppato dal Colectivo Situaciones in *Conversaciones en el impasse*, Tinta Limon, Buenos Aires, 2009.

*produttiva autonoma, l'esperienza del piacere e della felicità come fatti comuni e non individuali, la percezione di sé dentro trame di linguaggio e prassi ibride, sempre aperte al cambiamento, mai riduttive*<sup>393</sup>.

---

<sup>393</sup> F. Raparelli "Gli affetti e la ribellione. Educazione sentimentale e nuove forme della militanza", in *Istituzioni del comune*, Posse, Manifestolibri, giugno 2008, p. 138.

## BIBLIOGRAFIA PRIMA PARTE

- Aa.Vv. *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, a cura di A. Graziani, Einaudi, Torino, 1975
- Aa. Vv. *Il mercato del lavoro precario: struttura e dinamica*, Issopo, Roma, 1975
- Aa. Vv. "La fabbrica nella società: il governo del "nuovo" mercato del lavoro", in *Quaderni del territorio*, Celuc Libri, Milano, Anno I, numero 3, 1976
- AA.VV., *Stato e diritti nel postfordismo*, Manifestolibri, Roma, 1996
- E. Abbatecola, *Il potere delle reti*, L'Harmattan Italia, Collana "Logiche sociali", Torino, 2002
- A. Accornero, "Fabbrica diffusa e nuova classe operaia" in *Inchiesta*, anno VIII, numero 34, luglio-agosto 1978
- A. Accornero, *Il lavoro come ideologia*, Il Mulino, Bologna, 1980
- A. Accornero, *Lavoro e non lavoro*, Cappelli Editore, 1980
- A. Accornero, *Dal fordismo al post-fordismo: il lavoro e i lavori* in "Rassegna sindacale", Ediesse, gennaio – aprile, 2001
- M. Aglietta, *Régulation et crises du capitalisme*, Calmann-Lévy, Paris, 1976.
- M. Aglietta, G. Lunghini, *Sul capitalismo contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997
- F. Alberoni, *Movimenti e istituzioni nell'Italia tra il 1960 e il 1970*, in L. Graziano-S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1979
- R. Alquati, "Note su composizione di classe e crisi del mercato del lavoro", in *Quaderni del territorio*, Celuc Libri, Milano, Anno I, numero 3, 1976
- G Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Il Saggiatore, Milano, 1996 (trad.it)
- D. Barazzetti, *C'è posto per me? Lavoro e cura nella società del "non lavoro"*, Milano, Guerini e Associati, 2007
- J-C. Barbier, H. Nadel, *La flessibilità del lavoro e dell'occupazione*, Donzelli, Roma, 2002
- P. Barbieri, "Non c'è rete senza nodi. Il ruolo del capitale sociale nel mercato del lavoro", in *Stato e Mercato*, aprile, 1997
- Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999
- Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari, 2001
- L. Bazzicalupo, *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, Laterza, Bari, 2006
- U. Beck., *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino, 2000

- S. Bologna, A. Fumagalli, *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, Feltrinelli, Milano, 1997
- L. Boltanski, .E. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris, 1999
- A. Bonomi *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino, 1997
- P. Bourdieu, *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna, 1995
- R. Boyer, *The Regulation School: A Critical Introduction*, Columbia University Press, New York 1990
- S. Brusco, "Prime note per un lavoro a domicilio", in *Inchiesta* numero 10, 1973
- P. Calza Bini, *Economia periferica e classi sociali*, Liguori, Bologna, 1976
- P. Casavola, "Il rapporto di lavoro e il mercato del lavoro" in P. Ciocca, I. Musu, *Economia per il diritto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006
- R. Castel, *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Parigi, Fayard, 1995
- M. Castells, *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford, 1996
- G. Catalano, *Reti di luoghi, Reti di Città*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005
- Censis, *Ci penserò domani. Comportamenti, opinioni e attese per il futuro dei co co*, Roma, maggio 2003
- F. Cerutti, "Teoria e analisi delle classi del marxismo" in *Aut Aut*, Gennaio-febbraio 1976, numero 151
- S. Chignola (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al College de France (1977-1979)*, ombre corte, Verona, 2006
- G. Commisso, *Soggettività al lavoro. Operai italiani e inglesi nel postfordismo*, Soveria Mannelli, 2004
- G. Commisso, "Migrazioni: la soggettività oltre il pensiero di Stato. Considerazioni critiche su La Doppia Assenza di Abdelmalek Sayad", in G. Sivini (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005
- G. Commisso, *I fondamenti della governamentalità*, Quaderni del Dottorato in Scienza, tecnologia e società, Unical, Arcavacata, vol. 7, 2008
- Dal lago, *Un metodo nella follia*, in AAVV, *Effetto Foucault*
- C. Dall'Agata, P. Grazioli, *Senza tetto né legge. Collaboratori coordinati e continuativi tra dipendenza e autonomia. Un'indagine in Emilia Romagna*, F. Angeli, 1999

- A. De Giorgi, *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, Roma, Derive Approdi, 2000
- A. Del Re, A., *Produzione e riproduzione*, relazione al seminario "Lessico marxiano" della Libera Università Metropolitana, Roma, 17 maggio 2007
- A. Del Re, "Produzione/Riproduzione" in *Lessico Marxiano*, Manifestolibri, Roma, 2008
- G. Deleuze, "La société du contrôle" in *Pourparlers*, Minuit, Paris, 1990
- D. della Porta, M. Diani, *I movimenti sociali*, Nis, Roma, 1997
- D. della Porta, L. Mosca (a cura di.), *Globalizzazione e movimenti sociali*, Manifestolibri, Roma, 2003
- L. Fiocco, "L'ingovernabilità come crisi di comando sulla forza lavoro" in *Inchiesta*, luglio-settembre, 1982
- L. Fiocco (a cura di), *Per una teoria dello Stato. Contributi all'analisi del potere nella prospettiva della transizione*, Gangemi Editore, Roma, 1986
- L. Fiocco, *Classe e pratiche di classe*, Marsilio, Venezia, 1975
- L. Fiocco, *Innovazione tecnologica e innovazione sociale. Le dinamiche del mutamento della società capitalista*, Rubettino, Soveria Mannelli (Cs), 1998
- L. Fiocco, *Fondamenti epistemologici delle dinamiche dello sviluppo*. Quaderni del Dottorato in "Scienza, Tecnologia e Società", in collaborazione con Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica, Unical, Arcavacata, vol 7, 2007
- L. Fiocco, *Il capitalismo cognitivo nell'era della globalizzazione*. Quaderni del Dottorato in "Scienza, Tecnologia e Società", in collaborazione con Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica, Unical, Arcavacata, vol 7, 2007
- M. Foucault, "La vita degli uomini infami", *Archivio Foucault*, II, Feltrinelli, Milano, 1997
- M. Foucault, *Résumé des cours 1970-1982*, Biblioteca Franco Serrantini, Pisa 1994
- M. Foucault, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 2001
- M. Foucault, *Biopolitica e liberalismo*, Medusa, Milano, 2001
- M. Foucault, *Sicurezza, territorio e popolazione. Corsi al Collège de France (1977/78)*, Feltrinelli, Milano, 2005
- M. Foucault, *La nascita della biopolitica, Corsi al Collège de France (1978/79)*, Feltrinelli, Milano, 2007
- G. Fullin *Vivere l'instabilità del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 2004

- A. Fumagalli, *Lavoro. Vecchio e nuovo sfruttamento*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2006
- A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma, 2007
- L. Gallino, *Occupati e bioccupati*, Il Mulino, Bologna, 1982
- L. Gallino (a cura di), *Il lavoro e il suo doppio*, Il Mulino, Bologna, 1982
- L. Gallino, *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Bari, 2001
- A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna, 1990
- A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, 1992
- A. Gorz, *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma, 1998 (trad.it)
- A. Gorz, *L'immateriale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003
- F. Guattari, *Piano sul pianeta. Capitale mondiale integrato e globalizzazione*, Ombre corte, Verona, 1997 (ed. italiana)
- M. Hardt, A. Negri, *Impero*, Mondadori, Milano, 2001
- M. Hardt, A. Negri, *Moltitudine*, Mondadori, Milano, 2005
- M. Hardt, A. Negri, *Commonwealth*, Harvard, University Press, Cambridge, MA, 2009
- D. Harvey *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, 1990, (trad.it.) *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1997
- J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, 1936, trad.it *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino, 1968
- H. Lefèbvre, *Le droit à la ville suivi de Espace et politique*. Paris, Anthropos, 1972
- H. Lefèbvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano, 1976
- G. Lenhardt, C. Offe *Teoria dello stato e politica sociale*, Opuscoli marxisti 30, Feltrinelli, Iano, 1979
- A. Lipietz, "Reflections on a Tale : The Marxist Foundations of the Concepts of Regulation and Accumulation", in *Studies in Political Economy*, n. 26/1978
- A. Lipietz, *Choisir l'audace: Une alternative pour le XXIe siècle*, La Découverte, Paris, 1989
- S. Lucarelli "Lezione sulla teoria della regolazione", Pavia, maggio 2006
- M. Magatti, M. De Benedettis, *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia*, Feltrinelli, Milano, 2006
- C. Marazzi, *Il posto dei calzini*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999
- K. Marx, *Il Capitale*, Newton Company, Roma, 2006

- G. Mazzetti, *La dinamica e i mutamenti sociali del lavoro*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1990
- A. Melucci, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Il Mulino, Bologna, 1982
- M.G. Meriggi, "Terziarizzazione e ricomposizione di classe", in *Aut Aut*, Gennaio-febbraio n. 151, 1976
- E. Mingione, *Sociologia della vita economica*, Carocci, Roma, 1997
- E. Mingione, E. Pugliese, *Il lavoro*, Carocci, Roma, 2002
- C. Morini, *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, Derive Approdi, Milano, 2001.
- Y. Moulrier Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Manifestolibri, Roma, 2002
- A. Mutti, *Sociologia economica*, Il Mulino, Bologna, 2002
- J.L Nancy, *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli, 1995
- C. Napoleoni, *Atti del Convegno sul Mercato del lavoro in Italia*, Torino, 26 giugno, 1974
- S. Negrelli, *Sociologia del lavoro*, Laterza, Bari, 2005
- A. Negri *Crisi dello stato-piano: comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- A. Negri, *La forma stato. Per la critica dell'economia politica della costituzione*, Feltrinelli, Milano, 1977
- A. Negri "Per una definizione ontologica della moltitudine", *Multitudesweb*, giugno 2002
- A. Negri, *Marx oltre Marx*, Manifestolibri, Roma, 2003
- A. Negri, *Fabbrica di porcellana. Per una nuova grammatica politica*, Feltrinelli, Milano, 2006
- A. Negri "La forza del comune" in *Le istituzioni del comune, Posse*, Manifestolibri, Roma, giugno 2008
- A. Negri, "La moltitudine e la metropoli", in *Posseweb*, Luglio 2008
- C. Offe, *Lo stato nel capitalismo maturo*, Milano, 1977
- C. Offe, *Disorganized capitalism*, Cambridge, Mass, MIT Press, 1985
- M. Paci, *La struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- A. Palumbo, S. Vaccaro (a cura di), *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Mimesis, Milano 2007.
- M.J. Piore, C.F. Sabel, *Le due dello sviluppo industriale: produzione di massa e produzione flessibile*, ISEDI, 1987.

- A. Pizzorno, *Comunità e razionalizzazione*, Einaudi, Torino, 1960.
- K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974.
- E. Pugliese, *Sociologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- E. Pugliese, E. Rebergiani, *Occupazione e disoccupazione in Italia (1945-1995)*, Edizioni Lavoro, Roma, 1997.
- F. Raparelli "Gli affetti e la ribellione. Educazione sentimentale e nuove forme della militanza", in *Istituzioni del comune, Posse*, Manifestolibri, giugno 2008.
- J. Revel, *Michel Foucault, un'ontologia dell'attualità*. Rubettino, Soveria Mannelli, 2003
- J. Revel, "Biopolitica: politica della vita potente", in *Posseweb*, Settembre 2008
- E. Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1996
- R. Rizza, *Il lavoro mobile. Diffusione del lavoro atipico e nuovi paradigmi occupazionali*, Carocci, Roma, 2003
- S. Sassen, *The global city*, Princeton: Princeton University Press, 1991.
- S. Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino, 2008.
- A. Schizzerotto, *Vite ineguali*, Bologna, Il Mulino, 2002
- R. Sennet, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- L.F. Signorini, I. Visco, *L'economia italiana*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- G. Sivini "L'innovazione come processo sociale", in *Ricerca sullo stato dell'arte dell'innovazione socio istituzionale*, a cura del CIES, *Rapporti finali di ricerca*, ottobre, 2001.
- R.M. Solow, *Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1994.
- A. Supiot, 1999, (a cura di), *Au-delà de l'emploi: transformation du travail et devenir du droit du travail en Europe*, (edizione italiana a cura di Paolo Barbieri e Enzo Mingione), Roma, Carocci, 2003.
- P. Sylos Labini, *Precarious Employment in Sicily* in "International Labour Review", marzo 1964 pp. 282-5.
- S. Tarrow, *Power in movement social movements and contentious politics*, New York, Cambridge University Press, 1998
- A. Tiddi, *Precari. Percorsi di vita tra lavoro e non lavoro*, Derive Approdi, Roma, 2002.
- C. Tilly, *From Mobilization to Revolution*, Addison – Wesley, Reading, 1978

- R. Tomassini, " Fabbrica stato e centralità operaia " in *aut aut*, numero 165, 1978.
- A. Touraine, *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna, 1975
- A. Touraine, *La voix et le regard. Sociologie des mouvements sociaux*, Seuil, Paris, 1993.
- C. Trigilia, *Sociologia economica*, Il Mulino, Bologna, 1998
- M. Tronti, *Sull'autonomia del politico*, Feltrinelli, Milano, 19
- P. Veltz, *Mondialisation, villes e territoires: l'économie d'archipel*, PUF, Paris, 1996.
- C. Vercellone (a cura di) *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Manifestolibri, Roma, 2006
- P. Virno, *Grammatica della Moltitudine*, Derive Approdi, Roma, 2002
- L. Wacquant, *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Derive approdi, Roma, 2006
- A. Zanini, U. Fadini, (a cura di), *Lessico postfordista*, Feltrinelli, Milano, 2001.

## **BIBLIOGRAFIA SECONDA PARTE**

- AA.VV. *La escena contemporanea*, 19/20, mayo 2002
- G Almeyra *La protesta social en la Argentina (1990-2004)*, Buenos Aires, Ediciones Continente, 2004
- R. Aronskind, *Controversias y debates n el pensamiento economico argentino*, Ed. Biblioteca Nacional, Buenos Aires, 2008
- J. Auyero *La protesta*, Ediciones del Rojas, Buenos Aires 2002
- M. Benasayag, D. Sztulwark, *Politica y situacion*, Ed. de mano en mano, Buenos Aires, 2000
- K. Bidaseca: "Vivir bajo dos pieles...En torno a la resignificación de las politicas sociales y la complejización dl vinculo con el Estado. El Movimiento de Trabajadores Desocupados de Solano", CLASPO, IDES, 2004
- A. Bonnet, *Crisis, insurrección y caída de la convertibilidad. Que se vayan todos*, mimeo, 2002
- R. Campa, *Il pensiero politico latino-americano*, Laterza, Bari, 1970
- O. Caram, *Que se vaya todo. Asambleas, horizontes y resistencias*, ed. manuel suarez, Buenos Aires, 2002.
- L. A. Cardenas, *Peronismo y conflicto sociales (1945-1999)*, ed. nueva libreria, Buenos Aires, 2004.

- E. Carpintero, M. Hernández, *Produciendo realidad. Las empresas comunitaria*, Buenos Aires, Ed. Topia, 2002.
- M. Carril, *Diciembre 2001. El día de la esperanza*, El Escriba, Buenos Aires, 2002.
- M. Castells, *La città delle reti*, Marsilio, Venezia, 1992
- G. Cocco, A. Negri, *GlobAL. Biopotere e lotte in America Latina*, Manifestolibri, Roma, 2006
- Colectivo Situaciones, *Genocida en el barrio. Mesa de escrache popular*, ed. de mano en mano, Buenos Aires, 2002
- Colectivo Situaciones, *Piqueteros. La rivolta argentina contro il neoliberalismo*, Derive Approdi, Roma, 2003
- Colectivo Situaciones, *Un elefante en la escuela. Pibes Y maestros del conurbano*, Ed. Tinta Limon, Buenos Aires, 2008
- Colectivo Situaciones in *Conversaciones en el impasse*, Tinta Limon, Buenos Aires, 2009
- J.L. Coraggio, *Economía popular urbana: una nueva perspectiva para el desarrollo local*, Argentina, Collección Extension, Universidad Nacional de General Sarmiento, 1998.
- C. del Cueto, M. Luzzi, *Rompecabezas. Transformaciones en la estructura social argentina*, (1983-2008), Ed. Biblioteca Nacional, Buenos Aires, 2008
- G. Deleuze, *Istinti e istituzioni*, (traduzione a cura di U. Fadini e K. Rossi), Mimesis, Milano, 2002
- G. Di Marco *Movimientos Sociales en la Argentina. Asambleas: La politización de la sociedad civil*, Buenos Aires, Jorge Baudino Editores/UNSAM, 2003
- R. Dri, *Movimientos sociales. La emergencia del nuevo espíritu*, Ed. Nuevos tiempos, 2008.
- V. Ducrot, *20 de diciembre: lo que fue, lo que pudo haber sido y lo que no fue*, dal sito web <http://www.rebellion.org/argentina/ducrot181202.htm> luglio 2005.
- G. Fajin, J. Rebon, "El taller sin cronometro? Apuntes acerca de las empresas recuperadas", in *Revista Herramienta*, numero 28, Marzo 2005, Buenos Aires.
- A.M. Fernández (y colaboradores) *Politica y subjetividad. Asambleas barriales y fabricas recuperadas*, Tinta Limon, Buenos Aires, 2006.
- F. Ferrara, *Mas alla del corte de ruta. La lucha por una nueva subjetividad, la rosa blindada*, Buenos Aires, 2003
- M. Foucault in "Des espace d'autres", in *Architecture, Mouvement, Continuité*, numero 5, ottobre 1984

- M. Gomez, "La exclusión generosa : ingresos y empleo en los sectores medios durante el Plan de Convertibilidad", en *Democracia, Estado y Desigualdad* (C. Lozano, comp), EUDEBA, 2000
- J. Holloway, *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, Carta, Roma, 200
- R. Isman, *Los piquetes de La Matanza. De la aparición del movimiento social a la construcción de la unidad popular*, Ed. Nuevo Tiempos, Buenos Aires, 2004
- D. James, *Resistencia e integración. El peronismo y la clase trabajadora argentina 1946-1976*, ed. sudamericana, Buenos Aires, 1990
- N. Klein "Global argentina" su *L'espresso* 30/1/2003
- I. Lewkowicz, *Pensar sin estado*. Buenos Aires, Paidós, 2004.
- I. Lewkowicz *Pensar este tiempo: espacios, afectos, pertenencias*, Paidós, Buenos Aires, 2005
- H. Lopez Echague, *La política esta en otra parte. Viaje al interior de los nuevos movimientos sociales*, Grupo editorial Norma, Buenos Aires, 2002
- E. Magnani., *El cambio silencioso. Empresas y fábricas recuperadas por los trabajadores en la Argentina*, Prometeo, Buenos Aires, 2003
- L. Mattini, *Hombres y mujeres del Prt-Erp. Da Tucuman a la Tablada*, ed. de la campana, La Plata, 1995
- M. Mazzeo, *Piqueteros, Notas para una tipología*, ed. FISyP Manuel suarez, Buenos Aires, 2004
- S. Murillo, *Colonizar el dolor*, Clacso, Buenos Aires, 2008
- A. Ogando, "Autogestione operaia e cooperativismo nelle fabbriche occupate in Argentina", in *Studi coloniali e postcoloniali*, Derive Approdi n°23, Roma, 2003
- H. Palomino, "La Argentina hoy. Los movimientos sociales." *Revista Herramienta* n. 27, 2004.
- S. Pereyra, *La lucha es una sola? La movilización entre la democratización y el neoliberalismo*, Ed. Biblioteca nacional, Buenos Aires, 2008
- MTD Solano/Colectivo Situaciones *La hipótesis 891. Más allá de los piquetes*, Ediciones de Mano en Mano, Buenos Aires, 2002
- MTD Anibal Veron, *Dario y Maxi, Dignidad piquetera. El gobierno de Duhalde y la planificación criminal de la masacre del 26 de junio en Avellaneda* Ediciones 26 de junio, Argentina, julio 2003
- A. Ogando, "Autogestione operaia e cooperativismo nelle fabbriche occupate in Argentina", in *Studi coloniali e postcoloniali*, Derive Approdi n°23, Roma, 2003

- M. Rapoport y colaboradores, *Historia económica, política social de la Argentina (1880-2000)*, Ediciones Macchi, Buenos Aires, 2003
- J. Rebon "Sociogenesis y desarrollo del proceso de recuperaciones de empresas" ("Programma di Ricerca sul Mutamento Sociale), Istituto de Investigaciones Gino Germani presso la Facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Buenos Aires, 2003
- J. Rebon, *Trabajando sin Patrón. Las empresas recuperadas y la producción*, ricerca realizzata nel settembre del 2005
- J. Rebon, I Saavedra, *Empresas recuperadas. La autogestion de los trabajadores*, ed. Capital intelectual, buenos Aires, 2006
- E. Rezende de Melo, *La crisis se cocina en cacerolas*, sul sito web <http://www.cambiocultural.com.ar/actualidad/cacerolazo25.htm> luglio 2005
- R. Rizza, J. Sermasi (a cura di), *Il lavoro recuperato. Imprese e autogestione in Argentina*, Mondatori, Milano, 2009
- L.A. Romero, *Breve historia contemporánea de la Argentina (1916/1999)*, Fondo de Cultura Económica Argentina, Buenos Aires, 2001
- L Saavedra.; "Empresas recuperadas. Condiciones de existencia materiales y simbólicas de sus trabajadores y tendencias posibles", en Salvia A. y Chávez E. comps. *Sombras de una marginalidad fragmentada. Aproximaciones a la metamorfosis de los sectores populares de la Argentina*, Editorial Miño y Dávila, Buenos Aires. 2007
- S. Sassen, *Città globali*, Torino, UTET, 1997
- J. Seoane (Compilador), *Movimientos sociales y conflicto en America Latina*, Clacso, Buenos Aires, 2003
- M. Seoane, *Argentina. Paese dei paradossi*. Laterza, Bari, 2004
- F. Silvestri, *L'Argentina da Perón a Cavallo (1945-2003). Storia economica dell'Argentina dal dopoguerra ad oggi*, CLUEB, Bologna, 2004
- Sin Patrón. *Fábricas y empresas recuperadas por sus trabajadores. Una historia, una guía*. La vaca Editora, 2004.
- M. Sitrin (a cura di) *Horizontalidad, Voces de Poder Popular en Argentina*, Buenos Aires, Chilavert, 2005.
- M. Svampa y S. Pereyra, *Entre la ruta y el barrio*. Biblos, Buenos Aires, 2003.
- M. Svampa, *La sociedad Excluyente*, Taurus. Buenos Aires, , 2005
- C. Togognato, "Un'altra fabbrica è possibile (intervista a José Abelli Presidente del Mner)", da *Il manifesto* del 21 Aprile 2007

P. Vommaro, M. Vazquez, *La participación juvenil en los movimientos sociales autónomos de la Argentina. El caso de los Movimiento de Trabajadores Desocupados (MTDs)*, Conicet, Buenos Aires, 2005-2009.

P. A. Vommaro “*Comentarios acerca de experiencias de autogestión y autoorganización social: el caso de dos organizaciones sociales de base territorial y comunitaria en Quilmes (1981-2004)*”, 2007

I. Wallerstein, *Dopo il liberalismo*, Jaca book, Milano, 1998.

R. Zibechi, *Genealogia della rivolta. Argentina, la società in movimento*, Sossella, Roma, 2003

R. Zorrilla, *El fenómeno Menem*, Grupo editorial Latinoamericano, Buenos Aires, 1994

### **Narrativa**

- R. Diaz, *Los companeros*, Ed. de la campana, La Plata, 2000  
C. Feijoo, *La casa operativa*, Planeta, Buenos Aires, 2007  
R.E. Fogwill, *g*, Interzona, Buenos Aires, 2008  
P. Urondo, *La patria fusilada*, Tierra del Sur, Buenos Aires, 2002  
H. Verbitsky, *Il volo*, Fandango, Roma, 2006, (edizione originale 1996)  
H. Verbitsky, *La posguerra sucia*, Pagina 12 Editorial Latinoamericana, Buenos Aires, 2006 (prima edizione 1985)

### **Webliografia**

- <http://www.multitudes.info>  
<http://www.revista-theomai.unq.edu.ar>  
<http://bibliotecavirtual.clacso.org.ar/ar/libros/grupos/mato/Mato.rtf>  
<http://www.rebellion.org>  
<http://lavaca.org> (collettivo editoriale)  
<http://www.situaciones.org/> (Colectivo Situaciones)  
<http://www.lafogata.org/> (Rivista elettronica)  
<http://www.madres.org/> (Madres de Plaza de mayo)  
<http://www.pagina12.com.ar/>  
<http://www.clarin.com>

### **Materiale audiovisivo**

- "*Gaviotas blindadas*", documentario PRT-ERP, gruppo Mascara  
"*La Historia Oficial*" di Luis Puenzo, Argentina, 1985  
"*La noche de los lápices*" di Héctor Oliveira, Argentina, 1987  
"*Sur*" di Fernando Solanas, Argentina-Francia, 1987  
"*cazadores de utopias*" di David Blaustein, Argentina, 1994  
"*Garage Olimpo*", di Marco Bechis, Argentina/Italia, 1999  
"*la marcha grande por el trabajo*" documental CTA, Argentina, 2000  
"*Raymundo*", di Virna Molina e Ernesto Ardito, Argentina, 2002  
"*Figli/Hijos*", di Marco Bechis, Argentina/Italia, 2002  
"*el proceso*" di Roman Lejtman, Argentina, 2003  
"*Memoria del saqueo*" di Fernando Solanas, documentario, Argentina, 2005  
"*la dignidad de los nadies*", di Fernando Solanas, documentario, Argentina, 2005  
"*Argentina latente*", di Fernando Solanas, documentario, Argentina, 2007

*"los rubios"* di Albertina Carri, Argentina, 2005

*"Buenos Aires viceversa"*, di Alejandro Agresti, Argentina, 2005

*"errepé"* documental de Gabriel Corvi Y Gustavo de Jesus, Argentina, 2006

*"Hacia una costityente social en la Argentina"*, CTA, Argentina, 2008

**Interviste**

Maristella Svampa (ricercatrice e docente Uba e Università General Sarmiento)

Ruben Dri (docente)

Veronica Gago (ricercatrice scienze sociali, Uba)

Alessandro Bagnulo (Lunaria e esperto di imprese recuperate)

Blas Amato (ricercatore antropologia Uba)

Sebastian, detto, "El ruso", (collaboratore direzione Biblioteca nazionale)

Inda (profesora Uba, facultad Filosofia y letras)

Horacio Fernandenz (dirigente CTA)

Colectivo Situaciones

Mario Santucho (Hijos anni'90)

Natalia Fontana (Hijos anni'90)

Mariana (Grupo Arte Callejero)

Florencia Santucho (Festival cinema Diritti Umani)

Cecilia Manfredi (Movimiento Trabajadores Descupados Almirante Brown)

Pablo Solana (Frente Dario santillan)

Neka e Alberto (Movimiento Trabajadores Descupados Solano)

Maba (Movimiento Trabajadores Descupados Solano)

Alberta Bottini (Impresa recuperata Chilavert)

Emiliano Suarez (taller serigrafia, Impa)

José Montez (cooperativa grafica Patricios)

Amanda Alma (Radio grafica, Grafica Patricios)

Clarisa Gambera (delegata CTA, fronte per la Constituyente social)

Alejandra Delaroche (delegata ATE nacional, anses)

Andrés Bracony (asamblea popular San Telmo)

Mini Perez (Asamblea popular Villa Crespo)